



Ristampa dell'edizione di Cagliari, 1855-1856

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO
ossia
RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI
IN OGNI GENERE
DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

Diretto da Giovanni Spano

VII-VIII

Arnaldo Forni Editore

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

OSSIA

RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI

IN OGNI GENERE

DI TUTTA L' ISOLA DI SARDEGNA

DIRETTO

DAL CAN. COMM. GIOVANNI SPANO

Rettore della R. Università di Cagliari

e Socio di molte Accademie

*Quod magis ad nos pertinet . . .
agilamus*

HOR. Sat. IV. 72.

ANNO SETTIMO

CAGLIARI

TIPOGRAFIA DI A. TIMON

1861

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.° 1

Anno VII.

Gennajo 1861.

*Prefazione -- Pitture antiche a fresco, e storia artistica sarda --
Sui campidoglj di alcune città sarde.*

PREFAZIONE

Fermi e coraggiosi nel nostro proposito inauguriamo il settimo anno di vita del nostro Bullettino. Esso uscirà conforme il programma che abbiamo giurato fin dal primo anno del suo nascere; fin qui ognuno ben vede se abbiamo corrisposto al medesimo, e se ci sia mancata costanza e lena per seguitare regolarmente e con tutta uniformità gli stessi principii.

Non importa più di assordare le orecchie dei lettori coi nostri lamenti, cioè che ridotti ormai a pochi gli associati, non abbiano voluto gli altri ascoltare la nostra voce per sentire le cose della loro patria. Un altro non avrebbe parlato più, ma noi non taceremo, perchè è ben lontano dall'interesse lo scopo che ci abbiamo prefisso nell'aringo intrapreso. Ci conforta intanto l'animo l'accettazione che questo nostro lavoro ha incontrato presso i dotti Sardi e Forestieri; non che l'ajuto che alcuni di essi ci hanno prestato arricchendolo delle loro erudite scritture.

Negli scorsi anni abbiám dato la descrizione di città distrutte, di Chiese antiche e di opere d'arti di ogni genere. Non mancheremo anche in quest'anno di far lo stesso; faremo inoltre la rassegna delle nuove scoperte colle quali si preparano i materiali per confermare, e far

più sicure le basi della storia locale dei nostri antichi avi. E chi non sa che i monumenti della patria antichità formano la gloria dei popoli, e costituiscono le più sicure basi della loro storia? Si accrescerebbe più il patrimonio, se per queste scoperte si formasse, non dico una società *Colombaria*, come quella di Firenze, ma sibbene alcuni si unissero, per praticare ogni anno piccoli scavi in alcuni punti non ancora toccati dell' Isola, dove tuttora è seppellita la storia di quei popoli che più non sono. Dalle tombe si ritraggono la loro prosperità, i costumi, e la educazione civile e religiosa, che sono sempre una vera norma per conoscere la grandezza cui pervennero (1).

Per questo motivo molte volte parlando dei tempi antichi non abbiamo potuto far a meno di piangere i mali presenti, facendo il confronto dell' antico col moderno. Un dì sorgevano nell' Isola numerosi centri di popolazione là dove oggi sono sterili lande. Considerando i pochi ruderi che ne sono rimasti, era forza di fare la storia luttuosa dei nostri avi. Questi monumenti annunziano che fuvvi epoca nella quale l' uomo seppe comprendere l' importanza di quest' Isola, nella quale, per colpa dello stesso uomo, tutto andò in isfacelo. Obliata da tanti secoli, uno stuolo di sciagure l' afflisse, che a poco a poco si stanno risanando, mercè i lumi del Secolo, ed il vivo desiderio che le presenti generazioni nutrono per isvincolarsi dalle catene del passato.

G. SPANO

(1) Il Chiar. *Atto Vannucci* nell' Archivio Storico Italiano (Nuova serie, tom. XII Firenze, presso G. C. Viessieux editore, 1860), passando in rivista alcune opere sopra la Sardegna, parla di questo Bullettino, esprimendo i medesimi nostri sentimenti, che giova riportare, non per vanità, ma per conferma del nostro dire.

.. Lo Spano, amantissimo della sua patria, è tutto inteso ad illustrare per ogni guisa la storia, ed a questo fine imprese, or 6 anni, la pubblicazione del *Bullettino Archeologico Sardo* in cui raccoglie monumenti e documenti

PITTURE ANTICHE A FRESCO

E STORIA ARTISTICA SARDA

L'origine di quest' arte , tanto utile e sì bella da rappresentare al vivo gli oggetti, e da ingenerare negli uomini la gioja ed il pianto , è avvolta nelle tenebre dei secoli. Plinio ne attribuisce l' invenzione agli Egizii : ed Erodoto parla delle pitture di Siene e di Tentira , sebbene , per patria vanità , dica che fossero eseguite da autori greci (1) : ma se quest' arte ha progredito sempre secondo lo stato della civilizzazione dei popoli , dobbiamo pensare che la prima invenzione debba attribuirsi agli Egiziani ed ai Fenicii , i quali molto si dilettevano dei colori , facendone traffico fin coi paesi più lontani.

» di ogni sorte , e prosegue con opera continua a rischiarare con nuovi fatti
 » le cose già da lui toccate in particolari memorie. Da molti anni il suo pensiero fu volto a far sì che gli antichi monumenti non andassero guasti o
 » dispersi per ignoranza o per amor di guadagno : e a questo fine propose già
 » di formare in ogni città di provincia un museo per raccogliere tutto ciò che
 » si trovasse nel rispettivo distretto. Ma in vece di riuscire nell' intento accrebbe colle sue parole il numero dei commercianti , i quali , sparpagliando
 » gli oggetti preziosi , privano la patria dei ricordi degli avi , che potrebbero
 » eccitare ad alte e generose cose i nipoti. Onde non potendo altro egli intraprese questa pubblicazione periodica per conservare almeno in iscritto una
 » memoria dei monumenti che l' amore del guadagno disperde , e trarne notizie della civiltà , degli usi , dei costumi , della religione e della vita pubblica e privata dei Sardi antichi »

« Quindi alle non liete accoglienze ed allo scarso numero dei sottoscrittori rispose con aumento di cure e di spese , studioso unicamente di preparare ai futuri le sicure fonti delle storiche tradizioni della patria , e di ricercare tra le rovine e nei sepolcri la vita degli antichissimi avi. E questa persistenza e questo coraggio crescente in mezzo agli ostacoli sono cosa più singolare che rara in tempi volti soprattutto ai guadagni , ed indicano generoso animo e alti pensieri che non si potrebbero commendare abbastanza. Spano ha fatto anche di più » (Cit. Archiv. Stor. p. 122-127).

(1) Siccome la prima scrittura egiziana è la geroglifica , si può argomentare che la pittura abbia avuto la culla in quella regione , tanto avanti in ogni genere d' incivilimento. Si estese indi a tutte le regioni dell' Assiria e della Palestina.

La prima pittura però che sarà uscita dalla mano dell' uomo sarà stata puramente lineare, cioè segnando i contorni che lascia l'ombra formata da un corpo. In seguito si è empito tutto questo contorno con bianco, rosso, giallo, ecc., da cui è venuta la pittura che appellavano *monòcromo*, cioè d' un sol colore (1). Indi si sono introdotti diversi colori per distinguere le parti, e le varietà degli abiti, e finalmente il progresso dell' arte e del segreto avrà suggerito il modo di disegnar le membra, esprimere i muscoli, e di tutto quanto poteva dar anima alla cosa rappresentata.

In questo genere di pittura erano quei personaggi e figure dipinte a fresco nelle pareti, che rammenta Ezechiele nei rimproveri che fa delle abominazioni e degli idoli che adorava la casa d' Israele (2). Dove poi la pittura prese perfezionamento fu nella Grecia, la quale, molti secoli innanzi Cristo, si gloriava di aver quadri e pitture di sommi maestri, i quali incantavano il mondo colle loro opere.

Anche in Italia fin dai tempi remoti fu coltivata la pittura, potendosi ciò rilevare dai vasi dipinti che si fabbricavano nell' Etruria. In Roma, nel secolo d' Augusto, fiorivano celebri pittori, tra i quali fu rinomato un *Aurelio*, e Plinio rammenta la famiglia dei *Fabj* che venne per eccellenza nominata la *Famiglia dei pittori*. Sparì quest' arte coll' invasione dei barbari, e non venne restaurata che nel secolo XIII. Nei seguenti poi si moltiplicarono i pittori i quali conformavano le pareti e le tavole degli altari ad architettura gotica, come sono tutte le pitture antiche di Sardegna che possono rassomigliarsi ad

(1) L'ella pittura lineare è celebrato dagli autori antichi *Filocle* egiziano, e *Cleante* corintio, come inventori: e per la parte dell' impasto dei colori si fa inventore un tal appellato *Cumone*.

(2) *Cumque vidisset viros depictos in pariete imagines Chaldaeorum expressas coloribus*, etc. (Ezech. VIII, 10, XXIII, 14)

una facciata di Chiesa gotica, piene di piramidi, di nicchie, di colonnette e di altri intrecci.

Le prime pitture furono a fresco, indi a tempra, che si eseguivano sulla tavola improntata di gesso e colla, o nella tela che poi si attaccava sopra la tavola (1). Poche opere sarde sono a noi pervenute eseguite col primo metodo, se si eccettuano frammenti, ma la più ben conservata è quella di cui abbiám messo in fronte il disegno. Dessa esiste in Sassari in una chiesa antica rurale comunemente detta del *Latte Dolce*. Questa pittura si scoprse verso il 1825 da un pinzochero che, affettando vita romantica, si ritirò nelle mura di quella distrutta chiesa, il quale disboscando la parte di un muro laterale sopra l'arco della porta, coperta da bronchi e spine, scoprse questa pittura che appunto si conservò intiera, perchè era difesa dalla macchia. Si diede quasi per miracolosa questa apparizione, ed il popolo principiò a visitarla devotamente, di modo che dalle oblazioni dei fedeli venne riattata la Chiesa, e benedetta nel 1827 dal Teol. Filippo Arrica, parroco di Sant' Apollinare, poi Vescovo di Alghero, per delegazione dell' Arciv. D. Carlo Arnosio. Da quel tempo fu sempre uffiziata, e molto frequentata dal popolo.

Dessa rappresenta la Vergine che dà il primo nutrimento al Divin Bambino, da una parte vi è Santa Lucia, e dall' altra Santa Caterina. Che questa pittura sia stata eseguita da artista nazionale ben si rileva dal costume con cui ha vestito la Vergine con quel mantello in testa, e da quello di Santa Lucia che corteggia la stessa Ver-

(1) Nei primi tempi le pitture si eseguivano sopra l'intonacamento del muro, o dello stucco, e prima che questo fosse asciugato vi si pingevano i soggetti con colori stemprati in acqua, di modo che asciugando si rendeva durevole come il muro. In questo stile sono eseguite le pitture delle pareti di Pompei, che diceva *udo colores illinere* (Plinio, lib. XXXIII, 7).

gine, costumi veramente nazionali che durano attualmente nelle donne dei villaggi vicini a Sassari.

Un' altra pittura molto antica sulla parete, e così stesso nell' ancona d' una porta, si è conservata nella già distrutta chiesa di S. Andrea , nell' ingresso a destra dell' Episcopio dell' Arciv. di Sassari. Questa pittura però , che rappresenta parimenti la Vergine , fu ritoccata in modo che ha perduto la sua originalità.

Esistono presso altre Chiese antiche alcuni affreschi del primo tempo dell' arte cristiana , ma conservati così male che appena possono discernersi. Tali sono , e forse le più antiche, quelle che abbiamo descritto della chiesa sotterranea di Sant' Andrea di Frius presso Bonorva (Bullet. an. II p. 173).

Ma se non ci sono pervenute le opere degli antichi pittori sardi ; la Sardegna si può gloriare di aver avuto insigni autori in questa divina arte, apprezzata anche dai gentili , che al dir di Seneca , *Deorum est inventum pictura* (1). È vero, come dice il Cibrario, che *poco giova la notizia dei nomi quando non si hanno le opere* (2) ; ma pure non è da supporre che in questa terra dove nacquero uomini di gagliardi affetti, non siano stati riscaldati nella fantasia da quei vivi colori che appariscono nei tramonti, e nella rigogliosa natura. Possiamo anzi asserire che la Sardegna abbia un tempo formato capo scuola. Molte opere di questi antichi maestri andarono perdute, molte rubate o portate fuori, e moltissime restano tuttora inosservate nelle antiche chiese delle città e dei Villaggi.

Prima che nell' Italia fosse ristaurata l' arte pittorica , in Sardegna era questa ben coltivata, come si rileva da-

(1) Era massima degli antichi filosofi che l' uomo non avesse trovato l' arte , ma l' autore Dio l' avesse data all' uomo. Il B. Angelico da Fiesole a proposito, lasciava sempre le opere come le gettava , nè le ritoccava , perchè diceva , che dovevano stare secondo l' ispirazione che Dio gli faceva.

(2) Ricordi d' una missione in Portogallo , ecc. p. 129

gli autori che di passaggio ne parlarono. Essa aveva già formata la sua scuola, ma le continue sventure da cui è stata afflitta questa terra, hanno fatto in modo che non solamente si siano perduti i capi d'opera, ma anche le traccie della sua storia. Per fortuna ci è pervenuta una nota apposta ad un codice cartaceo del sec. XV, ch'è un apografo della storia delle città antiche sarde, scritta da *Antonio di Tharros* nel sec. IX, pubblicato dal ch. cav. *D. Pietro Martini* (1), dove si cita la storia di *Giorgio de Laco*, e del Vescovo *Antonio di Ploaghe*.

Da questi si fa menzione d'un *Diodato Gotane* di Tharros, peritissimo e celebrato pittore, il quale eseguì molte pitture nelle chiese del Logudoro (2). Il medesimo ebbe un discepolo di nome *Fuliato* il quale superò il maestro, e pinse molte tavole, anzi ne annovera 15 ch' esistevano in Oristano. Ebbe anche un figlio pittore chiamato *Azo*, che per commissione del giudice d'Arborea *Orroco*, eseguì molte opere, ed istituì una scuola da cui uscirono molti discepoli tra i quali si distinsero un tal *Simorons* di Oristano, ed un certo *Ailonas*, le opere dei quali esistevano fino al tempo dei sullodati autori *Laco* ed *Antonio*.

Seguita indi lo stesso postillatore del codice a registrare quei sommi pittori che in Sardegna si distinsero in diverse epoche, tratti dai predetti scrittori, e da un altro storico patrio, vescovo parimenti di Ploaghe, appellato *Arnoso*, e da un tal frate *Francesco de Esi* della città di Sassari. Dice adunque che dai primi anni del secolo X, insino alla metà e più, si distinsero i pittori sardi *Bono* ed *Ugone* della città di Torres: un *Marco Fuliato*

(1) V. Testo di due Codici Cartacei d' Arborea del Sec. XV. Cagliari: Timon, 1886.

(2) Questo Diodato Gotane fu anche rinomato poeta, che cantò la disfatta dei Mori (V. cit. Martini, p. 33.).

e *Paolo* di Arborea, un *Torgotorio* e *Muriano* cagliaritari. Dalla metà poi dello stesso secolo sino alla fine fiorirono un *Catono* e *Gambelo* turritani, un *Gregorio* sacerdote Arborese, ed un *Pietro* Cagliaritano.

Dai primi anni del sec. XI fiorirono *Azo* e *Catono* di Torres, *Ogerio* di Arborea, *Nisio* di Cuglieri, e *Pietro* e *Barasone* di Cagliari. Nell'altra metà poi si distinse il celebre *Constantino* di Ardara, che dipinse quella gran chiesa di Ardara, ed il sontuoso palazzo dei Giudici ivi esistente (1), di più *Giacomo* di Cuglieri e *Gregorio* di Cagliari.

Al principiare del secolo XII fiorirono *Barasone* ed *Ugone* turritani, con 7 discepoli di varie provincie della Sardegna, dei quali non si sa il nome (*quorum nomina non fuerunt scripta*). Nell'altra metà poi dello stesso secolo furono celebri *Azo* di Cagliari, *Constantino* e *Gonnario* di Torres, *Mariano* di Cuglieri, e *Barasone* di Arborea.

Nel seguente secolo XIII si distinsero nella prima metà *Amirato*, *Barasone* ed *Ugone* di Oristano, *Muriano* e *Guantino* di Cagliari (2), *Gavino*, *Gregorio*, e *Marco*

(1) Questo *Constantino* sarà autore delle pitture che tuttora appena appaiono nelle lunette dell'Abside di questa Chiesa, e di altre tavole che saranno perdute: mentre è chiarito che quelle pitture che ora appariscono nella grand' assisa dell'altar maggiore, sono d'un *Giovanni Mura*, come si rileva dall'iscrizione a piedi della stessa tavola (V. Bullett. ann. V. p. 146).

(2) Questo *Guantino* di Cagliari era pure architetto, perchè sembra che sia lo stesso che costruì la maravigliosa cattedrale di Tratalias, come dall'iscrizione che sta incastrata nel pulpito della stessa Chiesa.

ANNO DNI . MCCL
XXXII . DNVS . MVDAS
CVS - EPVS . SVLCIENSIS . DE
DOMO - SISMVNDORVM . DE
PISIS . ME . FECIT . FABRICARI
P. MAGISTRVM . GVAN
TINVM . CAVALLINVM . DE
STANPACE

di Torres con quel grande *Ugone* di Cagliari (1), con altri sei di lui discepoli di altri giudicati (*de aliis iudicibus*). Dalla metà poi del detto secolo sino alla fine vissero un *Comita Cagliaritano*, ed un *Gavino Catono* di Sassari, il quale era figlio del sopradetto *Marco*. Il medesimo era dotato di grand' ingegno, ed ebbe molti discepoli, i quali colle loro opere, immagini e figure, da tutti lodate, illustrarono quella nuova città (2).

Nella prima metà del secolo XIV finalmente fiorirono *Marco Gambela*, *Gavino Marongio* e *Michele Frasso* di Sassari, *Francesco Penna* d' Oristano, *Ugone* di Bosa, *Simone* ed *Antonio Barraì* di Cagliari. Nell' altra metà poi *Comita Turritano*, *Antioco Cara* di Cagliari, con molti loro discepoli, *Giacomo Penna* (3) e *Michele De-logu* d' Oristano col suo figlio *Comita*.

Nel secolo corrente (*de hoc presenti seculo*), cioè nel sec. XV in cui viveva il postillatore, tra i migliori pittori si enumerano *Francesco Penna* di Oristano, *Berengario Picaluga* (4), *Nicolò* ed *Antioco Cara* di Cagliari, *Tommaso Virde* ed *Ugolino Amoros* di Sassari, ed *Azo* di Bosa, ed altri molti discepoli che col tempo diventeranno celebri (*qui in futurum clariores evenient uti speramus in Domino*). Ma è d' avvertire che tra tutti i pittori summentovati, i Turritani, secondo l' opinione di tutti gli intelligenti, superarono gli altri sia per l' elevatezza del-

(1) *Magnus Hugo Callaritanus*, così il postillatore chiama questo artista, da cui bisogna credere che sia stato il più distinto di quell' età.

(2) Chiama la città di Sassari *novam civitatem*, perchè verso quell'epoca principio a trasportarsi la sede da Torres.

(3) Questo *Giacomo Penna*, che visse al tempo della Giudicessa Eleonora, viene nominato anche nel foglio Cartaceo illustrato dal Pillito (pag. 42).

(4) Questo *Berengario Picaluga* è lo stesso che *Berengario Picalul* ricordate in un documento del R. Archivio del 10 marzo 1425, in cui il Guardiano di S. Francesco di Stampace acconsentiva che s'innalzasse sulla tomba del cav. *Luigi Carbonell* uno stendardo elaborato da questo pittore sardo (V. Pillito, *Allegati* cit. p. 42).

l'ingegno, sia per l'originalità, e l'invenzione delle opere (1).

Da questa testimonianza, si chiarisce quanto l'arte pittorica fosse apprezzata dagli ingegni sardi negli scorsi secoli. Il giudizio pronunziato dall' *Archivio Storico* sopra questa nota, accresce la gloria dei pittori sardi. Parlando del suddetto Codice Cartaceo, dice: *È bensì degna di particolar avvertenza la quinta nota in cui vengono commemorati i pittori più eccellenti che ci attestano la civiltà dei Sardi dai principii del X secolo fin presso alla metà del XV, e sommano al numero che parrà forse ingente, di sessantuno, senza contare i discepoli. La qual nota non potendosi qui riferire per la sua lunghezza, e perchè il compendiarla tornerebbe inutile, la raccomandiamo in vece a chi fa suo studio la storia artistica, non d' una o d' altra consorte, ma dell' intera nazione* (2).

Certamente che se non fosse stata questa pietosa mano che postillò quel Codice delle antiche città distrutte sarde, non ci sarebbero pervenuti tanti illustri nomi, per il mal vezzo, o per la troppo modestia, non so se degna più di lode che di biasimo, che avevano gli artisti sardi, cioè di non apporre il loro nome alle opere che eseguivano, di che giustamente si lagna il *Valery* nell' osservare tante belle tavole antiche che si trovano in molte chiese dell' Isola. Convenghiamo adunque sulla raccomandazione che l'autore dell' articolo del citato *Archivio Storico* fa agli studiosi della storia artistica Sarda intorno a questa Nota del Codice, che compendia la storia di cinque secoli dei pittori sardi.

(*Continua*)

G. SPANO

(1) *Sed animadvertendum quod inter omnes pictores supradicti Turritani superarunt propter ingenium et spiritum elavatiorem in quantum ad originales et inventionem juxta sententiam generalem omnium doctorum.*

(2) V. *Archivio Storico Italiano* di Firenze, diretto dal chiar. cav. *Messeur*, Tomo 3, pag. 216.

SUI CAMPIDOGLJ DI ALCUNE CITTA' SARDE

Quando presso alcuni autori del sec. XVII si leggeva che in Cagliari ed in Torres fossero stati eretti Campidoglj, da molti si prendevano per visionarii, e per esageranti lodatori della loro patria, effetto di quelle guerre municipali che tanto disonorarono i nostri avi, perchè si credeva che il Campidoglio era solamente riservato a Roma. Ma se quelli avessero attinto dai classici qualche notizia di archeologia, avrebbero appreso che le città di Provincie, ed i Municipii Romani riproducevano i monumenti al modo della Metropoli, colle stesse forme e coi medesimi nomi, cioè *Foro*, *Circo*, *Anfiteatro*, *Teatro*, *Bagno*, *Campidoglio*, ed anche il *Monte Vaticano* (1).

Il ch. cav. D. Celestino Cavedoni (1), ad una nota dell'autore anonimo della vita di S. Geminiano vescovo, Protettore di Modena, parlando degli edifizj che aveva anticamente, nomina i *Capitolia triumphalia*, e soggiunge (pag. 69): « Modena era colonia di cittadini romani, e floridissima, e per avviso dello stesso *Maffei*, l'affetto della città romana alla lor matrice operava che ancor in tutti i pubblici edifizj, e nel nome loro cercassero di rendersi altrettante piccole Rome, e perciò non pare da porsi in dubbio che, secondo il racconto dell'anonimo, la nostra città avesse il suo Campidoglio. La detta somiglianza delle colonie con Roma si prova anche da queste parole di Varrone: *Coloniae nostrae omnes in literis antiquis scribuntur VRBES, quod item conditae ut*

(1) V. Orelli, n. 4083, dove nell'iscrizione di Kassel è nominato MONTEM VATICANVM.

(1) Dichiarazione degli antichi Marmi Modenesi. Modena 1328.

Roma (L. IV, p. 38) ». Da altri monumenti consta che un *Capitolium* esisteva in Verona (Orelli n. 68), un altro ne esisteva in Capua (Svetonio, Tib. 4), un altro ne esisteva in Tolosa, e così di varie altre città.

Per la qual cosa non si apponevano male alcuni scrittori sardi quando davano tanto a Cagliari, quanto a Torres il supposto Campidoglio. Per riguardo specialmente a Torres viene confermata la notizia che pel primo ci diede il ch. *Alb. Della Marmora*, parlando d' un epitafio di un *Statilio*, cristiano e cittadino di Torres (1), concepito così *Statilio optimo Turritano annorum XX precibus suae sponsae Nerinae christianae in restitutione Templi Fortunae dicati operam suam praestare recusans in Capitolio ipsius civitatis captus ibi post. . .* (2).

Quivi è menzionato il Campidoglio (*Capitolium*) di Torres, dove il giovine *Statilio* venne arrestato, perchè non volle prestare la sua opera ed aiuto alla restaurazione del Tempio della Fortuna, per le preghiere della sua sposa cristiana *Nerina*. Forse l' iscrizione seguitava che ivi fosse stato martirizzato il detto *Statilio*: ma l' autenticità del marmo è ben provata dalla menzione che fa del Tempio della Fortuna (*Templi Fortunae*), il quale fu restaurato sotto l' Imperatore Giulio Filippo, verso l' anno 246-47 di G. Cristo. Quelle grandiose rovine che tuttora esistono, conosciute sotto il nome di *Palazzo di Re Barbaro*, appartenevano al Tempio della Fortuna, come si rileva dall' iscrizione che ivi venne scoperta nel 1819, che conser-

(1) V. Memoria sopra alcune antichità sarde, ricavate da un Mss. del secolo XV, pag. 98. V. pure *Itinerario* vol. 2 p. 590. Quest' iscrizione fu copiata da *Giov. Virde*, e mandata a *Michele Gili*, antiquario, e dicendo che trovavasi in *Vinea Mathei Spano*.

(2) V. *Bullet. an.* II p. 59, 41 dove il ch. Cav. *P. Martini* fece alcune osservazioni intorno all' autenticità di questa iscrizione, e specialmente del Campidoglio, combinando col *Cavedoni*, che nelle Provincie e nelle Colonie romane sorgevano Campidogli come nella città regina del Mondo

vasi nella R. Università di Sassari, e che venne illustrata dal Baïlle, e dal Gazzera (1). Quest' iscrizione certamente, come ben osserva il Della Marmora (cit. Memoria), non era a notizia del *Virde*, perchè diversamente l'avrebbe copiata, e fatta conoscere al *Gili*.

Al contrario del Campidoglio era rimasta memoria fino al secolo VIII, o IX, perchè Antonio di Tharros che visse in quel tempo, deplorando la distruzione che i barbari fecero dei pubblici edifizj di Torres, fa menzione del *Capitolium* in questi termini: *Ube est ipse palatium magnu de delicias de ipsu rege Herkule et ipsu amphiteatro et CAPITOLIVM et alteras magnificentias* (2). Anche il copiatore di questa cronaca conferma con una sua nota l'esistenza del Campidoglio e della lapida di Statilio (3).

Il *Vitale* parlando della strada romana che da Torres conduceva a Cagliari dice questa movesse dal *Capitolium*, Il ch. Della Marmora poi volendo conciliare il detto dell' Annalista sardo, pensa che la pietra indicante il primo miglio da Torres, in vece di esser posta alla riva del porto, fosse collocata nel punto culminante della città, dove oggi è collocata la chiesa di S. Gavino, e da questo Campidoglio sia stato precipitato *Statilio*, ciocchè avrà indicato il resto mancante dell' iscrizione, perchè la collina presenta dalla parte orientale una rassomiglianza alla *Rocca*

(1) Iscriz. Romana rinvenuta in Torres - Torino 1820. Gazzera, Memoria della R. Accad. delle scienze di Torino 1851. T. XXXV, pag. 20. *Della Marmora* Voyage, P. 2, pag. 479, n. 54. Bullet. ann. II, p. 136.

(2) Martini. Testo di due Codici Cartacei. Cagliari 1836. p. 21.

(3) Il copista del sec. XV, a queste parole di Ant. di Tharros pose la nota seguente. *De is edificis constat ex diversis monumentis et specialiter ex una scripçione B. M. Statilionis quae una cum aliis similibus sex inventa fuit a rusticis de tempore guerre Domine Elihenore Judicisse Arboree in qua fit mentio etiam de uno Capitolio quod etiam memorat Jorgius de Laco. V. cit. Testo pag. 27.*

Tarpeja, sebbene oggi ne sia appianata quella salita colle case che vi hanno innalzato.

Che il Campidoglio esistesse pure nella città di Nora lo sappiamo da un documento del sec. VIII, dal palinsesto pubblicato dal Martini (1). Ivi parlando l'autore delle devastazioni che fecero gli Arabi delle cose sacre e degli edifizii dell'antica Nora, parla anche dei monumenti romani che distrussero, *et statuas et magnetudines de Romanis balnea, anfiteatra, Capitoleum, aqueductum, quae etc.*

Il Campidoglio finalmente e la *Via Sacra* esistevano pure nell'antica Cagliari, perchè vengono nominate nelle Lezioni di San Saturnino: e qui si vede chiaro che la *Via Sacra* era presa dalla Metropoli, secondo quanto abbiamo detto di sopra.

Oltre questi monumenti, la tradizione è una regola costante per provare l'esistenza di questi Campidogli, almeno nelle due primarie città, e specialmente in quest'ultima elevata all'onore di Municipio. Anzi dallo stesso Campidoglio pensiamo che prendessero il nome alcune case per la loro vicinanza al medesimo, come quella di *Valeriano*, riportata dal Vitale (2).

G. SPANO

(1) Illustrazioni ed aggiunte alla Storia Ecclesiast. di Sardegna. Cagliari. Timon 1858, p. 150.

(2) V. Annali P. 2 p. 38, e più diffusamente p. 115, e 200, dove riporta la seguente iscrizione, che non dice dove si trovava.

PRO SALUTE DD AUGG
HERCULEM DEFENSOREM
GENIO CENTVRIONE
EX VOTO POSVIT L.
DOMITIVS VALERIANVS
DOMO CAPITOLIA
KARALITANI LECTVS
IN PRETORIO

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 2.

ANNO VII.

Febbrajo 1861.

Nuove monete di Guglielmo d' Arborea — Iscrizione della Chiesa di S. Barbara — Geografia antica (Valeria) — Scarabeo sardo egizio con lettere fenicie — Nota sul titolo di Protospatrio — Ultime scoperte — Iscrizioni Latine.

NUOVE MONETE DI GUGLIELMO D' ARBOREA



Si era controverso dagli storici se i Giudici sardi avessero esercitato il diritto della zecca nel tempo del loro dominio indipendente nei rispettivi stati: e siccome non si era mai potuto scoprire una moneta che portasse il nome di uno degli stessi Giudici, da questo argomento negativo se ne conchiudeva che mai essi avessero coniato monete.

Volle però fortuna che una di queste, appartenente ad un giudice d' Arborea, fosse scoperta in Orgosolo nel disfarsi una casa vecchia, nel 1839. Questa pervenne in nostre mani per arricchire la raccolta delle monete antiche che abbiamo già dato in dono al R. Museo, e venne illustrata per la prima volta dal ch. Della Marmora (1). Un altro spezzato della stessa moneta fu trovata nel 1859 nel

(1) V. *Revue Numismatique*, etc. N. 6 Nov. Dic. 1841. Ed. nel. e ripubblicato a Cagliari dal medesimo in italiano nel 1846.

villaggio di Perfugas, la quale ci venne data in dono dal Teol. *Michele Spano*, Rettore di detta Villa. Anche questa monetina si vede incisa insieme coll' altra nell' *Itinerario* del sullodato Della Marmora (Vol. 2, p. 543), e che noi ripetiamo in fronte di quest' articolo.

Ultimamente poi si sono scoperte in Sassari altre due di queste monete le quali sono possedute dal Can. *Luigi Sclavo*, che ha avuto la compiacenza di comunicarcele. Ambe sono simili, e della stessa dimensione della prima trovata in Orgosolo, colla leggenda Gs (*Guglielmus*) IVDEX ARBORE con un albero in mezzo, e nel reverso, ET VICECOMES NABOE (*Narbonae*): ma la particolarità di queste due monete è che ambe sono contromarcate nella parte dell' albero con lo stemma dei pali d' Aragona (1).

Non si è data la fortuna di aver potuto finora scoprire monete di altri Giudici anteriori a quello, nominato in questa moneta: ma ciò non esclude che gli altri non ne abbiano coniato nei loro stati, mentre abbiamo documenti che mostrano il contrario. Il Giudice di Gallura *Saltaro* nel decreto fatto a *Bernardo di Laco* onde si mantenesse in possesso della villa *Sifilioni*, fa cenno della prima concessione fatta dal Giudice Manfredi ad *Arnosio di Laco*, e del peso impostogli, cioè di pagare ogni anno 40 lire di moneta dello stesso Giudice (*XL libras monetas ipsius Judicis*) (2).

Il motivo poi perchè così raramente si trovino presso noi le monete dei Giudici Sardi, è facile il pensarlo. I nuovi dominatori di Aragona, per cancellare ogni memoria del governo nazionale, specialmente di quello del giudicato d' Arborea che durò più degli altri, e quindi fu tanto infesto ai nuovi conquistatori, avevano con severe

(1) Si dicono monete contromarcate quelle che hanno qualche segno inciso sopra il conio antico, o con lettere o con altri simboli.

(2) V. *Martini*, Pergamena d' Arborea Illustrata p. 122, Cagliari 1944 Timon.

pene ritirato tutte le monete nazionali, acciò togliere ogni occasione che potesse esser di fomite a nuove ribellioni. Ciò succede nei passaggi odiosi di ogni governo, vale a dire che i posteriori cerchino tutti i mezzi onde il popolo non abbia presente le cose del passato comando, e così disarvezzarlo a poco a poco dall'amore a quello.

Questo riflesso ci dà il passo per dar ragione della contromarca di queste monete in questione. Il Giudice Guglielmo che, dopo la morte di Eleonora, era entrato nei diritti del regno di Arborea, conìò queste monete, secondo il *Della Marmora*, in Oristano, tra l'anno 1404 e 1409, perchè da quest'anno, dopo l'infelice esito delle sue armi nel castello di Sanluri, non comparì più in Arborea (1). Il dominatore aragonese quindi fece ritirare, tutte le monete di questo Giudice per esser nuovamente coniate col suo stemma. Ciò rilevasi da un documento del R. Archivio, dove dicesi che nel 1421 il ricevidore dei regii diritti della città di Sassari consegnava alla regia zecca una gran quantità di monete state ivi coniate dal Visconte di Narbona, le quali per ordine sovrano furono rifuse e coniate colla R. impronta nella stessa città. Tutto apparisce da un certificato del Procuratore reale *Giovanni Sivillieri* (2).

Ora trovandosi queste monete di Guglielmo colla contromarca di Aragona, è facile il pensare che in quell'anno non si siano potute ritirare tutte le monete che stavano in giro nell'isola, o che molte siano potute sfuggire dalle ricerche fiscali, o che altri per paura le nascondessero; e quindi dopo la morte di Giacomo siasi seguitato a raccorle, a tenerle in serbo nella zecca per esser fuse. Sarà quindi accaduta la circostanza di porle in com-

(1) *Della Marmora*, Itinerario, ecc. vol. I, p. 849.

(2) R. Arch. vol. B C 3 F. 60. V. *Pillito*, Poesie Italiane del Secolo XII. Cagl. 1839, p. 39.

mercio per qualche bisogno dello stato: e quindi per fare una cosa spiccia, ed anche molto economica, non fecero altro che ribattervi la marca coll' arma di Aragona per esser riconosciute legali.

Lo scudo che in ambe monete è impresso, è appunto quello che si vede nelle monete di Alfonso, il settimo Re Aragonese, e nelle monete di Filippo II, cioè un rombo



coi tre pali verticali, mentre in tutte le altre monete è un cuore con 5 pali. È però più facile il credere che questa contromarca sia accaduta nel regno di quest' ultimo dal 1556 al 1598, che del primo dal 1416 al 1458. giacchè in questo caso non avrebbe conseguito il suo fine: non essendo che di fresco spenta la memoria del nuovo Giudice, non avrebbe tolto l' occasione al popolo sardo di ricordare il suo regno. Del resto che in molte città dell' Isola esistessero zecche al tempo dei Giudici, non è da dubitarsi. Dalle ultime scoperte fatte, si chiarisce che n' esistesse in Sanluri ed Oristano in cui era capo zecchiere un *Miali Gallu* (1). Tralasciando quella di Iglesias, che dal tempo dei Pisani fino al governo Aragonese, seguì ad essere in attività (2), in Sassari esisteva altra

(1) V. Martini cit. Pergam. pag. 74, dove questo *Michele Gallu* si dice che da Eleonora era *ben stipendiato per attendere alla zecca*. De culla Segnora multu apprexadiu — Et pro custa seera bene stipendiadu.

(2) Nella lettera del Falliti del 1564, diretta a Mariano IV, tra le altre prepotenze degli Aragonesi, si fa menzione della lagnanza di un Vescovo di Iglesias *Francesco*, perchè gli uffiziali dopo la morte del predecessore avevano preso sei campane antiche da diverse chiese del suo Vescovado, e portate *in saccam ville Ecclesie de Sigerro et ibi a monetariis fusc* (Martini, cit. Pergam. d' Arborea illustr. Cagliari 1846, p. 122)

zecca, il cui edificio era vicino al Palazzo di Città. Da un documento del R. Archivio, esaminato dal *Pillitu*, si prova finalmente che anche in Bosa in un tempo vi sia esistita una zecca.

G. SPANO

ISCRIZIONE DELLA CHIESUOLA DI SANTA BARBARA

In seno delle montagne di Capoterra sorge un colle che prende il nome di Santa Barbara dalla chiesuola che vi esiste dedicata a questa Santa Martire Sarda. L'amenità del sito, la bontà del clima, la salubrità delle acque, la sua vicinanza a Cagliari hanno fatto in modo che i Cagliaritani lo prescegliessero a luogo di diporto, massime nella primavera. Ond'è che alla chiesuola fanno corona le case edificatevi dagli stessi Cagliaritani per loro ricreazione, e per assistervi alle feste annuali di quella Santa.

Nella facciata della chiesa si vede incastrata una lapide di marmo bianco colla seguente iscrizione che produco colle sue abbreviature.

✠ AD HONOREM DEI ET BEATE
BARBARE MARTIRIS PSENS ECCIA EST
CONSVCTA SVB ANNO DNICE
INCARNATIONIS MCCLXXMI
INDICIONE VIII DNO GALLO
KALAR ECCLIE PSVLI RESIDENTE
EG. FRE GVANTINO HMIGA PFATVM
LOCVM COHEREMITAS SVOS
EODEM TEMPORE GVBERNATORE

Non così per la sua importanza come per averla riportata gli scrittori sardi, e particolarmente l' Aleo nella storia manoscritta dell' isola ed il Mattei nella *Sardinia sacra*, credo che dovesse tenere anche sede in questo bollettino, consagrato pure alle memorie della sarda epigrafia.

Da tale iscrizione si raccoglie che il colle di Santa Barbara nel medio evo era diventato un romitorio, dove alcuni vollero vivere lontani dal consorzio degli uomini e dediti alla vita contemplativa: e che nel 1281 un Guantino Umiga era il rettore dei romiti colà raccolti. Anche per avviso dell' Aleo che esplorava antiche carte, questi romiti non stavano sotto alcuna delle regole monastiche, ma in vece, ad esempio dei solitarij della Tebaide, libera riteneano la volontà e quindi loro era lecito di ritirarsi dalla solitudine tuttavolta che a loro talentasse.

Se ne raccoglie anche che a quel romitorio diede più vita l'erezione della chiesa, come un mezzo più acconcio a consolidare l'unione dei romiti colla comunione dei divini ufficj. Alla quale opera prese molta parte l'arcivescovo cagliaritano di quel tempo chiamato Gallo già canonico di Pisa.

Se non che coll' andar degli anni quell' unione dei romiti affatto si sciolse, e la chiesa di Santa Barbara rimase sotto la giurisdizione dell' arcivescovo cagliaritano.

Nel secolo XVII ed ai tempi dello stesso Aleo i frati minori conventuali di Cagliari intesero fondare un ospizio prossimo alla chiesa di Santa Barbara: ne trattarono coll' arcivescovo di Cagliari, e riuscirono ad essere investiti della chiesa medesima, dando in permuta all' arcivescovado cagliaritano la chiesa di Santa Maria nel villaggio d' Uta.

Oggigiorno in conseguenza delle recenti leggi sopra i regolari, i detti frati conventuali cessarono dal possesso dell'ospizio e della chiesuola. Frattanto rimane viva nei Cagliaritani l'affezione verso quel luogo di diporto.

P. MARTINI

GEOGRAFIA ANTICA (VALERIA)

Se vi ha città, oppido o pago di cui sia stata dagli scrittori controversa l'esistenza e l'ubicazione è questo di *Valeria*. Venne nominata solamente da Tolomeo, il quale passandq in rassegna le città mediterranee, dopo le *Aquae Neapolitanae* termina con *Valeria oppidum*, nella parte estrema meridionale.

Non ostante l'autorità di questo antico Geografo, pure dagli altri che vennero appresso fu contrastato il nome, attribuendolo anche a sbaglio ed ad oscitanza degli amanuensi, come sarebbe il Cluverio che a vece di *Valentia*, diceva avessero copiato *Valeria*, confondendola anche colla città di *Aleria* nella Corsica (1).

Anche il ch. *Alb. Della Marmora*, che tanto svolse e studiò la gran rete delle vie romane che solcavano per tante direzioni l'isola, si trovò dubbioso nell'assegnare un posto, nella sua prima carta della *Sardinia Antiqua* annessa all'atl. del 2 vol. delle antichità, a questa antica popolazione. Nel testo poi la pose in dubbio, e quasi propendeva all'opinione del Cluverio cioè che per errore fosse scritto nel testo di Tolomeo *Valeria* in vece di *Valentia* (2).

Anche noi nel tracciamento delle strade antiche che abbiamo fatto ed illustrato nel I e II anno di questo Bullettino, ci siamo astenuti di dare a questo oppido un sicuro punto di ubicazione, perchè non avevamo nessun ajuto o documento per sostenerlo. Ci siamo contentati solamente di accennarlo nel testo colla discrepanza che

(1) Se il Cluverio avesse posto mente alla direzione che Tolomeo prendeva enumerando questi oppidi da settentrione a mezzo giorno, non avrebbe sparso questo dubbio, perchè dalle *Aquae Neapolitanae*, non poteva tornar indietro per andare a *Valentia* di molto distante, quasi al centro dell' Isola.

(2) V. *Voyage*, etc. vol. 2 *Antiquités*, pag. 407.

notammo nel *Faru* coll' *Angius*, mentre il primo lo collocava vicino a Decimo, ed il secondo vicino ad Iglesias, nel sito detto *Corongiu* (Bullet. an. II, p. 17), senza però dare alcuna ragione.

Il Fara così si esprime nella sua Corogr. p. 102 *Valeria urbs a Ptolomaeo inter merditerraneas Sardiniae extrema ad inum meridiem posita: quam non procul a Decimo Magno fuisse docent monumenta quae ibi supersunt, et antiquae structurae aedes D. Nicolao sacrae, et pons maximus terdecim fornicibus connexus*. Il nostro storico confuse l'oppido di *Valeria* con quello di *Decimo* di cui anche nei tempi antichi si trovarono cospicui monumenti romani nella distrutta vicina Chiesa di S. Nicolò, e sue vicinanze (Bullett. Anno V, p. 12).

Ora poi per confermare non solo l'esistenza, ma anche la giusta ubicazione di questo antichissimo oppido, vengono a proposito e gli antichi documenti di Arborea, recentemente scoperti, ed i monumenti superstiti nel sito da Tolomeo accennato.

Nel terzo Codice di recente pubblicato (1), alla nota 10, parlandosi della invasione dei Goti nel 551, sotto Totila, dopo che si descrive il viaggio che fecero questi barbari da Torres sino a Cagliari, distruggendo città, e lasciando da per tutto il dolore e la desolazione, narra il Cronista, che venuti a Cagliari la tenevano assediata: i cittadini intanto aspettavano soccorsi dalle vicine città tra le quali si nomina *Valeria*, così esprimendosi: *Magnum certamen substinuerunt (Karatani), sed videntes quod nonnum venirent in eorum auxilium copie de partibus antiquae Penorum Populi Valerie, ac Metalla Romanorum*, etc. (pag. 68).

(1) V. Nuovi Codici d' Arborea pubblicati dal Cav. avv. Salv. Angelo De Castro. Tip. Nizzone 1860.

Dal qual passo si deprende che *Faleria* era vicina a *Metalla* nella parte meridionale, come accennano Tolomeo ed il Fara: e di più ci fa conoscere la sua primitiva origine, cioè ch' era *punica*, ossia Cartaginese. Ora riandando quella regione ch' esiste al di qua di *Metalla* della quale non cade alcun contrasto, troviamo un sito, a maestro di Villa Hermosa, detto *Baluda*, dove si trovano ruderi antichi, e specialmente nel sito detto *Pau* (1), da dove si sono estratti molti cippi mortuarii gentili e cristiani; non può dunque cader dubbio che ivi fosse l' oppidum di *Faleria* da Tolomeo nominato. Eccone alcuni di questi cippi che ci abbiamo procurato per mezzo di un amico

1

D . M .
 IVTNEIA AMAR
 OTAENIO . MARITO
 TVMVLVM FECIT
 VIXIT ANNIS (2)

2

D . M
 PETVSEA VI
 BIO . VIN . AN .
 MARITO BENE
 MERENTI

(1) La voce *Baluda* o *Balara*, è una contrazione di *Faleria*, o *Baler*. Anche nella voce *Pau* si conosce chiaramente quell' altra di *Pagus*, che combina coll' oppidum di Tolomeo. In mezzo vi scorre un rigagnolo che chiamano *Riu de Pau*, il quale rende molto amena e fertile quella piccola pianura.

(2) Tanto il nome della moglie quanto del marito in quest' iscrizione sono molto strani, ed abbisognerebbe perciò di riscontrarli. Molti di questi cippi sono stati trasportati nel piazzale della Chiesa parrocchiale

IN HOC TVMVLO IACET
 VERONA VICXIT ANNIS
 X ET RESIT (*recessit*) IN PACE
 X KALS MARS

Vi si vedono tuttora le mura d'una Chiesa che appellano di *Pau*. La tradizione di quelli del Villaggio è che ivi esistesse una antica città. Vi trovarono pure sepolture antiche, e di tanto in tanto vi raccolgono monete romane. Da tutto ciò concludiamo che ivi esistesse l'antica *Vateria* di Tolomeo, e che a giusta ragione il ch. *Della Marmora*, nell'ultima carta della *Sardinia antiqua* che orna il 2. vol. del suo *Itinerario*, la collocò tra *Decimo* e *Metulla*.

G. SPANO

SCARABEO SARDO EGIZIO CON LETTERE FENICIE

Molti sono gli scarabei usciti dalle tombe di Tharros che hanno nella parte piana una o più lettere fenicie, e della più antica forma. Nella nostra collezione se ne contano due che hanno al di sopra della scena egiziana una lettera *nun*. Ne abbiamo osservato pure alcuni colla stessa lettera, e col *hain* nella raccolta del Giudice avv. Francesco Spano. Ma i più rari sono quelli che hanno più lettere le quali possono determinare un nome. Tralasciando gli altri, ci restringiamo a questo scarabeo in pietra cal-

27

cedonia della nostra Raccolta (Bach. I scarab. n. 1, p. 12).
Le lettere sono di questa forma nel campo destro del-

QH0

l'incisione (1). Noi abbiamo creduto che le tre lettere ivi incise segnassero il nome del proprietario dello scarabeo, del quale si serviva per sigillo: ma avendone mandato il disegno al ch. *Garrucci*, ecco come egli si esprimeva intorno al significato del medesimo.

« Venendo allo scarabeo, io leggo le tre lettere *חַחֹר*, cioè
» *Hachor*, essendo la terza manifestamente un *resch* non
» un *daleth* nella lapida di Nora. Mi piace ancora che venga
» questa pietra a compire l'alfabeto della detta lapida, nella
» quale manca il *ח* e se avrà luogo il mio sospetto in
» quelle tre lettere sia tradotto l'egiziano nome del Re *Achor*,
» si potrà cominciare a veder più chiaro intorno alle prime
» sorgenti di quell'alfabeto singolare, che non ha con-
» fronto fuori della Giudea, se non in due lapidi sole di
» Malta, ed in qualche pietra incisa, che però non può
» assegnarsi a verun determinato paese ».

R. GARRUCCI

NOTA SUL TITOLO DI PROTOSPATARIO

In due iscrizioni greche del medio evo nelle quali parlasi del giudice di Cagliari, Toreotorio I, trovasi questo titolo, cioè in quella che trovasi nella chiesa di S. Antioco

(1) La scena dello scarabeo consiste in una sfinge accosciata a destra, col doppio pscent in testa, serpente ureo, e cartello regio a sinistra. Sopra il cartello sono scolpite le lettere fenicie che l'incisore non avendo potuto mettere dentro, per riuscire troppo piccolo, le ha messe al di fuori del medesimo.

nel Sulcis (1), ed in una stela del R. Museo, che venne scoperta in Villasor, della quale si diede la spiegazione in questo Bullettino (an. VI, p. 134).

Si crede che questo titolo di *Spatario* sia venuto dagli imperatori di Bisanzio, e ritenuto poi come un segno di onore da' principi indipendenti: ma riandando le antiche iscrizioni vediamo che questo titolo si trova usato fin dal tempo dei Cesari, come si rileva da un' iscrizione del R. Museo di Parma, riportata dal De-Lama (2), e dal Muratori (pag. 2043), ch'è del tenor seguente:

SALVIVS
ANTONIAE DRVSI
SPATARIVS

Quest' epigrafe che, secondo il citato autore, doveva esser già collocata nel colombario dei servi di Antonia, moglie di Druso, ricorda che l'uffizio di *Spatario* era comune nell'aula dei Cesari fin dal tempo di Tiberio. Durò anche molto tempo dopo, perchè lo stesso Muratori riporta un'altra lapide, di quattro secoli dopo, di un milite di Bellisario col medesimo titolo. Questo uffizio dunque, nato nei palagj degli Augusti in Roma, seguì poi anche nella corte di Costantinopoli in tutto il tempo che vi durò l'impero. Indi rimase un semplice titolo, ed a quanto pare, molto onorifico per averlo conservato un giudice Cagliaritano.

La voce però da cui è formato è molto incerta nel senso per poter spiegare l'uffizio o l'impiego che denotava. Per *spatha* s'intende non solo una lunga e larga spada (3), ma anche una lunga *spazza* di palma. Per la

(1) V. Della Marmora, Itinerario, vol. I, pag. 277. Bullet. an. V, p. 157.

(2) V. Guida al ducale Museo di Parma da D. Pietro De-Lama, Parma 1824, pag. 104.

(3) V. Du Cange ad voc. *Spatha*. *Spatha* est gladius spatiosus et latus (Isid.)

qual cosa il *Salvio* citato nell'iscrizione poteva essere o una *guardia*, armata di spada, ed anche un semplice *pazzino* della casa di Antonia, figlio del triumviro, moglie di Druso, e madre del buon Germanico.

Siccome però il soldato di Bellisario onorato di questo titolo era un militare, perciò è più sicuro il credere che lo *spatario* fosse un grado della milizia. Il *Protospatario* poi era il capo di questa milizia, *primus et princeps Spathariorum*, e perciò molto onorifico, che seguì a conservarsi nella corte di Bisanzio, da cui lo presero alcuni dei nostri Giudici, o sel procurarono dalla corte imperiale con cui saranno stati in relazione (1).

G. SPANO

ULTIME SCOPERTE

Nel villaggio di Santo Vero di Milis, un contadino, mentre sarchiava il grano di una sua tenuta, trovò una moneta d'oro che dalla parte dritta rappresenta una testa di Cerere coronata di spighe, ed ornata di monile e di pendini, e nel reverso un cavallo in corsa, avente una stella innanzi ai piedi. Questa moneta punica trovata in quel sito ricorda il tempo del dominio dei Cartaginesi, e quanto costò ai Sardi colla morte di Josto e di Ansicora quel tratto di terra, dove in vicinanza venne trovata la

(1) Pare che un simile titolo sia rimasto vivo nella corte di Aragona, perchè il vicerè D. Alvaro Madrigal, che trovasi sepolto nella chiesa del chiostro di S. Francesco di Stampace, tra gli altri titoli che la moglie gli pose nell'epitaffio, vi è anche questo *Argonunque capitano*.

moneta. La medesima è posseduta dal sig. Chir. *Salv. Orrù* il quale è distinto apprezzatore delle sarde antichità, e pensa sempre di farne raccolta per poi farne dono al R. Museo di Cagliari, come fece del torso di marmo trovato in *Cornus*, e della statuina di bronzo della Flora (Bullet. An. VI p. 73, 181).

Il Can. D. *Luigi Sclavo* ha acquistato non ha guari alcuni oggetti trovati in Tharros, come amuleti, figurine, piatti e vasselli dei soliti che si estrarrebbero da quelle tombe. La raccolta del sullodato Canonico va sempre crescendo, e nella città di Sassari può dirsi la prima, cioè prova il genio del possessore.

Nell' antica Nora fu trovato un curioso anello romano in argento, acquistato dal cav. avv. D. *Michelino Satta*. I simboli della fecondità vi sono molto materialmente espressi con aver la gemma cinque mammelle poste in giro. Queste si trovano pure isolate nei sepolcri, perchè le mettevano coi cadaveri con fine religioso. Se ne trovano di pasta, di corniola, di argento e di oro, bucate al di sopra per portarle appese come amuleti.

Ma la scoperta di oggetti più copiosi è stata fatta dal Cav. *Maffei* nella Crucca. Altra volta avevamo parlato delle antichità che si trovano in quel suo vasto Stabilimento, che può dirsi un poder-modello. Dal bellissimo mosaico che in un sito vi compariva, noi argomentavamo che nei secoli di Roma vi doveva sorgere qualche centro di popolazione, molto avanzata in civiltà (Bullet. an. III, p. 84). Ora siamo stati informati che ha scoperto una vasta necropoli colle tombe scavate nella roccia, dalle quali ha estratto una quantità di stoviglie e di altri utensili.

Il sullodato Cav. *Maffei*, ch' è un Signore di genio e molto intelligente, dovrebbe conservare tutti questi oggetti ben disposti in una camera della sua vasta civile

abitazione, che in un tempo era reggia dei Giudici di Torres (1).

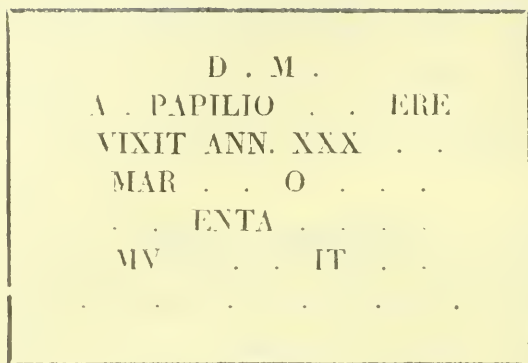
G. SPANO

ISCRIZIONI LATINE

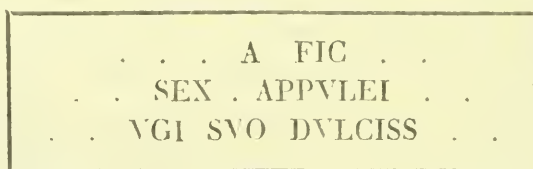
D M
CASSIAE PEREGRINAE
INTEG. FAM. VIX. AN. XVII
FL. BISIVS. SCENOB. SARD.
CONIVGI B. M. P

Iscrizione riportata dal Grutero 335, 7 e dall' Orelli N. 2592, che dice di trovarsi in *Abrugkbania* nella Transilvania. Lo Scaligero spiegò la voce SCENOB per SCHOE-NOBates SARDVS, cioè che cammina sulla corda, ossia funambulo, voce greca formata da *σχοινος fune*, e *βαινω cammino*. Abbiamo adunque un sardo antico che esercitava l' arte acrobatica, e forse anche la moglie *Cassia Peregrina* apparteneva al proprio mestiere, come sembrano indicare le parole della terza linea INTEG. FAM. cioè *integrae famae* (di retta fama), la qual rettitudine è meglio di applicarla all' abilità che aveva, per cui si acquistò intiera fama, che alle doti dell' anima. Si deve riguardare pure l' età fiorente in cui morì di 27 anni.

(1) Si rileva ciò dal *Condaghe* della Chiesa di Saccargia, stampato in Sassari nel 1660 presso Girol. Castelvì. Il Giudice Constantino che edificò la detta Chiesa, ordinò che il suo corpo fosse seppellito nella medesima. Nel trasportarsi da Torres il suo cadavere, dice che *levarunt su corpus mortu de su Segnore et batisiruntilu deretu a sa Corte de Carcas, et da inivi ad su Monasteriu de su SS. Trinitade de Saccargia*.



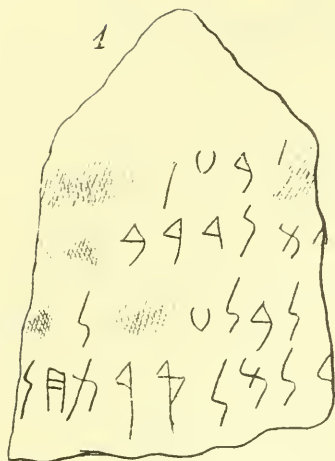
Cippo grande in forma di altare dirimpetto alla Chiesa di S. Giacomo, Parrocchia di Villanova. La scrittura è rivolta al muro della scaletta che conduce alla strada superiore: ma avendo rivoltato la pietra espressamente per poter leggere l'iscrizione, si è trovata molto guasta. Sarebbe stata interessante, perchè nelle ultime righe pare si accenni a qualche ufficio coperto da Papilio, cui si era eretto questo grandioso monumento. Molti di questi cippi esistono fabbricati nelle fondamenta e muraglie della città, che forse avranno qualche insigne iscrizione nella parte nascosta dentro la stessa muraglia.



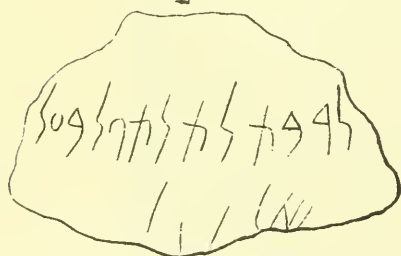
Frammento di basalte del R. Museo il quale dall'altra parte ben levigata serviva a formare la serie dei marmi della raccolta geologica sarda. Il nome di *Appuleio* è la prima volta che occorre nella sarda epigrafia, ed è da notare il P raddoppiato, conforme l'opinione del Manuzio nella sua *Ortografia*

Iscrizioni Puniche

1



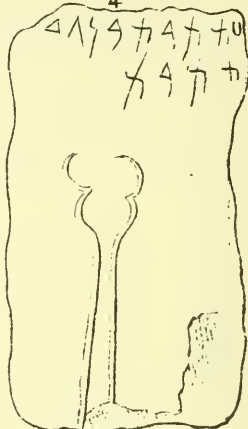
2



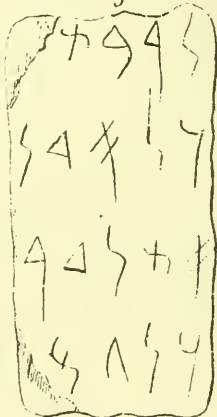
3



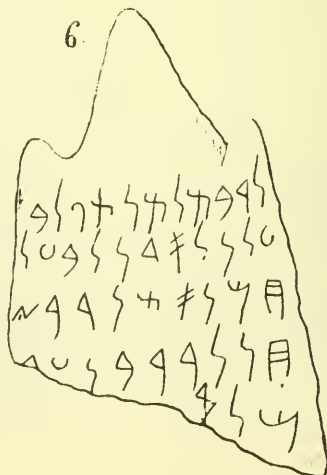
4



5



6



BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 5.

ANNO VII.

Marzo 1861.

Frammenti di sei iscrizioni puniche del R. Museo — Scavazioni fatte fin dai tempi antichi nelle distrutte città — Pitture antiche a fresco e storia artistica Sarda.

FRAMMENTI DI SEI ISCRIZIONI PUNICHE DEL R. MUSEO

Nel maggio del 1860, il dotto illustratore delle rovine di Cartagine, *N. Davis*, regalò a questo R. Museo di Cagliari alcuni oggetti che disceppellì negli scavi che il medesimo dirigeva in quella città (Bullett. an. VI, pag. 91). Fra questi sono degni di essere conosciuti dai dotti sei frammenti d'iscrizioni votive puniche, scolpite su pietra calcarea che trovasi in vicinanza di detta città. Ne diamo il *facsimile* nella tavola messa in fronte, riducendo ad un terzo la forma delle lettere: ogni frammento di questa lingua morta è interessante, a più di scorgervi qualche nome proprio, ed altri nomi di quelle divinità che adoravano gli antichi Cartaginesi, comuni anche ai Sardi, come colonie provenienti dai Fenicj.

N. 1. Ecco come leggiamo le lettere rimaste in questo frammento che consta di 4 righe e di 23 lettere

. . . *Baal* בעל

Homo vovens (est) *B* אש נדר ב

filius Ha לבן ע . . . ל

Fili Melkarthan בן מלקרתחנ

Si vede chiaramente che il nome della divinità cui era fatto il voto, od offerto il sacrificio era *Baal*, perciò si può

supplire la riga *Ladon Baal Chamon* (solare), come apparisce nell'iscrizione num. VI. Non si sa pure di certo il nome dell'offerente che principia in *B* e termina in *L* nella seguente linea; pare sia *Bedhesmun*, ch'era figlio di *Melkarthan* (dono di Melkarte), come era solito presso gli orientali di mettere il nome del padre, dell'avolo, del bisavolo, ecc.

N. 2. Questo frammento consta di una sola linea, e di 13 lettere che si leggono chiaramente

Magnae (dominæ) *Thanith et Baal* לרבת לתנת ולבעל

Le poche lettere annunziano che l'offerta era dedicata alla Dea *Thanith*, divinità fenicia, la *Thaneith* egiziana, l'*Artemide* dei Greci, la *Diana* dei latini. Mancano le altre linee del nome dell'offerente o sacrificante. Si vedono bensì gli apici superiori delle lettere del nome לֶאֱרַךְ, come si osservano nella sesta.

Molti fenicologi hanno preso la prima lettera della terza voce per *pe*, che unito alla seguente lettera per *N*, darebbe il suono di *phen* (facies), quasi la grazia si fosse ottenuta per l'intercessione di Baal (in fucia a Baal) per riguardo di *Thanith*. La lettera però non può essere altro che *vau* per cui il voto è simultaneo fatto ad ambe divinità.

N. 3. Questa mutila iscrizione di due righe e di sole 12 lettere, che vengono in fine è difficile a supplirsi. Ecco come si presentano

. . . *Gartath* גר טת

filius exaudivit vocem בן שמע קלל

Dall'ultima linea si vede chiaro d'esser espresso il voto già esaudito in favore dell'offerente che stava nella precedente linea, e nella superiore il nome della divinità cui era offerto, forse *Ladon Baal* (al Dio Baal). L'ultima frase occorre nella *Tunisia I* del *Burgade* (Toison d'or, etc. p. 6), e corrisponde alla moderna frase *votum fecit gratiam*

accepit. Il verbo *sciamàa* nell' ebr. si costruisce col *beth*, *sciamàa bekolì* (exaudi orationem meam, Ps. CXXIX, 2): ma la sintassi punica è diversa dall' ebraica.

N. 4. Anche di questa iscrizione sono rimaste nella pietra le sole due ultime righe che comprendono il nome dell' offerente, cioè

Astharoth filius Gad-

עשתרת בן גד

Astharoth

עשתרת

Manca la prima parte della voce formante il nome proprio dell' offerente, composto da *Astharoth*, come era quello del padre *Gad Astharoth* (fortuna di Astharoth). Molti nomi proprj tanto di uomini che di donne erano derivati da questa divinità fenicia, *Astarte* (1). Forse il voto era offerto a questa divinità. Sotto l' iscrizione vi è scolpito un caduceo simbolo che occorre in altre lapidi votive cartaginesi.

N. 5. Questo frammento è meno imperfetto degli altri dianzi riportati, sebbene manchi qualche parte del nome dell' offerente. Ecco come la leggiamo

Magnae (dominae) (*Thanith*) . . . לרבכת

Et domino (*Baal*) . . . ולאדך

Homo vovens (est) . . . אש נדר

. . . *Chanadam* . . . כנדם

Si vede chiaramente che il voto, ossia il sacrificio era offerto alla Dea *Thanith* ed al Gran Dio *Baal*. È da notare che la prima lettera della seconda riga ha la figura di un *nun*, e più di un *caph*. La iscrizione è scolpita con trascuratezza, ma siccome occorre la stessa forma in alcune lapidi cartaginesi, illustrate dal *Bourgade*, col valore di *vau*, perciò anche in questa deve prendersi per la stessa lettera.

(1) Così trovasi nelle lapidi *Abdestartus*, *Gerastartus*, *Mutuastartus*, *Bodestor*, che è lo stesso che *Abdestartus*, e contratto *Bostor*, come il sardo *Bostare*, cittadino di Nora, trucidato da M. Scauro, perchè difendeva la Sardegna dalla rapacità di questo romano pretore.

N. 6. Questa lapida può dirsi intiera, perchè non mancano che due lettere per completare il nome proprio nell'ultima linea.

<i>Magnae Thanith et B</i>	לרבת להנת ולב
<i>aal nostro hero Baal Chamon</i> (solarì)	עלן לאדון לבעל
<i>Homo vovens</i> (est) <i>Ichonadar</i>	המן אש נדר
<i>Filius Hab</i>	הנדרר בך עב
<i>Melkart</i>	מלק . .

Il voto dunque era fatto da *Ichonadar* figlio di *Abdeme尔克arte* alla gran dea *Thanith*, al dio *Baal* ed a *Baal solare* (il sole). Simili voti ed offerte di olocausti solevano farsi invocando le divinità che insieme adoravano; in rendimento di grazie di qualche beneficio ricevuto, o di qualche infortunio allontanato. Nel *Baal Idon* era adorato il dio padrone di tutte le cose, e nel *Baal Chamon* il sole che molte volte scolpivasi nelle stesse lapidi; come per *Thanith* ed *Astarte* era adorata la luna.

G. SPANO

SCAVAZIONI FATTE FIN DA TEMPI ANTICHI NELLE DISTRUTTE CITTÀ'

Nei Codici d' Arborea, pubblicati dal Can. cav. Salvator Angelo Decastro (1), avvi quello notato num. 4, nel quale è riportata una Cronaca, di cui, l'autore che la trascrisse, dice come la medesima si trovava negli ultimi foglj d'un antico libro che conteneva leggi canoniche. Soggiunse pure che questo libro apparteneva al Monastero di

(1) Nuovi Codici d' Arborea pubblicati dal Can. Cav. Salvator Angelo Decastro. Cagliari Tipogr. Nazionale 1869

S. Fulgenzio della città di Cagliari, e che l'autore ne fu un certo *Severino Cagliaritano*, che s'intitola *Trivii Magister* (1), il quale poi si fece Monaco di detto Monastero.

Questa Cronaca contiene alcuni fatti i più memorandi che succedettero in Sardegna principiando dall'anno 777 in cui per la gran vittoria riportata dai Sardi sopra i Saraceni, per ringraziamento a Dio, si tenne una solenne festa con gran concorso ad onore di Santa Maria di Cluso, di S. Saturnino, di S. Clemente, e di S. Lucifero (2), e termina nell'anno 813.

All'anno DCCCV si racconta come alcuni degli abitanti di certe antiche città rovistando le rovine, trovarono molte cose preziose (V. cit. Codici, pag. 78). Eccone il contenuto. « Nella città di Gorille (Ogrille) movendo le rovine per trovare pietre e colonne di marmo, delle quali abbondava, di greca e romana architettura, per servirsene ad altre opere, trovarono molte cose preziose, monete in oro ed argento, e gemme, per la qual cosa scavando con maggior diligenza raccolsero dai sepolcri grandi tesori ».

« La qual cosa essendo venuta a notizia di altri popoli che appartenevano alla città di Othoca, di Nure (Nurra), di Coros, e di Neapolis, le quali erano distrutte nei scaduti secoli dai Vandali e dai Barbari, fecero simili escavazioni, e trovarono inestimabili tesori (*inestimabilia thesauri*) iscrizioni, monete, vasi, ed altri oggetti preziosi. Ma il più prezioso tesoro, e le cose più rare furono scoperte nella grande, nobilissima, ricchissima e famosissima distrutta città di Carbia (*in magna, nobilissima, ditissima, atque famosissima diruta Carbia*), perchè oltre le suddette cose pre-

(1) *Trivii Magister*, cioè maestro di Grammatica, di Retorica, e di Dialettica, che si chiamavano *Trivium*, perchè erano *triplex via ad eloquentiam*. V. Du Cange ad Voc.

(2) Fin dal secolo VIII era ben radicata nel cuore dei Sardi il culto pubblico che si prestava alla santità di S. Lucifero Arcivescovo di Cagliari.

ziose, armi, mosaici maravigliosi, stromenti d'arti e di scienze tanto degli Egizii, quanto dei Greci e dei Romani, vi fu scoperta una cassa grande di piombo (*theca magna plumbea*) assai doppia (*satis dupla*) che conteneva 14 vasi sacri di argento, e due di oro, ed altre vestimenta sacre, e 12 libri santi (*libros divinos*), ed altri profani, vergati maravigliosamente, con 4 cronache antiche, ed altre scritte in papiro egiziano. Si dice anche che in questa cassa esisteva il trasunto o la concione dei legati (1), e che tutto si crede appartenesse all' antico monastero distrutto fin dalla prima invasione dei Saraceni, e da quel tempo ivi restasse nascosto. Si trovarono anche molte iscrizioni che rischiaravano le antichità, le ricchezze, gli studi e le arti che fiorirono in detta città ».

Sappiamo dunque da questa memoria che le antiche città venivano frugate dagli stessi discendenti per estrarne le cose che vi erano seppellite. Di Tharros avevamo un curioso documento del sec. XV (Bullet. an. II, p. 48), e pure non sono esaurite ancora, perchè sempre vi si trovano diversi oggetti da ornarne i Musei, e da dar materia di scrivere agli amanti delle antichità.

G. SPANO

PITTURE ANTICHE A FRESCO E STORIA ARTISTICA SARDA

(Continuaz. alla pag. 12)

Se ci fossero pervenute le opere degli scrittori antichi, la Sardegna avrebbe potuto vantare molti altri dei suoi figli che colle loro opere illustrarono la patria. Ma i po-

(1) V. per questa *Concione* i cit. Codici d' Arborea, pag. 73 e Testo ed Illustraz. d'un Codice del sec. XV, da noi pubblicato, Cagliari 1888 p. 112.

chi che abbiamo ne parlarono per incidenza, se si eccettua il chiosatore alla storia di Antonio di Tharros che in una nota compendiò la serie dei pittori sardi di cinque secoli, come abbiamo visto sopra. Non si ha notizia di pittore più antico del sec. X, se si eccettua *M. Gemello Plubiese*, il quale vivendo in Roma dipinse una tavola nella quale esprime il trionfo di Tib. Gracco sopra i Sardi, per cui al ritorno che fece in patria incontrò la morte dagli stessi suoi concittadini, per vendetta di quel suo dipinto che era in dileggio dei sardi (1).

Non possiamo sapere a quali degli artisti sardi nominati di sopra appartengano le tante tavole dipinte che tuttora esistono in alcune delle chiese e delle cappelle rurali, le quali pitture, salvate dal naufragio, annunziano il carattere del secolo in cui furono eseguite. Sarebbe troppo lungo il volerle tutte enumerare; ma se stiamo alla tradizione, erano di più quelle che furono disperse, ovvero miseramente perdute colle distruzioni delle chiese, e specialmente nelle devastazioni dei Saraceni che tutto mettevano a sacco, trattandosi di cose sacre.

Altri nomi però ci sono pervenuti di pittori sardi del sec. XV, oltre quei nominati dal citato chiosatore. È vero che anticamente il nome di pittore si dava ugualmente ai dipintori di figure, e di pareti, agli inverniciatori, ai coloritori di mura, e di blasoni, ai lumeggiatori di libri ed altro: ma quando al nome dei pittori si aggiungevano le opere, e le tavole che dipinsero, e che riferirono testimoni oculari, non si può dubitare che appartenessero alla classe dei pittori propriamente detti. Così di *Giorgio di Cagliari*, famoso pittore che visse al tempo di Torbeno Giudice d'Arborea, sappiamo come per comando di questo giudice arricchì di

(1) V. Spano, Testo ed Illustrazione di un Codice Cartaceo del sec. XV contenente le leggi doganali e marittime di Nicolò Doria, e la storia dell'antica Plubium. Cagliari 1839, pag. 103.

molti suoi dipinti la Chiesa Cattedrale d'Oristano, e di altre chiese del Giudicato (1).

Nel 1423 viveva *Berengario Piccalul* di Cagliari, ricordato dal postillatore (p. 11), e da una carta del R. Archivio (B D, 14, f. 115 r.) si rileva che egli dimorava nella strada di Barcellona, e viveva tuttora nel 1436. Poeli anni dopo, 1443, abbiamo la notizia di *Filippo delo Baronzello* della città d'Alghero, che viveva ancora nel 1458 (2): sembrano pure che questi due fossero scultori, attesa la frase *positis armis, vexillis et aliis insignis in pariete*, parlando della pietra sepolcrale colle armi gentilizie, specialmente il primo che fece standardo ed armi per Mosser *Luis Carbonell*, per il qual lavoro ebbe 17 lire alfonsine.

Abbiamo pure memoria del pittore *Lodovico Pisano* della città di Sassari, il quale nel 1459 dipinse le insegne della Dogana di Sassari sotto il R. Palazzo, per la qual opera ebbe soldi 55 alfonsini (d. F. 102): e nel 1467 si fa menzione di un altro pittore sassarese *Giacomo di Santafè* (B C cit. f.).

Dello stesso tempo sono le belle pitture dell'antica Chiesa di Saccargia, tanto quelle a fresco dell'Abside, quanto quelle delle tavole in fondo dorato (3).

(1) V. Nuovi Codici d'Arborea, editi dal cav. Can. S. A. Decastro pag. 27. La Cattedrale d'Oristano possedeva molte tavole antiche che furono distrotte nel riformarsi la Chiesa, come andarono disperse quelle ch'esistevano nell'antica Chiesa di S. Francesco distrutta ora 23 anni. A questo tempo possono riferirsi le pitture delle tavole ch'esistono nella bella Chiesa di S. Paolo di Milis di facciata gotica: quelle dell'altar maggiore e dell'altare a sinistra sono state guaste da mano imperita; intatta però è quella a destra della Crocifissione, lo stile è secco ma vivace nei colori.

(2) V. Pillito, Illustrazione di un foglio Cartaceo, ecc. pag. 42. In una carta del R. Archivio (B D, 14 f. 45, r.) in data 10 settembre 1438, si dice che dalla R. Corte ebbe in enfiteusi 12 rasieri di terreno boschivo in detta città verso il cammino che conduce a *Terra Longa*. Tutte queste notizie ci sono state comunicate dallo stesso Segretario Pillito, facendone confronto cogli originali.

(3) Sebbene nelle tavole dell'altar maggiore, ed in quelle dell'altare a man sinistra, non vi comparisca il nome del pittore, pure all'epoca della pittura cer-

Fino a questo secolo i pittori sardi dipingevano le tavole in fondi tutti dorati e damascati, ed i Santi isolati e collocati in diversi scompartimenti, per lo più a mezzo busto: ma poi, senza abbandonare lo stesso stile, principiarono ad introdurre gruppi e figure in diverse posizioni.

In questo secolo XV si era scoperto il gran segreto nelle Fiandre da *Giovanni Paucych* della pittura ad olio, la quale tosto fu diffusa in Italia da *Antonello da Messina*, e da altri pittori veneziani: ma in Sardegna per tutto questo secolo, e principio dell'altro, seguì la pittura a tempera, come usavasi nei secoli precedenti.

Il secolo poi in cui segnaronsi gli artisti sardi fu nel XVI, che fu l'epoca anche del risorgimento della pittura, e la Sardegna, essendo stata sempre italiana per posizione geografica, da quella madre prendeva le ispirazioni, che poi tutto guastava il genio spagnuolo con tutte quelle stranezze che si vedono nelle Chiese, specialmente di Cagliari, come si può rilevare dalla *Guida di Cagliari e dei suoi dintorni*, testè da noi data alla luce.

Il primo pittore che comparisce in questo secolo, tralasciando il venerabile maestro *Lorenzo Cauccio*, pittore di Stampace di cui si fa menzione nel 1500, in una carta del R. Archivio (B D, 18, f. 118, r.), è *Bartolomeo Castagnola*, il quale dipinse la maggior parte delle tavole degli altari della chiesa di S. Francesco d'Oristano, distrutta pochi anni fa, come di sopra abbiamo detto. Questa chiesa poteva dirsi una galleria di tavole antiche dei migliori artisti, ma nel disfarsi sacrilegamente, per fini che non è lecito di pubblicare, andarono perdute per la maggior parte. Alcune ne comprarono a vil mercato passeggeri inglesi che

tamente appartiene l'iscrizione che vi comparisce indicante l'opera, *Hoc opus factu fuit ipore D. Doni Jacobi Leda abatis monasterii die VII Novembris MCCCCLXV nativitatìs Domi*

le portarono fuori (1). Due ne abbiamo potuto aver noi, quando ci portammo nel 1842 per osservare, e diremo meglio, per piangere questo naufragio. Formavano parte d'un' assita, e sotto vi è scritto BARTHOLOMEUS CASTAGNOLA FECIEBAT. ANNO MDIII. In una vi è rappresentato S. Giovanni Battista, e nell'altra S. Matteo in tutta figura, e in fondo dorato e damascato.

Il *Lanzi*, nella sua storia pittorica (vol. III, p. 196) rammenta un tal *Cesare Castagnoli*, come allievo di *Paolo Caliari*, che dipingeva nel 1570, ma nei suoi molti dipinti a fresco non molto poteva più vantare che un certo spirito, prontezza e copie d'idee. Di *Bartolo* suo fratello rimanevano lavori men vaghi e men capricciosi a olio. Che questo *Bartolo* sia lo stesso che *Bartolomeo*, non par verisimile; se non è che vogliasi supporre che allorquando dipinse le tavole d'Oristano sia stato giovinotto. Questa pittura altronde è a tempera, e non ad olio. Ad ogni modo bisogna supporre che questo *Castagnola*, se non era sardo, sia venuto in Sardegna, perchè essendo le tavole attaccate nelle travi infisse sul muro, formando una grand' assita, non potevano esser trasportate da terra lontana, ma eseguite nel luogo per poter esser adattate alla grandezza degli altari. Si aggiunge che a' piedi degli stessi santi vi stanno due ritratti di mezza figura in atto di adorazione, marito e moglie che ordinarono l'opera (2).

Appresso al *Castagnola* viene un tal *Magister Johannes Barcalò* (3), pittore sassarese, il quale visse nell'anno 1510

(1) Mi si dice da uno che fu presente alla vendita, che dopo d'aver pagato il prezzo convenuto, uno di questi viaggiatori non avrebbe dato una di quelle tavole per il doppio del prezzo che aveva sborsato per tutte le altre.

(2) Il ritratto della donna ha gli stessi abbigliamenti e costumi di vestito nazionale del ritratto della Giudicessa Eleonora d'Arborea, che vedesi nel Gabinetto della R. Biblioteca (Bull. an. VI. p. 183).

(3) Questo *Johannes Barcalò*, sembra l'autore della bella tavola della cappella dell'Annunziata di S. Francesco di Stampace, in cui vi è scritto *Joan-*

(vol. B C, 13, f. 2). Indi viene il celebre *Giovanni Muru* il quale dipinse la vasta tavola della chiesa di Ardara, come si vede il suo nome scritto sotto il tabernacolo (1). Di questo dipinto abbiamo dato una diffusa spiegazione nel *Bullettino* (an. V, p. 143): ed il *Fulery*, dotto ed intelligente viaggiatore, lo lodò in tutte le sue parti, aggiungendo che la riputazione di quest'opera sarda sarebbe stata grande se avesse trovato un *Lanzi*, un *Agincourt* ed un *Cicognara* per illustrarla (*Voyage, etc.* p. 335). Ed in una carta del R. Archivio (B D, 21, f. 143, r.) si fa menzione di un pittor algherese *Magister Julianus Saba*, in data del 1520.

Dopo questi avrebbe meritato molta lode l'autore delle belle tavole eh' esistono nella Chiesa di Tuili, specialmente quella colossale assita della prima cappella entrando a man sinistra. Vi sono rappresentati in 28 scompartimenti i misteri della Vergine e del Salvatore: ma sebbene manchi il nome dell'autore, pure è certo che fosse sardo, perchè dal medesimo vi è segnato, in caratteri del tempo, l'anno in sardo dialetto: SANNU MDXXXIII (2). Nel giro di questi anni vissero un Maestro *Giovanni del Cillo*, e *Pietro Giovanni Genes* pittori sassaresi, i quali nel 1530 ebbero ordine di eseguire molte pitture nell'interno del Castello di Sassari, e nell'altare della cappella (B C, 18 f. 41). Nel 1531, in data 13 aprile, venne collaudata dagli stessi pittori l'opera

nes Barchinonie F. (V. Guida della città e dintorni di Cagliari pag. 172). A questo autore può attribuirsi pure la gran tavola della Crocifissione della Chiesa Parrocchiale di Mara Arborea, opera molto armonica ed artificiosa.

(1) Questo *Giovanni Muru* si ha per tradizione nello stesso villaggio che fosse nativo di Ploaghe. La data dell'iscrizione è del 1515. IOHANNES MURU PINSIT MDXV (V. cit. *Bullet.* e della *Marmora Itiner.* vol. 2 p. 290). Allo stesso autore deve attribuirsi la bella tavola della Chiesa di Loreto nella città d'Ozieri, di cui parlerassi in articolo separato.

(2) Bello è quel S. Giuseppe che nello spartimento della Natività fa il so-
leccchio guardando il Divin Bambino. Al di sotto, all'angolo sinistro vi è il ritratto di uno in ginocchio e colle mani giunte, forse di colui che ordinò l'opera.

di un altro pittore sassarese *Mastro Antonio de Campus*, il quale in detto castello aveva dipinto un quadro del discendimento (*un cadro de tela ab lo devallament de nostre Senor de la Creu*), al quale, per questo ed altro, gli furono pagate 7 lire ed 8 soldi (B C 16, f. 15 r.).

Di più si fa menzione di un *Pietro Canaro* di Stampace morto già nel 1539 (B D, 26, f. 132), di un *Pietro Pintor*, cessato di vivere nel 1541 (d. f. 162), di un *Michele Canaro* di Stampace, forse fratello del detto Pietro, che viveva nel 1544 (B D, 25 f. 150). Per la qual cosa si può conghietturare che la celebre tavola di Tuili appartenga ad uno dei sullodati artisti.

In questo stesso giro d'anni erano famosi pittori in Sassari un *Leonardo de Serra* (B C, 27 f. 318), ed un maestro *Baingio Guglielmini*, nel 1548, ambi cittadini Sassaresi, (ib. f. 376, r.); e nel 1561 viveva in Cagliari il pittore *Michele Tocco* di Stampace, il quale venne condannato all'esilio perpetuo per pitture oscene (1).

Nel 1574 si ha la più bella memoria di un celebre pittore e geografo chiamato *Girolamo Ferrà* della città di Alghero, al quale come consta da una carta del R. Archivio (vol. p. 4 f. 136), dal Consiglio Reale, ai 20 aprile dello stesso anno, venne ordinato di fare una pittura e descrizione delle parti e dei luoghi dell'Isola, come di fatto la eseguì, per cui gli furono pagati 80 scudi (2).

(1) Cit. Arch. (P. 2 f. 33). ove nella condanna della giustizia si dice che se non obbediva *serviat trirēibus regiis per spatium trium annorum*. A margine della sentenza vi è scritto *Depixit obscenas figuras contra puellam sed mirabili arte*.

(2) » Pera la pittura y descripcio de les parts y llochs del present Regne de » Sardenya se donassen de pecunies de la Procuracio Real a Hieronim Ferrà » pintor, la qual havia de anar y reconocer les parts sobredites del present Regne pera poder ho pintar ab son orde, y axi ho ha effectuat ». Se ci fosse pervenuta questa carta geografica dell'Isola, sarebbe stata la seconda, dopo quella che Tib. Sempr. Gracco offerse nel tempio della Dea Matuta in Roma, dove aveva segnalato i punti delle sue battaglie da lui combattute (Liv. XII, 28).

Nella fine di questo secolo prese maggiore sviluppo la pittura in Sardegna, perchè abbiamo le opere dell'*Imparato* napolitano, e specialmente la tavola esistente nella cappella ultima vicino all'altar maggiore, a man sinistra entrando nella Chiesa del Carmine. Nel fondo vi è l'iscrizione: HIERONIMVS IMPARATVS NEAPOLIT. FACIEBAT MDXCIV. Ma se questo autore non era sardo, conviene dire che sia venuto in Sardegna per eseguire quell'opera, ed altre, per la ragione che abbiamo detto di sopra. Della descrizione di questo esimio dipinto abbiamo parlato nella *Guida* diffusamente (pag. 64).

Ma sebbene l'*Imparato* sia stato richiamato di fuori, pure egli trovò la scuola sarda ben fornata. Basta citare il celebre *Andrea Lusso* di Ollasta della cessata diocesi di Suelli (1). Egli un anno dopo l'*Imparato* eseguiva il gran quadro dell'altar maggiore della chiesa parrocchiale di Martis rappresentante S. Pantaleone che guarisce un paralitico in mezzo ad una folla di popolo (2). È pure d'avvertire che il Lusso in quel tempo aveva abbracciato lo stile di dipingere ad olio sulla tela, mentre i dipinti dell'*Imparato* sono a tempera sopra la tavola coi fondi dorati. Sotto quel quadro egli si segnava *Andreas Lusso sardus opidi Oleastry Dioecesis Suellensis inventor* an. Dni 1593.

Allo stesso *Lusso* appartiene l'altra gran tela esistente nel coro della parrocchia di Calangianos. La tela ha di altezza tre metri circa. Rappresenta la Vergine Assunta circondata d'angeli, due de' quali per parte suonano alcuni

(1) V. Quanto abbiamo detto della patria di questo artista nella nota al Bullettino Archeol. an. V p. 93.

(2) Di questa vasta tela abbiamo dato la descrizione nel Bullet. cit. an. V p. 39. Nello stesso villaggio vi è la tradizione che il Lusso soleva prendere le teste da persone caratteristiche che chiamava a posta, e che nello scorso secolo vi esistevano dei vecchi che avevano i lineamenti di molte delle teste messe dal pittore nella turba del popolo che assiste al miracolo.

stromenti. Ai piedi vi sono i dodici Apostoli in diverse movenze, colla Santa titolare della chiesa, Santa Giusta, che ha in mano la palma del martirio, e S. Giovanni Battista colla bandiera dell' *Agnus Dei*. Nella cima in mezzo degli angeli vi sono due Sante colle mani giunte, le quali sono Giustina ed Enedina compagne di Santa Giusta. Vi sono pure dipinti due libri che rappresentano l'antico ed il nuovo testamento. In uno vi si legge uno squarcio del Vangelo, e nell'altro un capitolo della cantica. Sotto poi vi è il nome dell'autore *Andreas Lusso natione sardus dioecesis Suellensis dipinxit . . .* (manca l'anno), perchè la pittura ha sofferto in qualche parte, mentre nel 1834 da un divoto ignorante venne pulita con aceto.

Il *Lusso* viveva fino al principio del secolo seguente, perchè nella Parrocchia di Posada, nell'altare entrando a sinistra vi è una tavola rappresentante i misteri della Vergine, ed in un tessellino vi è scritto *Andreas Lussi de Oleasto depinxit ano Dni 1610*.

Nella chiesa dei Cappuccini della villa di Nulvi vi è un quadro di Santa Tecla della stessa dimensione del quadro di S. Pantaleone di Martis. Le figure che vi sono sparse hanno le stesse disposizioni, e lo stile è ben dichiarato del *Lusso*, sebbene non vi apparisca il suo nome. Così pure in Sedini il quadro della Trasfigurazione fatto eseguire dal Vescovo *Giov. Sanna*, protettore delle arti, è dello stesso *Lusso* (1).

Nel secolo XVII fiorì molto la pittura, e crebbero i pittori sardi, come si rileva dalle opere che ci lasciarono.

Il pittore che più si distinse nei primi di questo secolo fu *Diego Pinna*, nativo di Sassari. Egli si era formato alla bella scuola italiana, e sono rimasti di lui due buoni dipinti. Uno che si conserva nella sacristia della cattedrale

(1) V. *Bullett. an. V*, p. 32

di Sassari, rappresenta la traslazione dei tre corpi dei SS. martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario, fatta dalla Basilica di Torres dall'Arciv. Manca Cedrelles. Questo quadro ha la data del 1615. In questo quadro di qualche grandezza, pieno di molte figure, vi si nota la spontaneità delle movenze, ed una vera espressione (1). L'altro quadro, che rappresenta la *Madonna del Tempietto* eseguito nel 1626, esiste nella seconda cappella al lato sinistro entrando nella cattedrale. La pittura è una copia di Raffaello che si conserva nella galleria d'arti in Bologna. Nel fondo del quadro il *Pinna* ritrasse se medesimo (2).

Prima di questo viveva un certo *Francesco Antonio Pala* di Samassi, il quale fece molte opere; una sua tela di qualche grandezza esiste abbandonata nella cappella del cimitero di Santa Giusta, rappresentante le anime del Purgatorio. Al di sotto vi è scritto *Ano Domini 1602 ha pintado este Franco Antonio Pala de Samassi*.

Nella chiesa della vergine di Tergu vi esiste un bel dipinto rappresentante la stessa Vergine con varii Santi dell'Ordine Domenicano, col nome del pittore *Georgius Fois* 1638. Egli pare che fosse nativo di Nulvi, perchè di questo villaggio sono gli operaj che vi sono nominati (3).

In questo tempo visse pure il pittore appellato *Mugano* o *Mugiano*, nativo di Orosei e vissuto verso la metà del

(1) Questo quadro fu ritoccato, e perciò ha perduto qualche cosa del suo pregio antico. Di questo *Pinna* esiste un quadro di mezzana misura nel palazzo parrocchiale di Ploaghe, che rappresenta il pentimento di S. Pietro. Non possiamo qui parlare di un celebre pittore *P. Angeletti*, di cui abbiamo in Cagliari due esimie opere, S. Cecilia della Cattedrale, e S. Eulalia nella Parrocchia della Marina, perchè ignoriamo la di lui patria. Forse era romano, e dal silenzio del Lanzi, pare che dimorasse in Sardegna.

(2) Siccome il ritratto è in atto di adorazione, e vestito sfarzosamente alla spagnuola, così crediamo che sia piuttosto il ritratto di chi gli ordinava l'opera, come si vede in moltissimi altri dipinti sardi.

(3) *Sende oberajos Joanne Serra et Antoni Soliveras de Nulvi die 16 de Julii 1638 Georgius Fois pinxit die et anno ut supra*. La medesima iscrizione esiste in un altro quadro dell'altar maggiore.

secolo. Fece molte opere, ma due soli quadri esistono nel suo luogo nativo, uno, che rappresenta la Vergine, nella Chiesa parrocchiale, e l'altro, la decollazione di S. Giovanni, nella chiesa rurale dello stesso nome. Egli aveva appreso l'arte colla sola forza del suo genio d'imitazione (1).

Nella metà di questo secolo visse il Cagliariitano pittore *Enrico Orani* del quale esiste nell' Archivio Regio un documento di una collaudazione, o estimo praticato nel 16 aprile 1648 per una sua opera eseguita nella volta della sala del R. Consiglio (P. 24, f. 196). In questo verbale vi sono segnati quattro pittori che sono *Pantaleone Calvo*, *Marco Antonio Calvo*, *Giovanni del Arca* ed *Alessandro Frediani* (2). I primi due erano fratelli, nativi di Genova, ma gli ultimi erano Sardi, almeno il *Del Arca* che segnasi in catalano. I fratelli Calvo dimorarono molto tempo in Sardegna, dei quali sono rimaste tante delle loro opere (V. Guida, pag. 268).

Nello scorcio di questo secolo visse una sarda pittrice *Francesca Cannas Ferdum*, della quale esistono sei grandi tele nella Chiesa di S. Bartolomeo. Hanno la data del 1690, e se non sono lodevoli per il disegno, si ammira il bell' impasto delle tinte; pare che avesse attinto alla scuola dei *Calvo*. Tutti questi quadri li abbiamo descritti nella nostra Guida. Abbiamo pure il nome di altra pittrice *Francesca Macini* che ha lasciato due grandi suoi dipinti nella sacristia di S. Francesco di Stampace. Questa però sembra che sia vissuta nel tempo della scadenza, e probabilmente era discepola dello *Scaleta*. (Continua)

G. SPANO

(1) V. Tola, Dizionario biografico, ecc. ad voc. *Mugano*. Torino 1836.

(2) L' opera fu aggiudicata per 240 scudi, ma si diffalcarono L. 130 per aver parecchio tassazione alla

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

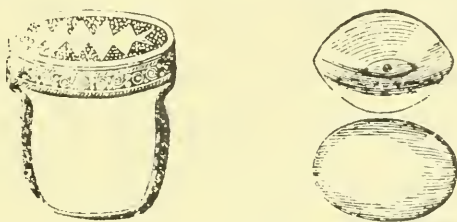
N.º 4

Anno VII.

Aprile 1861.

Amuleti sardi coll'occhio d'Iside — Pitture a fresco e storia artistica sarda — Annotazioni all'anno VI di questo Bullettino — Iscrizione trilingue in bronzo — Nota sull'iscrizione miliaria di Neapolis — Ultime scoperte — Iscrizioni latine.

AMULETI SARDI COLL'OCCHIO D' ISIDE



Fra l'immenso e svariato numero di amuleti che in ogni materia si sono scavati dalle antiche tombe sarde, sono rimarchevoli quelli che hanno scolpito, o figurato il così detto comunemente *occhio d'Iside*, o come dice Plutarco, il *simbolo di Osiride*. Desso si trova in pasta, in vetro fuso, in ambra, in avorio, in argento, ed in oro, ora formato a filigrana, ora a striscie d'argento incastrate nella materia, ed ora semplicemente lineato, col contorno della palpebra e del ciglio, di ogni grandezza (1).



Nè solamente esso trovasi così separato, col piccol foro

(1) V. Catalogo della Raccolta archeologica, Amuleti n. 1-41 pag. 29. Il più curioso è l'osservare che gli stessi segni della stessa fattezze hanno conservato le donne del nostro contado nei pentacoli di cui adornano le vesti dei bambini. Si chiamano volgarmente *pinnadello*.

sopra, o a traverso per poterlo portare appeso, ma si vede anche inciso, o a rilievo a filigrana negli anelli, negli orecchini, nei globi di monile, ed in tutti gli ornamenti, specialmente muliebri. Il più insigne oggetto poi su cui siasi trovato questo segno della divinità egiziana, è un anello d'oro, tutto lavorato a filigrana, trovato in una tomba di Tharros, ed ora pochi anni acquistato da S. E. il Ministro di Stato, *L. Cibrario*.

Quest'anello il di cui disegno abbiamo messo in fronte dell'articolo, nel castone tiene due corniole, una sovrapposta all'altra. La prima è convessa convessa, ovale, imitante un occhio, di color carneo, e quasi rassomigliante l'onice. L'altra è di color rosso, piano piana ed ovale, non ha nessuna incisione, ma guardata alla luce presenta in mezzo un vero occhio formato dalle naturali vene della stessa pietra, come si vede nel disegno inferiore di ambe sopra riportate.

Non è dato di spiegare chiaramente l'uso per cui servisse quest'oggetto tanto caro agli antichi. Nella S. Scrittura nella pupilla dell'occhio è rappresentato metaforicamente l'oggetto più caro. Mosè dice che Dio custodì il popolo d'Israele *quasi pupillam oculi sui* (Deut. XXXII, 10). Davide pregava Dio *custodi me ut pupillam oculi* (Ps. XVI, 8), e così in varii altri luoghi. Sembrerebbe qui indicata la prima idea della rappresentanza dell'occhio. Il trovarsi però con frequenza nelle scritture geroglifiche (1), è certo che esso abbia avuto origine nell'Egitto, come ivi fu l'invenzione di tutti i sortilegj e delle magie, la di cui scienza rimonta ai primissimi tempi. Ma quello che può accertarsi si è che questo amuleto si portasse contro il fascino dell'occhio. Fin dalla più rimota antichità, l'uomo

(1) Nell'alfabeto geroglifico, l'occhio denota la lettera *C*. Scolpito nelle cose sacre indicava la divinità che vede tutto, perchè, come dice Plinio, *Deus totus visus*.

o per la naturale inclinazione che ha al maraviglioso, o per cercar riparo alle disgrazie, credeva che potesse soffrire affascinatione dall'occhio. Ne abbiamo un esempio fin dal tempo di Mosè, il quale proibisce in più luoghi agli ebrei che erano usciti dall' Egitto di non gettare sortilegi coll'occhio maligno (1). Siccome il popolo era uscito or ora da quella terra creatrice delle tante superstizioni, così è da credere che il popolo avesse ritratto questa superstizione del fascino dagli Egiziani in cui aveva avuto origine, e dove quello aveva dimorato per quattro secoli.

G. SPANO

PITTURE A FRESCO E STORIA ARTISTICA SARDA

(*Continuazione alla pag. 48*) .

Finalmente nella serie dei pittori sardi di questo secolo dovrebbe annoverarsi *Domenico Conti* che eseguì tutti quei dipinti di grande dimensione dell'ordine dei Mercedarj che si vedono disposti nella Sacristia della Chiesa di Bonaria. In quello di S. Pier Nolasco vi è scritto *Domenico Conti Pinxit 1670*. Costui se non era sardo, conviene dire che sia vissuto molto tempo in Cagliari per eseguire tante vaste opere che sono uscite dal suo pennello, per esser tutte di un medesimo stile (V. Guida, pag. 315).

(1) Tutta l'antichità è piena di questa superstiziosa credenza. L'esistenza dei maleficj dell'occhio che possa influire nella salute e nella felicità delle persone è durata sino al presente. Nè solo anticamente si estese alle persone, ma anche alle bestie, per cui Virgilio (Ecl. 3 103).

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos

Nel seguente secolo XVIII, visse verso la metà un tal *Francesco Mulas Todde* di Dorgali: nelle Baronie esistono molte sue opere di qualche pregio. Prima però di questo esisteva il pittore *Gregorio Are* di Fonni, del quale esiste in Cuglieri un quadro dell' Immacolata Concezione: sotto i piedi della Vergine vi è il suo nome, *Pinxit Gregorius Are Fomnen ano 1739*.

Abbiamo pure notizia di un altro pittore Sassarese appellato *G. Battista Budroni*, il quale dipinse una cena che conservasi nel refettorio del Convento de' Cappuccini di Mores. La composizione ha una rassomiglianza colla cena del *Vinci*. Sotto ha l' epigrafe *Joannes Baptista Budroni Sacerensis die 14 Apris ao Di 1768*. Forse a questo pittore appartengono i quadri che si trovano nel Convento di Bolotana che hanno la data del 1772.

In questo tempo della decadenza delle arti, e specialmente della pittura, sorsero molti sardi che lungo sarebbe di portarne il catalogo: ma pure mostravano poesia nelle loro opere, perchè ai Santi posero sempre qualche accessorio, e raramente sono semplici figure. Quello che lasciò ai posteri una quantità delle sue opere fu il cav. *Francesco Massa* di Cagliari. Mostra fantasia in qualche suo dipinto, ma è scorretto nel disegno. Al contrario *Sebastiano Scaleta*, parimenti Cagliaritano, era pittore di molta vaglia, come lo dimostrano le sue opere che si vedono nelle chiese di Cagliari. È un artista molto corretto ed espressivo, sebbene crudo nelle tinte. Finalmente si nomina un tal *Peddis* di S. Gavino, del quale esistono alcune opere nelle case private, e nella sua villa nativa. Così pure un tal *Isaja Zanda* di Desulo, il quale fece alcune opere nella sua patria ed in altri villaggi. Costui a più della pittura coltivò la scoltura.

Nello scorcio di questo secolo si moltiplicarono i pittori forestieri venuti nell' Isola, ed alcuni chiamati espres-

mente per eseguire alcune opere nelle chiese. I medesimi però possono chiamarsi sardi, perchè qui fissarono il loro domicilio, ed ebbero famiglia, nel di cui seno morirono. Nella parte settentrionale fu celebre un tal *Giovanni Giuliani* soprannominato *Moscovia*, forse Fiorentino, o Siciliano, che fu pur miniatore. In Sassari e nei villaggi vicini eseguì molte opere. Il gran quadro di S. Sebastiano nella Chiesa rurale presso Ploaghe è degno di ammirazione per l'invenzione e per l'impasto delle tinte. Nella Chiesa dei Cappuccini eseguì pitture di mezze figure di bello stile. Si può anche annoverare un *Luigi Galassi* Bolognese, padre del celebre scultore *Andrea Galassi*, musico di professione, e pittore allo stesso tempo. La sua opera più bella è la decollazione di S. Gavino che conservasi nella Sacristia della Basilica di Porto Torres. È anche rinomato un tal *Benedetto Orta* del quale esistono alcune opere nella Diocesi di Sassari, specialmente in Osilo. È però ignota la sua patria.

In Cagliari poi si distinsero un *Altomonte* romano, un *Carneglias* fiorentino, un *Costa* genovese, un *Tonelli* ed un *Colombino* napoletani, e varii altri. Ma tra tutti questi quello che aveva attinto alla più bella scuola è l'*Altomonte* del di cui pennello sono piene le Chiese di Cagliari. Questo insigne artista, nella decadenza della pittura, aveva conservato quella scintilla del genio, e se i nostri si fossero attenuti al suo stile, non si troverebbero tanti scarabocchi da far paura. L'*Altomonte* poi non era sempre uguale a sè stesso: forse regolava il frutto del pennello alla mercede che aspettava. Nella Guida abbiamo all'occorrenza notato questo suo difetto, senza lasciar di ammirare tanti suoi capi d'opera.

Nella classe dei pittori vi erano pure molti dilettanti, tra i quali fu un *P. Bonifacio* di Cagliari, insigne Predicatore e buon Teologo. Egli si era applicato alla pittura,

ed esistono alcune sue opere, tra le quali un quadro di piccola dimensione, del cuor di Gesù molto bello che si conserva nel coro del Convento dei Cappuccini di Cuglieri. Dietro vi è scritto *P. Bonifac. Capnus Culrtanus Tur. Prov. ne otia ret fecit an. 1813*, aveva una mente fervida e sarebbe riuscito buon pittore, se non fosse morto giovane (1).

Se parliamo in generale dei pittori sardi, diciamo che molto fecero, attesa la condizione dei tempi che correvano. Ristretti nell' Isola, e ben sapendo che l' insegnamento della pittura non si faceva gratuitamente, nè manco dai pittori più celebri, possiamo immaginarci quanto gl' ingegni sardi avranno potuto profittare per istruirsi. Aggiungasi i continui pericoli da cui erano circondati per le piraterie dei Turchi che infestavano i mari sardi, per cui non potevano uscire dal lido natio. Tutto perciò in quei tempi di strazj e di lacrime facevano da sè, guidati dal solo genio d'inclinazione che avevano all'arte, e riscaldati dalla vigorosa natura.

Nè altronde avevano modelli da imitare, per la mancanza di gallerie e di protezione che non ebbero mai, nè l' hanno al presente (2). Senza l' ajuto governativo intirizziscono le arti e gli ingegni. Mancando studj di pittori,

(1) Si racconta che facendo un atto di opposizione per Lettore di Teologia, fu tanto il calore che prese nella disputa che poco mancò che non venisse alle mani col suo competitore, ch' era un tal P. Ant. Giuseppe da Ploaghe, morto in Genova nel 1834.

(2) Il Municipio di Cagliari fin dalla seduta del 2 febbrajo 1860 aveva votata la somma di L. 1600 per iniziare una Pinacoteca. Dio sa quando si compiranno i voti di tutti! Sarebbe d'altra parte un gran beneficio per non andar disperse tante belle opere che abbiamo, o almeno non deteriorassero. Il Ministro di P. Istruzione, nell'adunanza della consulta sopra le belle arti avea sottoposto alla deliberazione dei Consultori d'impedire che siano trasportati fuori d'Italia i capo lavori dell' arte antica, e di spedire persona abile per la conservazione delle opere antiche nelle provincie annesse (Effem. 1861, p. 437). Per la Sardegna poi non si è preso mai nessun provvedimento.

o come anticamente dicevano *botteghe* ed *officine*, le arti si erano ricoverate al più nei chiostri presso i Monaci, e nelle Sacristie presso i Preti. Tutti sanno che le pubbliche esposizioni danno incoraggiamento, e fanno progredire le arti. Un altro motivo per cui gl'ingegni sardi, che non mancarono mai, non abbiano fatto progresso, e non siansi resi celebri in quest' arte, è quello del *bisogno*, che, come dice spiritosamente il Vasari, *fa cattivi pittori* (1).

G. SPANO

ANNOTAZIONI ALL' ANNO VI DI QUESTO BULLETTINO

Iscrizioni Greche. Le nuove epigrafi delle anse delle diote Rodie di Tharros, benchè d'altronde cognite (pag. 109, 156), pure tornano pregevoli di molto sì perchè confermano vie meglio il vasto commercio che se ne fece in antico, e sì perchè confortano la congettura che ciò avvenisse a riguardo dei vini Rodii usati, a preferenza d'altri, nelle sacre libazioni. Quella di Teodoro (p. 109) venne osservata in Alessandria d' Egitto dal ch. Stoddart (n. 251: cf. Franz, *Corp. Inscr, Gr. t. III, p. IX*).

L'altre due incomplete (p. 156) possono supplirsi col riscontro del catalogo del Franz (n. 284, 366) ΕΠΙ ΖΗΝΟΣ ΤΡΑΤΟΥ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ ΝΕΙΔΕΥΣ ΕΠΙ ΠΑΡΧΑΝΙΑ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ.

Nuovo parmi il bollo rotondo col nome ΛΟΞΙΣ (p. 156),

(1) Eliano riferisce come a Tebe si condannava ad una multa pecuniaria chi avesse dipinto un cattivo quadro. A proposito di questo ricordiamo di aver veduto un decreto di visita lasciato da un Arcivescovo d' Oristano ai Parrochi di sua Diocesi in questi termini, *Qualunque Parroco si serva dell' opera di M. N. C. per abbellire Santi, o per dipingere quadri, la spesa, non gli sarà abbuonata nei conti.*

derivato forse da $\Lambda\sigma\zeta\iota\alpha\varsigma$ (1). Nuovo altresì mi riesce il nome ΑΓΑΘΟΔΩΡΟΥ (p. 109): non così l'altro analogo ΑΖΑΗΠΙΟΔΩΡΟΥ (*C. I. Gr.* t. III, p. XIV, n. 44), che mostra come in Sardegna pervenivano, insieme colle Rodie, anche alcune diote delle officine di Gnido della vicina Caria.

Notevole ancora torna l'epitafio di Tharros $\text{ΑΠΙΣΤΟΔΙΚΕ ΑΝΑΞΙΛΟΥ}$, perchè viene a confermare la controversa uscita in ΟΥ del genitivo del retto ΑΝΑΞΙΛΑΖ (*cf. Thesaur. L. Gr. ed. Didot. s. v.*).

Il nome proprio $\Gamma\rho\alpha\iota\kappa\alpha$ dell'ortodossa monaca, sepolta nell'insigne sarcofago del R. Museo di Cagliari (p. 52), trova il suo riscontro nell' $\alpha\upsilon\tau\eta\ \sigma\gamma\chi\iota\sigma\tau\alpha\varsigma\ \Gamma\rho\alpha\iota\kappa\alpha\varsigma$ di un epitafio cristiano di Roma (*C. I. Gr.* n. 9825).

L'osservazione critica intorno all' $\alpha\sigma\pi\alpha\lambda\alpha\rho\iota\sigma\varsigma$, equivalente a $\pi\rho\omega\tau\sigma\pi\alpha\theta\alpha\rho\iota\sigma\varsigma$ nelle epistole di Fozio (p. 135), quasi nel tempo stesso venne fatta dal ch. E. Miller (*Revue num.* 1860, p. 212), senza che l'uno sapesse dell'altro.

Iscrizioni Latine. Il nome proprio ABEDDEA (p. 63) vuolsi aggiungere all'ebraico ABED registrato dal ch. Devit nel suo *Lexicon totius Latinitatis*. Esso vale *servo*, o *serva* di *Iehova*; e parini possa tenersi anche per mascolino, come *Obdia*, *Obudia*.

Nel cippo sepolcrale di Cerico (p. 140) parmi doversi leggere senza meno: *CLaudiae Tiberii Filiae HERMIONE*, e *CLaudiae Tiberii Filiae IRENAE*. Nell'altra lapide sepolcrale (p. 159) converrebbe accertarsi, se nel secondo V di VRSVA fosse mai rinchiuso un L, sì che legger si potesse VRSVLA (2). — Nel piedistallo di S. Bartolomeo (p. 169) le sigle SS. DD. NN. valgono *Salvis Do-*

(1) Il nome del bollo è veramente ΔΟΞΙΑΣ , e fu un errore di stampa che venne emendato nell'*errata corrige* (p. 203). Nota del Direct.

(2) Essendo le lettere dell'iscrizione molto barbare, non vi ha indirizzo di L nel punto convergente del V, ma è più probabile che il nome sia *Vrsula* che *Ursua* (N. del Direct.).

minis Nostris; e mostrano che il monumento spetti più verisimilmente al quarto che non al terzo secolo.

Meduglie Antiche. Quella coi Dioscuri (p. 159) merita di venire richiamata a nuova ispezione, perchè non si conosce verun denario con la scritta L. CONSIDI consociata a quel vetusto tipo. La prima delle due imperiali, col tipo della Pace (non di Cerere) dev' essere di Traiano COS. VI, non di Adriano che non fu che Cos. III (1). Finalmente il *grande tubo a punta di terra cotta* trovato fra' ruderi di Gelithon (p. 131) servir doveva a diffondere il calore della fornace di un antico ipocausto di quella villa.

C. CAVEDONI

ISCRIZIONE TRILINGUE IN BRONZO

Scrissi più volte che tempi più fortunati dei presenti non mai sorsero per la illustrazione delle antiche cose sarde. O si parli delle preziose pergamene d' Arborea, o si parli dei monumenti tratti dalle rovine della famosa città di Tarros, certo è che gli uni e le altre conferirono a innalzare la storia e l'archeologia sarda ad un grado tale di luce e d'importanza, da farle obbietto delle gravi meditazioni dei dotti stranieri.

Se non che queste in un modo affatto singolare verranno richiamate dalla insigne e preziosa iscrizione trilingue in bronzo, che nello scorso mese di febbrajo fu trovata nella villa di Pauli Gerrei e nel salto denominato

(1) Il dotto numismatico ha tutta ragione, perchè avendo ben riveduta la moneta consolare vi si legge L. COELI, per conseguenza appartiene alla famiglia *Celia*. Ma il nome di *Adriano* nelle imperatorie fu una svista in vece di *Traiano* (N. del D.)

Santjaci da Michele Cappai, allievo notajo, ed ora è posseduta dal chiarissimo mio amico e collega, che dirige questo Bullettino.

Molti monumenti antichi si rinvennero nel correre degli anni in quest' isola; di tale e tanto pregio che esercitarono la mente dei dotti nazionali ed esteri. Ma forse nessuno può uguagliarsi al presente per il suo intrinseco pregio. Altre iscrizioni bilingui, cioè in greco, od in fenicio o punico, si conoscono come quella di Malta, quella di Tripoli, e le due di Atene; ma nessuna, per quanto è a nostra conoscenza, si è trovata in tre lingue, cioè latina, greca e fenicia o punica, come è la presente di che discorriamo. Sopra a questa particolarità che rende unico nel suo genere il poc' anzi scoperto monumento sardo, evvi quella del sommo pro che i dotti investigatori della lingua fenicia o punica deggiono trarne per certificarsi di alcune lettere di quello alfabeto, che tanto gli ha posti in tortura.

Questa iscrizione trilingue si legge intiera, scolpita in due pezzi di bronzo, che formavano una faccia della base di quarant' otto centimetri di larghezza in quadrato di una colonna, di cui si vede il principio del fusto; delle altre tre faccie si trovarono molti frammenti; si rinvennero anche alcuni rami della corona parimenti in bronzo, ond' era adorna la colonna.

In sostanza si tratta d' un voto che un Cleone offriva ad Esculapio. Locchè si chiarisce dalle tre iscrizioni in maniere le più evidenti. Basta a considerare la latina, che, come quella, la sola accomodata ai miei lumi filologici, io posso riferire. Tale essa è.

CLEON . SALARI . SOC . S . AESCOLAPIO . MERRE . DONUM . DEDIT
LIBENS . MERITO . MERENTE

Non essendo mio ufficio il discorrere delle altre due

iscrizioni, per essere io profano alle due lingue, mi limito a dire, per quanto potei apprendere dal mentovato mio collega ed amico, che il concetto della greca più diffusa della latina, meglio di questa chiarisce l'oggetto del voto; e che anche più della seconda, la terza lo manifesta: poichè consta di 92 lettere ben chiare e conservate, perchè scolpite nel bronzo di bella patina.

Mentre quel mio amico con somma diligenza si sta occupando della interpretazione ed illustrazione di sì prezioso monumento, e mi confido che risponderà al grave argomento in modo da conseguire l'encomio dei dotti, mi limito ad annunciarne il fortunato discoprimiento, ed a compiacermi, che desso sia un invincibile argomento della introduzione nell'isola delle colonie greche, una volta tanto combattute; e che meglio d'ogni altra cosa, possa giovare a chiarire il vero linguaggio fenicio o punico.

P. MARTINI

NOTA SULL'ISCRIZIONE MILIARIA DI NEAPOLIS

Nella lettera da noi indirizzata al chiar. *Alberto Della Marmora* intorno ad un frammento di colonna miliaria da noi scoperta nell'antica città di Neapolis (Bull. an. V, pag. 108), avevamo accennato alla preposizione di moto VSQVE, che sebbene non avesse esempj in iscrizioni miliarie sarde, pure non mancava di esempj presso i Classici Latini per denotare un termine di spazio. Ora ci è grato di annunziare che riandando il Bullettino Archeol. Napolitano, diretto dal chiar. cav. *Giulio Minervini*, abbiamo osservato (an. VIII pag. 4) che nell'iscrizione antica del Capuano Duumviro *Larzio Gabinio Fortuito* che lastricò la strada che conduceva dall'antica Capua sino alla Tifata dove esi-

steva il tempio e culto di *Diana Tifatina*, è riportata la stessa frase nel seguente modo:

QVOD . VIAM . DIAN
A PORTA VOLTURN
AD . VICVM . VSQ . SVA
PEC . SILICE . STRAVER
OB . MVNIFIC . EIVS
D D

Si rileva da questa epigrafe che la strada si chiamava *Via Dianae* che prendeva principio dalla porta Volturnense, e si estendeva *ad vicum usque*, cioè al *vicus* della Diana Tifatina, dove forse esisteva l'iscrizione e la statua eretta al Duumviro di Capua per decreto dei Decurioni. Questa circostanza, e l'essersi trovata l'iscrizione sarda dentro la stessa città di *Neapolis*, pare che assegni al finimento della strada dove si era collocata l'iscrizione, e quindi non fu mal fondato il sospetto del sullodato *Della Marmora*, che alla monca voce ELLVM sostituiva *SacELLVM* per denotare il *Sardo Patoris Fanum*, o qualche sacro adito molto frequentato dai vicini popoli: nè perciò senza ragione il fiume che sboccava nel porto era detto *Sacer*.

G. SPANO

ULTIME SCOPERTE

Oltre l'insegna monumento di bronzo annunziato in questo numero (pag. 57), nel villaggio di Tortoli si è fatta la scoperta di una bilancia di bronzo. Nella vigna del Cav. Don *Giovanni Cardia*, sita nella regione detta *Pisana*, nell'atto che si lavorava per piantarvi un orto, vi scopersero molte fondamenta di case da cui estrassero alcuni vasi romani di forma bislunga, ed altri rottami di stoviglie. In mezzo a questi trovarono una bilancia molto singolare, perchè oltre il piatto ch'era sostenuto da quattro

fili, tanto al di sopra che di sotto al *giogo* ha dei rampini ben lavorati, formati a teste di cigno, cioè uno sopra, e due di sotto. Questa bilancia è simile a quelle che si usano attualmente in Sardegna: il rampino che sta nella parte di sotto, e vicino all'altro che sostiene il piatto, ossia il disco, serviva per quando si voleva pesare qualche cosa solida, che non potesse contenere nel disco. Era in sostanza una bilancia portatile. Nella verga vi si vedono i numeri notati sino a IV, e tra l'uno e l'altro numero si vedono segnate le oncie per mezzo di piccoli intagli. Finora non si è potuto avere il bilancino che fu ritirato da uno dei lavoranti. Ci riserviamo a suo tempo di farne un disegno.

Il sig. ingegnere *Gouin* ci ha fatto ostensione di una bella agata di qualche grandezza, trovata in Chia, ed acquistata da lui. Rappresenta Giove seduto a sinistra, stende la destra con una corona, e colla sinistra stringe un'asta. Nel Sulcis (S. Antioco) è stata trovata una corniola da un contadino mentre lavorava il suo campo: è stata acquistata dal sig. *Giuseppe Gua* che ci permise di prenderne l'impronto. Rappresenta Giove Anuro seduto a sinistra, colla destra stringe il fulmine, e colla sinistra si appoggia all'asta: davanti ai piedi aquila, e sotto le lettere L. F. A., che indicheranno il nome dell' incisore, o del possessore. Il lavoro è molto finito, ed è da notare che le pietre che si trovano nel Sulcis per l'ordinario hanno inciso qualche nome. Anche noi abbiamo acquistato una piccola ma rara corniola da un argentaro che assicura d'essere stata trovata in Decimo. Dessa è incisa da ambe le parti, in una rappresenta una vittoria stante a sinistra con corona nella mano destra in atto di porgerla ad uno: nell'altra parte poi vi sono ben incisi due cavalli rivolti ad un albero di palma che sta in mezzo. In Decimo si trovano sovente oggetti antichi romani.

Il sig. Canonico *Scintu* di Oristano ci ha favorito molte volte alcune monete antiche trovate nelle vicinanze della sua patria, ed ultimamente ci ha mandato una moneta consolare in argento della famiglia *Fulvia*. — ROMA, testa di Pallade con cimiero alato, davanti X. — Rov. CN. FOVL, Vittoria di biga in corsa a destra, tenendo una corona. Nell' esergo M. CAL. Q. MET. Dal villaggio di Scano finalmente abbiamo avuto una bella moneta punica in bronzo. — Testa di Cerere, o di Astarte, coronata di spighe. — Rov. Bue gradiente, colla stella sopra, davanti due lettere fenicie *mem*, *hain*, e sotto lettera *nun*. È da ricordare qui il gran ripostiglio delle monete puniche trovate in quel villaggio (Bullett. an. IV. p. 65).

G. SPANO

ISCRIZIONI LATINE

D. M.	D. M.
M. TICELIO	M. HELVIBIVS
FELICI . VIX	CATO . VIXIT. A
ANN. L. HOM.	NNIS XXXX.
INI. BONO	FECIT FILIVS
FECIT CONI	PATRI BENE
VX. B. M.	MERENTI

Masso di pietra di Buonaria che trovasi nell'orto del Cav. *Don Raimondo Arcais*, in S. Avendrace, a man sinistra della stazione dei Cantonieri. La pietra è adoperata nel molino per sostenere l'asse della ruota, per la qual cosa, essendo tre iscrizioni in tre spartimenti, la terza è sotterrata, per esser la pietra collocata in lungo verticalmente. Le due iscrizioni sono chiare e ben incise. La

prima è per *Marco Ticio Felice*, che visse 50 anni, al quale fece il titolo la moglie che non vi è nominata. Il nome di *Ticio* ha una consonanza col *Tigellio*, distinto improvisatore sardo e musico, caro ad Ottaviano, ed emulo di Cicerone e di Orazio il quale nelle sue Satire ce ne lasciò il carattere e la vera sua dipintura.

Ma quello che rende pregevole questo epitaffio è l'elogio che rende la moglie al marito chiamandolo *Uomo buono*, cioè *uomo da bene*, (*probus, rectus*). Era l'antico elogio dei Romani quando volevano lodare uno dopo morte chiamandolo *bonum agricolam, bonumque colonum*. Conforme questa frase è rimasto vivo tra noi, allorquando nominiamo un morto, di ricordarlo soggiungendo *la buon' anima*. Nei cantici funerali le donne sarde ripetevano ad ogni ritornello *Su bonu homine* (1), che corrisponde a parola all'elogio fatto dalla consorte a *M. Ticio* (2).

La seconda iscrizione è messa ad un *Marco Elvibio Catone*, che visse 40 anni, a nome del figlio. Il cognome di *Catone* è la prima volta che occorre nelle sarde iscrizioni.

D. (*farfalla*) M.
ANTONIVS . CAL
VISIVS . VIXIT AN
LXXV. (*cuore*) ANTO (*cuore*)
NIVS . CALVISIANVS PATRI
VENE . (*sic*) MERE
NTI . FECIT
(*cuore*)

Lapida di marmo bianco trovata son pochi mesi nel Campo santo di Cagliari, mentre si sgombrava la parte

(1) *Bonus Homo* si trova anche per nome proprio nelle lapidi sarde cristiane (Bullet. an. VI. p. 52).

(2) V. Ortografia Sarda Parte II, pag. 63.

del terreno aggiuntavi per ingrandirlo (1): venne scoperta dall'architetto *G. Melis*, il quale ne fece dono al R. Museo, dove ora trovasi riposta. Si nota il nome del figlio *Calvisiano*, che ha la desinenza del nome adottivo; ma quello che rende singolare questa iscrizione, oltre i cuori, è la figura di una farfalla, che si vede incisa tra le prime sigle D. M. Questo simbolo crediamo d'essere stato apposto dal figlio per indicare l'apoteosi dell'anima del suo padre Antonio Calvisio. Era ben ferma presso gli antichi l'immortalità dell'anima, quando deposta la salma caduca, si cangia, secondo l'espressione di Dante, in *angelica farfalla*.

C. ACILLI . MARCIANI . CENT. PRINC. LEG.
XIII. GEM . CAROLITANO
ALVMNO . T . M
C. AVR. ONESIM
G G

Quest'iscrizione è riportata dal *Cardinali* che dice di essersi trovata in Velletri. È riportata dall'*Orelli* (n. 3459), e spiega la prima linea *centurionis principis*. Nella seconda suppone *Carolitano* essere errore tipografico per *Caralitano da Carali Corsicae oppido oriundo* (2). Spiega indi le ultime voci *Titi Marci Caii Aureliorum Onesimorum*.

G. SPANO

(1) In questo sito vi stavano molte tombe scavate nella roccia fin dal tempo dei Romani, le quali sono state distrutte per appianare il terreno

(2) Voleva dire *Sardiniae urbe oriundo*.



BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 5

Anno VII.

Maggio 1861.

Piccoli bronzi sardi. — Dipinti originali che si conservano nel palazzo rettorale di Ploaghe. — Sul senso della voce Fidelis nelle lapidi — Sul senso delle ali nelle rappresentanze Egiziane — Massi sferici di pietra arenaria che si vedono nel circondario di Cagliari.

PICCOLI BRONZI SARDE

Quanto siano interessanti i piccoli bronzi sardi, tanto quelli del R. Museo, quanto quelli che di giorno in giorno si vanno disotterrando, sia in rapporto al loro significato, sia per le diverse età a cui appartengono, non serve che io lo dimostri. Dessi hanno sempre attirato l'attenzione dei sommi archeologi, e basti citare il chiar. Gen. Della-Marmora, che nel 2 volume dei suoi viaggi in Sardegna ne ha ritratti una quantità, mostrando i loro simboli, e presentandoli accuratamente disegnati nel grande atlante. Anche il fondatore di questo Bullettino ne ha riportati alcuni in diverse tavole (Ann. III p. 114, 186. Ann. VI p. 97). Ma pure se ne seguitano a scoprire, e posso asserire che molti sono quelli che si possiedono nelle private collezioni, oltre quelli del R. Museo, che mediante la generosità dei particolari, va sempre più arricchendosi. La tavola che qui metto in fronte comprende alcuni di questi piccoli bronzi che per le loro particolarità ho creduto di farli conoscere ai dotti, restringendomi soltanto a darne una semplice descrizione.

N.º 1. Questa statuetta appartiene alla ricca collezione

del Cav. Don *Giovanni De Candia*, e sebbene non mi sia dato di sapere la precisa località dove venne scoperta, pure è certo che fu trovata in Sardegna.

Rappresenta un uomo di stile quasi etrusco (1), e molto rassomigliante a quelli illustrati dal chiar. *Della-Marmora* (vol. 2, p. 295). Ha la testa coperta d'una specie di calotta o *pileo*, colla sinistra mano sostiene l'arco (2), e colla destra afferra il dardo in atto di scoccarlo: gli pende ad armacollo una fascia che va a dividersi in due alle spalle, e pare che questa fosse destinata a reggere la faretra che forse si sarà distaccata o rotta. Questa figura è seduta, o dirò meglio inginocchiata, sopra un animale molto informe, ma che si può scambiare senza dubbio per un cavallo che viene governato per mezzo della redine che gli parte dalla cintura, e va ad attaccarsi ad una specie di morso o capestro. Dall'insieme di questo bronzo si vede chiaro che voglia rappresentare un arciero (3), ed è la prima volta, per quanto io conosca, di vedere un sagittario a cavallo. Per la qual cosa penso d'esser rappresentato un indigete, o qualche eroe sardo divinizzato; e lo credo di non lieve pregio in ambi i rapporti tanto per la figura come per il significato, attesa la rarità di simili monumenti.

N.º 2. La statuetta che viene appresso, secondo me, è parimenti interessante, perchè dalle fattezze e dall'arcaismo del lavoro vi si può scorgere un che di cartaginese, ed appartiene alla detta collezione *De Candia*.

Rappresenta un uomo di figura giovanile vestito leggermente con una specie di lorica o corsaletto, sovrapposto tiene un fardellino che resta spiegato alla parte sinistra in

(1) Vedi il profilo segnato (a).

(2) Siccome questa figura porta rotto il detto arco, così ho creduto opportuno di riportarne uno preso da un'altra statuetta esistente nel R. Museo.

(3) Questi presso gli antichi facevano parte del primo corpo di cavalleria leggera, ed erano chiamati arcieri a cavallo.

modo che un lembo lo sostiene entrato sul braccio (1), e colla destra in atto di arrotare la fionda, in testa porta una specie di casco della medesima forma del N.º 1. Non serve punto investigare sul suo significato, essendo ben chiaro che rappresenta un fromboliere.

In altro numero di questo Bullettino (An. V, p. 184) si parlò diffusamente tanto di quest' arma, quanto dell' uso, nè credo opportuno di ripetere le stesse cose, solamente aggiungerò che questi frombolieri erano conosciuti presso tutte le nazioni, essendo un' arma naturale, ed in conseguenza delle più antiche, e che i Romani nello scegliere codesti soldati preferivano i Veliti come i più famosi.

N.º 3. Questa figurina venne annunciata nel Bullettino (vedi anno VI p. 175): presenta una donna, e fu trovata in Villasor dal Cav. *Eugenio Vaquer* in un suo podere, che me ne fece cortese dono.

È ritta in piedi, vestita d'una lunga tonica chiusa al davanti che le scende quasi ai taloni, col seno molto rilevato, colla mano destra afferra una piccola cesta che la sostiene sulla testa, e col braccio sinistro portato all'insù, che quantunque mozzo, pare che colla mano dovesse sostenere qualche stromento appoggiandolo all' omero.

La sua fisionomia dimostra piuttosto un tipo Etiopico, ed ha grande rassomiglianza con altri bronzi indigeti sardi già illustrati dal Direttore di questo Bullettino (vedi anno III, p. 113). Dentro il detto cestino vi sono tre foglie che danno una rassomiglianza a quelle del giglio, o del fiore di loto.

Riguardo al significato di questa si può prendere per una *Canefora*, in quanto che possa alludere a qualche uso sardo di portare i frutti in questa guisa. Ma quel che più

(1) Pare che il prolungamento di questo fardellino sia una tasca per riporsi delle pietre *missili*, perchè così si vedono figurati alcuni frombolieri nella colonna Trajana.

si conviene sul significato di questa statuetta, si è la spiegazione fattane dal sullodato Direttore, cioè rappresenti qualche Lare di quei primi popoli che aveano popolato la nostra terra.

N.º 4. Questo bronzo appartiene al R. Museo ed è presso la collezione Spano (Catalogo, Palch. 7, n. 33). Rappresenta un uomo ben tarchiato coi muscoli ben rilevati, mezzo ignudo, colla testa coperta d'*amfotide* (1) che gli cuopre il viso, comprese le orecchie, con due fori alla direzione degli occhi, e guernito di strisce a guisa di lamine per rinforzo e resistere ai fendenti. Ha la mano destra alzata sino alla direzione del cimiero col pugno ben stretto che stringe uno stromento, e vestito da un lungo guanto che gli copre tutto il braccio tenuto per mezzo di una coreggia che va ad attaccarsi alla vita; la mano sinistra la tiene appoggiata all'anca col pugno ben serrato che parimenti stringe uno stromento come un chiodo, e coperto d'un piccolo guanto sino alla metà dell'avambraccio, ed ha un fardellino che gli copre il basso ventre sostenuto da una cintura. L'atteggiamento della persona è in atto di provocare il combattimento. Dall'insieme di questa, dal guanto che lo credo il *cesto* (2), dall'*amfotide* che gli cuopre la testa e dal leggerissimo vestito mi fa credere quasi con certezza che altro non rappresenti se non un Pugillatore.

Fra tutti i combattimenti giuocati che venivano fatti dagli atleti questo era il più aspro e dei più rischiosi, perchè oltre il pericolo di rimanere storpi mettevano a repentaglio la loro vita.

Sul merito della scoltura poco vi è da osservare, quantunque non sia da disprezzarsi; a parer mio però la credo

(1) Questo genere d'elmo era proprio degli atleti pugillatori, ed era formato di pelle, fatto in modo da poter coprire tutto il viso, comprese le orecchie (vedi lett. c).

(2) Il cesto era una specie di guanto o manopola coperta di molte coreggie di cuoio rinforzate di piastre di ferro, bronzo o piombo.

singolare, almeno in Sardegna, perchè in mezzo a tanti idoletti che nella nostra isola si sono scoperti, questo è l'unico di simil genere a mia notizia (1).

N.º 5. Anche questa figura appartiene al R. Museo della Collez. Spano, e fu già descritta in questo Bullettino (vedi an. VI, p. 13), e perciò credo superfluo il descriverla nuovamente. Aggiungerò soltanto che quantunque ossidata, è di belle forme svelta, e gaja.

Rappresenta la Dea Flora. Divinità questa che veniva specialmente adorata nei luoghi ubertosi e graniferi, per essere protettrice dei raccolti. Il di lei culto fu trasportato in Roma da Tazio re dei Sabini, e per mezzo dei Romani sarà stato trasportato in Sardegna dove le avranno eretto templi, ed inalzate statue.

N. 6. Finalmente ho riportato questa figurina che è molto comune in Sardegna (vedi Bullettino an. VI), ma interessante, per il punto dove venne rinvenuta, ch'è nel capo S. Elia presso Cagliari, in vicinanza della torre dello stesso nome, in cui vi si vedono sparsi sul suolo grande quantità di coccj di finissime stoviglie romane; e dalla qual cosa ne deduco che in quel sito vi dovesse esistere abitazione romana di qualche considerazione (2).

Termino questa mia qualunque descrizione con rammentare che il suolo sardo è sempre ferace di monumenti antichi e specialmente di piccoli bronzi, che formano la più bella e doviziosa raccolta del R. Museo, non ostante che moltissimi siano stati esportati nel continente dai privati raccoglitori di cose antiche.

V CRESPI

(1) Si trova solo in qualche lucerna. V. Catalogo Spano Bach. 3, num. 17.

(2) Vedi Guida della Città di Cagliari e dintorni p. 382.

DIPINTI ORIGINALI CHE SI CONSERVANO NEL

PALAZZO RETTORALE DI PLOAGHE

Nello scorcio del passato secolo, il Teologo Francesco Demurtas, sassarese, Rettore di Ploaghe, trovandosi in Cagliari per circostanze di famiglia (1), fece acquisto di dieci quadri di ordinaria grandezza (2). Li fece trasportare a Porto Torres per via di mare, e di là nella sua sede rettorale, per ornare la gran sala del palazzo fatto innalzare dal di lui predecessore Rettore *D. Raimondo Quesada*.

Questi quadri rappresentano in tutta figura un poco più del naturale, *S. Agnese*, *S. Barbara*, *S. Caterina*, *La Concezione*, *l' Annunziazione*, *l' Ecce Homo*, *S. Sebastiano*, *Gesù alla colonna*, e *S. Girolamo* (3).

Il modo come queste belle tele siano venute in Sardegna, non lo sappiamo: ma quello che possiamo asserire è che da tutti gli intelligenti di pittura sono stati giudicati originali. Questi dipinti sfuggirono le ricerche del dotto *Valery*, il quale, se si fosse portato in Ploaghe, avremmo avuto il suo giudizio tanto apprezzato dai cultori dell' arte, in cui era inappellabile. Nulla di meno hanno destato sempre la maraviglia di quegli intelligenti viaggiatori ed artisti che li visitarono, tanto forestieri,

(1) Nel 1780 accompagnava in Cagliari il suo fratello *P. Gavino Demurtas* Maestro in Teologia, Agostiniano, ed il *P. Erardo a Kadhesburg*, Generale dei Cappuccini, che in quell' anno visitava le due provincie di Sardegna.

(2) Costarono 400 scudi sardi, e dicesi che appartenessero ad una casa di un ricco feudatario spagnuolo. V. *Cossu Salvatore*, Tavola Storico-Cronologica degli antichi Vescovi e di tutti i Parocchi di Ploaghe. Cagliari 1842, Tip. Arciv. p. 15.

(3) Nell' aula capitolare del duomo di Cagliari vi esistono quattro quadri di *S. Barbara*, di *S. Caterina*, di *S. Agnese* e dell' *Annunziazione* della stessa dimensione, e simili in tutto a questi di Ploaghe. Gl' intelligenti li aggiudicarono a scuola Bolognese (V. Guida di Cagliari p. 53); ma fatto il confronto, chiunque, anche non esperto nell' arte, si avvede che sono copie dei primi

quanto nazionali. Quello poi che ebbe maggior agio di studiarli è stato il *P. M. Rafaele Garzia*, dei MM. Conventuali di Sassari, il quale, dopo aver fatto buoni studj nella pittura per quattro anni in Roma, riportandone per tre volte il primo premio (1), restituitosi nella sua patria, diffonde i suoi lumi ai suoi connazionali, e per compiacenza del Teol. *Salvatore Cossu*, attuale Rettore di Ploaghe, uomo di genio anche per le belle arti, ebbe nel suo studio alcuni dei detti dipinti. Egli così, non solo ebbe l'occasione di studiarli, ma compreso dalle tante bellezze che racchiudono, li copiò fedelmente. Noi adunque nella succinta descrizione che ne diamo in questo Bullettino, non facciamo altro che restringere un suo parere che in iscritto palesò al sullodato Rett. *Cossu*, e noi pienamente aderiamo alle di lui osservazioni ben ragionate, le quali convincono chiunque si faccia ad osservare attentamente questi preziosi oggetti d'arte.

« Sebbene, dice il sullodato *Garzia*, il giudizio che può pronunziarsi da un conoscitore intorno a quadri antichi non sia del tutto certo, pure dai segni che in essi si discuoprono, e che gli artisti chiamano *pentimenti*, cioè correzioni del primo contorno, e dalla maestria, o dal portamento disinvolto e franco che si osserva nelle opere, si può giudicare dell'originalità delle medesime: quindi, appoggiato a questi segni e ragioni, i quadri della *Concezione*, dell' *Assunzione*, dell' *Annunziazione*, di *S. Agnese*, di *S. Barbara* e di *S. Caterina* sono di proprietà del *Tintoretto* ».

« In tutti questi sei quadri si osserva il costume vene-

(1) E molto onorevole il testimoniale, che il cav. *Gio. Silvagni*, Presidente nell'insigne e Pontificia Accademia Romana, denominata di *S. Luca*, gli lasciava nelli 11 settembre 1846, dicente « Si certifica da me sotto, che il P. Angelo Maria *Garzia* ha tutte le disposizioni per riuscire un buon artista, avendone dato luminosa prova nei concorsi che ha fatto, avendone riportato tutti i premi ».

ziano, oltre lo stesso colorito Tizianesco che il Tintoretto aveasi prefisso d'imitare (1). Nei dipinti di cui ragione non può negarsi di ravvisarvi lo spirito, il brio e quel movimento animato che il Tintoretto soleva dare alle sue figure. Si contempli infatti l'anima che ha infuso alla figura di S. Barbara: essa pare di muoversi, e stringendo con una mano i fulmini, e coll'altra la palma della vittoria, pare che s'incammini al Cielo per deporre il suo trionfo a piedi del trono di Dio.

« Se si parla del quadro di S. Agnese, ti fa maravigliare quell'aria di innocenza e di semplicità che traspira la sua figura (2). La stessa anima brilla nello sguardo che fa la S. Caterina. Ti sorprende il quadro della Vergine Annunziata la quale è atteggiata ad umiltà ed affetti, soggetto molto difficile che mai abbiano incontrato gli artisti. L'araldo divino che spicca nella luce ha un movimento brioso ed inesprimibile, di modo che io tremai per la difficoltà nell'accingermi a copiarlo. Le mosse che il Tintoretto dava alle sue figure passò in proverbio presso gli artisti. Anche il Vasari, benchè suo acerrimo riprensore, dovette ammirarlo, e chiamarlo il genio più terribile che avesse la pittura.

« Un altro argomento per aggiudicare queste opere al Tintoretto sono le fisionomie di tutte queste Vergini, per-

(1) Si racconta che allorchando fu cacciato dallo studio del suo maestro, scriveva nella sua disagiata camera — *Disegno di Michel Angelo e colorito del mio maestro Tiziano*.

(2) Questo quadro ha dato al soldato Garzia un certo argomento d'essere originale, perchè, mentre egli lo puliva si distaccò la velatura dei due Angeli che le mettono la corona in testa, ed ecco che ad un angelo compariscono quattro piedi, ed all'altro due orecchie, nell'orecchio destro. Un copista, dice egli, non copia mai due membri duplicati. Il solo autore inventa e crea, ed uscendoli di mano un membro imperfetto, passa la velatura, ed indi seguita fino a che sia nella vera posizione e giustezza d'accordo colla figura. Nella pittura, conchiude, questo canone è infallibile per giudicare dell'originalità dell'opera.

chè, sebbene siano d' un tipo diverso , ne può decidersi qual sia la più bella, pure tutte sono improntate del carattere che dovevano rappresentare, in cui specialmente si distinse il Tintoretto : così pure il colorito che distingueva questo artista , l' oscuro dei fondi da cui si distacca la figura , le tinte calde e risplendenti delle vesti, ed altri segni , tutti si accomodano al fare di questo celebre artista.

» Se si tratta del panneggiamento, vi troverai il vero carattere del Tinteretto il quale più presto era trascurato , lo che notava Paolo Veronese che, ammirando il talento e la maestria delle sue opere, querelavasi che questo pregevole artista distruggeva il concetto della professione per la poca curanza di dare quella sveltezza che si conveniva alle vesti. Per la qual cosa il Caracci soleva dire, che il *Tintoretto* su questa parte si trovava minore del *Tintoretto*. In fatti vedrai nessuna ricercatezza nelle pieghe del manto di S. Barbara e di S. Agnese, ed a vece sono dure e senza arte; il rimanente del vestiario carico di fiorami, ricami, e di pietre preziose, solito costume del Tintoretto. Nel panneggiamento di S. Caterina vi si osserva un po' di studio. Quello poi della Concezione e dell' Assunzione sono a svolazzo con ricami dorati, in cui aveva messo un pò più di studio. Ma questa sua negligenza dovrebbe più presto attribuirsi alla smania che aveva di far molto.

» Finalmente se si ha da parlare dei fondi, e delle vedute che compariscono in lontananza, indicano la maniera che usava lo stesso Tintoretto. Tanto l'accordo dei paesaggi, quanto l'attonamento e lo spirito di quelle piccole figure svelano la maestria di questo celebre artista, che fu chiamato il genio più spaventoso della pittura, per cui Pietro da Cortona, sorpreso dall'armonia delle sue opere, diceva: *Se io dimorassi in Venezia, non passerebbero feste che io qui non tornassi a pascere gli occhi miei di questi oggetti, e ad ammirarne specialmente il disegno.* Questi bozzetti

sono così ben collocati in lontananza che non danno la menoma molestia alla figura principale che grandeggia, e che par si distacchi nel fondo liscio.

» I quadri poi dell'*Ecce Homo*, e di *Gesù alla Colonna*, sono di diversa scuola e stile. Per quanto li ho potuti studiare credo che appartengano al *Caravaggio*, perchè il carattere di questo artista era di ritrarre al naturale, sia nelle forme, sia nel colorito all'uso del *Giorgione* suo maestro; per il che *Annibale Caracci* soleva dire, che *costui macinava carne a vece di tinta*. Imitò tanto il *Giorgione* che le prime sue opere ritraggono molto dello stile di quel sommo artista. Un'altra ragione per credere questi due dipinti caravaggieschi è che i fondi sono tetri, ed i soggetti con pochissima luce, caricandoli fieramente di oscuro: lo che dee ripetersi dal carattere torbido e tetro di questo artista il quale improntava un grand'effetto alle sue figure, che sebbene non avevano quel bello ideale, pure incantano per quel gran contrasto d'ombre e di luce. Il suo bello era qualunque vero. »

Fin qui non abbiamo fatto altro che restringere il parere del sullodato P. M. Garzia, che ogni intelligente troverà giusto se si farà ad osservare i descritti dipinti. Conchiudiamo quindi che la villa di Ploaghe può gloriarsi di possedere tanti capi d'opera di quei rinomati pittori. È però da dolere che dessi non siano stati collocati nella Parrocchia, dove si sarebbero meglio conservati: perciocchè nei tempi andati, massime nelle vacanti, esposti nella sala senza il dovuto riserbo, ricevettero dei colpi ed urti, dai quali alcuni restarono lacerati. Fra tutti gli altri ne conobbe il merito il sullodato Rettore *Cossu*, che perciò li fece ripulire nel 1829 dal pittore *Mereu*, a sue spese, li curò indi e li tenne come una gioja, perchè tale meritavano di esser conservati e custoditi.

SUL SENSO DELLA VOCE *Fidelis* NELLE LAPIDI

Riportando una iscrizione cristiana del R. Museo di Cagliari, che era stata messa ad una *Fortunata* (1) che *Fidelis recessit in pace an. p. m. XL*, noi prendevamo la voce FIDELIS per *fedele ossia ferma nella fede predicata nel vangelo a vece di cognome* (Bullet. an. VI, p. 32). Esiste pure un'altra iscrizione nel suddetto museo di una cristiana chiamata PRISCA coll'aggiunto di FIDELIS.

Per i riscontri che possiamo fare con altre iscrizioni antiche cristiane, in parte non ci apponevamo al vero prendendo la voce *fidelis* per una che aveva terminato il pellegrinaggio di questa vita, *fedele* nella fede annunziata nel vangelo di G. Cristo. Anzi da altri esempj si riconosce che la medesima voce sia presa per il *battesimo* che quella difunta aveva ricevuto.

Il P. Zaccaria nella sua opera *de usu inscriptionum christianarum in rebus theologicis*, citata altra volta in questo Bullettino (an. VI, p. 183), al cap. XI riporta molte iscrizioni delle antiche lapidi del secolo III e IV colle quali si prova il sacramento del battesimo, la necessità, gli effetti e le ceremonie, riportando anche lapidi d'infanti, per provare la necessità del battesimo contro gli anabattisti, i quali sostenevano di non esser lecito di conferire il battesimo a quelli, ma solo agli adulti che da sè lo dimandavano.

In tutte queste lapidi per esprimere il battesimo occorre la voce FIDELIS. Così di una *Nila Florentina infanti dulcissimae atque innocentissimae fidei factae*; di un *Ciriaco* che *fidelis decessit*, di una *Ingeniosa quae vixit annis IIII m. I^o. dies XXI fide percepit mesorum VII*, e

(1) Così leggevamo il nome di cui sono rimaste nella lapide le 4 ultime lettere. Ma siccome in tutte le iscrizioni cristiane portate dal Bonfant e dallo Schirro non trovasi un tal nome, sebbene ne riportino molte col nome di *Fortunatus*, così si potrebbe meglio interpretare *DONATA*.

per tralasciare le altre, cita quella che si trova presso il Marangoni (*Acta S. Victorini* p. 109).

VRCIA
FLORENTINA
FIDELIS IN PACE
VIX AN. V MES. VIII
DIES VIII

Ora che la voce *fidelis* indichi il battesimo ricevuto si rileva dalla frase che usarono i S. Padri dei primi secoli della chiesa, come S. Fulgenzio che chiama il battesimo *sacramentum fidei* (de Fide ad Petr. c. 30). Lo stesso esprime S. Agostino (1), ed altri. *Fides* adunque non è altro che *baptismus*: e siccome la voce *fidelis* in queste iscrizioni è congiunta colle altre *in pace*, *decessit*, *recessit* etc. non lascia a dubitare che anche le lapidi sarde, che hanno molta analogia con quella sovra nominata di Ciriaco, che *fidilis* (*fidelis*) *decessit*, debbano intendersi di coloro che siano morte dopo di aver ricevuto il santo battesimo (2).

G. SPANO

SUL SENSO DELLE ALI
NELLE RAPPRESENTANZE EGIZIANE

Parlando dei globi alati che si vedono quasi in tutti gli scarabei sardi di diaspro e di pietre dure, avevamo dato

(1) Sicuti secundum quemdam modum sacramentum corporis Christi corpus Christi est, et sacramentum sanguinis Christi, sanguis Christi est ita sacramentum fidei fides est (Ep. 23 ad Bonif.).

(2) Anche nella Chiesa greca i battezzati si appellavano πιστοι che corrispondono al *fideles* latino. Nella Chiesa gerosolimitana anche i catecumeni appellavansi *fideles*, non nel senso che fossero battezzati, ma che fossero degni della fede, cioè del battesimo, per di cui mezzo si accordavano i frutti della grazia e della fede.

il significato di questo strano simbolo, vale a dire che l'Egitto era caratterizzato comunemente con questo segno del globo, che Isaja chiamò *cimbalo*, perchè si vedeva scolpito nei loro tempj, ed in altri oggetti religiosi (Bullet. an. V. p. 60).

Ma non è solamente ai globi che si vedono attaccate le ali che occorrono nella parte superiore degli stessi scarabei; bensì si vedono attaccate alle divinità in moltissime scene. Non vi è scarabeo uscito dalle tombe di Tharros in cui vi sia scolpita Iside che allatti il piccolo Oro, che la prima non abbia due lunghe ali, una che le pende da un lato, e l'altra superiormente, che pare voglia coprire il figlio che allatta, o porta nel seno, oppure lo tiene collocato innanzi (1).

Molto curioso poi e simbolico è lo scarabeo in diaspro disotterrato dalle dette tombe di Tharros, il quale appartiene a *Francesco Spano* (Bullet. an. I pag. 119, e Catalogo pag. 31), del quale riportiamo qui il disegno.



Desso rappresenta un serpente Ureo colle ali sparse innanzi, quasi in atto di proteggere, ma a vece di avere una persona cui stenda le ali, tiene in mezzo un simbolo che sembra la croce ansata d'Iside. Forse qui è simboleggiato l'Egitto o una provincia: ma ad ogni modo si vede

(1) V. Della Marmora. Memoria sopra alcune antichità sarde. Torino 1868. Tav. A (Scarabei) num. 38-43, dove possono vedersi tutte le posizioni del piccolo Oro, ora accovacciato sopra il calice del loto, ed Iside che lo protegge colle ali, ed ora stante. In molti si vedono Iside da una parte ed Osiride dall'altra, ambe colle ali protese, ed Anepetrate in mezzo (V. p. 12 e. 48).

che nel serpente si è voluto figurare il gran Dio, il demiurgo che in testa ha il globo lunato, e posa sopra una corba per denotare l'imperio sopra le cose celesti e terrestri, il Dio dell'universo.

Le ali sono state sempre prese nel linguaggio metaforico in senso di *protezione*: per la qual cosa crediamo che fin dalla più rimota antichità siasi voluta materializzare questa idea con segni visibili, come gli Ebrei l'avevano osservato nell'Egitto. Mosè, parlando del modo come Dio aveva protetto il popolo d'Israele nel lungo corso che fece nel deserto, dice che lo stesso Dio aveva esteso le sue ali sopra di lui (Deut. XXXII, 10). E Davide, che nel suo lungo regno fu travagliato da molte avversità e nemici, continuamente per implorare la divina protezione, ricorre a questa metafora. Così nel Ps. LXII, 8, *betzèl canaphècha*, cioè *sub umbra alarum tuarum*, da *canaph* (ala). Nel Ps. XXXV, 8, *in tegmine alarum tuarum*. Nel LX, 5, *in velamento alarum tuarum*. Nel XC, 1, *in protectione Dei coeli*, hebr. *betzèl sciaddi*, (*in umbra Dei potentis*), e v. 4 *scapulis suis obumbrabit tibi*, hebr. *bevratò jasèch lach*, (*sub alis suis teget te*) *Hèver* (penna, ala), da *habar* (robustus), e così via via presso gli altri sacri scrittori.

Ora dal vedere che gli scrittori i quali avevano una relazione coll'Egitto abbiano usato questo modo d'esprimersi per far capire al popolo la protezione divina, è chiaro che negli scarabei sardo-egizj queste scene non indicano altro che la protezione divina, che dimandavano quelli che li portavano appesi (1). Erano dunque come amuleti, inventati per difendersi dal fascino e da qualunque avversa fortuna, come abbiamo detto dell'occhio d'Iside (Bullet. an. VII, p. 49).

G. SPANO.

(1) Forse per esprimere la continua protezione sopra il popolo d'Israele, e che fosse il distintivo dello stesso Dio, Mosè esprime le ali ai Cherubini che cuoprivano l'arca ossia il propiziatorio (Ex. XXV, 20, III. Reg. VI, 24, et al.) Le figure egiziane si trovano così pure messe di fronte come i Cherubini.

MASSI SFERICI DI PIETRA ARENARIA CHE SI VEDONO

NEL CIRCONDARIO DI CAGLIARI

È curioso di osservare tanto dentro la città di Cagliari, quanto nelle vicinanze alcuni massi rotondi di pietra a forma di bombe di sproporzionata grandezza. Due se ne vedono nel bastione di Santa Croce, uno nel bastione di Santa Caterina, come si esce dal portico del Fossario, alcuni nel terrapieno e molti altri in Villanova e nel quartiere di Stampace (1). Era sempre la nostra curiosità di esaminare codeste moli rotondate, che a prima vista ci sembravano pesi (2): ora ci è pervenuto un articolo di lettera del *ch. Alberto della Marmora*, intorno a questo soggetto, che spiega l'uso che ne facevano gli antichi, prima che adoperassero la polvere; riportiamo perciò per intero il detto suo articolo.

» A partire dall'antico ponte di *Fangariu*, dentro il paese del *Masu*, ed anche, se non erro, in *Assemini*, osservai vicino alle porte delle case delle palle tonde di pietra, alcune vere sferiche, le altre fatte a *pera*. Io ho creduto che queste palle che trovansi in gran numero nelle porte, ed anche nei cortili del *Masu*, fossero accidenti di decomposizione di pietra, come se ne vedono nei porfidi e nei graniti, che sono naturali. »

(1) Dentro Cagliari se ne possono contare più di 30, oltre quelle che sono seppellite. Nell'antica casa della frumentaria, dove esisteva la fontana, rifacendosi ora il pavimento se ne sono estratte due: un' altra nel bastione di S. Caterina, quando si mettevano le fondamenta per l'altra specula, che non ebbe effetto per la morte del conte *Boyl*. La villa di *Pirri* è piena di questi massi sferici, e se ne vedono in forma di *pera* come quelle di *Fangariu*.

(2) Alcune di queste pietre circolari hanno incavate delle note numerali I, II, III, ecc. che crediamo fossero per indicare il calibro. Anche quei massi sferici che si vedono nel finimento di alcune facciate di case, sono antichi, collocati per bellezza, ma raccolti da altri siti.

» Ma le grosse palle del *Masu* sono di quella arenaria terziaria che si trova in istrati, specialmente verso *Settimo*: è impossibile, dalla gran mole che hanno queste palle, di credere che sieno state rotolate dalle acque, e che da questo rotolamento abbiano preso tale forma. Ora io sospetto che queste grosse palle o sferiche, od in forma di *pere*, sieno artefatte e così rotolate per servire da proiettili di guerra prima dell'invenzione della polvere; io sarei per credere che quelle palle così disseminate tra il *Fangariu* ed *Assemini* sieno residui dell'antico e tremendo assedio di *Santa Gilla* » (1).

» Le propongo questo pensiero con molta riserva, tanto più che saranno bene trenta anni che non ho più rivolto il mio studio sopra questi globi: se mai Ella dovrà portarsi al *Masu* s'interni nelle case e nei cortili, e ne vedrà una quantità; sono state quasi tutte adoperate come *paracarri* all'entrata dei cortili; ma non credo che chi le ha messe in quei luoghi si sia dato la pena di rotondare quelle pietre, giacchè desse erano molto prima ridotte a questa forma. »

A. DELLA MARMORA

(1) Questi massi si lanciavano colle macchine da guerra dette *Baliste*, delle quali ve n'erano così forti da lanciare pietre di 300 e più libbre di peso, alla distanza di oltre 123 passi. Per lo stesso oggetto vi era la macchina detta *Catapulta*, della quale *Vitruvio* ci dà la descrizione: dalla diversa descrizione che della prima ci fa *Animiano Marcellino*, par che sabbene queste macchine fossero diverse nella figura, erano rassomiglianti negli effetti. Le prime forse servivano negli assedi, le seconde nelle battaglie, onde poter lanciare ancora dardi, frecce, ecc. Queste macchine erano conosciute anche agli Ebrei, perchè del Re Ozia si dice che *Fecit in Jerusalem diversi generis machinas, quas in turribus collocavit, et in angulis murorum, ut mitterent sagittas, et saxa grandia* (II, Paral. XXVI, 13).

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

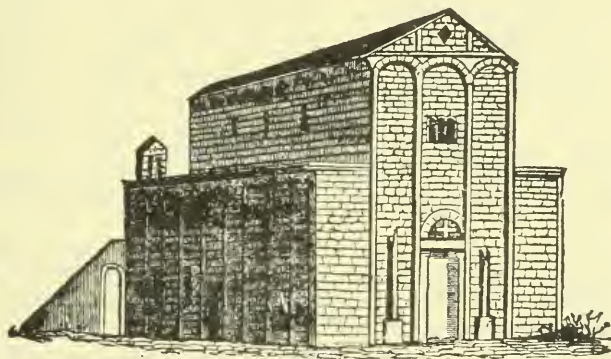
N.º 6.

ANNO VII.

Giugno 1861.

*Antica Cattedrale di Santa Giusta — Codice numismatico —
Abrazi sardi, o pietre gnostiche — Ultime scoperte — Iscrizioni
latine.*

ANTICA CATTEDRALE DI SANTA GIUSTA



Due miglia prima d' arrivare alla città d' Oristano sorge sopra una collina la bella Cattedrale di S. Giusta che dà nome al Villaggio, al quale serve attualmente di parrocchia. Dessa era anticamente sede vescovile la di cui origine risale al secolo XII, avendosi la prima memoria del suo Vescovo, chiamato *Agostino*, fin dal 1119, e durò fino al 1494 in cui Gaspare Torrelles ne chiuse la serie. Dopo questo tempo, da Giulio II nel 1503 fu aggregata alla Chiesa Arborese, ossia di Oristano. La sua diocesi era la più mal conformata, perchè si estendeva in lungo, peggio di quella in oggi d' Alghero, nell' interno dell' Isola.

sino a Fonni (V. la Carta Ecclesiastica , Bull. an. III , e pag. 10).

La città ecclesiastica di S. Giusta , secondo il Fara , fu costrutta alle sponde dello stagno nel quale esisteva una antica città , da lui chiamata *Hiadis* , e dalle cronache *Elen* o *Eulen* , che venne nabissata nelle acque dello stesso stagno (1). Dal non essere rimaste vestigia alcune nè dentro il medesimo stagno , nè nelle sue vicinanze , si credeva infondata questa tradizione. Ma dalle scoperte ultimamente fatte la tradizione popolare prende una tal qual consistenza. Nel primo Codice d' Arborea pubblicato dal De-Castro (2) , all' anno 1112 , parlando di Comita de Orvu , che poi fu Giudice di Arborea , si racconta che dopo la cacciata dei Saraceni pensò a riparare i danni da questi fatti alle chiese ; e parlando della chiesa di S. Giusta , oltre di far menzione delle reliquie di questa Santa e delle compagne , nomina il *B. Optatiu* che dice d' essere stato della città di *Headen* , seppellita nello stagno vicino (3).

Lasciando questo argomento fino a che altri monumenti

(1) *Antiqua Hiadis urbs , idolorum cultui dedita , fuit mirabiliter destructa , fluctibusque stagni absorpta , et juxta litus condita S. Justae civitas.* (Chorogr. pag. 95).

(2) V. Nuovi Codici d' Arborea pubblicati dal cav. Salv. Angelo De-Castro. Cagliari , 1860.

(3) Giova riportare le parole del Cronista che spargono molto lume sopra questo punto. *Et riparesit* (Comita) *sos muros et ipsas ecclesias , et speciatim ipsa ecclesia de Santa Juxta inhue bi furunt ipsos chinizos sanctos de ssas beatis Juxta Juxtina et Henedina sos quales totu furunt istados prophauados sacrilegamente cum su corpus de su beatu Optatiu (Optatus?) preideru de sa citade over Burgu qui esseret multu populadu et riccu de Headen qui per tradicione si nurat subissada in ipsu logu inhue hoe est ipsu stagnu de Santa Juxta , comente paret qui bi siat istada populacione dae sos fabbricos qui sunt in alcunos logos de ssu dictu istagnu alcunas voltas multu visibiles et claros infra ipsos abbas , su quale corpus de sa dictu Beatu et chinizos de sas dictas Beatas pro ipsa quantilade de su argentu qui bi fuit in ipsas urnas et pro qui non furunt istadas occultadas prontamente comente fagher si depiat furunt istados leados et dispersos dae sos barbaros nen plus si hat hapidu noticia* (cit. Cod. p. 98).

non vengano in campo per riconfermarlo, e come non sarebbero fuor di proposito se si praticassero scavi sotto il villaggio ed ai margini dello stagno, passiamo a dare la descrizione di questo bellissimo edificio dell' arte cristiana che si è conservato sino ai nostri tempi, e ch' è tanto storico negli annali Ecclesiastici Sardi. Il disegno della chiesa che abbiamo messo in fronte è preso da quello dell' Itinerario del ch. Della Marmora (Vol. I , p. 499).

L' esterno di questo sacro edificio è imponente per esser isolato. La facciata è ornata di due pilastri sottili che fiancheggiano la gran porta e le tre finestre divise da colonnette e terminanti in arco. Il portone è formato di quattro lastroni di marmo bianco, cioè i due stipiti, il limitare, e l' architrave, oltre la gran lastra della stessa grandezza, che serve di gradino. La lunghezza d' ambi stipiti è di 4 metri circa. Nel pilastro della parte destra vi è scolpito un leone che divora un porco, al lato sinistro poi un altro leone che divora un capriolo; simboli che si scolpivano nelle porte delle chiese del medio evo per indicare la vittoria del vangelo sopra l' eresia.

Non si sa il fondatore di questa chiesa, e chi ne sia stato l' architetto. Per l' ordinario erano i Giudici sardi quelli che contribuivano all' erezione di questi cospicui sacri edifizj: ma la sua architettura mostra l' antichità non posteriore al secolo XIII.

INTERNO. — L' interno ha tre navate con due ordini di colonne, sette per parte, quattordici in tutto. La navata di mezzo è più alta delle altre, come si osserva nelle chiese della stessa epoca, ed è coperta ad armatura di travi, mentre le laterali sono a volta. Tanto le colonne, quanto i capitelli sono antichi, perchè non combinano tra di loro, e sono di diversa mano e di diversa epoca; per la qual cosa non vi è da dubitare che siano stati presi da edifizii antichi romani, forse di Tharros, come

lo erano le colonne dell' antica cattedrale di Oristano fabbricata da Mariano e da Torgotorio (1). Tutti i capitelli sono d' ordine corintio e jonico, ma non tutti della stessa finezza di lavoro.

Le colonne che sostengono le arcate cui è sovrapposto il muro che s' innalza fino all' armatura delle travi, sono tutte di marmo vario, salvo tre che sono di granito. La quarta a destra è di marmo bianco scanalato, ma per avervi appoggiato il nuovo pulpito è interrata più della metà, e così si è deturpato il più bello sostegno dell'edifizio.

PRESBITERIO. — Il presbiterio prima era isolato, come si vede nelle antiche Basiliche, e come è rimasto quello della Basilica di S. Gavino in Portotorres. Ma nel 1847 l' Arcivescovo Saba lo distrusse per farvi una balaustrata di marmo, a spese non si sa, se della stessa Chiesa, o di altre (2). Così pure distrusse il grand' altare di legno dorato col suo maestoso Tabernacolo adornato di nicchiette dove erano collocate tante altre statuette in legno dorato (3). Tanto l' altare quanto la balaustrata del presbiterio erano in armonia coll' antica struttura della chiesa: e perciò ora questa, per il goffo miglioramento fattovi, ha perduto la primitiva semplicità, ciocchè ha cagionato sensazione agli intelligenti (4).

(1) Si vedono altri frammenti di colonne nel piazzale e dentro il villaggio, i quali certamente sono residui di antichi edifizj portati d' altro sito. Chi sa che non appartenessero alla supposta città di *Heden*? ma fino a che non si abbiano altre prove, è più naturale il credere che siano trasportate dalle rovine di Tharros. V. Notizie sull' antica Città di Tharros. Cagl. 1851, p. 15.

(2) Quando si disfece il Presbiterio, si pulì la tomba dei Vescovi, e fu curioso di aver trovato tre cadaveri imbalsamati con calceina, senza testa. Uno di bello spirito prese occasione per dire che *fuvi tempo in cui i Vescovi non avevano testa*.

(3) Una di queste statuette abbiamo potuto ricuperare nel 1848 in cui ci portammo per visitare questo Tempio, togliendola ad un ragazzo che si trastullava! Delle altre non si sa cosa se ne sia fatto. Il Tabernacolo fu gettato in un angolo del sotterraneo per lasciarlo marcire.

(4) V. Della Marmora, *Itinerario*, vol. I, p. 860.

NAVATE. Le navate anticamente erano semplici, vedendosi le commissure delle pietre vulcaniche ben squadrate e levigate, come era uso in quei tempi, e che davano una certa maestà all'edifizio, ed ispiravano religiosa semplicità. Ma nei secoli scorsi furono intonacate le pareti a calcina, che meriterebbero d'essere raschiate, affinchè siano restituite al pristino stato. Una gran parte della navata sinistra è dipinta a fresco, comparendovi il Purgatorio, le glorie di Maria, l'Ascensione ed altri Santi. Nella volta vi è scritto, 1690 a *Virginis partu mensis Aprilis factum die 11 hoc opus fuit*. Il nome di questo pittore non si volle che fosse tramandato alla posterità!

Nell'altra navata vi sono state praticate due cappelle che deturpano l'insieme del sacro edifizio. Nell'ultima cappella dedicata a Sant'Antonio, avvi una bella tavola giottesca con fondo dorato in quattro spartimenti, ove sono rappresentati S. Domenico, S. Francesco, S. Chiara e S. Daniele.

SACRISTIA. — Anche la sacristia è moderna, edificata nella stessa epoca in cui venne distrutto il Presbiterio coll'altar maggiore. Nella medesima si conservano alcuni sacri arredi dell'ultimo Vescovo *Torrelles* che sono due mitre, molto curiose per la loro fattezze, ricamate con fili di oro: la *pace*, ossia una placa di bronzo con cui si dà la pace al clero nella messa conventuale, in cui vi è scolpita l'Ascensione, e la croce patriarcale parimenti di bronzo, in cui vi è scritto intorno alla boccia, GASPARD TORRELLES (1).

SANTUARIO. — Alla parte dell'epistola, sotto il presbiterio avvi una porticina che conduce al Santuario, ossia allo *Scurolo*, come chiamano in Italia. Esso occupa un terzo del corpo della Chiesa, cioè tutta la parte del Presbiterio. La volta è sostenuta da 5 colonne nane di marmo; le quali

(1) Anche nel Presbiterio vi è una nicchia di marmo colla porticina di bronzo, dove vi è scritto *G. (Gaspard) Torrella Epus Ste Juste*, e lo stemma d'una torre. In questa nicchia si conservava l'*oleum infirmorum*.

sono tagliate da altre colonne grandi di antico edificio, simili a quelle che sostengono le mura delle navate superiori. Vi sono tre altarini, ed è abbastanza illuminato. Non si può negare che questo sotterraneo sia stato forse la prima chiesa in cui si celebravano i divini misteri. Dal popolo si crede che quivi sia stata martirizzata Santa Giusta, ma non è appoggiata questa credenza a nessun monumento: solamente si sa, da quanto di sopra si è riportato, che le ceneri della Santa colle compagne, vi erano custodite sino al principio del secolo XII. Vi sono qua e là gettati tanti simulacri di Santi e di Sante che sono interdetti. Prima nella cappelletta di mezzo vi esisteva una bella tavola con santi e sante in fondo dorato in cinque spartimenti, che venne ritirata dall'arciv. Saba per collocarla nell'episcopio. Le pareti e la volta di questo santuario sono dell'antica semplicità ed ispirano maggiore venerazione.

ALTRE NOTIZIE. In questa Chiesa venne celebrato un Sinodo nazionale, cui intervennero tanti Arcivescovi, Vescovi e tanti Prelati, nel quale si diedero molte savie disposizioni per regolare la disciplina ecclesiastica della Diocesi. Ciò accadde nel 1227 sotto il pontificato di Onorio III. Il sinodo venne celebrato da *Gottifredo*, governatore di Roma, suddiacono e cappellano del Papa, e legato della sedia apostolica in Sardegna e Corsica. Tutto questo sappiamo dagli atti dello stesso sinodo che è pervenuto sino a noi, e che ha la data del 13 novembre 1227 (1).

(1) Il Codice membranaceo ove in latino sono riportati gli atti di questo Sinodo, apparteneva a S. Maria di Clusi, vicino allo stagno di Cagliari, ed all'antica Cattedrale (Bullet. an. II, p. 92), ed ora fa parte della Biblioteca Bailleana. Molti articoli sono curiosi, perchè ci rivelano i costumi dei Chierici di quel tempo. Per es. quando dice che i medesimi non dovevano portar la barba, *nulli de cetero clerici comam et barbam nutriant*; che non portassero borzecchini (*zancas*), nè sproni. Si fa menzione delle *virgae sardorum* (Bullet. an. I, p. 40) di cui i Chierici non dovevano esser armati, e finalmente per l'istruzione dei medesimi che vi fosse istituito almeno nella Chiesa metropolitana un dottore di Grammatica, *doctorem unum habet in Grammatica competentem* (V. Martini Stor. Eccl. vol. 2, p. 27).

Non vi è rimasto segno dove esistesse la casa del Vescovo, nè quella dei canonici, ma è da supporre che ambe esistessero nell' area del vicino cimitero e nell' orto attiguo alla stessa chiesa, dove vi sono scavate molte fondamenta ed ornamenti di finestre.

Il sito di questa Chiesa è anche memorando per il fatto accaduto nel 1637, allorquando la flotta francese, comandata dall' Arcivescovo di *Bordeaux*, invase la città d'Oristano. Le milizie sarde, comandate da D. Diego d'Aragall, governatore della città di Cagliari, colle altre che accorsero da altre parti, capitanate da varii gentiluomini, arrivarono a questo sito: e siccome non erano in numero sufficiente per attaccare la difesa d' Oristano, temendo che le truppe francesi uscissero da Oristano, inventarono uno stratagemma, facendo ripassare a più giri le milizie sarde la Chiesa che poggia sopra un ciglione, dove potevano esser vedute dalla parte nemica. Questa, credendo che fosse tale in numero la forza sarda, non aggredì, e così si ebbe tempo di rinforzarsi in modo, che poi fu dato l'attacco con felice successo (1).

G. SPANO

CODICE NUMISMATICO

La Biblioteca di questa R.^a Università da me presieduta poc' anzi si è arricchita d' un prezioso codice intitolato — *registro delle medaglie antiche in rame da Giulio Cesare sino al Magno Costantino contenute nello studio numario dell' Eccell.mo Sig. Marchese di Rivarolo, con la dichiarazione dei loro rovesci in succinta forma descritti.*

Il direttore di questo bullettino avendolo per buona ventura trovato presso un rivendugliuolo, acquistandolo,

(1) V. Manno, Storia di Sardegna. Milano 1835, p. 162 e seg. dove in diffuso è narrato questo passo di storia: e Della Marmora, *Itinerario*, vol. 2, p. 887.

lo salvò dall' imminente distruzione , e ne fece dono alla Biblioteca per quel vivo amor di patria che lo ha spinto a tante generosità verso lo stesso stabilimento ed il museo archeologico.

Questo codice in 4° piccolo è di fogli novantaquattro ; è tutto scritto di proprio pugno di un cavaliere Paolo Bologna che faceva dedica di quel suo lavoro numismatico al mentovato vicerè marchese di Rivarolo , che dal 1735 al 1739 coperse in quest' isola l' alta carica di regio rappresentante , con fama di molta operosità governativa.

Come si chiarisce dalla stessa dedica, il Rivarolo intese a fare in quest' isola una raccolta di monete antiche : ed è appunto di questa che il Bologna fece l' illustrazione, di cui discorro.

Non è nuovo per la storia sarda il nome del Bologna. Difatti la stessa biblioteca possiede fra i manoscritti della *biblioteca sarda* un breve sunto delle principali vicende storiche della Sardegna , da lui indirizzate al mentovato Rivarolo. Egli era nobile sardo e d' antica famiglia, e tenuto conto dei tempi in cui visse era molto avanzato nello studio delle cose patrie ed in quello della lingua italiana: lo che deve attribuirsi alla dimora che per due anni fece in Roma.

Le monete descrittevi superano le trecento ; e siccome fra un imperatore e l' altro si veggono dei fogli bianchi , si ha ragione a credere che il lavoro non fosse compiuto. Vi si comprendono delle monete rare , come appunto di Marco Agrippa , di Agrippina , di Nerone , di Galba , di Ottone , di Vespasiano , di Marciana , di Lucilla , di Crispina , di Manlia Scantilla , di Gordiano affricano , e di varj altri. Tipi questi che in gran parte si vedranno nell' elenco, che lo stesso direttore del bullettino fra poco darà alla luce, delle medaglie da lui raccolte in Sardegna e poi donate al sopradDETTO museo archeologico: alla cui stampa tanto più l' egregio donatore si consagra , inquantochè il

Ministero della pubblica istruzione, per atto di favore all'incremento scientifico e letterario, provvide i fondi occorrenti per la stessa stampa.

Ritornando al Bologna, egli è certo che va aggiunto al novero dei buoni cultori sardi di cose antiche della patria terra, accennati in questo stesso bullettino, anno III pag. 12. È infatti innegabile che in quella descrizione siasi egli dimostrato diligente, e giudizioso conoscitore della numismatica.

Questo discoprimiento dimostra vieppiù quali e quanti tesori di antichità chiudesse in seno la Sardegna; e ad un tempo non lascia di aumentare il nostro rincrescimento, che in molta parte siano passati oltre mare, come appunto sarà avvenuto di quelli raccolti da Rivarolo.

P. MARTINI

ABRAXI SARDI, O PIETRE GNOSTICHE

Dacchè l' uomo abbandonò la vera Religione, la superstizione inondò il mondo, la quale fece cadere quello in mille stranezze. L'inclinazione naturale dell' uomo pel maraviglioso, per saper l' avvenire, e per ripararsi dai mali, ha inventato questa scienza occulta in tanti modi, colla magica, colla cabalistica e colla mistica. Quest' arte è molto antica nel mondo, e si crede che abbia avuto origine nell'Egitto, ricordandosi nella storia un *Jacchis* che viveva sotto il regno di Faraone *Sennyas*. Ciò mostra che quel popolo superstizioso abbia dato origine a questa vana scienza che si diffuse poi presso gli altri popoli, propagandosi in modi i più strani.

Ma verso i primi anni del secolo II dell' éra cristiana,

in mezzo alle persecuzioni da cui era travagliata la Chiesa, uscirono in campo altre qualità di nemici per combattere il Cristianesimo. Questi erano i sofisti che dall' Oriente si diffusero nell' Africa, ed in tutte le regioni dell' Occidente. Con nuovi sistemi e con nuove stravaganze fecero un ammasso delle dottrine di Pitagora e di Platone, corrompendo la scienza, e disonorando coi loro costumi l' unità del cristianesimo. In questo modo formossi quella scienza arcaica chiamata *cabalistica* che fu accettata in gran parte, perchè credevano coi segreti magici di esercitare una grande influenza sopra la vita umana. Molti di questi filosofi sincretisti che avevano abbracciata la religione cristiana, credendo di poterne spiegare la sublimità ed i misterj, si diedero a proporre certi sistemi della loro immaginazione, snaturando la verità, ed inducendo gli altri in tanti errori e superstizioni. Conformi agli Egiziani, supponendo intelligenze o demoni tra il mondo superiore ed inferiore, ne contavano il numero che serviva di preservativo contro i fascini. Furono molti questi filosofi cabalistici che formarono varie sette, tra i quali fu *Dositeo* di Samaria, *Simone* Mago, e *Menandro* suo discepolo (1). Dalla scuola di quest' ultimo uscirono tanti capi di eresie che sarebbe lungo il numerarli, aggiungendo favole a delirii.

Tra questi *Basilide* fu quello che più degli settarii *Carpocrate*, e *Prodio* aggiunse favole ed imposture, di modo che da lui presero nome tutti gli amuleti o pietre scritte, appellate *basilidiane*. I seguaci di queste sette sono stati chiamati in genere *gnostici*, e la dottrina appoggiata ai sistemi di Simone e di Menandro, è stata chiamata *scienza gnostica*. Basilide professava l' opinione che i corpi erano dotati d' una certa influenza, e che nel corso del sole ri-

(1) Tutti questi eresiarchi sparirono nel V secolo, e le loro fantastiche dottrine caddero disprezzate, come gli antichi sistemi dei Filosofi cui erano appoggiate.

siedeva un'intelligenza produttrice: perciò egli, radunando le lettere magiche che formavano il numero di 365 giorni, compose il magico vocabolo *abraxas*, sotto il cui nome viene ogni talismano gnostico (1). La superstizione si era tanto divulgata sulle virtù di queste pietre cui davano tanta efficacia ed influenza nei corpi umani, che divennero in tutto l'Oriente ed Occidente comunissime (2). Non è dunque maraviglia che anche in Sardegna si trovino con frequenza, pietre scritte con caratteri diabolici come quelle.

Innanzi tutto si potrebbe mettere quella pietra vulcanica grande di 25 cent. in cubo quadrato, esistente nel R. Museo di Cagliari, ch'è un miscuglio di lettere greche antiche, di croci ed altri segni disposti simmetricamente. Se ne trovano anche in terra cotta, come or pochi anni se ne trovarono due nel villaggio di Suelli, di cui uno ne possediamo nella nostra raccolta.

La materia poi di questi talismani non era solamente di pietra, ma sceglievano i metalli, forse per qualche segreta virtù che avessero, come il bronzo, il piombo, l'osso, l'avorio, ed altre materie (3). Tre di questi talismani si

(1) *Abraxas* è voce immaginaria greca dalle lettere disposte come l'ABRACADABRA, sopra di cui molti autori s'ingegnarono di dare la significazione. Il Beausobre la trae dal greco *abros* e *sav*, cioè il *bel Salvatore*. Il Vendelin crede d'essere iniziali di voci ebraiche *ab ben ruach akodesc* (Padre, Figlio, Spirito Santo, Munter ed altri lo deducono dal copto *abrac* e *sadsch* (parola santa), ma il certo si è che il senso sia cabalistico dalle lettere numeriche che formano il 365, quanti sono i giorni dell'anno.

(2) La raccolta di queste pietre ha formato una parte dell'Archeologia, che ha interessato molti chiari ingegni per darne l'illustrazione. V. *Macarius*, *Abraxas seu de gemmis Basilidianis*. Anversa 1637. Nei riordinamenti di Musei queste pietre o talismani magici occupano un posto separato.

(3) A questo genere di talismani sono da aggiungere alcuni idoletti mistici e gnostici i quali erano formati per lo stesso oggetto, e dei quali se ne trovano in alcuni Musei. Alla qualità del metallo attaccavano importanza per l'influsso dei pianeti, come l'oro per il sole, l'argento per la luna, rame per Venere, stagno per Giove, piombo per Saturno, ecc

vedono già nella nostra raccolta. Uno di piombo trovato in vicinanza alla Chiesa di Pittinuri (*Cornus*), nel sito chiamato *Sisiddu*, ci venne favorito dall' amico *Salvatore Cubeddu* di Cuglieri. È forato nella sommità con due buchi per portarlo appeso, perchè è di forma quadrata, e scritto da ambe le parti. In una parte i numeri divisi da linee come una tavola pitagorica, e nell' altra tante divisioni con croci e voci senza senso TIRTEL . ASBOGA . ELOIM . SABAOTH . BONI. Un altro simile a questo trovato in Tharros ne possiede il Cav. *D' Arcais* col disco solare sopra, altre cifre in mezzo, e sotto l' iscrizione TSERE ABRAAM (1).

Ve ne sono in forma triangolare, e quasi tutti hanno i triangoli o semplici o intrecciati, che si chiamano *triangoli mistici*, presentando il passato il presente ed il futuro. Ve ne sono quadrati che chiamano *quadrati magici*, nei quali i numeri vengono disposti in modo che in ogni fila in lunghezza, larghezza e diagonale diano lo stesso prodotto.

Più curiosi sono quelli di forma rotonda, dei quali uno ne possediamo noi di osso, che anzi ci sembra un pezzo di cranio con croce in mezzo a tanti fregi, e due righe attorno di scrittura inintelligibile. Un altro di bronzo dorato esiste nel R. Museo di Cagliari con lettere ebraiche scritte da una parte e dall' altra dentro gli angoli e quadrati formati in simmetria. Vi sono scritti nomi di angeli che non si conoscono, il nome tetragrammato più volte ripetuto coi *chamanim* (*statuae subdiales*), ed il nome di Gesù (iesciua), colla sua figura in mezzo. Non vi è da dubitare che questo sia un talismano appellato *Lilit*; per

(1) Possediamo un altro talismano di pasta nera imitante il basalte o la pietra paragone con lettere greche. È di figura quadrata irregolare e scritta solo da una parte EKTΩPKAE . AVTEA . ERT . OΠΩΣ . Ω . e sotto un' oca, e serpente sopra due linee, con gambale da una parte (V. Catalogo p. 47, n. 20).

iscacciare gli spiriti maligni, sopra di cui i Rabbini raccontano tante stravaganze e sciocchezze (1).

Un simile talismano a questo venne trovato nel 1843, ai 25 febb. nella torre dell' Aquila in Castello, allorquando si univa alla casa *Boyl*. Da una parte avvi l' effigie d' un uomo coronato col nome SOL, ed ai piedi un leone accovacciato, lo che, secondo il significato gnostico, indicava il favore dei Re: dall' altra parte sono collocati i numeri in otto caselle, che verticalmente e trasversalmente danno il numero di 366, che sono i giorni dell' anno. Tutto questo indica quanto di sopra abbiamo notato del senso cabalistico per l' influenza che il corso del sole operava sopra le cose e sopra gli uomini.

G. SPANO

ULTIME SCOPERTE

Nella villa di S. Pantaleo è stata rinvenuta una bellissima testa di Fauno coronato di foglie d'edera intrecciate, la quale è stata donata al R. Museo dal Sig. *G. Ciuffo*. Presso quella località non è nuovo scuoprivisi oggetti romani che si trovano nelle tombe (V. Catal. Bac. Ser. 6, n. 6 e 8). Parleremo diffusamente di quest' incontrada quando daremo incisa la bellissima gotica Cattedrale antica, sede del soppresso episcopato di Dolia.

Altro monumento in marmo venne scoperto in Decimo in un possesso del Cav. *D. Gio. Diana*, nel sito detto

(1) Sarebbe tempo perduto di spiegare tutte le voci che vi si leggono di *Ayla*, *Petha*, di *Matathròn* (che dicono d'esser l'angelo che sta nei segreti di Dio), *Tzasarchach*, *Azluja*, *Tapthaphiach*, *Navriròn*, *Uriron*, ecc. ecc.

Bingias beccias, tra Decimo e Villaspeciosa. Ivi si vede un grandioso avanzo di muro laterizio romano a fior di terra, e scavando in vicinanza, si trovò la parte anteriore di un sarcofago, quasi intiera, colla scultura di un centauro col rapimento d'una donna. Questa villa romana era ricca di sarcofagi, e basta citare quello di *Petronilla* (Bul. an. V, p. 14).

Presso Loculi, nelle vicinanze al Nuraghe *Tuturu*, un contadino trovò un deposito di monete in argento ed in bronzo. Ne abbiamo potuto avere alcune, tra le quali le più ben conservate sono di *Carinus*, GENIO EXERCITUS, Genio col globo nella destra, e cornucopia nella sinistra.

Il cav. *D. Ant. Roych*, tante volte nominato in questo Bullettino per il suo genio alle cose d'arti, ha ultimamente acquistato un bel diaspro, rappresentante Mercurio; ha la destra avvolta al pallio svolazzante, sostenendo la borsa, ed a piedi un cane. La più bella però è un'onice ovale di tre strati ad occhio di gatto, trovata in Pula, insieme al precedente diaspro. In mezzo vi è la dea Ruma, ossia una donna che allatta un fanciullino, sostenendolo con ambe le mani. È una delle più fini incisioni, che essendo di forme microscopiche, bisogna guardarle con occhio armato.

Parlando poi di diaspri, merita speciale menzione un altro, trovato parimenti in Pula, ed acquistato dal Sig. *Martinelli*, ispettore delle R. Gabelle. 'Desso rappresenta una curiosa scena, molto, comune agli antichi, quando volevano avvertire di ricordarsi d'una cosa. Vi è perciò incisa una mano, che tocca il lobo d'un orecchio, coll'iscrizione in greco *mnemevon emi* (ricordati di me). Merita d'essere incisa, e perciò ci riserviamo di parlarne diffusamente.

Ma la più ricca e preziosa scoperta è stata fatta in Olbia,

che consiste in oggetti d' oro , monili , anelli , pendini ed altre pietre preziose , che ha acquistato un nostro amico , della quale scoperta parleremo , quando , come ci ha promesso , ci permetterà di ben osservarla.

G. SPANO

ISCRIZIONI LATINE

. . . VL . L . l STORAX
 . . . VS . MACELLVM . ET
 . . . DERA . TARRENSIBVS
 s. p. f. iDEMQUE . DEDICAVIT

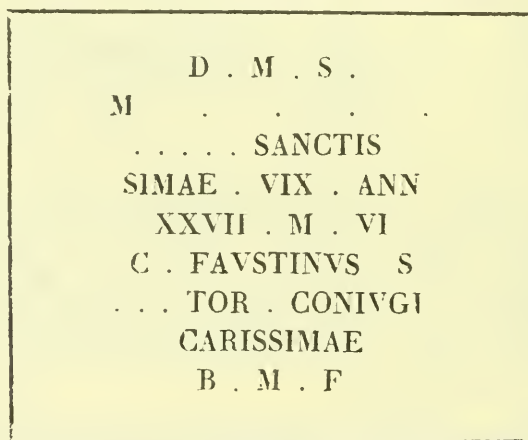
Marmo trovato in Ostia, riportato dall'*Henzen* nella continuazione Orelliana, vol. III, n. 5194. Il ch. archeologo crede che questi *Tarrensi* fossero negozianti in Ostia, ma non saprebbe come a loro potesse appartenere il macello (1). Nella seconda linea conghiettura che l' VS sia desinenza di *OstiensibVS*.

Giacchè però si tratta di conghietture, io con meno azzardo proporrei che in questa iscrizione si parla dei *Tarrensi* di Sardegna, ossia della città di Tarros (2), ai quali il liberto *Storace* aveva fatto il beneficio di innalzare quest' opera pubblica col suo denaro (*Sua Pecunia Fecit*). L' VS della seconda linea forse sarà un cognome , mentre nella parte

(1) *Tarrenses credo negotiantes Ostiis, licet nesciam quomodo macellum ad eos pertinere potuerit.*

(2) Non osta che la voce sia scritta senza l' H, mentre dalle iscrizioni si rileva che il nome scrivevasi promiscuamente coll' h e senza.

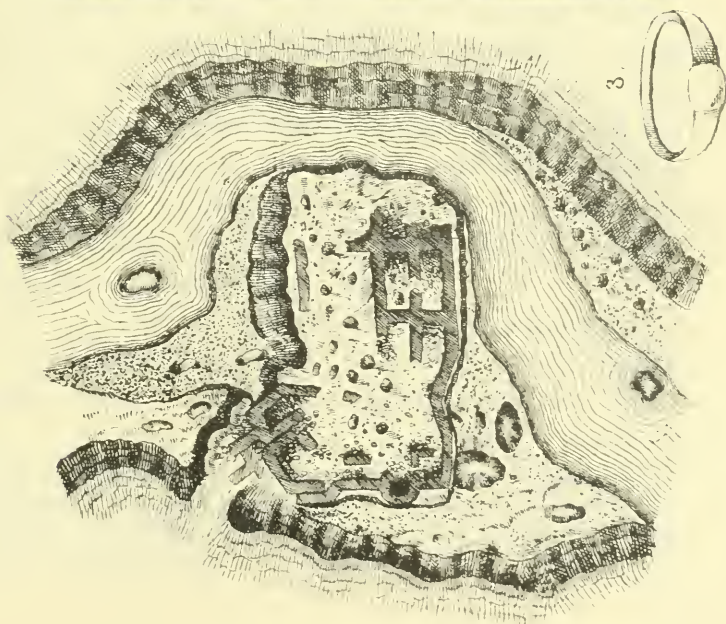
frammentata della pietra non vi starebbe lo spazio per scrivere *Ostiensibus*. Sappiamo quanto la città di Tharros fosse popolata di forestieri, e specialmente di commercianti (Bull. an. I, p. 95). Non è improbabile adunque che questo cittadino Ostiense fosse stabilito in Tharros, dove aveva eretto questo pubblico stabilimento, e che ivi sia morto; per la qual cosa l'iscrizione la crediamo posta ivi per memoria e per onore. Non è nuovo che simili iscrizioni si trovino nella città nativa a vece di quella dove si era fatto il beneficio, come è il cippo che stava in Nora, di *Favonia Vera* Norensis, che in Cagliari aveva eretto una casa per uso dei suoi concittadini (Bull. an. I, p. 128).



Cippo grande in forma di altare, esistente in Decimo nella casa civile del conte E. Cao. Manca il nome della donna che principiava in M. forse *Marciae*, *Marcianae* od altro, cui il marito *Faustino* che la chiama *femmina santissima*, aveva messo il titolo. L'iscrizione è dei buoni tempi, tenendo anche conto della forma dei caratteri.

Castello di Medusa

2



3



1



Int. Arch. Arch. Ann. 171

Int. Arch. Arch. Ann. 171

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 7.

ANNO VII.

Luglio 1861.

*Castello di Medusa — Contromarche di alcune monete antiche —
Studj Archeologici — Tavola della chiesa di Loreto in Ozieri.*

CASTELLO DI MEDUSA

Se vi è monumento antico del quale s'ignori la fondazione e la storia, atteso il silenzio che ne hanno fatto gli autori, è questo detto il *Castello di Medusa* (1). S'ignora anche il motivo perchè gli sia stato imposto questo nome favoloso. Se stiamo alle popolari tradizioni, si raccontano di esso tante fole che lo renderebbero soggiorno di tregende, e ricovero di spettri e demonj da porgere materia ad un articolo del dizionario infernale. Veramente il sito spaventevole e scosceso in cui è collocato non poteva far a meno di pingere alla fantasia dell'uomo le più strane immaginazioni. Ora, figurando la Medusa quell'orribil mostro, come lo dipingono i mitologi, è certo che dall'orrida sua posizione gli abbiano dato questo nome, che si crede antico, malgrado il silenzio degli autori.

Volendo dare una descrizione di questo misterioso castello ai lettori del Bullettino, nel giorno 26 di maggio dello scorso anno, ci portammo espressamente in quelle

(1) Così dicesi comunemente, ma in alcuni villaggi vicini appellasi pure il *Castello di Orgia*, o *Georgia*. Si dice anche il *Castello di Samugheo*, per essere nel lembo del suo territorio; ma il villaggio più vicino è *Asuni*, da cui riesce più facile il poterlo visitare.

scoscese montagne per osservarlo , in compagnia dell' applicato al R. Museo *V. Crespi*, che ne prese il disegno colla pianta , come si vede in fronte di quest' articolo.

Partendo da Samugheo per andare ad Asuni , a distanza di 5 miglia circa da quest' ultimo , in mezzo alla gola di due montagne , una di Laconi a destra , ed a sinistra l'altra di Samugheo , detta *Serra Lussurzu* , sorge una gran rocca di marino tagliata a picco dalla natura ai quattro lati , quasi della forma di un parallelogrammo, come si vede nel disegno della pianta (1). Dai tre lati questo colossale monolite è bagnato dal fiume che scende dalla parte di Meana , detto fiume *Accoro* , il quale viene ad unirsi in uno dei lati coll' altro fiume detto d' *Asuni* , in modo che unendosi in un punto dell' angolo del Castello , questo diventa una penisola , e perciò di difficilissimo accesso a chiunque (2).

Solamente venendo dalla parte di Samugheo , passando per la regione *Malluca* , ove trovasi la fontana detta *de su Rei* (3) , si può scendere a piedi per burroni e roccie da chiunque si faccia a visitare questo spaventevole sito. Non vi abbiamo potuto osservare traccia alcuna di strada

(1) La qualità di marmo è quella detta *Bardilio* (V. della *Marmora Itiner.* vol. 1. p. 448). È di ottima qualità per far la calcina, per cui vi sono in vicinanza tanti forni che ne provvedono i vicini villaggi che sono privi di pietra calcarea.

(2) Molti passano dalla parte del fiume allorchè le acque sono basse. Si è pur osservato che, allor quando le acque del fiume si abbassano sensibilmente , sgorga dal piede del castello una sorgente di acqua termale.

(3) *Licesi del Re* , perchè i paesani hanno per tradizione che il re dimorante in questo Castello si serviva delle acque di questa fonte. Fummo sorpresi nel sentire dalla bocca di un rozzo pastore che ci accompagnò per mostrarci il sentiero , la storia di questo Re , del quale disse francamente, che aveva le orecchie d'asino , e chi le scoperse fu il suo barbiere. Chi mai non vede improntata in questo racconto la favola del Re Mida , quando Apollo gli scambiò le orecchie d'asino perchè avea aggiudicato il premio a Pane ; e che per nasconder la deformità si cuopriva la testa con un gran berretto , e che il barbiere che aveva cura di assettarli i capelli , sia stato il primo ad avvedersene ? Non si sa capire come questa favola sia potuta penetrare nella mente di quei rozzi.

nell'unico punto della penisola in cui il Castello si congiunge alla *Serra Lussurzu*, l'istmo, per così dire, che serviva di passaggio per introdursi nel castello. Da questo punto dell'istmo si eleva quasi a metà la roccia naturale, che poi è stata elevata artificialmente con fabbrica per renderla più inaccessibile. Da questa parte solamente si possono collocare alcuni pezzi di legna coperti con frasche, come un ponte levatojo, onde poter afferrare il lembo del Castello. Convienne perciò di passare con molta attenzione, afferrando colle mani la roccia, per il pericolo che sdruciolando il piede, o rompendosi qualche pezzo di legna non precipiti nell'abisso. *

Il piano di tutto il castello è ingombro di alberi di quercia, lentisco ed elci, dove con frequenza per mezzo di questo stretto passaggio, possono introdursi capre, essendo impossibile per altro genere di bestiame (1).

Nella parte del fiume, che è il punto più elevato, vi esiste una camera di cui è caduta la volta ch'era formata a foggia di botte. La grossezza del muro esterno che va a finire nella estremità della roccia, è circa 2 metri, mentre le parti che mettono all'interno del castello sono di un metro (2). L'altro edificio più rimarchevole è quello che sporge dalla parte di Samugheo, che appellano *sa turri*, perchè è più elevato degli altri ruderi che vi sono rimasti, risparmiati dagli scavatori dei tesori.

Trovandosi tutta la superficie ingombra da macchie e da bronchi non si può vedere l'ingresso alle camere che sono scavate nel corpo della roccia, mentre sospettiamo che vi esista qualche boccaporto nel centro, che non po-

(1) Molte volte vi penetrann cinghiali ai quali danno la caccia dentro lo stesso recinto dopo d'aver levato il ponte d'ingresso.

(2) Da molti si crede che questa fosse una cisterna d'acqua, attesa la durezza del mastico, ma dalle osservazioni che abbiamo fatto, e dalla struttura risulta ch'era sala d'abitazione, come lo erano gli altri membri esistenti nel perimetro del castello.

trà mai scoprirsi se non togliendo l'ingombro dei bronchi selvatici che vi esistono da secoli senza mai esser toccati dalla mano dell'uomo (1). Solamente abbiám visto due buchi quasi rotondi, uno alla parte di levante, e l'altro a mezzodì, dai quali si può penetrar dentro il castello. Dessi sono più opera della natura che dell'arte; il primo è accessibile per essere a livello della superficie, l'altro è al fianco, per cui conviene di legare un uomo con una corda per potervi entrare. A noi non è bastato l'animo per potervi penetrare; ma dalla relazione che ci hanno fatto alcuni amici che con rischio della vita vi entrarono, possiamo dire come sono disposte le caverne.

Entrato per quell'apertura rotonda, e dopo percorsa una gola ripida, e quasi fatta a chiocciola, quanto può passarvi un uomo curvato, si arriva ad una camera larga pochi metri, la quale prende luce da un buco dalla parte del fiume, e dove possono stare da 10 a 15 uomini. Questa specie di spelunca era formata dalla natura, come lo sono l'ingresso e la gola, ma si scorge d' esservi arrivata la mano dell'uomo per ingrandirla. Da questa camera si passa ad un'altra più sotto, parimenti passando per una gola quasi perpendicolare come un pozzo, e tanto è vero che l'uomo che vi entrò fu obbligato di assicurarsi con una corda alla vita. Questa è l'ultima camera o caverna che voglia dirsi dalla parte di Samugheo (2).

Così pure entrando da un'altra apertura verso la parte di Asuni si trovano altre tre camere o caverne disposte quasi dello stesso modo come le precedenti, di modo che tutto il tetro e spaventoso appartamento della reggia di questo re orrecchiuto, come pretendono i pastori e banditi

1) Questo sito sembra interessante anche per la botanica. Vi abbiamo osservato una quantità di garofani selvatici, e molte specie di convolvuli.

(2) Quest'ultima camera si dice da chi la visitò ch'è intonacata ad arte con un forte cemento, come sono le pareti dell'edifizio superiore.

che dimorano verso quel sito, si riduce a 5 orribili antri. Ora è da conghietturare a che cosa mai sia servita questa colossale ed imponente roccia di marmo. Tralasciando la goffa idea del *Madau* (Dissert. 2) nel sostenere d'essere stata la reggia della regina di cui porta il nome, che appartiene ai tempi favolosi, e che anzi dal modo come descrive lo stesso castello, si deprende che egli non l'abbia veduto; convenghiamo col *Della Marmora* (Itinerar. vol. I. p. 445), che gli avanzi del fabbricato che si vedono sopra siano opera *du Bas-Empire*, cioè del basso impero romano: ma che sia una frontiera, un avamposto per impedire le incursioni dei montanari sardi, non si hanno ragioni per sostenerlo, prima perchè ivi non passava strada alcuna, e poi non si sarebbe mai ottenuto lo scopo, attesa la posizione dello stesso castello, che a più d'essere in luogo scosceso ed impraticabile, giace in un fosso, ed attorniato da montagne vicine da cui sarebbero stati offesi da nemici, anche a colpi di pietre.

Il Masala (1) riporta l'autorità del Madau, descrivendolo *un monte scavato inaccessibile dalla parte di dietro, tagliato con arte e ben liscio nella facciata, il quale verso la sommità ha una finestra con un ben grosso anello di rame attaccato al muro, qual castello rimane al dì d'oggi nel centro della Sardegna tra Laconi e Sorgono. Il Cav. D. Lod. Bülle, dottissimo nostro letterato ed antiquario, avendo visitato al dì fuori (giacchè non potè introdursi) in quest'anno il detto castello, crede non senza fondamento che sia una fabbrica del medio evo, ma che merita molta osservazione per la sua posizione e che può dar luogo a molte*

(1) Sonetti storici sulla Sardegna. Cagliari 1808. Nota al Sonetto XLII, p. 159. La descrizione altronde è molto inesatta, non essendo nè un monte scavato, nè tagliato con arte. Forse a suo tempo sarà esistito questo grosso anello di rame, se non è una visione come quelli che suppongono nel centro delle camere ovoidali dei Nuraghi. Anche l'ubicazione è sbagliata, perchè non è tra Laconi e Sorgono, ma tra Samugheo ed Asuni.

conghietture, ben lontano dal farlo credere abitazione di colei di cui porta il nome.

L'autorità del Baïlle sarebbe stata molto apprezzata, ma siccome visitò il castello solo dalla parte di fuori, non poteva decidere così presto che fosse fabbrica del medio evo. Sappiamo che tutti i castelli del medio evo torreggiano sopra i monti più alti da dove potessero spiare e scorgere in lontananza i nemici, e così tener in soggezione le strade battute.

Convien dunque dir meglio, che questo castello fosse un sito prescelto dai Romani, allorchè avevano stabilito quelle stazioni militari in Fordongianus, Samugheo, Valenzia ed Usellus, trovandosi quasi nel centro questo locale, affinchè questo servisse come luogo di pena, e quindi fosse un carcere, perchè tale si presenta nelle sue caverne. Quindi gli appartamenti di sopra erano i quartieri dei soldati che avevano in custodia questi detenuti di stato. Anche il nome di *Medusa* lo crediamo antico, perchè alle carceri orrوره si davano questi nomi spaventevoli. È pure da osservare come erano disposte le carceri antiche (*lacus, ergastula*) a guisa di pozzi come, abbiamo detto parlando del pozzo di S. Cristina in Paulilatino (1).

Per quante ricerche si sono fatte in questo Castello dai frugatori di tesori, per cui il fabbricato di sopra è tutto rovinato, non si è potuto trovare mai alcuna cosa che decida la sua antichità. Si scopersero, a quanto si riferisce, monete del basso impero (*Della Marmora* Itin. cit. 446). Ma quello che possiamo accertare si è che nell'ultima caverna, frugando la terra si trovò un anello di bronzo di fattura romana, che trovasi nella nostra raccolta (1). As-

(1) V. Bullettino an. III p. 178. Giova pure notare che se a qualche prigioniero aveva da infliggersi la pena capitale, non vi era bisogno di ricorrere alla rocca Tarpeja di Roma: mentre questa rocca valeva quattro volte più di quella.

(2) V. Catalogo, Bach. I, n. 19 p. 39. Quest'anello ci venne favorito da un amico di Sorigano, Cav. Urru, che fu il solo che penetrò in quella caverna.

segnare il tempo di quest' anello è difficile, ma è della stessa fattura di quelli che si trovano nelle tombe sarde non posteriori al secolo IV (V. il disegno n. 3).

Quello finalmente che ha reso un poco storico questo castello è un fatto accaduto nel 1844. Un tale *Francesco Perseu* (1) nativo di Asuni, condannato ai bagni, proponeva al governo che avrebbe svelato un gran tesoro di denari, e di statue antiche ch' egl' aveva osservato dentro questo castello, allorchè trovavasi latitante, purchè gli si accordasse la libertà. Dopo tante istanze fu condotto sul sito, accompagnato dai cavalleggieri: ma appena arrivato pretendeva di essere sciolto per mostrare l'ingresso del fatato appartamento, dove diceva di trovarsi le maraviglie dell' antichità. Si riconobbe finalmente d'essere un' impostura, e fu ricondotto alla pena, coll'aggiunta di altri tre anni di galera (2).

Ma ora che abbiamo visitato il locale, abbiamo potuto deprendere il fine che il detto Perseu poteva avere. La sua intenzione era di evadersi, ciò che facilmente poteva fare scomparendo in mezzo a quelle folte macchie, tagliare il passaggio, e lasciare dentro il castello i cavalleggieri, ed intanto che questi avrebbero rifatto le frasche del ponte, egli avrebbe avuto tempo abbastanza per allontanarsi e nascondersi in quei tortuosi burroni. Così la storia di questo celebre e misterioso castello principia con una favola e termina con una furberia.

G. SPANO

(1) È una curiosa combinazione il casato di questo furbo *Perseo* colla relazione che ha col mito di *Medusa*

(2) Menò tanto rumore l'annunzio di questa scoperta che ne parlatono anche i giornali esteri, e noi fummo invitati dall' autorità per portarci nel sito, onde descrivere gli oggetti che vi si ritroverebbero. Ma noi protestammo più volte ch' era un' impostura, e che il Perseu aveva altre mire che quella di far vedere monumenti antichi. L' amore di rivedere la terra natia gli aveva suggerito questa stratagemma!

CONTROMARCHE DI ALCUNE MONETE ANTICHE

Molte delle monete antiche romane che si trovano in Sardegna hanno una contromarca in incavo, ora di una, ora di due o più lettere. L'uso adunque di contromarcare le monete è molto antico, per cui non deve far maraviglia d'essere perdurato sino ai bassi tempi, come abbiamo visto nelle monete di Arborea (Bullett. an. VII, p. 17). Alcune di queste monete esistono nel nostro medagliere di cui avevamo fatto dono al R. Museo di Cagliari. Sono varie le opinioni dei Nummografi intorno al significato di queste contromarche. Alcuni sono di parere che servissero a conferma del valore della moneta anteriore, sia al cangiarsi del governo dell'imperante sotto di cui fu battuta la moneta, sia perchè la medesima potesse aver corso fuor di Roma. Altri poi credono che la contromarca apposta alla vecchia moneta per autorità pubblica servisse di marchio per attestare, ch'essa benchè logora, era tuttavia di giusto peso (1).

Tralasciando quelle lettere che abbiamo osservato incise in alcune delle monete consolari in argento delle famiglie *Julia*, *Quinctia* e *Scribonia*, notiamo quelle imperatorie in bronzo che si trovano con frequenza nell'isola. Queste contromarche si restringono solamente alle monete di Antonia, di Druso Seniore, di Tiberio e di Claudio, producendo in incavo un rettangolo colle lettere

 della stessa dimensione in tutte; da cui pare che siano state contromarcate allo stesso tempo, e da una stessa mano (2).

(1) V. Bullett. Arch. ol. Napolit. N. S. Marzo 1860, N. 134.

(2) In una moneta di Tiberio del R. Museo abbiamo notato sopra il S. C. la contromarca posta al rovescio colle lettere munite di punti

Come i nummografi non combinano sul significato di queste contromarche, così non vanno d'accordo sul valore e spiegazione di queste lettere. Il *Cohen* recentemente proponeva d'interpretarsi *Nummus Cusus Auctoritate Populi Romani*, onde così la moneta potesse aver corso libero fuori di Roma. Ma la più sicura interpretazione è quella proposta da altri, e convalidata dall'autorità del sommo *Borghesi*, e del *Cavedoni*, cioè *Nero Caesar Augustus P*Robavit.

Ora noteremo per prova, e descriveremo quelle monete che si scuoprono in Sardegna, le quali hanno questa contromarca. Due ne abbiamo nel nostro medagliere di Antonia.

1. ANTONIA AVGVSTA. Busto di Antonia, moglie di Nerone Druso, a d., e dietro il busto di Antonia la contromarca NCAPR.

R. TI . CLAVDIVS . CAESAR . AVG . PONT . MAX .
TRIB . POT . (1). Nel campo S. C. . . . Br. II.

2. NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMANICVS IMP. Testa di Druso a s. dietro contromarca NCAPR.

R. TI . CLAVDIVS CAESAR . AVG . P . M . TR . P .
IMP. Tiberio sedente sulla sedia a s. e sotto quantità di armi SC Br. I.

3. TI . CAESAR . DIVI AVG . F . AVGVST . P . M .
TRIB . POT . XXXVII. Nel campo S. C., e sopra la detta contromarca NCAPR.

R. Carro in pompa con vittoria sopra, tratto da quattro cavalli che camminano lentamente a d. Br. I

4. Altra simile, solamente ha la differenza della TRIB.
POT XXXIIX. Br. I.

(1) Nella raccolta di *M. Gouss* ne abbiamo visto una di rame di 2 grand. CAESAR PONT MAX. Testa laureata di Augusto a d.

R. ROM . ET AVG . sotto un altare ai di cui lati due vittorie stanti sopra due platri con corona in mano, in mezzo contromarca incavata in tondo TIB. Un'altra di Caligola coll'incavo quadrangolare XMX davanti alla testa a d.

5. TI . CLAVDIVS CAESAR . AVG . P . M . TR . P .
IMP . P . P . Testa nuda dell'Imperatore Claudio a d.
Dietro ha la contromarca NCAPR.
- R. EX . S .  . OB . CIVES . SERVATOS in quattro linee orizzontali dentro una corona civica. Br. I.
6. Altra simile colla contromarca nello stesso sito.
- R. Come lo precedente colla sola differenza che CIVES è in incavo, mentre il resto dell'iscrizione è in rilievo. Br. I.
7. TI . CLAVDIVS . CAESAR . AVG . P . M . TR . P .
IMP . Testa di Claudio a d.
- R. SPES . AVGVSTA. La Speranza stante a s. stende la destra innanzi, e colla s. sostiene il lembo della stola: nel campo sinistro la detta contromarca NCAPR. Br. I.
8. Altra simile colla contromarca davanti la testa a d. colle lettere ROB (PR, non per PROB)? Br. I.
9. Altra simile colla contromarca nel collo della testa a d. NE, con lettere grandi rovesciate. Br. II.
- Queste sono le sole monete che conservansi nel Medagliere da noi formato, e le quali furono da noi raccolte nell'Isola (1).

Se ne trovano simili nel Medagliere del R. Museo, e forse nelle altre raccolte dei particolari, che non abbiamo potuto consultare: ma queste da noi descritte si vedono chiaramente d'essere d'una diversa qualità di metallo dalle altre, che sebbene abbiano lo stesso conio, non hanno la contromarca. Esse sono d'un metallo giallognolo, e quasi dorato, ossia del colore dell'ottone, mentre le altre hanno il color vero del rame, o del bronzo ordinario.

Per la qual cosa sospettiamo che queste monete furono contromarcate dall'Imperat. Nerone, non per attestare il valore della moneta in discorso, nè per aver il corso fuori di Roma, nè per attestare il giusto peso della moneta che

per caso fosse logora (1); bensì che era approvata dall'autorità, e per così dire, assaggiato il metallo della medesima, che sebbene di diverso colore delle altre, pure tanto il peso che il metallo era provato *PROBATVM* dall'autorità, e quindi riconosciuta, onde aver ovunque il libero corso.

G. SPANO

STUDJ ARCHEOLOGICI

Altre volte avevamo parlato del progresso degli studj archeologici in Sardegna, e dei cultori che posero il loro impegno a raccogliere oggetti antichi (*Bullettino An. VI*, p. 155). Non è da molto che abbiamo avuto l'occasione di esaminare la raccolta che ha fatto di cose antiche il sig. ingegnere *L. Gouin* che da poco tempo dimora in Sardegna. Molti dei preziosi oggetti dei quali si compone la sua collezione sono stati trovati da lui, e molti li ha acquistati nel posto dove portavasi per ragione di ufficio. Pare incredibile che in sì breve spazio di tempo abbia potuto formare una raccolta che può dirsi un Museo! Da ciò ognuno può arguire quanto sia ricca questa terra, e di quanta importanza venisse considerata dagli antichi che avevano fondato centri di popolazioni nei siti che oggi sono misere terre destinate al pascolo degli armenti vaganti e delle bestie selvatiche.

Voler descrivere tutti questi oggetti particolarmente, sarebbe uscire dal metodo che ci abbiamo prefisso in questo ristretto periodico, e perciò non faremo altro che dare una rassegna di essi per quanto possiamo ricordarli.

In materia di vetro niente ha di nuovo che altre volte non siasi dissotterrato dalle tombe di Tharros e di Sulcis,

(1) Anzi portiamo opinione che la contiomarca sia stata apposta alla monete appena uscite dal conio. Gli intendenti alla zecca ciò avranno fatto perchè si saranno accorti di aver commesse qualche errore nella lega del metallo dopo fuse.

come sono quei vasi grandi a foggia di urne cinerarie, specialmente quelle che sono ornate dei manichi. Nelle stoviglie poi sono da noverarsi, oltre la quantità dei piatti egiziani con vernice nera, ed alcuni piccoli vasi etruschi dipinti, tanti piatti e vasetti romani di vernice rossa col bollo del figolo in fondo, e molte statuette rappresentanti la dea Cerere ed altre divinità. Sono pregevoli quei vasetti a forma d'*aschion*, e molti dischi mortuarj con fregi di gigli, ed altro de' soliti che si trovano nelle tombe di Tharros che molte volte hanno qualche importanza per le rappresentanze.

Tra i bronzi, oltre i campanelli, abbiamo osservato una rotella ben lavorata che sembra ornamento di cavaliere. Un piccol Mercurio col petaso e col manto gettato sulla spalla sinistra; nella destra aveva il caduceo, e nella s. forse una borsa. Venne trovato nella villa di S. Andrea, insieme ad un' aquila, forse legionaria, ed un elmo di guerriero parimenti di bronzo che fu dato al Console di Francia cav. Pilet. In quel locale sono frequenti gli oggetti di bronzo, come armi antiche, e di quegli ornamenti a catenelle dei quali abbiamo parlato in questo Bullettino (An. VI, p. 186).

In pietre incise meritano di vedersi gli scarabei in diaspro per le diverse scene che vi sono incise; come quello che ha tre divinità che posano sopra la corba: quella di mezzo alata, le altre senza, ma tutte hanno il globo solare in testa, col globo alato sopra. Un altro ha Iside a testa di vacca con ginocchio in terra, e colle mani alzate. Altri sono di guerrieri con cimiero etrusco in testa, e cacciatori con arco e cane ai piedi. Tutti questi ed altri simili tanto in pietra che in pasta (1) sono di Tharros.

(1) In questa materia è molto raro quello che rappresenta due divinità in piedi colla testa a raggi, che sostengono uno scettro: ed un altro con Osiride accoccolato, croce insata davanti, e sopra globo alato.

Le corniole che abbiamo visto sono di Torres. Una rappresenta un amorino con grappolo d' uva nella destra, bella incisione coll' altra che ha un gallo che becca una spiga di grano: un' altra rappresenta Pallade che si appoggia all' asta, a piedi lo scudo, e dietro una colonna sormontata da un vaso. Tralasciando le altre, è notevole un diaspro sanguigno che ha un amorino con arco teso. Questo è probabile che sia del Sulcis, come lo è la bella corniola che ha una scrofa con due spighe di grano in bocca, e grano d' orzo sopra.

Altri amuleti ed ornamenti muliebri fanno seguito a questa raccolta, come sono le figurine a testa di sparpiero e di ariete, in pasta le prime, ed in vetro fuso colorito le seconde. Una mezza luna di vetro guernita ad argento come l' occhio d' Iside: orecchini d' argento terminanti in ghiande ed in moggj, anelli fatti a cartocj nel castone, che per esser ossidati non si vedono bene le scene che vi sono scolpite. Finalmente un gran braccialetto, o diremo meglio un anellone di vetro che le donne Tharrensi portavano appeso dalla fronte pendente sino alla bocca.

Se poi vogliamo parlare del medagliere, sarebbe troppo lungo il voler numerare le monete che vi sono comprese. Ci restringiamo a poche principiando da quelle di oro. *Augusto*, AVGVSTVS DIVI F. Testa nuda laureata di Augusto)(C. CAES., nell' esergo AVGVST. Cajo Cesare a cavallo in corsa a d. dietro tre vessilli militari (venne trovata in Decimo). *Onorio*, D. N. HONORIVS P F AVG. Busto laureato a d.)(VICTORIA AVGGG. Sotto CONOB. L' imperat. in abiti militari a d., labaro colla destra, e colla s. globo con vittoriola che lo incorona. Posa il piede s. sopra uno schiavo. — *Costantino*, CONSTANTINVS P F AVG. Busto laureato a d.)(VICTORIA AVG. Croce in mezzo. Sotto CONOB. Per tralasciare le altre, nominiamo

una punica, nel diritto testa di Cerere coronata di spighe, e nel reverso cavallo, dietro albero, e sotto la barbozza del cavallo 3 globetti.

Molte sono anche le monete in argento tanto consolari che imperatorie. Prima di tutto vogliamo enumerare una greca che il Gesenius attribuisce ad *Acco* cioè Tolemaide, in cui vide alcune lettere fenicie microscopiche (V. Tav. 35, A.), nel reverso $\Lambda\Lambda\Xi\Xi\Lambda\Delta\epsilon\text{P}$, Giove seduto a s. con aquila nella d. ed asta nella s. — Nel diritto Testa di Alessandro a d. coperta con pelle di leone allacciata colle zampe sotto il mento. Delle consolari poi ve ne sono delle famiglie *Giulia*, Testa diadematata di Venere)(CAESAR scritto verticalmente a d. Enea che porta il padre Anchise sopra gli omeri, ed il Palladio colla destra. *Junia*, LIBERTAS, testa diadematata a d. della libertà)(BRVTVS, Bruto camminando tra due littori, e preceduto da un precone (*accensus*). — *Cassia* Testa velata di Vesta a. s.)(LONGIN IIIV. Personaggio togato in piedi, con cesto davanti e tavoletta in mano. — *Coponia*. Q. SICINIVS III VIR Testa di Apolline a d. sotto stella)(C. COPONIVS PR. S. C. Clava coperta dalla pelle di leone. E così ve ne sono della *Scribonia*, della *Servilia*, della *Sulpicia*, e d'altre.

Vengono le monete imperatorie tanto in argento, quanto in bronzo, che sarebbe lungo il volerle descrivere. Nel primo metallo ve ne sono di Trajano, di M. Aurelio, di Caracalla, di Treboniano, di Volusiano e di Valeriano.

In bronzo poi ve ne sono di tutte le grandezze, principiando da Giulio Cesare sino agli Imperatori bizantini. È notevole quella di Caligola colle tre sorelle, della quale esistono altri due esemplari, uno nel R. Medagliere, e l'altro nel mio, trovato in Neapolis (Bull. an. V, p. 135). Intanto si cita la località di questa moneta, in quanto che quelle che si trovano negli altri Musei sono per l'ordinario sospette.

Molte delle monete di prima grandezza sono ben conservate, come quelle di M. Aurelio col trofeo nel rovescio, un'altra con *adlocutio*, alcune delle imperatrici come di Faustina juniore, di Lucilla, di Marcia Otacilia, e di altre. Tutte queste monete sono state raccolte nel territorio del Sulcis, e se non possono citarsi conj nuovi, pure mostrano quanto fosse agiata quella provincia nel tempo romano. Sono da notarsi finalmente le monete puniche di svariati conj, i soliti che si trovano nell'isola e da noi pubblicati (Bull. an. IV, p. 65), alcuni esemplari della moneta di *Sardus Pater* con diverso conio, e di più una discreta raccolta di monete dei bassi tempi, trovate parimenti in Sardegna, ma che non possono stare a fronte della collezione del R. Museo di Cagliari.

G. SPANO

TAVOLA DELLA CHIESA DI LORETO IN OZIERI

Questa chiesa dedicata alla Vergine di Loreto, esistente da un lato della città d'Ozieri, apparteneva all'ordine Capucino, fin dal primo tempo che stabilivasi nella detta città, come consta da un'iscrizione che tuttora apparisce nel loro Convento (1). La chiesa però dallo stile dimostra d'esser più antica, sebbene non si abbia memoria della prima fondazione. Ma il gran pregio di questo sacro Tempio è quello di possedere una gran tavola che trovasi nell'altar maggior con sette diversi scompartimenti di stile antico il più bello. È attribuito al *Muru*, quello che dipinse la grand' assita di Ardara (Bullet. an. V, p. 143): e se non vi pose il suo nome, è perchè non ebbe occasione di nominare

(1) *Lauretanis patriae aedibus in quibus olim Minoritae Capucini S. F. diversabantur ob nimiam coeli gravitatem relictis salubre hocce coenobium sub SS. MM. Cosmo et Damiani faustiss. auspiciis Phil. II Iberiae Ind. et Sardoae gentis regnatore ex piorum eleemosynis iidem F F crexere MDXCIII.*

quelli che gli avevano ordinato l' opera, come fece in quella di Ardara.

I tre primi spartimenti che posano sopra i gradini, alti centim. 60 sopra 40, rappresentano, i due laterali i quattro dottori della chiesa, due per parte, e quello di mezzo rappresenta l' *Ecce Homo* attorniato dai Giudei. I pittori sardi solevano mettere i quattro dottori, e con più frequenza i quattro evangelisti, come cose accessorie nel basamento delle loro opere, come si vede in questa in cui il protagonista è la Vergine di Loreto. Non sono dunque qui questi Santi Dottori *per occuparsi a discutere i prodigiosi viaggi della Santa Casa*, secondo il dotto Valery (*Voyages ecc.*).

I superiori scompartimenti poi rappresentano l' annunziazione e la Visitazione dai lati, e la Santa Casa di Loreto in mezzo. Sopra finalmente vi è il Cristo colle Marie, in maggior dimensione delle prime figure, alte più d' un metro.

La Vergine con manto verde molto oscuro ed abito pavonazzo è seduta sopra un Tempio o tetto del medesimo, sostenendo il bambino in grembo. Il Tempio è formato a due piani: nella facciata ha quattro colonne per piano, di dietro un bel campanile che lascia vedere tre campane. Il detto Tempio è sostenuto da quattro uomini, e la Vergine è attornata da un padiglione pavonazzo, mantenuto da quattro Angeli, due dei quali hanno lunghe trombe.

Tutto è proporzionato e bello, ma le pitture dello spartimento inferiore sono più vive nei colori degli altri. *Vaste tableau*, dice il Valery, che secondo la tradizione del paese è attribuito a Michel Angelo, e si maravigliava che questo *chef d'oeuvre très digne d'un grand maître* si trovasse in un seno delle montagne sarde: sarebbe stata poi maggiore la sua maraviglia se avesse saputo che questa *seconde scuola italiana era sarda*, come sardi n' erano gli autori (Bull. An. VII. p. 8.).

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

Agosto 1861.

Iscrizione fenicia di Sulcis — Scoperta di preziosi oggetti d'oro in Olbia — Iscrizione greca di Mura — Lapide cristiana da un autografo del Colombino — Città distrutte dai Vandali — Ultime scoperte — Iscrizioni latine.

ISCRIZIONE FENICIA DI SULCIS

In altro luogo abbiamo fatto menzione dell'operetta in lingua tedesca del Dott. *M. A. Levy* (Studi Fenicj, etc. Breslavia 1857), riportando la di lui nuova interpretazione della stela Fenicia di Tharros (Bullet. an. V, p. 76): ora ci sia lecito di riportare l'altra, come ivi avevamo promesso, intorno all'iscrizione di Sulcis, incisa nell'orlo di una sfera frammentata di marmo, ora esistente nel R. Museo di Cagliari. Essa rappresenta 16 lettere, mancante delle prime, della seguente forma:

५९१७/९ ५९९९/५५८१९..

È stata riportata dal *Della Marmora* nel 2 volume delle antichità, da cui prese a spiegarla il citato autore di Germania. Ecco come egli dà l'interpretazione della medesima, a pag. 98.

» Prima iscrizione di Sulci. La città di Sulci verso la costa del sud della Sardegna, dopo Cagliari e Nora, viene ascritta alle più considerevoli ed antichissime colonie di

Cartagine. Due iscrizioni ivi si sono trovate che appartengono alla scrittura o carattere, secondo il nuovo fenicio, nel mentre che la terza appartiene all'antico tipo (1). La più grande iscrizione non è ancora in tutte le parti a me leggibile, perciò rattengo ad altro tempo a proporre le mie conghietture. Per ora parliamo della prima che pure ha riportato *Judas* pl. 187, ed il *Movers* tentato pure di deciferare. Essa è stata pubblicata da *Della Marmora* (*Voyage en Sardaigne etc.* t. 2, p. 349). *Elle se trouve sur le bord extérieur d'un fragment de disque en marbre blanc... c'était fort probablement la base de quelque statue.*

» *Judas* legge così la detta iscrizione:

ארן יאל נבכרך בן צדק

Basim sibi proposuit Nabubarach filius Sodeq

» *Movers* poi legge nel modo seguente:

רגיק נבכרך בן צברט

. . . *Nabubarach filius Sabris*

» Dalla qual cosa è chiaro che a lui erano comprensibili solamente le tre ultime voci. Noi però crediamo che *Judas* abbia letto molto giustamente le ultime tre parole: suppliamo però il principio אבעל לארן *Domino Jubal*, quindi sarebbe la vera lezione.

Domino Jubal, Nabubarach filio Sidik

» Supponghiamo nel quinto segno dell'iscrizione, che per altro è difficile da stimarsi, una legatura di בעל, cioè che forse si concedeva presso un sì conosciuto nome, quando anche il *beth* nell'iscrizione sia formato in altro modo. Questo *Jubal* o *Jolaus* (cf. *Movers*, antich. Fenicie

(1) Non si conosce questa terza iscrizione di antico carattere fenicio, se non che quella di Nora che ricorda l'arrivo di *Sardo-Padre*, e della quale forse parla l'autore.
(N. del Diret.)

sull'identità dell' uno e dell'altro) era il Dio principale dei Libico-Fenicj, ed entra il medesimo nel ruolo della mitologia sarda ».

Con questa interpretazione che propone il dotto orientalista si conferma, la lezione della stela di Tharros col vero nome di *Jubal*, il primo a ritrovarsi nei monumenti Sardi.

G. SPANO

SCOPERTA DI PREZIOSI OGGETTI D'ORO IN OLBIA

Nella rassegna delle ultime scoperte data nell' ultimo numero del *Bullettino* (pag. 94) avevamo accennato il prezioso ritrovamento di oggetti d' oro , avvenuto in Terranova , l' antica *Olbia*. Ci eravamo riservati di darne una descrizione allorchè l' amico che gli acquistò ci avrebbe permesso di ben esaminarli. Ora essendo stato soddisfatto questo nostro desiderio, ed avendo preso informazioni del fortunato ritrovamento , ci diamo premura di annunziarlo come si era promesso , giacchè eravamo nell' impossibilità di poter acquistare gli oggetti pel R. Museo , stante il prezzo di affezione che il possessore, Bacc. in Leggi *Ant. Gajas*, tiene ai medesimi per averne conosciuto il sommo pregio. Forse anderanno ad arricchire Musei stranieri.

Un contadino , nel mentre che aveva sradicato una vecchia ceppaja di vite , e praticava il fosso per ripiantar la propaggine , in una sua vigna , vicina al Cimitero , ed in poca distanza all' antica Cattedrale di S. Simplicio (1), estrasse una cassa di piombo , nella quale non trovò altro che terra ed indizio di ceneri. Dallo stato mal-

(1) È da notare che verso questo sito stava la necropoli d' Olbia greca e romana , dove praticammo qualche scavo nel 1837 (V. *Bullett. ann. VI* p. 172).

concio in cui trovò la cassa, si avvide che non era al suo posto, e quindi d'essere stata altra volta aperta e violata. Seguitando indi ad estrarre la terra che stava ai lati della stessa cassa, tirò fuori una gran zolla, ed avendola scalzata, trovò in mezzo, tutti agglomerati i seguenti oggetti:

1. Un monile composto di 15 cilindri d'oro della lunghezza, il più grande, di centimetri 10; gli altri poi vanno diminuendo sino ai più piccoli di centim. sei. Sono alquanto schiacciati, e tagliati diagonalmente, onde potessero star fermi infilzati nel formare il circolo nel collo. I più lunghi e grossi dovevano riposare davanti al petto, mentre gli altri gradatamente giravano il collo fino alla parte di dietro. Per la qual cosa i cilindri non sono tutti uguali; quello che veniva a cadere in mezzo, ossia nel centro, è il più grosso, e non ha compagno: gli altri consecutivi, uno corrisponde all'altro in simmetria, cioè quello di sinistra con l'altro a destra, e così seguitando sino al numero di 14, sette per parte.

Tutti sono lavorati in filigrana, in una sola facciata, due terzi circa del diametro, con ovoli o fregj alla greca in due striscie delle estremità longitudinali, in mezzo hanno un rubino incastonato di forma rotonda, e altri due ai lati in forma di cuore. Il cilindro di mezzo ha il più grande rubino, gli altri li hanno più piccoli, e sempre collo stesso disegno (1). Il resto del campo è lavorato a filigrana con ornati imitanti rose, stelle, foglie di edera, e triangoli. Lavoro così minuto da far stancare la pazienza dei nostri orafi.

(1) Queste pietre le abbiamo catalogate per rubini, ma forse saranno granate, perchè non hanno quella lucentezza ignea simile a quello trovato in Isili nella fibula togata (V. Catalogo, num. 13, pag. 85). È pure da notare che mancano molte di queste pietre, essendo state tolte a posta fin dal tempo antico, d'alcune recentemente. Nello stato primitivo, le pietre di tutti i cilindri tra grandi e piccole montavano a più di 60.

2. Altro monile lavorato a filetti d'oro a foggia di treccia che forma il cordone, dal quale pendono gli ornamenti in tutta la sua lunghezza, fatti in forma di colonnette di sei globetti saldati insieme, in modo che quello ch'è attaccato al filo d'oro intrecciato è il più grande, ed indi gli altri diminuiscono progressivamente terminando quasi a punta. La singolarità di questa collana sono i fermaglì delle estremità, il gancio maschio e femmina, attaccati ad una piccola fibula di forma triangolata, attorno lavorati a filigrana, ed in mezzo la solita pietra rossa rotonda (1).

3. Sei orecchini che nella parte superiore cui è attaccato il gancietto sono in forma di piramide, ed indi terminano in un quadrato. Una ed altra parte è lavorata a filigrana con diversi disegni, ed in mezzo hanno la solita pietra. Nelle estremità del quadrato hanno un pendente, quel di mezzo è una diota greca, ed ai lati altri due ciondoli, terminanti o in altre piccole diote, o in fiori, o in frangie. Tutti sei orecchini compariscono appaiati, uno di essi aveva la pietra nelle diota di mezzo, ma è stata tolta: anche le diote sono ornate tutte a filigrana microscopicamente (2).

4. Dodici anelli grandi d'uomo, ma solamente cinque ne ha potuto avere il possessore attuale degli oggetti. Dessi sono semplici, liscj e senza alcun interesse artistico: ma tutti nel castone avevano le pietre che sono state tolte da tempo antico. Un solo di questi anelli è a semplice circolo, e massiccio. L'intrinseco valore di tutti questi oggetti, ascende a circa mille franchi, compreso pure il peso delle pietre.

(1) Molte statuette di terra cotta, scoperte in Tharros, sono ornate di monili di questa forma. Alcuni sono disposti nel petto a due e tre ranghi.

(2) Dalle tombe di Tharros sono usciti molti pendini terminanti in vasetti, come se ne trovarono in oro, in corniola, ed altre pietre (V. Catalogo, n. 173. 221, p. 38).

5. Finalmente un piccolo scarabeo di corniola, senza incisione nella parte piana, ed ancora malamente eseguito nella parte convessa. È un poco schiacciato, e bucato non nella parte longitudinale come quelli di Tharros, ma trasversalmente (1).

Descritti nel modo come abbiamo potuto tutti questi oggetti, che però a formarsene un' idea chiara, sarebbe convenuto di riportarne i disegni che il proprietario non ci avrebbe accordato volentieri, terminiamo con farvi sopra le nostre osservazioni.

Il lavoro nella parte di oreficeria ha qualche rassomiglianza coi tanti svariati oggetti che si sono scavati dalle tombe di Tharros: ma hanno più del greco che dell' egizio (2), perchè negli ornamenti non vi comparisce nessuno dei simboli egiziani dei quali si compiacevano le donne Tharrensi (V. Catalogo, ori, numeri 43, 61, e 71). Gli oggetti annunziano il bel tempo per la minuta precisione colla quale sono finiti: forse appartengono ad una epoca lontana, un secolo circa prima dell' Era nostra. Gli ornamenti muliebri appartengono ad uno stesso artista, non così gli anelli che sembrano di epoca romana. Tanto gli uni però che gli altri, conviene di dire che appartenessero a qualche ricca ed insigne famiglia. L' essere stati finalmente agglomerati insieme, e riposti fuori della cassa di piombo, come dianzi si è riferito, è sicuro che spettavano a diverse tombe, nè quello era il primitivo loro posto; e quindi si deve considerare come un ripostiglio di tempi posteriori.

(1) Questo scarabeo non è stato trovato insieme agli altri oggetti, ma separato, sebbene nello stesso sito. Desso non ha alcuna somiglianza a quelli di Tharros, che sono svelti, bislungi e rialzati, nel qual carattere si distinguono a prima vista dagli scarabei etruschi. Crediamo anzi che questo scarabeo sia posteriore agli oggetti, nè abbia formato parte dei medesimi.

(2) Olbia era una colonia greca portata da Giolio coi T spiesi, e conservò nei tempi antichi le relazioni colla stessa Grecia (Bullett. an. VI. p. 116.)

Lo scopritore assicura che gli anelli erano senza le pietre, così pure mancavano quelle che non si vedono nei cilindri. Dunque erano stati scoperti in tempo antico, e tolte le pietre, nuovamente fasciati e seppelliti, lo che non poteva accadere in altro tempo, che in quello in cui era in vigore la legge fiscale sopra i tesori (1). Tanto è vero che i bordi dell' incastonamento sono lacerati e ribaditi con punta di rasojo o di altro stromento (2). Intanto il primo scopritore aveva collocato questi oggetti avvolti in vicinanza alla cassa di piombo per aver un segno dove li aveva nascosti per qualunque tempo che li avesse voluti ricercare: ma o colto dalla morte, o forse sopraffatto dalla paura di cader nelle unghie del fisco, li celò appostamente, nè lo palesò a nessuno per evitare qualunque disgrazia alla sua famiglia (3).

Vieppiù ci convinciamo di questo sentimento, in quanto che gli anelli sono d'uomo, se se ne eccettua uno che può esser di donna: inoltre per quante ricerche abbia fatto lo scopritore in tutto il sito adjacente, non ha potuto trovare nessun altro oggetto, nè manco le pietre, che se fossero state distaccate casualmente o dal tempo, non sarebbero sfuggite alle sue minute ricerche, crivellando anche la terra. Per la qual cosa conchiudiamo che questo era un ripostiglio, ed il deposito era stato collo-

(1) Nessuno può farsi idea della severità che si usava dal governo spagnolo contro quelli che anche per caso trovassero qualche pezzo d'oro. Si seguì questo rigore irragionevole anche nel governo sabauo fino al 1812 in cui si pose in vigore il diritto comune rapporto ai tesori. L'archivio regio è pieno di questi processi contro quelli di cui si veniva a sapere di aver trovato qualche oggetto di antichità anche di minimo valore (V. Bullet. an. V, p. 12).

(2) Le pietre non cadevano sotto la legge, ed ecco il motivo per cui ne tolse anche dai cilindri quelle che ha potuto distaccare, perchè le altre sono così ben incastonate che sembrano di formare uno stesso pezzo col l'oro.

(3) Tutti questi oggetti saranno stati avvolti con qualche fazzoletto o pezzo di tela che col tempo si è infracidito, ed ecco il motivo perchè tutti erano uniti insieme in modo che la terra attaccata rimaneva come una grossa zolla.

cato espressamente da tempo antico sotto la ceppaja della vite, per la quale facendo il fosso non poteva dare motivi di sospetto del nascosto tesoro.

G. SPANO

ISCRIZIONE GRECA DI MARA

Nel ripararsi la Chiesa parrocchiale di Mara Calagonis si trovò un lastrone di marmo quadrilatero il quale ha una iscrizione greca del medio evo, simile a quelle mensole di Villazor di cui si è parlato in questo Bullettino (An. VI, p. 134). L'iscrizione però di Mara, tanto dalla forma delle lettere, quanto dalle abbreviature, sembra più antica.

Giova qui riportare l'illustrazione fatta dal ch. Mons. cav. D. *Celestino Cavedoni* al quale avevamo comunicato un fac simile, ed ecco egli come, con quella sua cortesia e bontà che lo distingue, ci rispondeva con lettera dell' 11 nov. scorso.

« Ora le soggiungo la spiegazione dell' altra analoga iscrizione greca trovata in una Chiesa di Mara.

» Non ostante le molte abbreviature, parmi potersi probabilmente leggere:

✠ Κ (ρι) Ε ΒοΗΘι Του Δουλου Ζου

ΧΡΙΣΤΟΥ ΡΟΥ ΔΡΑΧΟΝΑΡΙΟΥ ΠΡΩΤΟΥ

✠ *Domine adjuva servo tuo*

Christophoro Draconario primo (1).

» I signiferi detti *Draconarii* sono noti da Vegetio, dalle iscrizioni (*Kellermann, Vigil.* p. 42, n. 77 *in nota*), e da altri documenti (*Du-Cange, Glossar. Lat. et Gr.*). Altri

(1) Tutte le chiese antiche della Sardegna devono la loro fondazione alla generosità dei Giudici e dei Magnati sardi (*Bullet. an. IV, p. 115*). Quindi è da pensare che il *Cristoforo Draconario* di cui si fa menzione nella presente epigrafe sia stato il fondatore della chiesa di Mara, la quale mostra nell'architettura d'esser antica. *(Nota del Direct.)*

» forse legger potrebbe anche *Δρουνκαριοι*, *Druncarii*, che
 » tornerebbe quasi a dire lo stesso. Dei *Dragoni* delle in-
 » segne militari dei Romani discorre dottamente l'*Eckel*,
 » t. VII, p. 329).

C. CAVEDONI

LAPIDA CRISTIANA

DA UN AUTOGRAFO DEL COLOMBINO

Le chiese di Cagliari, e molte dei villaggi vicini, sono piene di opere uscite dal pennello di questo valente pittore napolitano (1). Egli si stabilì in Cagliari fin dai primi anni dello scorso secolo, e per quanto sappiamo che viveva nell'anno 1762, in cui si scoperse il celebre mosaico di Orfeo, che oggi orna il Museo Egiziano di Torino (Bullett. an. IV, pag. 162), pare che abbia finito i suoi giorni di vita in questa capitale.

Era sempre il nostro desiderio di scoprire qualche suo autografo concernente le sue opere di cui ornò le nostre chiese: ma nè di lui, nè di altri ci è potuto riuscire, perchè cose di poco momento erano per i nostri antichi il conservare quitanze di artisti, dopo che ad essi pagavano la mercede pattuita. Ora ci è capitato un suo curioso autografo d'un foglio intiero (2), scritto nelle due prime pagine di proprio pugno, il qual foglio ci è stato favorito da *V. Turno*, che dice di averlo trovato in mezzo a carte del vecchio Parroco, fu *G. Garau*: ma è da supporre che fosse conservato nelle carte del Sac. *Lillio*, cui il *Colombino* l'aveva consegnato per testimonianza del fatto che racconta, e dal Lillio l'abbia indi ottenuto il Garau.

(1) V. Guida della Città, e dintorni di Cagliari 1861, pag. 149

(2) La carta ha il timbro di un globo sormontato da una croce patriarcale, e sotto le lettere G L C.

Desso contiene una dichiarazione che il detto *Colombino* fa al suo Confessore per lo scrupolo che aveva di aversi appropriato alcune ossa di santi martiri, come egli credeva, da una sepoltura antica che egli stesso aveva scoperto dietro la chiesa di Sant'Avendrace, nell'occasione che estraeva cantoni per riparazione della sua chiesa nazionale di S. Nicolò di Bari, sita in Stampace, vicina alla chiesa del Carmine, e quindi restituiva le dette reliquie al sullodato Confessore per collocarle nella Chiesa di S. Giorgio. E siccome riporta l'iscrizione antica copiata da lui fedelmente, perciò lo riportiamo qui in fonte, come un documento prezioso che ci rivela lo stato di coltura, ed anche i sentimenti cristiani da cui era compreso.

» Con la presente fo fede io a piè sotto scritto, et quatenus opus sit giuro ✠ d'esser così la verità come dico, che nell'anno 1717 a causa di accomodare la chiesa del Glorioso S. Nicolò di Bari della mia Nazione Napolitana sita nell'appenditio di Stampace in Cagliari mi fu concesso licenza dal Sig. Scipione Itabicano di poter cavare nel suo orto grande che tiene in S.^a Vennere sito propriamente alle spalle della chiesa di detta Villa, dico mi fu concesso licenza dal sudetto di poter cavare in detto orto pietre o cantoni, come per la esperienza, altre volte se ne heran cavati, et in effetto con lo haver io posto diversi huomini per fare detto lavoro nel mentre si cavava, e si tiravano fuori cantoni e pietre s'incontrò un gran pezzo di pietra forte come marino lunco circa 8 palmi, e largo quattro, come parimente alto di maniera che per maneggiarlo vi volsero molte persone, non meno che molta fatica, sotto del quale si incontrò come una urna o sepoltura fatta di mattoni in mezzo della terra, e ruine di pietre, e dentro di detta urna ci erano tre corpi difonti, due grandi, et un piccolo bene accomodati, e sopra di loro propriamente nel petto ci stava come una tavola di

marmo bianco lunca 4 palmi e larga 3, scolpitovi il qui
incluso epetaffio. »

B M PAVLINVS . . .

SIT ANNIS PL. M LI REQ INP

BM FIRMIV Q VI ANN

PL M XXXI REQ IN PA

B M. FELICIANVS Q V

ANNIS II D XVI

« scrittovi con il proprio modo e forma di caratteri atteso io con diligenza l'ho copiato e perchè da detta discrizione si conosce che detto deposito di corpi era di S.^{ti} Martiri, feci avvisato il Sig. Arcivescovo il quale fece abbasciare il Sig. Vescovo Auxiliario il proprio giorno che fu il cinque di Aprile del 1717—primo lunedì di mese giuntamente con tutta la curia in forma, come credo che starà registrato in detta Curia e perchè io presi di dette Sante reliquie che stavano dentro di quell deposito fatto di mattoni come qui dietro ho mentionato, e l'ho tenuto appresso di me per sino al presente anno 1724—non parendomi bene che dette S. Reliquie stassero così inculte in mia casa, di mia propria mano le do in potere del M. Rev. Sacerdote e mio Padre spirituale il Sig. Effis. Lillio, accio le depositi nella chiesa del Glorioso S. Giorgio, o come più li pare conveniente: promettendo di dir la verità avanti Sua Divina Maestà, che sono le proprie reliquie che io presi da dentro di quella urna e che sono l'istesse che stavano dove era il retro scritto epetaffio; et in fede oggi in Cagliari li 8 Febraro 1724. I. M. I. ».

DOMENICO COLOMBINO

Ci occorre ora di notare qualche cosa intorno a questa relazione, o diremo meglio confessione, ed alla località in cui fu scoperta l'iscrizione. Anzitutto dal modo com'è

distesa si chiarisce la genuinità del ritrovamento, descrivendo la lunghezza e grandezza della pietra, e del marmo dov' era scolpita l' iscrizione. Di più accenna come l' arcivescovo (ch' era in quel tempo Mons. Bernardo Carignena), delegò il vescovo ausiliare ch' era un tal Mons. A. Sillent, vescovo di Adra con tutta la Curia, cioè il Cancelliere, ed altri testimonj col notajo per prender atto della scoperta.

L' iscrizione ossia l' epitaffio venne copiato dal *Colombino* colle stesse forme di lettere che non sono tanto barbare. Egli, pittore qual era, ha marcato anche i piccoli apici, e si vede che prima le aveva disegnate col lapis, e poi tinte ad inchiostro colla penna (1).

Intorno alla località poi sappiamo che nel borgo di S. Avendrace si estraevano cantoni, e come dice il Colombino, *altre volte se ne heran cavati*, che non potevano essere che fondamenta di costruzioni romane, ciocchè conferma l'esistenza d' una parte della città romana (2). Nei secoli posteriori, quando Cagliari era cristiana, seguitossi ad abitare quella parte di città, ch' era la più nobile, ma la deposizione di questi fedeli non può essere anteriore al secolo IV. Forse pure la sepoltura era romana, e questi tre corpi cristiani saranno stati ivi deposti insieme in tempi posteriori, mentre non si potrebbe conciliare il trovarsi nella stessa lapida nominati tre nomi di morti di diversi tempi, come è accaduto in altre (Bullet. an. VI, p. 9). Era solo da desiderarsi che ci fosse pervenuta la lapida, e così non sarebbero insorti tanti dubbj su quelle dello stesso genere riportate dallo Schirro e dal Bonfant.

G. SPANO

(1) In quest' iscrizione, contro il solito delle altre cristiane, non viene nominato il giorno della morte dei sepolti. Se il Colombino non ci avesse dato tanti dati, colla sua testimonianza oculare, e colla protesta del giuramento, si sarebbe potuto dubitare dell' esistenza della stessa lapida.

(2) V. Bullet. an. 11 pag. 88 e *Guida* cit. pag. 40 e 335.

CITTÀ' DISTRUTTE DAI VANDALI

Non ha molto tempo tante erano le tenebre sulle patrie antichità che ci rimanevano ascose le varie epoche in cui caddero le antiche città ond'era coronata la Sardegna. Senon che i nuovi codici d'Arborea vennero a dissiparle in grandissima parte: e prova ne dà quest'articolo con cui si asserisce, che le città di Neapoli, Sorovile, Feronia, e Plubio scomparvero dal sardo suolo per opera dei Vandali, uno di quei popoli che s'impadronirono e mandarono in rovina quest'isola.

Questi barbari conquistatori tutto posero a ferro ed a fuoco, e la loro ferocia si spingeva al colmo quando trovavano inopinata e forte resistenza nelle città e terre che volevano occupare.

Tanto più pongo mano a queste memorie, in quantochè i mentovati codici ne porgono i seguenti particolari sulla distruzione delle dette quattro città.

Di Neapoli che in quei codici si chiama *Marcellina*, prossima allo stagno detto di *Marceddi* (1), sappiamo che dessa emulando gli esempi ed il valore dei cittadini di Tarros più volte si ribellava ai Vandali. A tal che questi esasperati ne depredavano ed ammazzavano gli abitatori, in modo che pochi scamparono dall'eccidio, ramingando prima pei boschi, e poi rifuggendosi in Tarros. Ciò fatto i barbari poneano fuoco alla città, che in un tratto diventò un mucchio di rovine.

Uguale sorte toccò all'altra città di Sorovile (posta in prossimità dell'odierno Fonni (vedi questo bullettino, anno

(1) È degna di osservazione la qualità, o l'attributo che l'Autore della cronaca, delle distrutte città dei Vandali ha dato a ciascuna delle città nominate, indicando in essi attributi l'origine, o le qualità degli abitanti: così disse la *Marcellina Neapolis*, forse così detta dal suo fondatore, l'*Industriosa Fingulina*, l'*Egitia Tharros*, la *Sardo-Petri* chiarissima *Osea* etc.

(Nota del Direttore)

2, pag. 43): che fu patria del famoso scultore sardo Teompneste, delle cui statue marmoree ornate erano sì la sua terra natale che altri luoghi dell' isola. I suoi cittadini lungamente resistettero agl' invasori, ma finalmente privi d'ajuto dovettero cedere alla nemica forza, tanto più cresciuta, in quanto i Barbaricini tratti nell'isola dai Vandali colla speranza della preda piombarono ancor essi sopra la misera città. Deserta degli abitanti i quali in parte si rifuggirono a Fonni ed a Gavoi, pur essa disparve per fatto dell'incendio che l'adeguò al suolo.

Anche Feronia chiamata italica perchè fabbricata dagli Etruschi soggiacque allo stesso destino, e fu a lei compagna l'altra non meno nobile città di Plubio (Plovaca nel medio evo, ed oggi Ploaghe). Avendo i Vandali posto in assedio le città di Castra e Figulina prossime a Plubio, i Plubiesi volendo dare ajuto a quei loro vicini già da venti mesi assediati, con astuzia ed arte maravigliosa introdussero in quelle due città sì grande quantità di frumento e d'altre vettovaglie, che poterono resistere per lungo tempo. I Vandali intesero a trar vendetta della frode dei Plubiesi, e quindi sopra loro piombarono con tremenda ira. Con terribili macchine assalirono la città, ne rovesciarono le mura, e dopo aspri combattimenti in cui i Plubiesi di loro fecero grande strage occuparono la città. In mezzo al conflitto una gran parte dei vecchi, delle donne, e dei fanciulli fuggirono, portando seco le cose più preziose, e si ripararono nella prossima Castra munita di valide fortezze, ed in questa stessa poco stante si ricoverarono i loro fratelli di Plubio che aveano durato nella lotta cogli aggressori fino al conquista della città. I Vandali depredarono il restante, incendiarono la città, e così anche Plubio scomparve dal patrio suolo.

ULTIME SCOPERTE

Nella villa di S. Giusta, presso lo stagno che porta il suo nome, si sono scoperte dal sig. *Giov. Busachi* alcune grandiose sepolture dalle quali estrasse molti oggetti d'interesse archeologico. Ci riserviamo di parlare di questa scoperta in articolo separato, perchè viene a togliere qualche dubbio che si avvolgeva intorno ad un punto della geografia antica.

Nel villaggio di Ortacesus si è trovata una quantità di monete antiche tra le quali una di oro di Tiberio II, acquistata dal Sig. Ing. *L. Gouin*. *D. TIBERIVS. P. F. AUG.* Testa coronata di fronte con asta nell' omero sinistro. *VICTORIA AVGG.* Croce sopra tre gradini, nel campo ✠ *S.* Sotto *CONOB.* Nella ferace regione della *Trexenta* in cui è compreso il detto villaggio si trovano da per tutto ruderi antichi, ed insigni oggetti di antichità e basti citare il *Miles cornutus* di bronzo della nostra collezione (Scaff. I, palch. 7, n. 24). Quella pianura era tutta disseminata di oppidi, da cui pare abbia conservato il nome di *Trecenta* (oppida).

In Tharros poi seguitano a scoprirsi altri scarabei. Il sig. *Const. Caboni* ci ha mostrato un bellissimo scarabeo di agata con incastonatura d'oro. La scena scolpita nella parte piana e zodiacale, cioè un pegaso o cavallo alato che ai piedi ha un cagnolino. Un altro di diaspro ne ha comprato il sullodato Ing. *Gouin*, con bellissima scena assiria, *Ormuz* che trafigge *Arimanno*, ed altri globi figurati di di monile in vetro.

ISCRIZIONI LATINE

✠ IHCA BNM IOA
 NES ET REDEMPTI
 ET MATRONA RE
 QVESCUNT IN PA
 CE D XIII KLOSA
 PLS INDI NONE
 ET VNDECIME

Lapida in marmo del R. Museo scritta barbaramente. Le prime parole debbono leggersi HIC IACENT BONAE MEMORIAE, etc. Il titolo era messo per tre *Giovanni*, *Redempto* e *Matrona*. Il senso è che le reliquie di questi cristiani sono state collocate nella medesima arca nel dì 19 marzo (*die XIII Kalendas aprilis*). Anche le indizioni sono confuse, non potendosi riferire al giorno della deposizione.

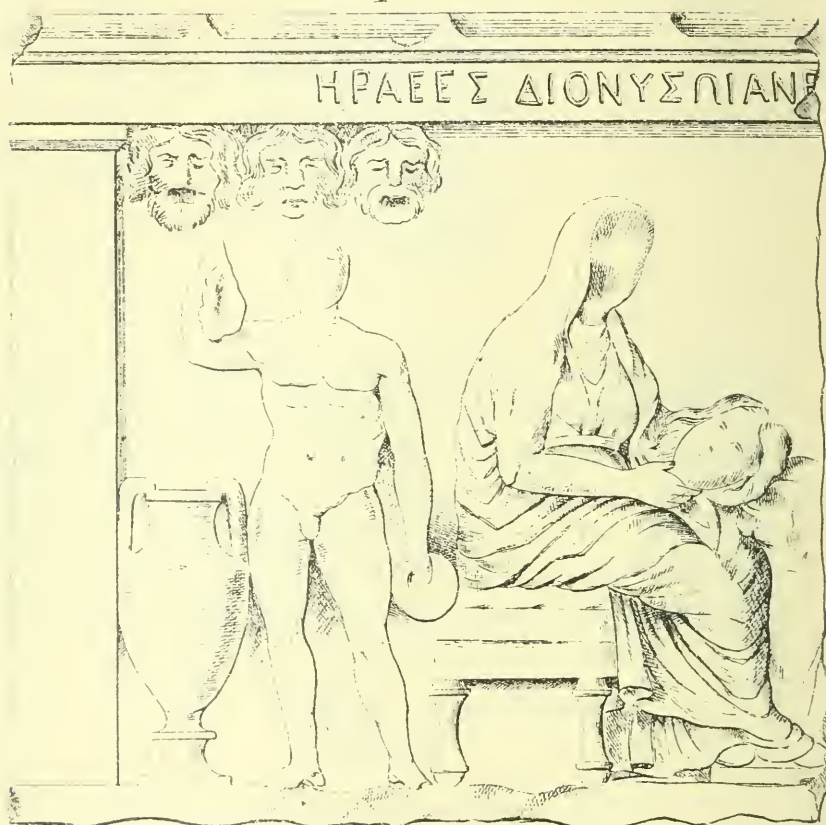
SEX . AILLIVS . VENVLEIVS
 SARDVS

Il Muratori (pag. 530, 1) riporta una lunga tavola in cui sono iscritti i nomi di quelli appartenenti al Collegio dei *Tabularii*, i quali col loro denaro avevano contribuito per l'erezione di una statua in bronzo in onore di Vespasiano o di Tito suo figlio. Tra questi è nominato un sardo chiamato *Sesto Aellio Venulejo*, il quale era membro di questo collegio. Si chiamavano *Tabularii*, perchè questi scrivevano i redditi fiscali degli imperatori nelle tavole, e per quest'opera onorifica il nostro sardo contribuì due mila sesterzii (Fr. 400 circa).

G. SPANO

MARMO GRECO

1.



3.



2.



4.



BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 9.

ANNO VII.

Settembre 1861.

*Marmo greco con altorilievo — Antichità cristiane d' Assemini
— Trittico antico della Cattedrale — Scavi fatti presso S
Giusta.*

MARMO GRECO CON ALTORILIEVO

Questo insigne altorilievo greco, frammentato a metà, formava la lapida della tomba gentilizia *Arca Dessì* nella chiesa di Bonaria, perchè la parte opposta fu levigata, ed incisavi l'iscrizione spagnuola della detta famiglia (1). La mancanza di altra tavola di marmo avrà indotto l'*Arca* a servirsi di questo prezioso marmo, e per vènr bene al boccaporto della tomba che si aveva preparato tagliò a metà lo stesso marmo, niente sapendosi cosa siasi fatto dell'altra metà. Nessuno si era mai avveduto della finissima scultura che conteneva nella parte opposta fino al 1849 in cui si fece il pavimento nuovo di detta Chiesa, togliendo tutti i marmi che indicavano le sepolture dei privati e delle famiglie (2): di modo che rimase inosservata per 246 anni. Il difonto nostro amico *P. Fedele Dessì* ci avvisò di questo strano accidente, cioè della lapide opistografa, cristiana e gentile, e ce ne fece un dono.

La prima volta che abbiamo parlato di questo marmo

(1) *Sepoltura de Francisco Arca y Dessì y de sus Hereus anno 1606*
In mezzo vi sono incise le armi gentilizie, un' arca con uccello sopra.

(2) V. Guida della Città e dintorni di Cagliari. Cagliari 1861, p. 315.

è nel *Catálogo* (1), dichiarandolo per la metà della parte anteriore di un sarcofago greco, ma il ch. cav. *Cavedoni*, nelle annotazioni che fece allo stesso *Catálogo* (*Bullet. an. VI*, p. 77), così scriveva: *il marmo su cui è incisa l'iscrizione vien detto metà di un sarcofago, ma parmi a vece parte di un pregevole bassorilievo sacro dedicato a Bacco: e non s'ingannava, perchè avendo riveduto bene il marmo, dall'architettura, cornice, dall'iscrizione e dal tutto insieme, si chiarisce d'essere stato un voto sacro a Bacco, riposto in qualche sacrario a lui dedicato.*

Questo altorilievo, ornato di pilastrini dorici all'estremità sostenenti un architrave terminante come a tettoja (2) rappresenta in mezzo una donna seduta che contempla una maschera scenica che ha nelle mani: dietro alla parte sinistra del riguardante vi è un personaggio nudo il quale ha un grappolo d'uva pendente nella destra, e nella sinistra una corba (3): al lato evvi una diota greca, ed al di sopra tre maschere sceniche. Finalmente nel listone superiore dell'architrave la seguente iscrizione con bei caratteri — ΗΡΑΕΕΞ ΔΙΟΝΥΖΟΙΑΝΕ . . . che, secondo il *Cavedoni*, par certo doversi leggere ΗΡΑΗΞ (od Ηραϊς) ΔΙΟΝΥΞ Ω ΑΝΕθήκε, cioè *Heraes Dionyso dedicavit*. Lo stesso *Cavedoni* osservava giustamente, che il marmo è greco, e meriterebbe d'esser esattamente riprodotto in disegno. La scrittura accennerebbe ai buoni tempi dell'arte in riguardo all'arcaismo dell'ΟΙ posto per Ω (Bullet. pag. cit.). E veramente può dirsi il miglior pezzo d'arte che finora siasi trovato *affabre sculptum*.

(1) V. *Catálogo della Raccolta Archeologica Sarda* del Can. G. Spano da lui donata al Museo d'antichità di Cagliari. Cagliari 1860 p. 89.

(2) I pilastrini sono simili al marmo greco delle Cariatidi del Museo Reale di Napoli. V. *Illustrazione di un marmo greco rappresentante le Cariatidi* di G. M. Parascandolo. Napoli 1817.

(3) L'oggetto che ha nella sinistra a noi sembra sia una corba, e sebbene questo simbolo si addica a Bacco, pure potrebbe prendersi per una patera, per esser rotonda. In ambi i simboli il marino è alquanto corroso.

Che l'epigrafe indichi d'esser un' opera consecrata a Dionisio, ossia a Bacco, non vi è da dubitare. La scena però rappresenta un' offerta scenica in quella donna seduta che contempla la maschera, che sarà la dedicante *Heraes*. Le tre maschere poi scolpite al di sopra alludono, secondo quanto noi pensiamo, all' invenzione dei Greci intorno alla comedia ch'era presso loro di tre sorta, al pari che la tragedia, cioè la *vecchia*, la *media*, e la *nuova*. La prima non aveva nulla di finto, nè nei soggetti, nè nei nomi degli attori. La seconda aveva i soggetti non finti, ma i nomi erano supposti, e perciò era vera storia. La terza finalmente aveva tutto finto, e soggetti e nomi. Abbracciano in una parola l'origine e la storia del dramma (1). Se ci fosse pervenuta l'altra parte del marmo ci avrebbe dato altri schiarimenti intorno al soggetto dell'altorilievo.

Il vaso, o la diota che Bacco tiene al lato entra pure nei suoi misterj (2). Osserviamo solamente d'esser un vaso di forma greca, come molti di questa figura se ne trovano in Sardegna, mettendoli a confronto (3). Quello notato n. 2 è copiato dai tanti che si sono estratti dalle tombe di Tharros, i quali erano adoperati nei sacrificj.

(1) Anche i Latini conservarono una simile divisione nelle Comedie. Nella prima specie di poesia erano le *fabulae praetertatae*, perchè gli attori avevano la veste pretesta. Nella seconda le *comoediae togatae*, ch'era il genere puramente comico. Nella terza erano le *tabernariae*, con cui si presentavano le azioni della plebaglia o bassa gente. Forse pure queste tre teste presentano la comedia, la tragedia e la satira. Trovansi in altri monumenti, come era in quello copiato dal Virde al Gili (*Della Marmora*, Memoria sopra alcune antichità Sarde ecc. Tav. V, n. 16).

(2) Il Bacco è di un' eccellente perfezione in materia di scultura sul nudo. Dai simboli potrebbe caratterizzarsi per *Bacco Melpomene*.

(3) È degno di osservazione il fondo del vaso come a specie di base di colonna. Sarebbe molto strano questo finimento che non occorre in altri. Per la qual cosa il vaso è a punta come quello del num. 2, e la base è l'INCITEGA, ossia l'arnese su cui si collocavano i vasi puntati per non versarsi il liquido. Erano formati di legna, di vimini e di altra materia.

Le diote rodie hanno pure la stessa forma (Bullet. an. V, p. 65 e 141). Quello poi notato num. 3 è un collo di anfora greca, pescata nei mari d'Alghero, la di cui antichità non può cadere in dubbio, per esser tutta piena di serpole, e di filetti di corallo (Catalogo, scaf. I, pal. 8, n. 1). Ne furono estratte altre della stessa forma, da cui si rileva che appartenessero a qualche legno naufragato, o come suol accadere, che rotte ed inservibili siano state gettate in mare. Esse erano quasi immedesimate collo scoglio.

Da tutte queste osservazioni si chiarisce che questo marmo era un anatema, o voto dedicato a Bacco in qualche Tempio a lui sacro. La persona offerente si chiamava *Eraes* che significa *cara a Giunone* (1), e forse abbiamo il di lei ritratto nella donna protagonista della scena. Sarà stata dessa una celebre attrice? Che in Cagliari esistessero Tempj o Sacrarj a lui dedicati, basta dare una occhiata ai tanti doni sacri dei quali abbiám dato il disegno in questo Bullettino anno III, p. 97, e V, p. 6. Dalle quali reliquie si rileva quanto in questa città fosse radicato il suo culto, e probabilmente il suo tempio sorgeva dove oggi è il quartiere della Marina, perchè ivi, in mezzo a tanti ruderi fu trovata l'erina in rosso antico di *M. Herenio Fausto*.

Dal trovarsi finalmente questo dono coll' iscrizione greca e d'argomentare che risalga ai tempi in cui la lingua era parlata, e conferma sempre la colonia portata da Giolao, e stabilita in Cagliari da cui prese il nome, conservato nella corrotta voce di *Leapolis* dato al quartiere della Marina (2).

G. SPANO

(1) *Ἑρα, ας, Juno. Ἑραιος, ad Junonem pertinens.*

(2) V. Guida di Cagliari cit. p. 8. L'antichità del marmo è abbastanza dichiarata dall'arcaismo delle lettere e della lingua che può risalire al tempo prima della dominazione romana. Né il nudo, nè il panneggiamento, nè gli accessori danno nessun indizio da fare sospettare la decadenza dello stile.

ANTICHITA' CRISTIANE D' ASSEMINI

Molte volte abbiamo parlato in questo Bullettino delle iscrizioni romane, e degli oggetti antichi che con frequenza si scoprono in questo villaggio (Bullet. an. II, p. 96. V p. 95). Da tutto ciò si chiarisce che ivi era un oppido romano in cui passava la strada militare che conduceva a Suleis (Bull. cit. an. I, p. 96), mettendo in comunicazione gli altri oppidi mediterranei. Crediamo anzi che ivi fosse un centro di popolazione fin dal tempo cartaginese, rilevandosi ciò non tanto dalle molte monete puniche che vi si trovano, quanto dal suono che ha conservato il nome dello stesso villaggio, che ha veramente una impronta orientale o punica (1).

E non solo questo oppido fu abitato nel tempo romano ma seguì ad esserlo nei secoli di mezzo, senza venir mai meno, per la ragione che di questi tempi si trovano monumenti cristiani di qualche riguardo, che ci hanno dato occasione di consacrare quest' articolo, affinchè siano conosciuti da tutti, venendo così ad accrescersi le patrie glorie che onorano la memoria degli avi nostri.

Chiesa Parrocchiale. La parrocchia è intitolata a S. Pietro, principe degli Apostoli, è d' una navata con sette cappelle: il tutto è a tavole, ed ha un aspetto antico nelle arcate gotiche delle cappelle, sebbene, a dir la verità, sia troppo spogliata, non ostante i pingui Prebendati che

(1) *Ascemen*, da *scemen* (*oleum, pinguedo*). Ha pure una consonanza con *Esmun*, l' Esculapio Fenicio, forse così appellato da qualche Sacrario ivi a lui consacrato. Che al tempo romano fosse abitata, oltre le iscrizioni, una certa *Ardena*, serva del proconsole e procuratore M. Ticino sotto Diocleziano, era d' Assemini, alla quale il poeta e Liberto Cicerio pose una canzone per lenire il dolore del suo padrone (Nuovi Codici d' Arborea. p. 38)

abbia avuto nei tempi antichi a governarla (1). In materia di pittura antica, nella prima cappella a sinistra entrando, detta delle *anime*, avvi una tavola a spartimenti del secolo XVI. Era bella, ma è stata ritoccata e guasta: rappresenta il paradiso, il purgatorio e l'inferno, ma in mezzo all'originalità del disegno ci ha conservato il nome del pittore, *Giovanni Dexat*, d'aggiungere alla serie dei pittori sardi (2). Forse dello stesso autore è l'altra tavola dell'ultima cappella dedicata a S. Sebastiano; in mezzo ha la Vergine col bambino, a diritta S. Sebastiano, ed a sinistra S. Antioco, al di sotto un imbasamento a spartimenti: ha perduto parimenti il suo pregio, perchè ridipinta, lavata, e malamente tenuta.

Nella prima cappella a diritta entrando avvi una bella statua in legno di S. Michele vestito alla foggia dei guerrieri del medio evo. Sta in una nicchia in cui vi è scritto sopra *Dom. et Canon. D. Joannes Antonius Borro Abbas S. Michaelis fieri fecit ann. 1736* (3). Da questo Canonico fu eretto l'altare maggiore in marmo, ch'è l'oggetto più notevole che possiede questa Parrocchia, eseguito nel 1740, come dall'iscrizione del dorsale.

Ma quello che più interessa l'interno di questa chiesa è la lunga iscrizione greca scolpita nel frontone interno di un lastrone di marmo bianco che serve di limitare alla porta laterale, il quale formava l'architrave della prima

(1) Nella metà del secolo scorso il reddito fu aggregato alla R. Università, e nel 1844, nuovamente assegnata a prebenda canonica, in cambio di quella di Sanluri, sino al 1882 in cui furono abolite le decime.

(2) Bullett. an. VII, pag. 41. L'iscrizione è in catalano. *A quest es l'ortretable qio amito Juan Dexat al Rev. mo Pitsoto fes per el mes de Juni 1554.*

(3) L'iscrizione allude non alla statua ch'è molto antica e di bella scultura, ma alla nicchia, soddisfacendo così alla vanità del Canonico il quale metteva il suo nome anche nelle cose di poca importanza per far mostra d'essere abbate di S. Michele di Salvennero vicino a Ploaghe (Bullett. an. IV, p. 112). Nella Sacristia di Decimo fece altrettanto, lasciando il suo ritratto.

chiesa, e venne tolto quando venne ingrandita l'attuale. L'iscrizione è corrosa nel mezzo della prima linea dal continuo strisciar dei piedi di quelli che passano, e dal modo come è sfinita si può argomentare che sia ivi collocata da molti secoli (1).

L'iscrizione poi risale al secolo XI, e fu posta in onore del Giudice Torgotorio I, e della sua moglie Nispella, che avranno contribuito colla loro munificenza all'erezione della prima Chiesa, come abbiain visto per quella di Sulcis, e di S. Sofia di Villasor (Bullett. Ann. VI, p. 135). L'iscrizione però è molto barbara e scorretta, cui avrà contribuito l'imperizia dello scultore scambiando lettere, e supplendone anche al di sopra. Dessa è in tre linee, ed ecco il modo come si presenta:

✠ ΕΝΟΝΟΜΑΤΙ ΠΑΤΡΟΣΚΙ ΩΝΙΣΠΕΛΛΑΟΥΧΩΤΗΣ

ΤΩΝ ΑΓΓΩΝ ΚΩΡΙΦΕΩΝ ΑΠΟ ΣΤΝΩΛ ΠΕΤΡΟΥ ΚΑΙ ΠΑΤΑΟΥΤ ΚΑΙ ΤΟΥ
ΑΓΓΟΥΙΩΝΝΟΥ ΒΑΠ

ΠΑΡΘΕΝΩ ΜΑΡΤΥΡΟΣ ΒΑΡΒΑΡΩΝ ΤΕ ΣΠΙΕΒΗ ΣΕ ΑΥΤΩΝ ΔΩΕΙΜΟΙ
ΚΑΙ ΟΘΙΤΙΝΑ ΦΕΧΝ :

Proponghiamo di legger la medesima nel modo seguente, supplendo le lacune che vi si presentano :

✠ Εν ὀνόματι πατρὸς καὶ υἱοῦ καὶ πνεύματος ἁγίου. Ἀμήν. Κύριε
Βούδעי Ἀρχόντος Ἱερωκότορι) ὡ Νισπέλλα οὐχὼτις (Ἐν ὀνόματι) τῶν
ἁγίων κωριφεῶν ἀποστόλων πέτρου καὶ παύλου καὶ τοῦ ἁγίου ἰωάννου
βαπ (τίστου καὶ τῆς) παρθένας μαρτυρὸς βαρβάρων σῶντες πᾶσι βίαι
αὐτῶν δῶ εἰμῶν καὶ σοῦ (ιεντες) τὴν ἀφεσίν (ἀμαρτιῶν καὶ ζῶν
αἰῶνιον). Vale a dire

✠ *Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.
Amen. Signore, ajutate l'Arconte (Giudice) Torgo-*

(1) Il lastrone era lungo più di due metri, ma per adattarlo alla attuale porticina è stato tagliato nell'estremità destra, per cui l'iscrizione è mancante delle voci finali nelle rispettive linee.

torio, e la governatrice (Giudicessa) Nispella. In nome dei Santi principali apostoli Pietro e Paolo, e di S. Giovanni Battista e della Vergine Martire Barbara, fate che essi abbiano una vita felice, dte a loro la salute, la remissione dei peccati, e la vita eterna. Amen.

Tralasciando di notare le sgramaticature, e la cacografia di molte voci, come *αγοματι* per *οιοματι*; *καριφρων* per *καριφαιων*; *πτε* per *ποτε*; *δω* per *δος*; *ειμον* per *εμων*, ecc. non avvi dubbio che l' iscrizione fu messa in onore di Torgitorio I che regnò dal 1059, e morì prima del 1073. mentre ciò è dichiarato dalla menzione che in essa iscrizione si fa della moglie *Nispella* (Bullet. an. VI, p. 137). In quei secoli la lingua greca era la lingua cancelleresca, introdotta dai Bizantini, ed usata dal Clero secolare e regolare per attestare le opere pubbliche (1).

Portone dell' atrio. Altro curioso monumento di questa chiesa è una lapide di marmo con iscrizione che sta nel frontone sopra la porta dell' atrio, che in molti villaggi fa le veci degli antichi vestiboli. A prima vista credevamo che la lunga iscrizione riguardasse la fondazione della chiesa, ed a vece ci dà alcuni tratti biografici del *Cardinal Pipia*, e dell' abate *Borro*, dal quale certamente sarà stata messa questa vana e ridicola epigrafe. Giova riportarla perchè con fatica può leggersi ad occhio nudo.

D. O. M. Emus et Emus princeps Donus D. Fr. Augustinus tituli S. Mariae supra Minervam S. R. E. presbiter Cardinalis Pipia Sardus Epus Auximanus ordinis Praedicator. Generalis magister S. P. E. C. (2) canonicus cum praeb. opidorum de Assemini Xemo Manno Siliqua et Elmas quas die 25 Julj an. 1727 in favorem illustris.

(1) È degno di osservare che le iscrizioni di questo genere si trovano solamente nel giudicato Cagliaritano, mentre negli altri era usato il latino

(2) *Sanctae Primatialis Ecclesiae Calaritanæ.*

et adm. Rev. U. J. D. Don Joan. Ant. Borro Abbatis S. Michaelis de Salvenero et S. Mariae de Sea resignavit ejus hortatu seu potius imperio Emus et Emus princeps cardinalis Orsinus die 29 maj ann. 1724 in conclavi electus sub Benedicti XIII nomine pontificat. Assumpsit ab eodemque in suo arcodiplomate die 6 novembris dicti anni appellatus vir religiosae vitae exemplis ac doctrina prudentiaque commendatissimus Romae plenus dierum virtutum in senectute bona migravit in caelum nono calendis martij anno salutis 1730.

Al di sopra di questa lapida avvi un tozzo di marmo dentro una nicchietta, il quale rappresentava il ritratto del Cardinale, ma i ragazzi a colpi di pietre l'hanno sfigurato in modo che è rimasto un informe pezzo di marmo. Da altra parte, era un ricordo troppo meschino fatto dal Borro in paragone delle quattro Prebende che gli aveva resignato (1).

Oratorio di S. Giovanni Battista. Dentro lo stesso villaggio sta la chiesuola di questo nome, fatta in forma di croce greca con calotta in mezzo. Ora vi hanno fatto delle altre aggiunte, ma anticamente era molto singolare, perchè presentava una vera moschea, e forse la prima sua destinazione era questa, senza i lati della croce, atteso che nel medesimo villaggio si trovano con frequenza monumenti arabi (2). Nel 1858, nel disfarsi il pavimento per renderlo più basso, si trovò una stela di marmo, rotta in quattro

(1) Nella Chiesa di Decimo esiste il ritratto dello stesso *Pipia*, donato dal *Borro*, e forse è suo dono anche quello che trovasi nella Cattedrale di Cagliari. In nessuna però delle 4 parrocchie esiste memoria di qualche beneficio fatto da ambi, nè in materia di argenteria, nè di arredi sacri. Vi suppliva però l'onore di aver avuto per prebendati un Cardinale ed un Abate!

(2) A più delle monete eufiche di Califfi che si trovano nel suo territorio, si scopersero due stele eufiche mortuarie di marmo, una che stava nel limitare dell'Oratorio di S. Francesco, oggi nella nostra raccolta donata al R. Museo; e l'altra scoperta dall'Architetto *G. Peppittoni* (Bullett. an. V. p. 163). Di ambe daremo in altro luogo la spiegazione.

pezzi, che ora forma il gradino dell' altare. Era una mensola con iscrizione greca, simile a quella di Villasor, colle stesse forme di caratteri (Bull. an. VI, p. 105).

✠ ΚΕΒΟΗΘΙΤΟΥΔΟΥΛΟΥΤΩΡΚΟΤΟΡΗΟΥΑΡΚΟΝΤΟCCΑΡΔΗΝΙΑΚΕ
ΤΗCΔΟΥΛΙCΟΥΓΕΤΙ . . .

Separando i gruppi sarebbe ✠ Κυριε βοηθι του δουλου Τορκοτοριου ου αρχοντος Σαρδινια και της δουλις σου Γετι . . . Vale a dire (*Signore*) *ajutate il vostro servo Torkotorio giudice di Sardegna, e la vostra serva Geti* . . .

La stela è spezzata nella fine, e forse il nome della donna sarà stato *Getilina*. Mentre lasciamo al ch. collega *cav. Martini* la dilucidazione di questa epigrafe, occorre solamente di notare che la stessa stela stava visibile nel 1631, perchè il *Carmona* riporta l' iscrizione a pag. 39, sebbene scorretta, ricavandone un *S. Loazan* (1). Egli poco e nulla s' intendeva di greco, ma pure sebbene copiata confusamente, dalle forme identiche delle lettere e dei nessi che occorrono in essa iscrizione, si rileva che l' avesse vista ocularmente (2).

In quest' Oratorio finalmente, nel disfarsi il pavimento, si trovarono molte sepolture, tra le quali una alla parte

(1) *S. Loazan in oppido Ascemini in Ecclesia Sancti Johannis Baptistae*. V. MSS. che si conserva nella B. Bibliot. *Alabansas de los Sanctos de Sardena por el Doctor Juan Francisco Carmona Sardo Calaritano 1631*.

(2) Vi era pure un' altra simile mensola scritta in greco, perchè nell' atrio, il 26 maggio scorso in cui visitammo la chiesuola, abbiamo visto un frammento in cui erano scolpite le parole ΤΟΥ ΔΟΥΛΟΥ, ma con diversa forma di lettere, e con diverso ornamento nelle parti estreme longitudinali, come lo sono lavorate tutte queste mensole, con arabeschi, ovoli ed altro. Di più due pezzi di sarcofagi cristiani che rappresentano, il primo un quadrupede che divora una pianta, e l' altro un vitello che si pasce di un arbusto. Il primo è posseduto dal *Cav. Puleri*, l' altro dal *Sindaro Not. Mattana*.

dell' epistola , concamerata di tre metri circa, con gradini per discendervi , dove si trovarono molte ossa ed una candela di rame che fu ritirata dal Sindaco.

G. SPANO

TRITTICO ANTICO DELLA CATTEDRALE

Sebbene di questo monumento dell' antica pittura si sia fatto cenno nella Guida di Cagliari (1), ed altri viaggiatori ne abbiano parlato di passaggio , pure crediamo di far cosa grata a chi legge di darne in questo Bullettino una diffusa descrizione, acciò maggiormente se ne conosca il merito. Desso è un *Trittico* (2) del quale sappiamo la storia ed il modo come è pervenuto in Sardegna , per formare ornamento dei sacri pegni del nostro Duomo.

Questo prezioso dipinto apparteneva al Sommo Pontefice Clemente VII , il quale lo conservava con gran divozione sul genuflessorio nella sua camera di letto. Nel saccheggio di Roma del 1527 un soldato spagnuolo, rispettando gli altri pegni che adornavano la camera , rubò questo , e lo portò seco qual preziosa reliquia. Forse lo vendette in

(1) V. Guida di Cagliari e dei suoi dintorni. Cagliari 1861. pag. 37.

(2) Lat. *dypticus*, dal greco διπτυχός, piegato, duplicato, perchè consisteva in due tavolette che si piegavano, e si chiudevano. Se di tre, si appellavano *trittici*, come dovrebbe chiamarsi il nostro; se di più *poliptici*, ecc. Erano comunemente di avorio o di legno, e ricambiavansi fra gli amanti come simboli del loro amore. I Consoli, i Magistrati solevano donarli al capo d' anno e vi scrivevano i loro nomi. Da questi li presero i Cristiani per scrivervi il nome dei battezzati, e degli oblatori: poi divennero come calendarii e martirologii. Indi vi dipinsero delle sacre immagini, che portavansi indosso per divozione, e ponevansi spiegati sopra l' altare, facendosene dei quadri uniti con cerniera e chiudendosi a doppia imposta come il presente.

Sardegna a qualche distinto Ecclesiastico di Cagliari, dal quale essendo stato restituito al sullodato Pontefice, questi lo regalò alla Cattedrale di Cagliari, accordando indulgenze ai fedeli che recitassero un *Pater* ed *Ave* nel dì che si esporrebbe alla pubblica venerazione, cioè una volta all'anno nel dì dell' Assunta, ai secondi vespri, come difatti finora si è sempre praticato.

Desso rappresenta in mezzo la Santa Vergine col Cristo deposto dalla Croce, che in altro termine si direbbe una *Pietà*. Nell' ala del trittico che piega a destra vi è la S. Vergine in forme giovanili, la quale colle mani incrociate stringe sulle ginocchia il divin Bambino vestito di semplice camiciuola, il quale si scherza con una farfalla prendendola colla sua destra manina ad un' aletta. Dietro al medesimo vi è S. Anna che posa la man sinistra sopra l' omero del bambino in atto di vezzeggio. Nell' altr' ala poi a sinistra vi è dipinta S. Margarita che in aria timida e di spavento rifugge alla vista di un drago che spunta nel sinistro angolo di sotto, e perciò io crederei meglio che in questa figura sia rappresentata S. Marta. Tutte sono a mezze figure, salvo il Cristo, e spiccano nel fondo dorato e cesellato con molta finitezza, come si costumava nel primo tempo della pittura, e di cui abbiamo molte opere in Sardegna, eseguite sullo stesso stile.

Il *Valery* (1) lo qualifica un' ammirabile pittura, appellandola un capo d' opera (*chef-d' oeuvre*) della scuola di Rafaele. Ma se questo dotto conoscitore di arti belle ne conobbe il pregio, sbagliò sicuramente l' origine e la scuola, perchè nell' insieme ha i caratteri che mostrano d' essere più antico di quanto egli dice.

Innanzi tutto è da osservare che se il Sommo Pontefice teneva in così gran conto ed in tanta venerazione

(1) *Voyages en Sardaigne*, etc. vol. 2 p. 173

questo sacro pegno, è un forte argomento che fosse opera di qualcheduno che aveva in gran divozione, o che per tale l'avesse ereditato in famiglia, non così poi essendo opera di autore a lui vicino, e da lui ben conosciuto.

Chinque accuratamente esami ni questo prezioso dipinto vi scorgerà tutto il fare giottesco e mantegnesco, prima che Michelangelo e Rafaele segnassero l'epoca dell'italiana pittura. La gran venerazione perciò che il Pontefice aveva verso il medesimo dipinto, doveva appoggiarsi, non tanto all'artificio dell'opera, quanto al santuario della pietà e della religione. Crediamo adunque con qualche grado di certezza che sia uscito dalle pure mani del *Beato Angelico da Fiesole*, quegli che sapeva infondere tanta celeste espressione, tanta pietà e dolore in quei volti divini, come fece in questo, irrorando di lagrime il volto della Vergine (1).

Altri caratteri concorrono in questo dipinto per poterlo aggiudicare al suddetto Beato. In genere vi è espresso il suo stile, perchè nell'insieme, come nelle altre di lui opere, vi si scorge gran maestria, finitezza e lucentezza nel colorito, espressione su tutti i volti, e specialmente negli occhi della Vergine pregni di lagrime ed infuocati dal lungo e diretto pianto. Gli accessori sono rimarchevoli di quel che dicesi bello antico, anche quella farfalla con cui puerilmente scherza il Bambino. I panneggiamenti sono senza trascuratezza: solo è da osservare come il color verde adoperato nelle vesti sia sbiadato, ed abbia perduto la posizione delle pieghe. Questo fenomeno occorre quasi in tutti dipinti antichi, di cui non sappiamo dar ragione, dipendendo dal segreto con cui veniva impastata la tinta.

(1) Si dice che questo pio artista dell'ordine di S. Domenico, non incominciasse opera che fosse pia, se prima non ricevesse il Sacramento della penitenza e dell'eucaristia.

Quanto poi alla durezza e secchezza nei nudi e nei contorni, difetti possono chiamarsi più dei tempi che degli uomini. Conviene pure confessare di esservi qualche difetto nel disegno, come in un piede del bambino, che non è al suo posto naturale, e nelle dita delle figure in generale soverchiamente lunghe. Ad ogni modo però conchiudiamo che questo dipinto è uno dei primi lumi dell' arte dell' antica scuola Fiorentina, anteriore a Raffaële, essendo allora persino sbandito lo stile gotico, ed in parte la doratura nei fondi.

G. SPANO

SCAVI FATTI PRESSO S. GIUSTA

Parlando dell' antica Cattedrale di S. Giusta, avevamo fatto cenno della città di *Eden*, o *Eaden*, mentovata dal Fara, che dicevasi seppellita nello stagno vicino, venendo in conferma della sua esistenza, la tradizione popolare. Avevamo citato pure un documento antico come testimonio più vicino alla tradizione, e facevamo voti che qualche caso fortuito, o scavo che si facesse espressamente lungo la riva dello stagno che porta il nome di S. Giusta, venisse a schiarire questo punto geografico intorno a quella città dimenticata dagli antichi geografi (Bullet. an. VII, p. 82).

Ora pare che questi nostri voti siano stati in parte adempinti, da quanto viene ad informarci il Sig. *Giov. Busachi* di Oristano, giovine molto amante delle antichità sarde. Egli pensando che non a caso si era conservata tradizione di una città antica seppellita nello stagno, in cui nel secolo XII si vedevano a fior d' acqua i ruderi, si determinò nello scorso mese di giugno di praticarvi uno scavo. Siccome il terreno è comunale, pensò di strin-

gere un contratto col Municipio, col quale si obbligava di eseguire i lavori a sue spese, e di dividere per metà tutti gli oggetti che avrebbe rinvenuto.

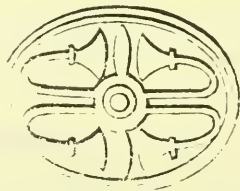
Egli scelse ad esplorare il sito prima d'arrivare al ponte, dove trovò alcune sepolture semplici dalle quali estrasse alcuni vasetti e lucerne di terra cotta di poca importanza: ma trovando gli indizii di esservi la continuazione della necropoli, seguitando a scavare scoperse una colossale tomba profonda due metri circa, e larga in proporzione, tutta fabbricata maestrevolmente a pezzi quadrati d'una pietra arenaria simile a quella del Sinis, e coperta a lastroni d'una pietra calcarea. Nelle pareti longitudinali vi erano praticate due piccole nicchie, o armadij quadrati, in uno dei quali vi stava un *cacabus* o secchia di bronzo, e nell'altro un' anfora di terra cotta.

Il corpo poi della tomba era pieno di più cadaveri, da cui si evince ch'era sepolcro di famiglia: tra le ossa e la terra di cui era ripiena, si trovarono alcuni vasi di terraglia simili a quelli di Tharros, un piatto d'argento, ma poco conservato, intiero solamente nel suo cerchio superiore, poche lance di ferro molto ossidate, alcuni vasetti di terra cotta, molti vasellini smaltati di vetro, ed alcune lucerne di terra cotta, tra le quali, alcune figurate.

In oggetti d'oro finalmente si estrassero due braccialetti di lavoro ordinario coi fermagli in quadratura, un anello che ha la gemma formata dallo stesso metallo quadrangolare, molto usato, e perciò l'incisione non è ben chiara, sembra però che rappresenti un leone: una testa di caprone che forse era un amuleto, o formava parte del monile: molti globetti rotondi e bucati con altri oggetti muliebri, e finalmente un orecchino ch'è l'oggetto il più ben lavorato a filigrana.

Ma quello che rende più singolare questa tomba è l'avervi trovato in mezzo a questi oggetti quattro scara-

bei simili a quelli che si estraggono dalle tombe di Tharros. Il primo è in diaspro che nella parte piana ha inciso un tifone alato sopra una corba, ed ai quattro lati ha un serpente ureo: il secondo parimenti di diaspro, men lavorato del primo che pare rappresenti una divinità accoccolata sopra una corba, collo pscent in testa, e stromento in mano a guisa di ascia. Il terzo è uno scarabeo di avorio con una scena totalmente egiziana, uno sparviero ed un serpe sotto, con stella in mezzo, e sopra un cane mal disegnato: questo è montato in oro in giro, ma l'appiccaglio è d'argento. Il quarto finalmente è il più ben incastrato in oro col suo appiccaglio: la materia è avorio, e l'incisione ha una certa somiglianza con questo, trovato



in Tharros, colla sola differenza che la croce a vece di terminare in calici di loto, nei lati termina in serpenti urei.

Per ritornare poi sopra l'esistenza della città di *Eden*, non è da inferirsi che da queste poche sepolture venga constatata la sua ubicazione, fino a che non venga fuori qualche iscrizione: ma è un segno che in vicinanza vi esisteva qualche centro di popolazione, la di cui necropoli era collocata in sito più alto. Dal ritrovamento però degli scarabei di sopra descritti è certo che gli abitanti avessero la stessa religione che professavano i popoli di Tharros, conservando ambi un commercio reciproco per essere separati solamente dallo stagno e dal golfo. Ed è pure da notare a proposito, che finora in questo sito solamente è che, dopo Tharros, siansi trovati di questi simbolici scarabei, dei quali tanto si è parlato in questo Bullettino.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

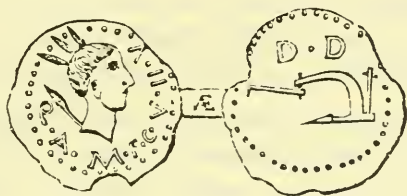
N.° 40

Anno VII.

Ottobre 1861.

*Moneta ed antichità di Usellus — Iscrizione di Assemini —
Spiegazione del diaspro della tavola — Aggiunta all'ubicazione
della città di Eden — Ultime scoperte — Iscrizioni latine.*

MONETA ED ANTICHITA' DI USELLUS



La geografia numismatica di poco si è accresciuta in Sardegna, al contrario della Sicilia, e delle altre isole adjacenti, che posseggono molte monete. Le nostre antiche città non erano autonome, ed ecco il motivo per cui sono state prive di monete proprie, se si eccettuano due monete coloniali che finora si conoscono, cioè quella di *Metalla*, e l'altra di *Usellus* della quale mettiamo qui sopra il disegno, quello stesso riportato dal ch. *Della Marmora* (Itiner. vol. I, pag. 463).

Usellus, o *Usellis*, oggi *Useddus*, per la proprietà della lingua sarda che cambia tutte le voci latine che hanno in mezzo il doppio *ll* in *dl* palatino, era un' antica colonia Romana, segnata dai geografi *Colonia Julia Augusta Usellis*. Attesi i ruderi che sono rimasti, dessa non era nello stesso punto dell' attual villaggio, ma un poco più discosta. E sebbene pochi avanzi vi si osservino, di-

strutti, da quanto si ha per tradizione, da un terremoto, pure ci sono pervenuti molti monumenti che annunziano la sua antica grandezza. Basti citare la tavola ospitale di bronzo, che conservasi nel R. Museo di Cagliari, ed illustrata dal *Cav. Gazzera*, dietro l'esatto calcolo che gli somministrò il *Della Marmora*, e riportato dal medesimo nel 2 vol. antichità, p. 465. Questo preziosissimo bronzo contiene un decreto di ospitalità fatta tra la colonia di Usellus, ed il cittadino romano *M. Aristio Albino Atiniano* il quale coi suoi figli, e discendenti era stato prescelto per patrono di quella Colonia, come egli per diritto reciproco prendeva nella sua clientela tutti gli abitanti della colonia coi loro figli e discendenti (1).

Il titolo però che porta questa colonia non è del tempo della sua fondazione, mentre la città esisteva prima di Augusto, cioè al tempo della Repubblica Romana. Dessa occupava un punto interessante della via centrale di ponente, ed era la stazione o città che veniva innanzi della città di *Ipsa*, poi detta *Forum Traiani* (Bullett. an. VI, p. 162. V. pure la Carta annessa allo stesso anno). Ciò rilevasi non solo da altri monumenti che ci sono pervenuti, ma più specialmente dalla moneta in discorso che ci ha dato occasione di parlare di quest' antica città, e la quale ci somministra altri dati storici più certi.

Questa moneta rappresenta nel ritto una testa a d. con tre spighe sul vertice, ed una lancia nell' omero s. col- l' iscrizione attorno Q. A. M. F. C. V. II. V. Nel reverso D. D. al di sopra di un aratro. Di questa moneta due soli esemplari finora si sono scoperti in Sardegna: una in Padria, e l' altra in Truvine, *Trabine*, vicino a *Plubium*,

(1) V. *Costanzo Gazzera*, di un decreto di patronato e clientela della Colonia Giulia Augusta Usellis 1831. Tom. XXXV Accademia delle Scienze di Torino. Dai Consoli che in esso bronzo sono nominati, cioè *S. Sulpicio Tertullo*, e *Q. Teneio Saccrdote*, deve riportarsi all' anno 158 della nostra Era.

nell' occasione che vi praticavamo uno scavo (1). Nella leggenda che noi avevamo data interpretando il C. V. (*clarissimum viro*) ci avvediamo che non poteva stare, quindi è certo che deve leggersi secondo la proposta del ch. cav. *Dom. Promis*, adottata dal *Della Marmora* (Itiner. vol. I, p. 464) *Quintus Antonius Marci Filius Coloniae Vsellis Duum Vir. Decurionum Decreto*.

Siccome però nella moneta non si parla del titolo della colonia, cioè di *Julia Augusta*, così è facile l' inferirne che la medesima moneta è più antica dell' Imperat. Augusto, cioè degli ultimi tempi della Repubblica Romana, e quindi il *Quinto Antonio*, non può esser altro che *Q. Antonio* cognominato *Balbo* che fu pretore in Sardegna l' anno di Roma 670 fino al 672, prima di Cristo anni 82. Egli adunque a più d' essere Pretore della Sardegna ebbe il titolo onorario di Duumviro della Colonia di Usellus, e quindi la figura rappresenta lo stesso *Q. Antonio* (2). Egli seguì la fazione Mariana, per cui essendo stato mandato da Silla in Sardegna *L. Filippo*, venne da questi trucidato (3).

Da quanto abbiamo riferito viene confermato quanto il ch. cav. *Promis* fin dal 1859, con lettera dell' 11 giugno, ci notava intorno a questa moneta, colla seguente osservazione, parlando del Bullettino.

« Primieramente ho osservato a pag. 92 dell' anno III, che al *Cavedoni*, nelle annotazioni all' anno I, parlando delle due monete da lei riportate come Sarde, sembrano

(1) V. Memoria sull' antica Trovine. Cagliari 1882, e Bullett. Archeol. ann. V, p. 200.

(2) Si trovano con frequenza in Sardegna i denari dentellati di questo Pretore appartenente alla famiglia Antonia che si credono conati in Spagna — Testa laureata a d., dietro S. C.)(Q. ANTO. BALBVS. PR. Vittoria in quadriga a galoppo a d. con corona in mano e lunga palma. — I lineamenti però della testa sono molto diversi dalla testa della moneta di Usellus.

(3) *Fara de rebus Sardois* lib. I, p. 130. Manno vol. I, p. 78.

appartenere ad una Colonia spagnuola finora non ben definita. Questa opinione fondata solamente dall' aver trovato l' aratro sulle coloniali di *Dertosa* del Sestini, e dall' aver veduto che Mionnet descrive tra le incerte come spagnuole quella di Metalla ed altre con aratro, mi pare troppo leggermente esposta, chè a quell' epoca neppur pensavasi che in Sardegna vi potessero esser colonie, epperchè o all' Affrica, od alla Spagna davansi tutte quelle monete che non avevano nomi conosciuti. Io però che ho per le mani una serie di monete di più di 90 città spagnuole, riconosco non rassomigliare punto nell' incisione alle nostre, epperchè sempre più mi confermo nel crederle sarde ».

Per ritornare però sopra la città, diciamo che anche nei fasti ecclesiastici è rinomata questa città di Usellus, perchè ormai è certo che fosse una delle sette sedi vescovili ch' esistevano in Sardegna ai tempi di S. Gregorio Magno. Mentre la serie dei suoi Vescovi prima principiava dal Sec. XII, dalle scoperte delle nuove pergamene di Arborea sappiamo di un *Antioco* che visse ai tempi prossimi alla rivoluzione cagliaritana del 687, e di uno *Stefano* che nel Sec. VIII contribuì alla crociata contro i Saraceni (1). Nell' inclinare dell' Sec. XII fu trasferito il seggio alla vicina Ales. Finalmente colla bolla di Giulio II nel 1503 questa sedia vescovile fu abolita, ed unita a quella di Terralba colla residenza in Ales. La decadenza poi della città di Usellus è da ripetersi più dalle invasioni dei Saraceni, che dalle incursioni dei Barbaricini

G. SPANO

(1) V. Martini, Illustrazioni ed Aggiunte alla Storia Eccles. di Sardegna 1888, p. 91. Bullet. Arch. an. IV, p. 10 e la Carta Ecclesiastica messa in fronte.

ISCRIZIONE GRECA DI ASSEMINI

Il cenno che l' egregio direttore di questo bullettino ha fatto nella dispensa presente tanto della chiesuola di San Giovanni Battista posta dentro il villaggio d' Assemini , quanto della iscrizione greca ivi discopertasi nel 1858 . mi dà campo a fare sotto l' uno e l' altro rispetto le dilucidazioni seguenti.

Le carte sarde del medio evo più volte rammentano il luogo di *Arsemine* (l' odierno Assemini), come già io lo chiariva nella storia ecclesiastica di Sardegna (vol. I , pag. 238-239-240). Ciò che più monta , lo rannodano col nome di Torcotorio II , giudice di Cagliari , che vi regnò dal 1108 al 1129.

Questo giudice per riconquistare il regno usurpatogli dal suo zio Tarbino ebbe ausilii dal comune di Genova : in segno poi di grato animo , con diploma del 29 maggio 1107 , donò alla chiesa maggiore di San Lorenzo di Genova sei corti , fra le quali quella d' *Arsemine* , con promessa anche del censo annuo d' una libbra d' oro . Poco tempo dopo allo stesso duomo genovese donò la chiesa di San Giovanni di *Arsemine* , quella appunto di cui si discorre.

L' arcivescovo di Cagliari Guglielmo non tardò a suggellare la generosità di Torcotorio.

Difatti con altra carta del novembre 1119 confermò la donazione della chiesa di San Giovanni , e dei suoi ricchi tenimenti , e concedette facoltà al capitolo di Genova di eleggere e rimuovere i sacerdoti , chierici , ed altri ministri sacri addettivi , salvo il dovere di presentare annualmente alla metropolitana di Cagliari una candela ed il tenuissimo censo d' un danaro lucchese.

A tacere delle bolle pontificie confermative di tale donazione , soggiungerò che la medesima chiesa di San

Giovanni figura in un atto degli 8 dicembre 1298, col quale il capitolo di Genova concedette per un decennio a Giacomo Alberico i beni tutti che appartenevano alla cattedrale genovese ed alla chiesa di San Giovanni, sì nel giudicato cagliaritano che nel rimanente dell' isola, mediante la convenuta mercede.

Rimase ancora memoria dell' inventario, in data 4 luglio 1272, dei servi ed ancelle e di diverse sorta di bestiame di proprietà della chiesa di San Lorenzo fatto dal suo procuratore Gherardo di *Arsemine*.

Poste queste notizie, se *Arsemine* era una corte nel secolo XII, e se sotto il nome di corte, secondo il Muratori, meglio che un semplice podere, s' intendeva una villa intiera, non esito di affermare che una popolazione esistesse nel luogo di *Arsemine* e che la chiesa di San Giovanni ne fosse la parrocchia.

Venendo ora all' iscrizione greca, non ho pur dubbio che il mentovatovi Torcotorio, Arconte, ossia principe o giudice di Sardegna fosse lo stesso Torcotorio II, che donava la chiesa di San Giovanni alla cattedrale di Genova. L' essersi trovata la stela di marmo dov' è incisa l' iscrizione, nel disfarsi il pavimento della chiesuola di San Giovanni, è un argomento sicuro che vi si accennasse al giudice donatore, il quale, senza fallo, prima l' avrà fatto segno della sua munificenza.

Non è poi da credere che sotto il titolo di Arconte o giudice di Sardegna si volesse indicare la supremazia di Torcotorio su tutta quanta l' isola. Già indipendenti erano fra loro i quattro regoli sardi, e laddove si fosse voluto assumere dai giudici di Cagliari il titolo di re di Sardegna in memoria della superiorità antica su tutta l' isola, certo è che sarebbe stato un titolo più nominale che reale. Dunque a parer mio Torcotorio intitolandosi giudice ed anche re di Sardegna, non voleva dir

altro, se non che era un principe che avea signoria in Sardegna.

Nell' iscrizione accanto al nome di Torcotorio si legge quello pure d' una donna che non ci giunse intiero. Si legge infatti *Geti* che forse vuol dire Getilina. Ma chi mai essa era? Se non sapessimo che appellavasi Preziosa la moglie di Torcotorio II, io non avrei difficoltà a vedere unito nell' iscrizione a quello del marito il nome della moglie. Tranne dunque il caso che il Torcotorio sia passato a seconde nozze, io non dubito che si indicasse il nome d' una donna d' altissimo legnaggio, e forse della famiglia imperante che avea beneficato la chiesa di San Giovanni.

P. MARTINI

SPIEGAZIONE DEL DIASPRO

RIPORTATO NELLA TAVOLA DEL N. DI SETTEMBRE

Alla pag. 94 di questo Bullettino avevamo annunziato la scoperta di un piccolo diaspro nell'antica Nora, del quale abbiamo riportato il disegno nella Tavola di settembre, n. 4. Desso ha inciso una mano che col pollice e col dito tocca il lobo dell'orecchio, coll'iscrizione greca MNHMONEYEMOY, che vale *Memento mei* (Ricordati di me).

Questo monumento del simbolo parlante della mano, non è nuovo, ma il nostro si può dir raro, ed unico forse per l'aggiunta del pronome MOY, *εμου*, di me. Il Noel ricorda due di queste pietre, dicendo a p. 294. *Gli antichi avevano l'uso di toccar l'estremità dell'orecchio di coloro cui dimandavasi una parte della loro rimembranza; perciò sopra una corniola di Stosch, e sopra un diaspro della*

Galleria di Firenze vediamo una mano che leggermente pizzica l'estremità di un orecchio, ed anche l'iscrizione MNHMONEYE ricordatevi. Se l'iscrizione in discorso, che il Noel riporta, e di cui tuttora esisterà il diaspro nella Galleria di Firenze, non fu mal copiata, è certo che il diaspro sardo non è più copia, stante la diversità dell'epigrafe, ma è originale (1).

Questo diaspro sarà stato offerto da qualche amante alla sua fidanzata, col qual pegno le faceva sentire di non dimenticarlo, presa la scena da questo gesto degli antichi che dicevano *vellere aurem*, da cui prende schiarimento il testo di Virgilio: *Cum canerem reges et praelia Cynthia aurem - Vellit et admonuit* (Ecl. VI, 3). Gli antichi collocavano la sede della memoria in fondo dell'orecchio, quindi Plinio (XI, 45, 103) disse a proposito, che *est in aure ima memoriae locus quem tangentes antestamur* (2). Per la qual cosa era costume presso i Romani, allorchè si chiamava uno in giudizio, e ricusava intervenire, si serviva di un testimonio per poter provare la chiamata presso il giudice, toccando leggermente la punta dell'orecchio al testimonio, quasi per ammonirlo di ricordarsi della deposizione da fare contro il reo.

Attesa la delicatezza e maraviglia di questo membro del corpo umano, gli antichi avevano finto una Dea col nome di *Memoria*, alla quale avevano consacrato l'orecchio. Si trovano di questi voti, tra i quali uno se ne trovò in Tharros, se pure non era giuocarello di fanciullo (3). L'uso però di toccar l'orecchio per ricordare uno di qualche fatto

(1) Il Ch. *Cavedoni* quando lesse la scoperta nel Bullettino, così ci scrisse con lettera del 30 luglio. *Mi ha piaciuto segnatamente l'intaglio della mano che vellit aurem. Parmi se ne conosca altra simile della Galleria di Firenze.*

(2) V. Forcellini ad v. *Antestor*.

(3) Nelle opere d'arti antiche, nessuna parte del corpo umano veniva così accuratamente eseguita che l'orecchio, per cui il *Winckelmann* sceorgeva in esso e sapeva distinguere le opere antiche dalle moderne o restaurate

o ammonirlo di qualche errore, è rimasto sino al tempo presente, e molte volte vi sono di quei crudeli maestri (almeno ricordiamo che vi erano in un tempo) che per fare ricordare un leggiero sbaglio commesso dal discepolo, gli straziavano l'orecchio così crudelmente da fargli perder la memoria, quella stessa che più gentilmente si ammoniva di conservarsi col leggier tocco delle dita. Certamente l'intaglio di questo diaspro non potrà essere una satira di quei crudeli pedagoghi.

G. SPANO

AGGIUNTA ALL' UBICAZIONE DELLA CITTA' DI EDEN

Parlando dell' esistenza di questa antica città nella scoperta delle tombe di S. Giusta (pag. 142) si è detto che essa città sia seppellita nelle acque dello stagno vicino. Ora l' esistenza di ruderi e fondamenta di antichi edifizj dentro lo stagno, è constatata dall' ispezione degli attuali pescatori di S. Giusta, i quali dicono che in mezzo ai canneti in vicinanza alla villa si vedono recinti di fontane o di pozzi fabbricati in quadrato. Nella vita di S. Giusta stampata nel 1716 dal Can. Dott. *Antonio Martis*, si dice che la Santa era nativa della città di *Eaden posta y situada en la orilla de un estagne o laguna una milla lexos de la ciudad de Oristan*, e soggiunge che la vita di questa Santa l' ha estratta da un manoscritto in lingua latina che forinava un quinterno in foglio da lui trovato fra le altre carte dell' archivio della Cattedrale di Oristano. Tutti questi documenti vengono in prova della tradizione che si è sempre conservata dell' esistenza di questa città di *Eden* o di *Eaden*.

G. SPANO

Nella villa di Arcidanu presso Terralba, nel salto detto *S. Pantaleo*, perchè ivi esisteva una chiesa di tal nome, un contadino, scavando per eseguire lavori agricoli, scopre un mosaico ben conservato, ma non offre nessuna particolarità, perchè non ha fregio nè figure. Frugando però in vicinanza, in mezzo al rottame trovò due anelli d'oro, uno dei quali nella gemma tiene quattro incisioni in forma di S. Di più estrasse molti vasetti di terra cotta, ed alcuni di vetro tutti intieri, due campanelli di bronzo, ed altri frammenti che facevano parte di qualche utensile. Pare che quivi sorgesse qualche villa romana, perchè tutta quella regione che apparteneva agli antichi *Populi Neapolitani*, era disseminata di oppidi e di ville, e basta citare il sito detto *sa bursa* presso Terralba, dove ora tre anni facemmo uno scavo con buon risultato (Bullet. an. V, p. 87).

Nella necropoli di Cagliari il Sig. *Gaet. Rachi* trovò dentro un possesso alcune tombe romane del basso impero, formate con embrici, le quali contenevano cadaveri gli uni sovrapposti agli altri. Vi trovò solamente alcuni vasetti molto ordinarii di terra cotta, ed alcune monete del basso impero, tra le quali una di Crispo ben conservata col rovescio *FIDES-MILITVM*, la Fede stolata che stringe con ambe le mani due labari. Nell'esergo, fulmine, tra le lettere CB.

Ma in materia di monete antiche più preziosa è la scoperta che si è fatta in Villanova Tulo dove si trovarono, dentro un vasetto di vetro, alcune monete consolari ben conservate, delle quali ne abbiamo potuto aver due dal Sig. *Carlo Tedde*. Ambe sono della famiglia Cornelia. — G. P. R. (*Genio Populi Romani*) CN. LEN. C.

EX. S. C. Testa di Giove a d. R. scettro , corona e timone con globo in mezzo. — LENT. MAR. COS. in due linee verticali , Giove stante nudo a d. colla sin. aquila , e colla d. ramo. R. Triquetra con testa di Gorgona in mezzo , e tre spighe ai tre angoli. Simbolo della Sicilia.

Finalmente nel villaggio di Selegas , in mezzo a rottami di antiche abitazioni , si trovarono molti pezzi di figuline coll' impronto o sigillo dei figoli. Uno è l' orlo di una giarra in cui vi è in rilievo ΘMERCVRIALRFEC. *Mercuriale* è il nome del figolo che fece l' opera , così detto o perchè apparteneva a Mercurio , vivendo di questua , o dall' erba detta *mercurialis* , (mercorella) , pianta da Mercurio ritrovata (Ερμουν ποα) : ma è difficile di combinare la lettera greca Θ che nelle iscrizioni antiche denota il segno di un morto : preposto al nome. Fu trovato nel sito detto *Masoni ois* , e venne dato in dono al R. Museo dal Sac. Vice Rett. *D. Orgiu*. L' altro ha il sigillo in tondo impresso in grande embrice colle lettere C. N. C. L. S. In altro numero di questo Bullettino daremo il catalogo delle tante iscrizioni figuline che abbiamo raccolto , le quali formano una parte separata dell' antica epigrafia.

G. SPANO

ISCRIZIONI LATINE

... IC . C . QVINCTIO . C . F . QVIR . F . . .
 . . TO . IIII . A . P . VATERIAE . L . F . F . . .
 SIBI POSTERISQ

Quest' iscrizione in caratteri cubitali (13 centim.) , come si rileva dalle schede del Baïlle , prima esisteva in

S. Lucifero, e per le di lui cure venne trasportata al R. Museo. È stata riportata dal Muratori (F. 738), e dice di trovarsi *Kaluri Misit Joseph Dani J. C. Taurinensis* (1). Questo Cajò Quinzio, figlio di Cajò della tribù *Quirina*, era magistrato quattrumviro del Municipio di Cagliari. Occupava pure altro uffizio pubblico indicato colle seguenti lettere A. P. (vale a dire *Aedilitiae Potestatis*). Del suo cognome sono rimaste solo tre lettere in fine e principio di linea F TO, forse *FausTO*, ma più probabile *FortunaTO*. Difficile è il supplire il primo nome di cui son rimaste due lettere, che aveva eretto il monumento a lui, a *Vateria* figlia di *Lucio*, e posterì. Questo gran lastrone di marino sarà stato collocato nel frontispizio del sepolcro familiare nella necropoli di ponente, nel colle di Bonaria: giacchè tutti i colombaj avevano il loro titolo, come abbiamo osservato in altro luogo.

I magistrati quattrumviri appartenevano ai Municipii, mentre i Dnumviri erano nelle Colonie. Questa iscrizione è una delle molte riportate dal Muratori e dal Grutero, che non si è perduta: mentre delle altre non si sa cosa se ne sia fatto. Quante iscrizioni non saranno perdute, che non vennero a notizia di quei sommi raccoglitori d' iscrizioni e di monumenti antichi! Quante di queste non avrebbero schiarito molti punti di storia patria che non conosciamo! Senza andare tanto in alto, quante iscrizioni di queste da noi riportate dal primo nascer del Bullettino, non sono perdute, principiando da quella di *Giulio Castricio* Cavaliere Romano e *Principe* della città? (Bullet. an. III, p. 146).

(1) La copìò inesatta, essendo così riportata dal Muratori:

C . QVINTIO . C . F . QVIR . PRO
BATO IIIIVIR . AP . VATERIAE
L . F . F . ET . SIBI . POSTERISQ

La riportò corretta il Baille, e poi il Della Marmora, vol. 2, p. 482.

D . M
DOROTILIA

Pietra calcarea in tre spartimenti che trovasi fabbricata nel riparo uscendo dalla porta dell' aquila , rivolgendo al teatro. Le iscrizioni sono molto corrose , ed appena si legge chiaro questo nome. Molti di questi cippi mortuarii sono stati adoperati nel farsi le fortificazioni al tempo dei Pisani e degli Spagnuoli.

Similmente nello spigolo a sinistra , uscendo dalla detta porta dell' Aquila trovasi la seguente iscrizione che fu coperta di calce, allorchè sirinnovò la prima bottega del palazzo Boyl. L' avevamo copiata fin dal 1840, nel momento che passando per caso i muratori stavano appianando la parete.

D . M .
VERNA . ET
HELVIDIA . E
VSEB . VIX AN .
XL . VERA . CON.
B . M . F .

Vera aveva messo questo cippo , sagomato nella parte superiore, al suo marito *Verna*, ed alla figlia *Elvidia Eusebia*. Notò solamente gli anni del marito. Forse la voce CON sarà *CONtubernali* , ed è degno di osservazione che il quadratario , avendo dimenticata la lettera V in EVSEB , l' aveva supplita al di sopra della lettera S.

D M
L . LIC . IVLIA
VIX . A . XXXV
AEL . FONT
C . B . M . F

Cippo quadrato di pietra calcarea fabbricato nella parte esterna della rara chiesuola di S. Giovanni di Assemini, della quale abbiamo parlato poc' anzi (pag. 137). Viene sempre a confermarsi l'asserto che Assemini fosse un oppido di qualche interesse all'epoca romana, attese le tante iscrizioni mortuarie che vi esistono (cit. *Bullet.* p. 133). In questa un *Elio Fontejo* aveva messo il titolo alla sua moglie (*Conjugi Bene Merenti Fecit*) Licinia Giulia. Ed è da osservare che aveva il prenome (*Lucia*), molto raro nelle iscrizioni mortuarie delle donne.

LVCRETIO
FELICI
VIX . AN . XX . .
CONSIDI . . .
. . . TI . .

Marmo venato opistografo, trovato in Villanova presso l'Orto Botanico, allorchè il proprietario Pigheddu scavava le fondamenta per innalzarvi una casa. L'iscrizione della parte avversa, dedicata ad un certo *Babullio*, venne pubblicata nell'an. VI. p. 31. L'attuale ricorda un *Lucrezio Felice* al quale aveva messo il titolo, a quanto pare, la moglie *Considia*, supplendo la 5 riga *Benemerenti Fecit*.

Questo frammento di marmo esiste ora nella Collezione *Spano* del R. Museo.

Più prezioso monumento è il seguente che forma la parte anteriore d' un sarcofago in marmo bianco di Teulada (1). Contiene due iscrizioni di due diverse famiglie. La prima è nel centro, dentro un quadrato scavato.

RVFFIAE . MARCEL
LAE . C . F . CONIVGI
INEMITABILI . EXEMPL
SABINIANVS . MARITVS
CONTRA . VOTVM

La seconda poi è lungo il bordo inferiore dello stesso sarcofago, in una sola linea, come siegue:

AVRELIAE . ROGATAE . FILIAE . DVLCISSIMAE .
INEMITABILI . PVELLAE . AVRELIVS . ROGATVS .
VE . ET CESSIA . SABINA . PARENTES . CONTRA .
VOTVM . FEC.

La prima iscrizione adunque riguarda *Ruffia Marcella*, figlia di *Cajo* cui l' aveva messa il suo marito *Sabiniano*. La seconda poi è messa alla giovinetta *Aurelia Rogata* dai genitori *Aurelio Rogato* e *Cessia Sabina* (2). Ma quello

(1) Questa facciata di sarcofago esisteva prima nell'altra maggiore della Basilica di S. Saturnino, e formava il frontale dello stesso altare. Fu tolto ne' primi anni di questo secolo quando si rifece l'altare di marmo, e si distrussero le antiche tavole (*Guida* di Cagliari, pag. 299). Indi trasportato al R. Museo, ed incastrato in alto nell'antico Gabinetto dei bronzi, dove oggi è l'erbario coi fossili (V. Pianta annessa alla detta Guida let. c), in modo che non poteva leggersi. Ora è nel Gabinetto lapidario dello stesso R. Museo.

(2) La voce VE aggiunta ad Aurelio Rogato, pare debba interpretarsi *Veteranus*.

che presenta difficoltà è il capire come in uno sarcofago siano state collocate due persone di diverse famiglie. Forse il sarcofago era bisomo, e così poteva esser fatto a spese di due persone: oppure potrebbe conghietturarsi che prima vi fosse seppellita *Ruffia Marcella*, e che poi, o violato il sepolcro, o trasportate le ossa a qualche altro sepolcro di famiglia, o unite a quello del marito Sabiniano, essendo rimasto vacuo, sia stato venduto ad altri, i quali senza cancellare la prima iscrizione, nè essendovi altro posto, abbiano messo l'altra nell'orlo inferiore, come si vede. Vi sono anche copiate le stesse frasi (1).

Il campo della facciata dello stesso sarcofago rappresenta in basso rilievo quattro puttini che sostengono, due per parte, due curiosi festoni: il festone a destra è intrecciato metà a manipoli di spighe di grano, e metà a frutta. Quello a destra, che sostiene la parte delle spighe, coll'altro braccio sinistro tiene un covone: mentre l'altro che sostiene la parte del festone di frutta, ha nel braccio destro un paniere di frutta. Si vede chiaro d'esser rappresentati la state e l'autunno. I due putti poi del campo sinistro sostengono l'altro festone intrecciato metà a fiori, e metà a rami con foglie e bacche. Quello che tiene la parte dei fiori colla sinistra, nel braccio destro tiene un paniere di fiori, e l'altro che colla mano destra tiene la parte delle piante abbraccia un albero colla sinistra, ed è imbacuccato, al contrario degli altri che sono nudi con panno svolazzante nel petto. Si vede chiaro che nel primo è rappresentata la primavera, e nell'altro l'inverno. Soliti simboli per esprimere la vita futura. Il lavoro anche nella parte artistica è lodevole.

G. SPANO

(1) La voce EXEMPL. pare abbreviatura di EXEMPL^{arissimae}, e così la costruzione sarebbe più naturale in caso dativo, riferendosi a *Ruffia Marcella*.

NECROPOLI DI THARROS

1



2



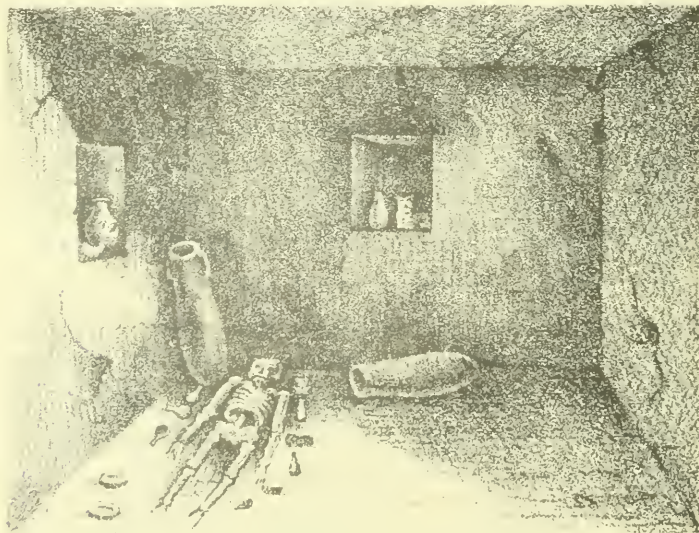
3



4



5



6



9



7



8



BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.° 44

Anno VII.

Novembre 1861.

Anello ebreo di bronzo — Bassorilievo dedicato a Bacco dagli Ereesi dell' Arcadia — Nuovo scarabeo sardo — Scarabei con scene di guerrieri in ginocchio — Sul senso delle mosche e delle api negli Scarabei.

ANELLO EBREO DI BRONZO

Il Sig. *L. Gouin* ebbe la gentilezza di farci conoscere un interessante anello di bronzo da lui scoperto in Sant'Antioco (Sulcis), del qual anello abbiamo messo il disegno nella Tavola qui incontro di Tharros, n. 9. A prima vista quest'anello ci sembrava cristiano, ma dopo un severo esame ci siamo convinti che appartiene a qualche antico Ebreo, di quei molti che l'Imperator Tiberio esiliò in Sardegna, dei quali una gran porzione ne raccolse la città di Sulcis (1). Desso nella gemma rappresenta in mezzo il candelabro mosaico, ossia lucerna a sette lumi; da una parte un ramo, o palma che sia (2), e dall'altra il corno, o la tuba; e sotto, il nome

(1) Parleremo in altra occasione delle colonie degli Ebrei in Sardegna, che lasciarono tracce della loro religione. Degli Ebrei antichi in Bosa si parla nel foglio cartaceo pubblicato a pag. 114 del nostro *Testo ed Illustrazione di un Codice Cartaceo* del sec. XV. ecc. Cagliari 1859.

(2) Il ch. *Garrucci*, al quale avevamo comunicato il disegno dell'anello, così spiega questi simboli (Lettera 3 agosto 1861). « Non vi è dubbio alcuno che quel sepolcreto del quale mi ha mandato il disegno, i simboli ben corrispondono ai consueti di quella nazione, e che nei miei *Vetri ornati di figure in oro*, pubblicati qui nel 1858, sono ampiamente spiegati (l'av. V, 1-7). Ricordo che conosco anche qui il candelabro, ed a sinistra il *lulab*, a destra il corno, l'uno e l'altro simboli della festa del tabernacolo nella quale suonavano il corno e torto di ariete » portavano con sè il *shofar* e ora un mazzetto di ver-

IVDA, ch'era il nome del possessore dello stesso anello.

I simboli rappresentati in questo anello si trovano solamente nei monumenti giudaici. Nelle catacombe degli Ebrei scoperte in Roma nello scorso anno in vigna Rondanini, descritti dal Dott. *Herzog* (Bullett. dell'Institut di corrisp. Archeol. maggio 1861, p. 91-104) si trovavano questi distintivi, cioè il candelabro e le palme, da cui il dotto archeologo ne inferì, che questi grafiti, ed incisioni sul marmo appartenevano al popolo Ebreo. Il candelabro in fatti ricordava il Tempio di Gerusalem (1). Le palme parimenti sono un simbolo parlante della Giudea, ed allo stesso tempo la medesima allude al nome del possessore dello stesso anello (2).

Il Corno o la tuba che vedesi all'altro lato della gemma è l'altro simbolo che gli Ebrei avevano come sacro. Sappiamo che Mosè aveva fatto, per ordine di Dio, due trombe di argento per dar il segno di muoversi gli accampamenti (Num. X, 2). Si suonavano anche per indicare l'anno civile *Tiscri*, che cadeva nella prima luna di settembre, così pure per annunziare l'apertura dell'anno del Giubileo. Giuseppe Flavio, parlando di queste trombe dice, che erano lunghe un cubito (Antiq. lib. III c. XI.). La stessa voce

« ramoscelli di mezzo dei quali levavasi in alto il ramo di palma (V. p. 16-17 « op. cit.). Il nome IVDA parmi sia quello del possessore dell'anello e non « della nazione ».

(1) La figura del candelabro la troviamo rilevata in molte lucerne del R. Museo nello stesso modo come apparisce in questo anello. Queste lucerne mortuarie sono del Sulcis, e bene si addiceva la figura all'uso dei lumi che si mettevano nel sepolcro.

(2) Un altro anello ebraico fu trovato in Macomer coll'iscrizione ebraica alla parte interna col motto

ח'י וטוב שמה בט

Vita allegra, (regno buono)

Le ultime due lettere sono le iniziali di *siman tov*, scritte come gli ebrei esprimono, per *rascè tabot* (principio di parole).

Tubileus si crede che abbia avuto origine dal nome di questa tromba, e corno, *jobél*, perciò la figura di questa tromba incisa nella gemma, ha più la forma di un corno che di altro.

G. SPANO

BASSORILIEVO DEDICATO A BACCO

DAGLI EREESI DELL' ARCADIA

Dopo di avere avuto sott'occhio il disegno dell'insigne bassorilievo greco donato dal ch. Direttore di questo Bullettino al R. Museo di Cagliari, da esso lui pubblicato insieme col foglio del settembre del corrente anno 1861 (p. 129-132), mi conviene mutar parere riguardo all'interpretazione dell'epigrafe che l'accompagna, la quale dice:

ΗΡΑΕΕΣ ΔΙΟΝΥΣΩΙΑΝΕ

E quindi deesi leggere

ΗΡΑΕΕΣ ΔΙΟΝΥΣΩ ΑΥΕ (ΘΗΚΑΝ)

Heracenses Baccho dedicaverunt

La voce greca ΗΡΑΕΕΣ non può equivalere ad *Ηράης* nominativo singolare di un nome proprio maschile; ma è necessariamente nominativo plurale del singolare *Ηράεως*, così scritto per arcaismo, o per ragione di dialetto locale, in vece di *Ηράεις*, o di *Ηράης*.

L'etnico di *Ηράϊα*, città ragguardevole dell'Arcadia, fu *Ηράεως*, che, omissa l'*jota* del primo dei due dittonghi, divenne *Ηραεως*, siccome *Νίκαεως* (*Stef. Byz s. v. cf. Corpus Inscr. graec. t. I, p. 27-29*). Gli abitatori di quella città

che consistevano di ben nove *demi*, o borgate riunite insieme (Strabo VIII p. 232), son detti *Ἠραεῖς* da Senofonte (Hist. Gr. VI, § II), ed *Ἠραῖος* da Tucidide (Hist. V, 67). Quest'ultima scrittura (tranne il ridetto dittongo di AI, che poi si ridusse ad A semplice) confronta con quella del nostro marmo HPEEZ; poichè i due EE equivalsero all' H, o sia all' *e lungo*. L' omissione poi dell' *jota* nel nome *Ἠραεῖς* era già invalsa ai tempi di Plutarco, il quale scrive *Ἠραεῖς*; e mantenevasi ai tempi di Settimio Severo, nelle monete della cui famiglia impresse in *Heraca* leggesi HPAEΩN, e non altrimenti. Ora il nostro marmo non posteriore al secolo VII di Roma per la ragione della presenza dell' *jota muto* nella voce ΔΙΟΝΥΖΩΙ (V. Franz. *Elem. ep. gr.* p. 233), ne dimostra assai più antico l'uso di questa forma presso gli Ereensi medesimi.

Assicurata così la spiegazione dell' epigrafe, e la pertinenza di essa ad *Heraca* dell'Arcadia, resta a vedere come ad essa bene si addica altresì la parte figurata del nostro marmo. Fra due pilastrini, o sia parastate doriche, che sorreggono un architrave, nel quale è incisa l' epigrafe stessa, vedesi una matrona velata sedente in seggiola in atto di riguardare una maschera scenica, o dionisiaca che dir si voglia. Di retro ad essa sta un giovine ignudo tenente, a quel che pare, una *oenochoe* nella destra alzata, ed una *patera* nella sinistra abbassata. Presso lui è un *cratere* collocato sopra la sua base; e al disopra sono tre altre maschere, due barbute ed una imberbe, appese alla parete.

Nella donna sedente parmī figurata la *Tyche*, o sia Genio femminile, della città di *Heraca*, alla quale troppo bene si addice il *velo*, attributo proprio di Giunone, a riguardo del suo nome derivato da quello della regina degli dei. detta *Ἥρα* dai Greci. E al genio di *Heraca* ben si conviene altresì la compagnia del Genio di Bacco, che le sta da presso. non che le maschere dionisiache. Gli Ereensi del-

l' Arcadia, ai tempi di Pausania (*VIII*, 26, 2), non contenti a solo un loco sacro a Bacco, gli avevano dedicato due templi denominati l' uno di Bacco Πελίτης, e l' altro di Bacco Αξιτης; e di più avevano un edificio apposito per celebrarvi le *orgie di Bacco* medesimo; nelle quali avranno fatto uso anche delle varie maschere dionisiache, che veggonsi rappresentate nel nostro marmo, due delle quali pajono femminili, e l' altre due virili.

Ma come mai un donario dedicato a Bacco dagli Ereesi della lontana Arcadia trovasi in Cagliari della Sardegna? Parmi che nulla osti a supporre, che quegli Arcadi venissero, per ragion di commercio, ad approdare in Cagliari stessa, ed ivi dedicassero quel donario per voto fattone, o a riguardo del culto speciale de' Cagliaritani verso il nume autore del buon vino, e tutelare delle rappresentanze sceniche. Oppure gli Ereesi dedicarono il nostro bassorilievo in qualche città della Grecia non molto discosta dal litorale, ed esso venne poscia portato per mare da qualche naviglio sardo, o d' altri naviganti delle parti d' occidente, come consta di tanti marmi greci trasportati per simile modo nelle nostre contrade dai Veneziani, dai Genovesi, dai Pisani, e via scorrendo.

Da ultimo mi giovi avvertire, che lo stemma gentilizio di *Francesco Arca* sculto nell' altra faccia del marmo un' *arca* cioè, *con uccello sopra*, sarà senza meno *l' arca di Noè* con sopra la colomba o il corvo.

C. CAVEDONI

NUOVO SCARABEO SARDO

Il ch. Direttore del R. Museo Egiziano di Torino, ebbe poco tempo fa l'impronta d'un bellissimo scarabeo uscito dalle tombe di Tharros, del quale ci ha mandato la spic-

gazione; e sebbene non possiamo qui riportare incisa la scena che vi è rappresentata, pure facilmente ci evince dalla sua descrizione di avvicinarsi a quella riportata dal Della Marmora nella Tav. I. n. 24 (scarabei) Memoria sopra alcune antichità sarde, 1855.

» Questa rappresentazione figura la barca nella quale è per timoniere il Dio *Phrè* o *Phrà* (il sole sotto forma d'uomo) a testa di sparviero col disco in capo: e la dea *Iside* seduta sul trono in atto di allattare il figlio *Oro* che le siede sui ginocchj. La scena della barca di *Phrè* allude evidentemente alla rappresentazione del capo XV del Rituale mortuario, dove il defunto inginocchiato chiede d'essere ammesso nella barca del sole, che è la gloria riservata ai giusti. La barca poi ha le due estremità che terminano in calice di loto che sostiene un disco. Così appunto simboleggiarono ciò che riguarda l'umido, la luce e la purità. Finalmente al disotto si vede il pesce delfino, che suole indicare le acque, sulle quali deve navigare la barca ».

» Da tutto questo ci pare lecito il congetturare che una tale rappresentazione sia di tempi posteriori, e non di gusto prettamente egizio; poichè ci vediamo una composizione di due scene accozzate insieme; cioè quella della dea *Iside*, e l'altra della barca di *Phrè*. Siccome poi entrambe appartengono ai miti dei defunti, così è più che evidente che tali scarabei erano seppelliti insieme coi morti perchè servissero quasi di passaporto per l'altra vita.

P. C. ORCUTI

SCARATEI CON SCENE DI GUERRIERI IN GINOCCHIO

È degno, ed allo stesso tempo curioso, di osservare molti intaglj dell' immensa quantità degli scarabei usciti fuora dalle tombe di Tharros, nei quali si vedono guer-

rieri che piegano un ginocchio in terra, atteggiati o a scoccar l'arco, o a lanciare giavellotti, o a ferire colla lancia. È veramente strana questa posizione che uno avrebbe preso per capriccio dell' incisore, oppure per il bisogno che aveva di restringere la figura intiera in un piccolo spazio della parte piana della pietra: ma è certo che era una maniera dell'arte prisca, quella cioè di figurare così i guerrieri messi in agguato, piegando a terra il ginocchio destro (1).

Nè solamente questa posizione strategica trovasi in piccoli spazii di pietre, ma ricorre in oggetti più vasti che rivelano il genio dell'arte. Negli specchj etruschi i guerrieri sono sovente rappresentati in ginocchio, nello stesso modo che suol vedersi Tideo con ginocchio aggruppato in qualche scarabeo etrusco (V. Vermiglioli, *Iscriz. Perugina* vol. I, p. 62. Tav. IV, n. 1). Dal *Zannoni* questa positura nei combattenti venne interpretata come una specialità dell'arte (Cammei ad intaglji della R. Galleria di Firenze, vol. 2, p. 33, 34). Colle autorità di Luciano e di Seneca dimostrò, col primo, che il combattere a ginocchio in terra è militare stratagemma, e col passo di Seneca, che indicava la perseveranza di coraggio dopo le ferite, o il soverchio affaticamento della pugna tenuta.

Nella grande idria Vulcente rappresentante la morte di Troilo, vedesi Achille stante in agguato e con un ginocchio in terra armato di lancia e di scudo. Un guerriero della stessa posizione ricorre nelle pitture dell'ipogeo dei cultori di Mitra scoperti presso il cimitero di Pretestato, che sono del III secolo. Tutti questi esempj sono riportati dal ch. *Caveloni*, spiegando una moneta antica del Cheroneso, nella quale i guerrieri sono figurati in quest'atto

(1) Non tutte le figure piegano il ginocchio destro, giacchè molti hanno piegato il sinistro. Ciò forse dipenderà dal modo che dovevano servirsi dell'arma, o dalla posizione che essendo ad uso di sigillo, la persona deve comparire al rovescio e quello che si riguarda naturalmente.

guerresco (V. Bullet. Archeol. Neapol. N. S. , n.º 54. Settembre 1854, p. 26). Da tutto ciò ben si rileva che questo modo di pugnare era ben conosciuto da tutti i popoli d' Oriente e di Occidente, senza escluderne gli antichi Sardi, venendo in prova le tante incisioni in pietra che si sono in questi anni scoperte.

G. SPANO

SUL SENSO DELLE MOSCHE E DELLE API

NEGLI SCARABEI

In molti degli scarabei di Tharros, si vedono scolpite ora una mosca, ed ora un' ape, alcune volte isolate, e per lo più formando gruppi. Siccome tutte le rappresentanze che finora abbiamo visto per la maggior parte riguardano simboli dell' Egitto e dell' Assiria, non si può dubitare che anche questi, rappresentanti mosche ed api tendano allo stesso oggetto.

Abbiam visto che Isaia parlando dell' Egitto si serve sempre di figure prese dai simboli che ivi si adoravano (Bullett. an. V, pag. 60): crediamo perciò che abbia voluto alludere a questi due regni di Egitto e di Assiria, allorchè nel Cap. VII, vaticinando la deserzione d' Israele e di Giuda, dice al vers. 18, che farà sibilare la mosca dell' Egitto e l' ape dell' Assiria che s' impossesseranno d' ogni parte d' Israele — *In die illa sibilabit Dominus muscae, quae est in extremo fluminum Aegypti, et api quae est in terra Assur*. Senza trasandare le interpretazioni degli espositori che vogliono d' essere state indicate le mosche e le api per denotare la gran moltitudine, e la molestia, si può credere che abbia parlato di queste due potenze prendendo la similitudine dal loro simbolo.

G. SPANO

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 12.

ANNO VII.

Dicembre 1861.

Moneta federale di Sardus Pater — Basso rilievo spiegato dallo Spano e dal Cavedoni — Vasi rotondi Egiziani — Ultime scoperte.

MONETA FEDERALE DI SARDUS PATER



Questa moneta di cui si è parlato molte volte dagli autori sardi, e da altri sommi nummografi, si credeva che fosse l' unica coniata in Sardegna, prima che si conoscessero le altre due coloniali di *Metalla* e di *Usellis* (Bullet. an. VII, p. 145). Non si sapeva ne manco in qual' occasione, e per qual circostanza fosse coniata, ma ora, mercè le fortunate scoperte ed illustrazioni fatte delle Pergamene di Arborea, sappiamo che i Sardi, grati al Pretore M. Azio Balbo nell' anno 63 prima di Cristo, per la pace fatta cogli Iliesi di cui era duce *Tete*, per mezzo della poetessa

Inoria, figlia di *Palumudo* Cagliaritano, per memoria coniarono questa moneta, paragonandolo nella virtù e valore al Sardo Padre (1). Dessa da una parte ha la testa di questo, sormontata da una cresta con lancia all' omero d. e coll' iscrizione SARD. PATER. Nel reverso poi la testa nuda dello stesso Pretore romano coll'iscrizione M. ATIVS BALBVS PR. (2).

In virtù degli stessi antichi documenti sappiamo chi fu il zecchiere di questa moneta, della quale se ne fecero esemplari di diversi conj. Egli era un certo *Marco Oppio* cagliaritano, che poi ebbe la cittadinanza romana. Ciò consta da una nota inedita apposta al poema di Ugone IV di Arborea, che si crede del Falliti (3): e giova riportar in fonte essa nota che rivela le virtù di quel gran Pretore, avo materno di Augusto. *Talis fuit amor Atii Balbi Sardiniae Praetoris versus insulanos cum bona administratione et cum protectione ad artes, bonos mores, studia, industriam, concordiam cum aliquibus Sardiniae populis et agriculturem ita quod venerabatur sicut fuit veneratus Sardinus Pater antiquus de Libia eventus, et fuit eidem coniata varia numismata in quibus venerabatur etiam memoria dicti Sardi Patris quia cognoscebatur ei similis, quod multum placuit supradicto Praetori qui etiam premiavit eorum artificem Marcum Oppium Karalit. qui in posterum de tempore Octaviani privilegium civitatis Rom. habuit ob sua merita, quod refert Giorgius de Laco ex fide librorum et inscriptionum.*

Questa moneta adunque la possiamo chiamare *federale* per l' accordo passato tra il Pretore e gli Illiesi, lo che pare

(1) V. Pergamena di Arborea illustrata da P. Martini, p. 44. Compendio della Storia di Sardegna del medesimo. Cagl. 1853, p. 21. Della Marmora, Itinerar. vol. 1, p. 331, dal quale abbiamo preso i diversi tipi dell' incisione.

(2) Dai Nummografi questa moneta è classificata nella serie delle monete Consolari, alla Famiglia *Atia*. Da alcuni però viene classificata geograficamente.

(3) V. Martini, Illustrazioni ed aggiunte alla Storia Ecclesiastica, ecc. p. 136.

voglia additare questo notare in quelle voci *concordiam cum aliquibus Sardiniae populis*. Nessuno dei nummografi dubitò che la medesima fosse coniata in Sardegna, sebbene siano stati indotti da ben altro motivo di asserirlo, cioè dalla sua rozzezza; quasi che tutte le monete di colonie, o urbiche, siano indistintamente fior di conio, come quelle di Sicilia e della Magna Grecia. Anche in Roma quando la Repubblica era al suo occaso, si osserva un decadimento di arte nelle monete di bronzo: e se così fu in materia di arti nella metropoli, possiamo pensare come doveva succedere nelle Provincie.

G. SPANO

**BASSORILIEVO SPIEGATO DALLO SPANO
E DAL CAVEDONI**

Un basso rilievo di proprietà del chiar. mio amico e collega il direttore di questo Bullettino, e poi da lui donato a questo Museo di antichità, ha esercitato l'ingegno di lui e dell'altro insigne archeologo cav. Cavedoni, onde interpretarne la scena rappresentatavi.

Amendue combinano nel riputarlo un voto fatto a Bacco: discordano però sull'offerente. Il primo (pag. 129-32 di questo stesso Bullettino) lo attribuisce ad una donna detta *Heraïs* (*Heraes*), l'altro, agli *Ereesi*, popoli di una città dell'Arcadia detta Erea (p. 163 del bullettino medesimo).

Non intendo di entrare terzo nella spiegazione di tale monumento, ma sibbene di esternare una mia idea sull'origine degli *Ereesi* accennati dal Cavedoni, pel caso si voglia abbracciare la sua spiegazione.

Non mi potei persuadere che quel donario provenga dagli Ereesi dell'Arcadia venuti a Cagliari per ragione di com-

mercio, o che, già dagli Ereesi dedicato a qualche tempio di Bacco in Grecia, sia stato portato, per le vie del mare a Cagliari da qualche naviglio sardo, o d'alcuni naviganti. E tanto più esitai a crederlo, in quanto che vi ha un mezzo sicuro per tenere il monumento d'origine sarda.

Come si chiarisce dai tanti monumenti spiegati nel Bullettino, non vi ha dubbio che il dio Baccò fosse venerato dai vetusti sardi. E varii di questi monumenti essendosi scoperti dentro di Cagliari, è pure necessità il supporre che nella stessa città vi fosse qualche tempio innalzato in onore di quella divinità.

Non vi ha dubbio ancora che delle colonie greche abbiano avuto sede in Sardegna, tralle quali quella di Giolao, prima fondatrice di Cagliari.

È poi certo dalla geografia di Tolomeo, che nel capo settentrionale dell'isola, e nelle vicinanze della famosa città d'Olbia, esistesse una città chiamata *Heraeum*: e dalle carte di Arborea rileviamo anche che quando nel secolo VI i Goti invasero la Sardegna, tuttora vi esistevano i popoli figli di quella città. Che dubbio quindi che in Sardegna siano ai tempi romani esistiti i popoli *Heraenses*, ed in italiana favella *Ereesi*?

Ciò posto, siccome è canone critico che debbano tenersi come originarii della terra dove si trovano gli antichi monumenti, sempre quando non si abbiano validissimi argomenti per riputarli d'origine straniera, io credo che gli Ereesi di cui si discorre siano stati i popoli sardi così chiamati, ed il bassorilievo di cui si tratta sia stato un donario da quelli offerto al tempio cagliaritano di Bacco, che giova stimare come il più celebre, ed il più venerato dell'Isola.

VASI ROTONDI EGIZIANI

Le tombe di Tharros ci offrono molti vasi di forma rotonda ed ovale fatti come a specie di mammelle. Questa figura non era senza significato, perchè ha rapporto coi misterj della dottrina egiziana (1).

L'acqua, specialmente quella del Nilo, era in grande venerazione presso gli Egiziani, e così per tradizione religiosa passò agli altri che seguitarono il medesimo culto. Dal Nilo riconoscevano la fecondità delle loro pianure, e perciò le venerarono come il principio, come il Dio più utile. L'acqua era il principio della generazione, alla quale pure si attribuiva quella del Sole e della Luna. Per questa ragione, dice Plutarco, molti dei si rappresentavano nelle barbe per indicare ch'essi erano nati, e nutriti nell'umidità (2).

Presso S. Clemente Alessandrino (Strom. l. 6, c. 4), e presso Apulejo leggiamo come gli Egiziani nella festa d'Osiride portavano dei vasi empiti dell'acqua sacra del Nilo, nella festa appellata del ritrovamento d'Iside, che celebravasi nel mese di *Athyrr* (Novembre), si portava verso il Nilo una corba la quale racchiudeva un piccol vaso, dove si riponeva un poco di acqua dolce, e dopo esser stata versata per terra si gridava d'esser stato trovato Osiride, dalla terra impastata si formava un'immagine in forma di croce con cui, dice Plutarco, si dava a credere che acqua e terra erano due divinità (3).

(1) Di questi vasi se ne trovarono simili in bronzo negli scavi di Pompei nel Tempio d'Iside.

(2) Da queste tradizioni degli Egizii sull'acqua *Taletè* fondò il sistema della sua dottrina sopra l'eminenza dell'acqua.

(3) La corba sacra è rappresentata con molta frequenza negli scarabei sardi (V. Bullett. an. I, pag. 181). Le tradizioni religiose si alterarono e cambiarono coll'andar del tempo dalle loro prime istituzioni. Nelle Colonie, accettando le divinità straniere, le adoravano nel modo che si facevano gli atti loro religiosi, perciò molti simboli negli oggetti di Tharros hanno cambiato dalla prima istituzione.

Questi vasi sono senza base e perfettamente rotondi nel fondo, per cui si direbbe che li davano la forma d'una bolla o goccia di acqua, o di un uovo, attaccandovi quelle idee misteriose che nella loro cosmogonia davano alla formazione del mondo. Potrebbero anche rappresentare una mammella per ricordare la beneficenza d'Iside, la madre della natura che nutrice tutti gli esseri viventi, come lo accenna Apulejo (1). Si trovano anche di questi vasetti, diremo mammellati, che sono pieni in rilievo di queste figure, lo che non può indicar altro che l'universo fecondato, o la gran terra che nutrice tutti gli esseri.

Oltre che questi vasi si trovano con frequenza nelle tombe, nè potevano servire per usi domestici, atteso che senza base non potevano adoperarsi, i medesimi si trovano simboleggiati negli amuleti e nei pentacoli cui tanta importanza davano le donne Egiziane (Bullet. an. III, p. 39). Questi amuleti sono di vetro, di avorio, di bronzo, di argento, e di altra materia che le donne portavano nei monili, ai quali applicavano le idee religiose che di sopra abbiamo accennato. Forse nell'alterazione del culto eseguito dopo tanti secoli dalla sua origine, avranno avuto un'idea confusa e materiale, ma è un fatto che Tharros dagli svariati e simbolici oggetti che si sono ritrovati nelle tombe accanto ai cadaveri, era un Pantheon Egizio.

G. SPANO

ULTIME SCOPERTE

Un raro bronzo si è trovato in Guamaggiore, nel sito detto *Perdosu*, pochi minuti distante dall'istesso villaggio,

(1) Presso Apulejo (metam. l. 2) si legge che nella festa d'Iside il Sacerdote, da S. Clemente Aless. appellato *Profeta*, portava sospesa al collo l'immagine d'Iside che aveva una forma misteriosa, e nascosta in un piccolo vaso ch'era rotondo nella base.

il qual bronzo ci fu favorito dal Sig. *V. Pisano*. Consiste in una corba o cesta bislunga sopra della quale risalta una vacca, come se fosse collocata dentro la medesima cesta, sporgendo solamente la testa colle corna ed orecchie: ma il più curioso è che ha la schiena striata alla foggia degli scarabei. Non vi è da dubitare che sia un voto, perchè ha l'appiccagnolo che parte da ambi lati della sua lunghezza, e che rappresenti una cista mistica su cui gli antichi avevano immaginato tante credenze e superstizioni (Bullect. an. V. p. 170). In questo sito furono scoperti anni sono, a quanto ci venne riferito, altri oggetti di bronzo che rappresentavano altre figure, dalla qual cosa si rileva che ivi esistesse qualche sacrario. Il nome stesso di *Petrosu* indica che vi fosse un edificio di cui i cantoni e le pietre si vedono attorno sparse e seppellite. L'arma curiosa di pietra, riposta ora nel R. Museo (Catalogo pag. 77. n. 29) venne scoperta in questo medesimo sito.

L'ingegnere *M. Pellegrini* ebbe alcune pietre incise dal Sulcis, tra le quali abbiamo notato una piccola corniola che rappresenta una testa barbata con bella incisione, ed è molto curioso che per montura di testa ha un collo di cavallo che colla sua testa fa le veci di cimiero. È uno di quegli scherzi soliti degli antichi artisti.

In Ploaghe nella regione detta *Monte Ledda*, e precisamente nel sito detto *Su coddu de Johanmele*, dove compariscono sparsi nel terreno rimasugli di antiche stoviglie, si trovò una moneta consolare della famiglia *Aquilia* che ci venne data dall' inventore. Testa coronata di Apollo a d., davanti X.-R. M. AQVIL . ROMA, Diana in quadriga a d., sopra la testa luna falcata, ed attorno quattro stelle.

Ma in materia di monete consolari, rimarchevole e preziosa è la scoperta che nello scorso mese si fece nel villaggio di Ossi, dove dentro un vasetto fu trovato da alcuni contadini un ripostiglio di monete di famiglie romane, in

numero da 500 a 600. Furono divise subito tra gl'inventori, da uno dei quali il Can. *D. Luigi Sclavo*, nostro amico, e possessore d'una buona raccolta d'antichità sarde, del quale abbiamo fatto menzione molte volte in questo Bullettino, ne potè avere un centinajo, che cortesemente ce le rimise per osservarle. Ecco a quali famiglie desse appartengono. Ad Antonia n. 8. - Ad Appuleja n. 1. - Ad Axia n. 1. - A Coelia n. 1. - A Calidia n. 1. - A Calpurnia n. 7. - A Cecilian. 1. - A Claudia n. 1. - A Considia n. 1. - A Cornelia n. 2. - A Critonia n. 1. - A Fabia n. 1. - A Fannia n. 1. - A Farsuleja n. 2. - A Fonteja n. 2. - A Julia n. 9. - A Junia n. 3. - A Licinia n. 1. - A Lucretia n. 3. - A Maenia n. 1. - A Maiania n. 1. - A Manlia n. 1. - A Marciana 5. - A Minucia n. 2. - A Naevia n. 6. - A Norbana n. 1. - A Papia n. 1. - A Publicia n. 2. - A Pomponia n. 1. - A Porcia n. 3. - A Postumia n. 4. - A Procilia n. 1. - A Quinctia n. 1. - A Rustia n. 1. - A Rutilia n. 2. - A Satriena n. 4. - A Saufeja n. 1. - A Thoria n. 1. - A Tituria n. 2. - A Vibia n. 2. - A Volteja n. 1. e finalmente, dieci di famiglie incerte, o mal conservate. Ci riserviamo di venire altra volta sopra l'esame di queste monete onde poter congetturare del tempo in cui fu seppellito questo tesoro, ed il motivo che abbia indotto colui che ne fece il nascondimento.

APPENDICE

AL BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO ANNO VII.

NOTIZIE SULL' ANTICA CITTÀ' DI THARROS (*)

ORIGINE

La fondazione della città di Tharros è ignota (1), e se poco gli storici antichi parlarono delle antiche città sarde, meno menzione fecero di questa. Si conosceva la sua ubicazione solamente dalla geografia di Tolomeo, come pure dalla costante tradizione, e da una colonna milliararia, scoperta in Cabras nel 1850 dal chiariss. Alb. Della Marmora, che segnava la distanza da Tharros a Cornus. È certo però che sia stata colonia insieme di popoli Orientali o Africani, e che poi abbia subito lo stesso destino delle altre, allorchè Roma fece della Sardegna una provincia dell' Impero.

Claudio parlò soltanto della città di Soleis come colonia punica, e siccome questa, prima che vi approdassero i Cartaginesi, sarà servita di stazione ai Fenici che commerciavano colla Spagna Betica, come i medesimi avevano una stazione sicura in Cagliari e Soleis al mezzodì: così altrettanto avranno profittato della posizione di Tharros che sicura si presentava a ponente per il vasto golfo e per le sue naturali ricchezze (2). I Cartaginesi adunque l' avranno poi ampliata ed abbellita, perchè ambiziosi d' allargare il loro dominio, per cui si snervarono di forze, mandavano

(*) Questa monografia venne pubblicata per circostanza nel 1851 in Cagliari, ed indirizzata al Presidente Comm. D. *Demetrio Mariabito* nell' occasione che lasciava la Sardegna in cui esprimeva la carica di Avv. Fisc. Gen. presso il Magistrato d' Appello di Cagliari. Venne tradotta in inglese dalla Società Archeologica V. *Notice of the discovery of the ancient city of Tharros. by the Rev. Canon. Giovanni Spino*, ecc. 1852. Siccome però di quel tempo in qua si sono fatte in quella città altre scoperte, perciò questa ristampa viene notevolmente accresciuta, ed emendata.

(1) Si scriveva *Tharros*, *Tharras*, *Tarrha*, *Tharro*, *Tharre*, e *Tarrus*. Nella colonna milliararia è inciso *Tharros*. La voce sembra egiziana o fenicia *haereditas*, *possessio*, etc. Si dice che fosse fondata da una ricchissima donna chiamata *Tharra* moglie di *Inora*, che, come dice Antonio di Tharros, scrittore del secolo IX, era discendente degli stessi Fenici, e che ivi ritrossi per non unirsi ai Greci condotti da Jolao (Testo di due Codici Cartacei, ecc. p. 503). Nella storia di Giorgio di Laco, scrittore accreditato, si ripete lo stesso, dicendo che *Fundata fuit civitas Tarros a Fenicis: et primum dilissima Tarra uxor Inbore venit in illis locis*, ecc. Questi due scrittori combinano nella fondazione.

(2) I primi popoli della Sardegna furono i Fenici. Questi in seguito, secondo il Ritmo di Gialoto (Martini, Nuove Perzame di Arborea, V. I) vi condussero vari popoli della Cananea *Et vos primum o Phoenices qui invenistis Insulam -- Atque postea conduxistis gentes et populos -- Et Sidones et Thyrios et multos Argypios*, ecc.

colonie in tutti i litorali del Mediterraneo, e specialmente nella Spagna. Finalmente era tanto radicato il loro potere nella Sardegna, che di questa ebbero il pieno dominio, come della Sicilia, attesa la vicinanza alla metropoli. Roma però gelosa del progresso di quella potente nazione mal soffriva il possesso d'un' isola che le somministrava i mezzi per mantenersi nelle forze. L. Cornelio Scipione nelle pianure di Olbia principiò a togliere la speranza del potere colla morte di Annone I, generale cartaginese, nell'anno di Roma 499. Durò niente di meno per molti anni la lotta, finalmente T. Manlio Torquato, nell'anno di Roma 557, spense l'ultimo raggio della libertà punico-sarda colla caduta dei due generali Cartaginesi, Asdrubale ed Annone II, e colla morte del duce sardo Amicora nelle pianure di Cornus.

DISTRUZIONE

Diventata la Sardegna provincia dei Romani, questi seguitarono ad occupare le stesse città, introducendovi leggi, costumi e lingua propria. I ruderi degli edifizj, i frammenti di colonne e di statue, e la necropoli abbastanza annunziano a qual segno di floridezza era pervenuta questa città, nei secoli di Roma, scoprendovisi monete dal tempo della Repubblica sino al basso Impero. Abbandonata poi dall'impero Bizantino fu preda dei Vandali, come lo racconta Antonio di Tharros, che descrisse gli infortunj della sua patria, e sebbene riparata dai danni, venne poi assalita dalle barbare orde saracene che sbucarono dall'Africa. A queste si deve specialmente la distruzione della maggior parte delle antiche città sarde. Abbiamo positiva certezza del tempo in cui i Saraceni fecero le prime aggressioni in Sardegna, cioè nel principio del secolo VIII. Ciò lo raccontarono gli storici, ma più lo mostra la Prima Pergamena d'Arborea, nel prezioso documento di quella lettera pastorale del Vescovo Isidoro in sardo dialetto del 740, nella quale si narra la morte violenta di *Felice* Arcivescovo di Cagliari, avvenuta nella zuffa in una notte che i Sardi vennero attaccati dai Saraceni, nella quale vi rimasero morti 80 dei Sardi, e 1300 dei Mori. Nella medesima lettera si racconta ch'erano trascorsi 28 anni dacchè nei lidi sardi erano penetrati quei barbari, quindi nell'anno 712 avevano esercitato le prime invasioni nell'isola, lasciando da pertutto strage e distruzione. Straziante e miserando è veramente il quadro che fa il vescovo nella detta lettera del modo come i Saraceni tormentavano i Cristiani, e distruggevano le cose sacre. Rassegnati soffrivano il martirio, e nessuno rinnegò la fede, alla quale con esortanti parole si rivolge il vescovo, ed anima i fedeli ad essere forti, ed a pugnare contro quei nemici del Vangelo (1). I pastori delle chiese unita-

(1) « Ad vos nro, o fìgios, recondarillos ipsos martirios dae tantos patres, tios, et tias mures et fìgios et fìlias in ipsas passadas persecutiones per de usque ad sas presentes et semper
 • mures Predalos faghiant ad una parti ad s'atera . . . et ipso christiano hat semper triumphadu
 • da ipsos manu ranos, nen haut timore, nen ad ipsas ispadas dessos saracenos nen ad ipsu
 • fogu, nen ischimus ki peruna pastoro abbat abandonadu sas berbegues in ipsos perigulos dae
 • intro de 28 annos dae ipsa intrada de sos moros, nen sardu qui non collesit assos martirios

mente ai giudici erano i duci in quelle guerre, o dirò meglio in quelle prime Crociate Sarde contro i nemici della fede; e siccome le città e popolazioni marittime erano le più vessate per la facilità dello sbarco, così Tharros, al par delle altre città avrà sofferto molte di queste aggressioni, e subito molti cambiamenti fino al secolo XI in cui fu abbandonata (1). Lasciata così libera quella terra, gli Arabi avevano la porta aperta per invadere le pianure d' Arborea, e vessare Vescovi e popolo delle circonvicine regioni.

Che Tharros sia stata sede vescovile non vi è da dubitare, mentre sappiamo che alla seconda metà del secolo XI. cioè nel 1070, il giudice Ottocorre I col suo vescovo Teoto, non potendo più resistere alle frequenti ruberie dei Saraceni, e perchè la città era in rovina, si ritirò col popolo in sito mediterraneo, e più sicuro, cioè in Oristano. Tharros dunque era sede dei Giudici e dei Vescovi: ma più sicure notizie ecclesiastiche, anteriori al secolo XI non si erano potute avere finora. Dalle epistole di S. Gregorio Magno si raccoglieva che le sedie vescovili in Sardegna erano sette, delle quali 4 vi sono distintamente nominate, cioè quella di Cagliari, di Torres, di Solcis e di Olbia. Rimaneva il dubbio delle altre tre chiese vescovili che per nessuna incidenza furono nominate nelle dette epistole. Per conghietture si assegnarono *Foruntraiani*, *Bosa* ed *Usellus*. Di Bosa ora non vi è da dubitare, perchè abbiamo certezza del Vescovo *Vitale* che viveva nel secolo V (2). Di Tharros si può assicurare che vi fosse istituita la sede dopo la cacciata dei Saraceni nel 778: ma la prima notizia che si ha del suo Vescovo è di *Quintone*, che visse sotto il Giudice d' Arborea *Zoneto* nella prima metà del secolo X (3).

Una città come era quella di Tharros colta e popolata, situata a ponente, in mezzo ad un magnifico golfo e sicuro porto, con vastissimo territorio e fertile (4), situata tra le nobili città di *Neapolis* e *Cornus*, dove in somma

» et abrenuntiesit ad ipsa fide ki hamus accollidu in eusta Sardinia dae ipsos gloriosos beatos apostolos Petru et Panlu et Jacobu ecc. » (V. cit. Pergam. p. 163). Dalle ultime scoperte risulta che gli Arabi sotto Musa principiarono a fare ruberie e fuggitive escursioni dal 708: ma nel 712 ebbero in alcuni punti stabile occupazione, da quel tempo furono sempre in guerra coi Sardi sino al 778 in cui uniti i 4 Giudici coll'Episcopato e Clero furono i Saraceni cacciati dall' Isola. Nei secoli posteriori seguitarono a fare altre aggressioni. Nel 1112 Ottocorre II morì pugnando con loro. In Tharros si trovano pietre cufiche, e vetri arabi, segno che vi hanno dimorato (V. Catalogo ecc. pag. 26, n. 21).

(1) V. Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna. Cagliari 1861. p. 205. Ma nel 1183 si vedevano intieri i monumenti della disabitata Tharros, perchè furono visitati dal Saraceno di Spagna *Mahmoud-Ebn-Djobair* nell'occasione che faceva un viaggio alla Mecca V. Della Marmora Itiner. II, p. 595, Bullet. an. VI, p. 72). Dal codice anonimo dell' antica città di Calmedia (Bullet. an. III, p. 120) si rileva che Tharros era in continue guerre con Cornus, ambe città autonome e rivali, e che un Principe di Cornus abbia prevalso e distrutto Tharros. Antonio di Tharros fa menzione di *Numila* Re di Cornus che distrusse per tradimento la rivale Tharros. Appartenendo questo fatto a tempi remoti, non osta che sia stata ristabilita nel tempo del dominio romano.

(2) V. Martini, Illustrazioni ed Aggiunte alla Storia Ecclesiastica, p. 98.

(3) V. cit. Illustrazioni ed Aggiunte ecc. p. 90.

(4) Il Vidali (*Clypeus Aur.* p. 70) riporta il nome di 40 villaggi ch' esistevano nella regione di Tharros, oggi chiamata il *Sinis*. I diversi ruderi che vi si notano, annunziano che fosse molto popolata, ma non sembra credibile il numero di tanti villaggi in sì ristretto circuito, occupato

era istituita fin del secolo VIII la sede dei Giudici di Arborea, non era possibile che non avesse avuto il suo Prelato, come l'avevano gli altri tre Giudicati di Cagliari, Olbia e Torres. Per la qual cosa il Fara, parlando della chiesa di S. Giovanni, la chiamò con ragione *Sedes Episcopali*.

La cattedrale di Tharros adunque era la chiesa oggi chiamata S. Giovanni di Sinis (1), perchè è dedicata a S. Giovanni Battista di cui nel 24 giugno si celebra la festa. È sita in poca distanza dall'antica città, e dal mare, da cui gli abitanti si erano ritirati alquanto nel tempo di Tharros cristiana. Il territorio appartiene a Cabras, ma la giurisdizione della chiesa la tiene il Parroco di Nurachi (2).

Il Tempio è di architettura romana, massiccia e pesante, non posteriore al secolo VIII, eretto dai primi cristiani con materiali di altri edifizj. Il Fara lo chiama *priscæ structuræ Templum testudinalum*. Ha tre navate con tre archi piani che posano su altrettanti massicci pilastri che sostengono una cupola rotonda forata in mezzo a guisa del Panteon di Roma e del Tempio di Venere di Pozzuoli. I quattro piloni della cupola hanno un vacuo negli spigoli che mostrano di esservi state altrettante colonne che furono tolte. Molti massi dell'edifizio sono forati e lavorati senza un attual bisogno, ed è un segno manifesto che i medesimi appartenevano a qualche altro più antico edifizio. Tutto il corpo della chiesa e le volte sono costrutte con massi quadrati, opera solida e così forte che può dirsi ciclopica (3). È abbastanza capace, perchè la navata di mezzo dalla porta grande all'abside ha di lunghezza metri 18, e 12 circa di larghezza. Dalla grandezza di questo Tempio si può argomentare quanto fosse grande la popolazione di Tharros cristiana, dove era istituita la sede del governo e del vescovo. In questa chiesa nel 1112 si fece una festa pel rendimento di grazie a Dio per la rotta che gli Oristanesi fecero dei Saraceni (Martini, Stor. invas. degli Arabi, p. 207).

PERIMETRO E RUDERI DELLA CITTÀ.

L'antica Città era fabbricata all'orlo del mare, la quale poi si estendeva verso il sud, abbracciando il declivio di levante prima della torre grande fino alla necropoli. Non vi compariscono vestigia di muraglie, ma l'esten-

sione da molti stanni, salvo che questi non fossero così vasti, lo che pure probabile, perchè nel 1710 lo stazzo di Cabras, oltre le tracce della strada romana, in giornate tranquille vi si osservano fontanaletta di molte case.

(1) *Sinis* si chiama tutto il territorio che si estende al Nord di Tharros. La voce sembra fenicia *sein* (dente), ed in Africa esisteva un Castello nelle vicinanze d'Ippona dello stesso nome. Questa Chiesa di S. Giovanni prima del 1684 era una prebenda canoniale di Oristano, indi venne soppressa, e la piccola rendita si aggregò all'Abbazia di S. Nicolò di Trani, formando ~~una~~ un beneficio semplice (Martini, Stor. Eccles. t. 3, p. 442).

(2) V. il documento riportato nel Bullet. an. II, p. 84, dove si dice che gli abitanti di Nurachi siano i veri discendenti di Tharros.

(3) La solida architettura di questo Tempio ha potuto resistere al furore dei Saraceni che da tutta atterravano Chiese ed altari. V. la citata epistola pastorale, dove si dice *Si non hatis ecclesias unde adorari su Santa de sos Sanctos, ipsu coro costu batessiri altari. Ja qui ipa saraceni sacerdotu omne strumesit*. Tanto più che questo Tempio restò isolato dalla popolazione di Tharros si ritirò in Oristano.

sione della città non era minore di quattro miglia romane. Da questa circonferenza della città e dalla vastità della sua necropoli può argomentarsi la grandezza della popolazione di quei tempi. Tutta la città è seppellita dai grandi banchi di sabbia spinti dalle onde del mare di ponente, ed oggi da lei può dirsi al pari — Cuoproa Tebe e Cartago erbe ed arene. —

Nel secolo XI, ritirandosi, come di sopra abbiain detto, la popolazione all'odierna Oristano, trasportarono in seguito anche le pietre, perchè essa ne difettava, memoria ch'è rimasta in un proverbio popolare (1). L'altro vandalismo sarà succeduto nel fabbricarsi le due grandi torri vicine, servendosi dei materiali degli edifizj, e dei sassi del molo (2). Spuntano nulla di meno dalla parte di levante in mezzo alla sabbia, ed in vicinanza al mare, alcuni maestosi ruderi, quasi giganti sbranati che indicano di aver formato parte di qualche Basilica, o di altro pubblico edificio: il fabbricato con mattoni cotti e con calce è così consistente che sfida il più duro macigno. Forse era il Tempio di Minerva innalzato dai Romani, di cui parla Antonio di Tharros. Vi si vedono i cornicioni di buon lavoro, le pareti colorate a nudo ed a strisce, frammenti di mosaico e di marmi che annunziano la nobiltà dell'edificio. Fin dal tempo dello stesso Antonio di Tharros esistevano sparse iscrizioni e monumenti che egli desiderava fossero raccolte dai suoi nazionali per conservarli a memoria dei venturi.

Segno ancora inconfesso della sua magnificenza è che forse le 14 colonne di marmo e di granito della Basilica di S. Giusta sono state tolte da questo sito (3). Così pure possiam dire senza tema di fallo che appartenessero a questo e ad altri edifizj di questa città le 20 colonne di marmo e di granito che giacciono all' intemperie neglette nel piazzale della nuova Cattedrale di Oristano, oltre le due nel cortile del Capitolo, ed altri diversi tronchi trasportati nelle case e nei villaggj vicini. Queste, colonne ornavano la cattedrale antica di Oristano, vera Basilica, che prima di aver la struttura attuale (1755), era composta di 5 navate, unica in Sardegna, ad archi acuti, sostenuti dalle dette colonne, eretta con ingenti spese dal Giudice Mariano, e dall' Arcivescovo Torgotorio nel 1228. *Templum nostrum unum*, lo chiama il Fara, *quadrato lapide, insignique structura constructum* (4). Sembra una fatalità di quel clima, che collo spirito di riforma

(1) *De sa citadi de Tharrus — Portant sa perda a carrus.*

(2) In questi ultimi tempi è stata pure trasportata un' immensa quantità di cantoni di altre fabbriche per costruire i ponti delle peschiere vicine, e per formare le abitazioni dei partitanti.

(3) V. Bullet. an. VII, p. 84.

(4) Dell' antica chiesa oggi non rimane altro che l' abside dietro del moderno coro. Presso e sovrastata da una curiosa cupoletta da compensare bene il viaggio d' un artista. Dal modo come è conformata, può argomentarsi la magnifica architettura dell' antica Basilica di Arborea. Ripara pure intera la cappella dell' Annunziata, e del Rimedio coi muri laterali, in cui esiste a sinistra una lapide marmorea con epitaffio in lingua nazionale che giova riportare:

IOBIA . AD . DIES . VIII . DE . MAIV
DE . MCCCXLIX . MORIVIT . MESSER
PHILIPPO . NAMELI . DOTORE . DE . DERE
TV . ET . DE . LEGE . ET . CANONICV . D' ARBAR
ET . IAGHET . CVGHE . SOSSA . SVA

atterrarono tanti sacri edifizj che meritavano d'esser conservati con gelosia, e che avrebbero formato l'ornamento della città con questi monumenti d'arte cristiana !

Ma per ritornare alla nostra Tharros, vi si osservano tuttora le tracce della *Porta Cornensis* dalla parte del Nord, e per un piccol tratto la strada lastricata a pietre poligone, come usavano i Romani; ed in alcuni siti, conforme il vento trasporta la sabbia, si osservano ancora le vestigia delle ruote. La larghezza della strada è di metri tre circa, che conduceva da sud al nord alla direzione di Cornus. Una città così insigne ed avanzata in civiltà e nelle arti, da quanto si dirà in appresso, non sarà stata priva del suo anfiteatro, e di altri pubblici edifizj sacri e profani, i quali crediamo siano tuttora seppelliti dai lanchi, per non dire montagne di sabbia. Il più volte citato Ant. di Tharros attesta di esservi esistiti il Foro, l'anfiteatro e la Torre, specie di Faro con cui i Tharrensi corrispondevano cogli abitanti di *Sardoputoris Fanum* nella Frasca (Della Marmora, Itin. I. p. 387). Quanto non sarebbe desiderabile di essere sgomberata in alcuni punti in cui si troverebbero almeno oggetti d'arte, giacchè finora non vi si è potuta trovare nessuna iscrizione storica intiera, salvi alcuni frammenti gettati què e là. Pochi anni sono spuntava dall'arena un leone di marmo, simbolo egiziano, che poi scomparì coperto nuovamente dalla movibile arena, nè si potè più rinvenire (1).

POZZI, ACQUEDOTTO

Nella parte più depressa dell'istmo vi esistono due pozzi, costrutti con massi vulcanici, e di forma rotonda, simili a quelli di Sulcis, che sembrano meglio di costruzione cartaginese che romana. Nel pozzo del *carro* così detto, perchè anni sono venne per la prima volta scoperto da un carro che sprofondò nella sabbia, nel mentre che passava, si vedono scolpite 4 eroi nei quattro massi dell'angolo che ne formano il lorde. Ciò indicherà che i Cristiani espurgarono da qualche superstiziosa tradizione quel pozzo già esistente fin dal tempo del gentilesimo. L'acqua è potabile, limpida e molto leggera della quale oggi si provvedono le coralline, ed i bastimenti che vi approdano. Pare un assurdo che nella strettezza dell'istmo, in prossimità d'ambe le parti del mare, l'acqua vi sia così salubre, nè vi filtri quella del mare. Dalla qual cosa se ne inferisce che l'acqua vi sia condotta da sito lontano per mezzo di sotterraneo canale (2). Il ch. Della Marmora pensa che vi sia un sotterraneo naturale, e con mezzi artificiali

La lingua nazionale fin da quel secolo era alta allo stile lapidario. V. Ortogr. Sarda P. II, p. 110.

(1) Da questo leone che forse sarà stato collocato sopra di qualche liminare, i contadini chiamano il sito attualmente *La porta del leone*.

(2) La persona di Culras che scoprì questo pozzo ci assicurò che avendo scavato la sabbia l'acqua scorse da un tubo di bronzo che aveva la direzione verso tramontana: argomento certo che l'acqua vi è condotta incanalata dal territorio di Sinis e dalle montagne vicine, dove prima le acque riserrate

forando la terra si abbiano procurato l'acqua, tanto necessaria in una città così grande (Itin. II p. 605).

Ambi i pozzi sono profondi appena un metro circa vedendosi bene la sabbia in fondo tutta ammonticchiata, sopra della quale appena vi sono due o tre palmi di acqua, e quanto di essa tanto si attinge, in breve tempo si livella alla medesima altezza. Sarebbe opera lodevole di sgombrarli e purirli, perchè si potrebbe vedere da qual direzione viene l'acqua, e servirebbe per provvedersene i bastimenti che approdano nel golfo, succedendo tante volte di vuotarli, ed aspettare fino a che altra volta vi saliscano le acque. Altronde nel Sinis questa è la miglior acqua di cui si provvedono quelli che vi passano l'estate per l'attendenza dei lavori agricoli.

Il Fara, parlando della città di Tharros, dice che niente vi si rinveniva che una fontana, *Fons perennis dulces exhibens aquas*. Questa fonte perenne ora non vi comparisce, e bisogna supporre che sia seppellita dalle macerie e dalla sabbia, perchè naturalmente sarà stata dentro la città. Non si può intendere dei pozzi, perchè avrebbe detto *duo fontes perennes*, oltre di che mai si è dato il nome di *fonti* ai pozzi. Di più i Romani, oltre l'acqua pubblica condotta in acquedotti, avevano dei pozzi particolari nelle case, com'è da vedere in Solcis, Cornus ed Olbia.

Un altro argomento come a questa città vi si portasse l'acqua incanalata è la scoperta di un mascherone di Fauno in marmo di ottimo scalpello, il quale nella bocca ha conservato il pezzo del tubo di bronzo impiombato dal quale gettava l'acqua dentro qualche vasca o recipiente per uso del pubblico (1). Le acque piovane non vi si raccoglievano, perchè non vi apparisce nessuna grotta o serbatoio d'acqua, come si vedono nelle colline di Cagliari: dunque è da supporre che l'acqua vi andasse incanalata sotterra, del di cui acquedotto si sono perdute le tracce.

PORTO E MOLO

La città dominava tutto il golfo d'Oristano a levante, ed il *mare sardoum* a ponente, per cui poteva appellarsi *bimare*, la *sarda Corinto*, e le sue mura glie, come Orazio disse di quella città. *Vimarisee Corinthi moenia*. Il vero porto poi stava nel golfo in faccia a levante, al ridosso dei venti di maestro e di ponente, che sono quelli che più v'imperversano. Il molo è costruito con massi ciclopici di pietra vulcanica, la stessa che si trova nel promontorio di S. Marco (2). La maggior parte di questo molo è seppellita dall'alga marina e dai ruderi caduti dagli edifici che in altezza considerevole

(1) Di questa testa di Fauno o di Bacco abbiamo riportato il disegno nel Ballett. an. III, p. 97, Tav. A, n. I. Fu trovata dall'Alcaide *Luigi Sculas* nei ruderi che formano la cinta della torre grande, dove si estendeva la città.

(2) Nella prima edizione di quest'opuscolo avevamo scritto che questa pietra vulcanica era stata trasportata dal Capo *La Frasca* che sta d'incontro al Capo Tharros, ossia S. Marco: ma il Gen. Della Marmora osserva che questa cava basaltica è nello stesso Promontorio di S. Marco, quindi non vi era bisogno di trasportare le pietre dal Capo La Frasca (Itinerario vol. I, pag. 574).

soprastavano sopra il molo (1). Per questa ragione in certi siti l'acqua è poco profonda, atteso l'ingombro dei massi caduti e dell'alga che vi sta in quantità ammassata, ma anticamente avrà avuto tale profondità da potervi ancorare al sicuro navi di grande portata. Vi si vedono chiaramente molti seni in ringhiera costrutti ad arte in forma quadrilunga, e scavati nella pietra che facevano le veci di darsene o cantieri, dove potevano stare le navi e le galere. Questi seni, che non si osservano in nessun altro porto antico delle città marittime Soleis, Nora, Torres ed Olbia dove sono rimaste tracce del loro porto, erano molto comodi per caricare e scaricare le mercanzie, ed anche per rattopparvi le navi.

Tutto il molo si estendeva dalla punta della città, dal nord fino a quella del sud, per la distanza di un mezzo miglio circa, di modo che le case e gli edifizi della città formavano una specie di anfiteatro. In mezzo allo stesso molo è da osservare un gran masso quadrato lavorato e tornato dalla stessa roccia in forma di grande ara. Nel mezzo ha un incavo bislungo da cui si partono per tutti i lati alcuni canaletti nella superficie dello stesso masso. A prima vista ci sembrò un piedestallo per sorreggere qualche colossale statua; ma fatta seria attenzione, non poteva essere che un'ara massima, dove si scannavano vittime per i sacrificj a qualche divinità marittima. *Nettuno*, *Portunus* ecc. Il recipiente serviva per ricevere il sangue che sgorgava, ed i canaletti per fare scolare il sangue attorno. Tanto è sicuro che questo gran masso servisse a quest'uso, che finora non si è spenta la tradizione presso i villici che lo chiamano *su altari*.

NECROPOLI, IPOGEI

Ne' remotissimi tempi, e specialmente presso gli Egiziani, i cadaveri si seppellivano dentro casa. Degli eroi ne formavano i loro Lari domestici (2), indi per motivi igienici fu stabilito che nessuno si seppellisse dentro città, essendo a tutti nota la legge delle 12 Tavole, *Neminem intra urbem sepelitor*. Presso i Greci e Romani si stabilì un sito apposito per assettarvi i cadaveri, che comunemente appellossi *necropoli*, cioè città dei morti. Questa necropoli di Tharros occupa la parte di levante del promontorio ch'è un granito moderno (3), nel quale le tombe vi sono scavate regolarmente in forma di anfiteatro, come si vede nella Tav. n. 1, qui annessa. Sono camerette di diversa grandezza dai due metri ai tre di altezza e di lunghezza,

(1) Al tempo del Vidali (*Clypeus Aureus*, ecc. Florent. 1641, p. 71) si vedevano nel porto acquedotti di piombo, che scaricavano le immondezze della città. Oggi non si possono vedere per l'ingombro dell'alga marina. Nello scorso anno poi, ci fece sapere il Sig. Busachi, che in uno scavo che si è fatto nella parte della città, si trovò un canale costruito con pietra a muro, e coperto con lapidi, in cui può camminare un uomo carpono. La direzione era verso il mare dove trovavasi il molo.

(2) V. la nostra lettera al Gen. Alberto Della Marmora sopra alcuni Lari Militari Sardi. Circola i Tip. Nazionale 1851, e Buletтино anno V Appendice.

(3) *Grex quidernaire*, V. Della Marmora, Voyages ecc. Vol. 2 p. 359. Si presta bene per i sacrificj e per le iscrizioni.

terminando in volta piana in modo che un uomo il più alto vi può star diritto comodamente. L'apertura, ossia porticina è quadrata, o bislunga di un metro o meno in proporzione, alla quale viene appoggiata a incasso una lapide, per l'ordinario piana e semplice. Altre hanno davanti i cippi lavorati a piramidi, a tettoje, o altri rilievi imitanti fabbriche, e sono le tombe dei Cartaginesi, con iscrizioni puniche, come quella riportata in questo Bullett. ann. VI, p. 49: o col simbolo della luna falcata, o del globo (Vedi Tav. num. 6.). Entrasi per via d'una gradinata più o meno alta, conforme la profondità della tomba, perchè varia il piano, secondo la posizione della collina.

Vi sono molte tombe, o diremo meglio sepolture d'altro genere. Queste sono parallelogrammi scavati nella roccia di due metri più o meno di lunghezza, ed un metro circa di larghezza, le quali sono coperte da lapidi trasversalmente combaciate, e sopra queste uno smisurato masso della stessa lunghezza della sepoltura, lavorato ad angoli, terminante nella schiena in tettoja (1). Alcuni hanno ai lati alcuni rilievi che sembrano le braccia d'un morto, o le maniche d'un baule in forma di croce, ed altri ornamenti. Ora imitano un tempietto a calotta (V. Tav. n. 7), ora una piramide. Tanto l'interno delle tombe, quanto delle sepolture è tale come uscì dalle mani degli scalpellini, senza nessun intonacamento: solamente si osserva che alloraquando la roccia ha qualche fessura, d'essere stata stuccata o appianata con sabbia e calce. Molte delle stesse tombe hanno dentro una o due nicchiette quadrate, o desinenti in arco, di cui parleremo avanti (2).

CADAVERI ED OGGETTI DELLE TOMBE

Bisogna distinguere Tharros Egizia, o Cartaginese, da Tharros dei Romani, trovandosi le tombe degli uni e degli altri popoli promiscuamente collocate. Nelle tombe dei Romani che possono dirsi colombaj, le ossa dei morti sono deposte in urne cinerarie di stoviglia e di vetro, come solevano usare le colonie, allorchè bruciavano i cadaveri (3). Nelle tombe poi di Tharros Egizia, o Cartaginese i cadaveri si trovano collocati in ordine, e quasi tutti hanno i piedi all'ingresso verso levante, in modo che rizzandosi verrebbero ad adorare il sole che nasce. All'apertura delle tombe

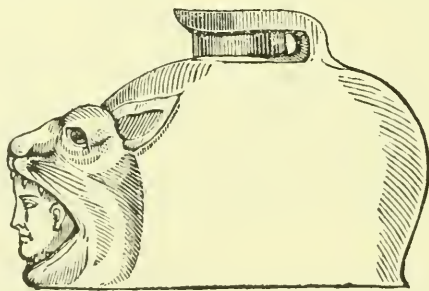
(1) Al tempo del *Vidali* (oper. cit.) si vedevano sepolcri decorati di titoli marmorei, in uno dei quali dice che furono trovati gli sproni d'oro, *aurea calcarea*, forse smaniglie. Questi sepolcri erano sicuramente romani che avevano i titoli sopra, come si vedono nei colombaj della necropoli di Cagliari, ed a quelli appartenevano i tanti frammenti di marmo che vi si trovano, e qualcheduno se n'è trovato intiero (Bullett. ann. III, p. 63).

(2) Evvi la necropoli moderna, ossia il Camposanto, il *coemeterium* (dormitorio) dei Cristiani. Sono sepolture in vicinanza al Tempio di S. Giovanni, scavate nella terra, e coperte a tegoloni o embrici. Vi si è trovato qualche anello d'oro con simboli cristiani, ed uno ne abbiamo visto con iscrizione greca.

(3) In un sito della necropoli si vede un fabbricato romano che alla struttura sembra che fosse l'*ustrinum* dove i poveri solevano abbruciare i cadaveri per poi raccogliere le ceneri.

esala come una certa fragranza, in mezzo alla finissima sabbia, caduta in tanti secoli dal cielo piano della camera, si osservano i cadaveri ridotti in polvere biancastra e nericcia, dei quali appena si possono raccogliere i denti. Per quanta diligenza si usi non è possibile distinguere avanzi di casse, per la qual cosa è da inferire che i cadaveri li collocassero nel nudo suolo, riponendo attorno i pegni ch' erano più cari al morto, i rispettivi stromenti d' arte, e le armi, se erano guerrieri. Si trovarono bensì tratti carbonizzati attorno ai cadaveri, ed agli angoli della tomba, ma questi non sono altro che suppellettili del morto. I cadaveri sono alcune volte uno, per lo più due, e per l' ordinario tre, quattro e più, riposti in ordine nel modo come di sopra abbiain detto. Quanta diligenza mettevano nell' assettarli! Quanto affetto ed osservanza verso le ceneri dei cari estinti! Osservanza che porge una chiara prova dell' immortalità dell' anima, estesa a tutti i popoli, come lo stesso Tullio l' accennava, quando disse (Tusc. lib. 12) *Quid illa sepulcrorum monumenta nisi nos futura etiam cogitare?*

PRIMA TOMBA. Nello scavo che noi vi praticammo nell' aprile del 1830, quattro furono le tombe aperte, ed una la sepoltura. Appena sgombrata la terra dall' ingresso, e tolta la lapide dell' uscio della prima tomba, contemplammo gli oggetti nel modo come stavano collocati (V. Tav. n. 3). Questa conteneva un sol cadavere ed attorno aveva collocati 5 vasi di variata grandezza e capacità: tre piatti egiziani con vernice nera, uno di questi era sottoposto ad una lucerna di due lucignoli, un vasetto a guisa di calice curiosissimo, cui stanno attaccati due piatti al fondo, uno dopo l' altro (1). Nelle pareti della tomba vi erano scavate due nicchiette, quella in faccia all' uscio conteneva un prefericolo, e due unguentarii di smalto, uno dei quali figurato che rappresenta una testa di leone che spalanca le



fauci da cui esce una divinità femminile, la Vergine (V. Bullet. an. II, p. 83). Nell' altra nicchietta nella parete a sinistra vi era una lucerna, ed un curioso vasetto in cui sono dipinti a rosso due occhi tra il bocchino che fa le veci del naso. Di questa qualità di vasetti se ne trovano in altre lo-

(1) Questi piattini servivano a mettervi le braciole per tener caldo il liquido, per cui *calix* fu detto da *calidum*.

calità dell'isola (1). Finalmente in mezzo alla sabbia e ceneri si trovarono alcuni fermagli di bronzo con attaccagnoli che servivano per fermare qualche cassetta o suppellettile di legna tutta carbonizzata dal tempo, e questo scarabeo di diaspro, che è il più grande ed il più ben scolpito. Due figure ornate di pscent, che sostengono una barca solare.



SECONDA TOMBA. Questa era scavata in vicinanza, ed a muro a mezzo della prima. Conteneva due cadaveri (*bisoma*), forse marito e moglie, ed avevano disposti attorno 16 vasi, quattro dei quali sono vasi vinarii bislungi, e d'una forma che si trova solamente in Tharros: due erano sfraccellati, caduti per terra, da dritti che stavano appoggiati alla parete della tomba, come si trovarono gli altri due. Il rimanente dei vasi, anforette, prefericoli, ecc. con sette piatti stavano disposti alla confusa. In mezzo la sabbia e la cenere vi erano frammenti di legno carbonizzato con pezzi di bronzo come sopra. Nel cadavere della femmina si trovò una collana con globetti di vetro e di smalto lavorati a striscie di diversi colori, con questo scarabeo di diaspro verde coll' impronta di un cinghiale (2). Verso i



piedi si raccolsero 12 lastrine di avorio bucate e lavorate agli orli, che forse ornavano qualche cassetta di profumi o di cose preziose, 12 bottoncini fatti a semisfere di avorio che appartenevano alla stessa cassetta. Due orecchini di bronzo, alcuni pezzi di flauto di avorio che terminava in zampa di leone (3), ed un piatto con vernice nera in cui tuttora esisteva la spina dorsale di un pesce che è stato riconosciuto per *muggine cefalo*: un piccolo amuleto di smalto rappresentante una scimia. Finalmente una patella in cui vi era il minio o cinabro, il *cosmetico*, con cui si dipingevano le soprac-

(1) Se ne trovarono in Senorhi in uno scavo da noi praticato nel 1842, ed in Mara Arborea se ne trovò un altro simile che ci venne favorito dal Sac. Melis.

(2) Il porco era sacro agli Egiziani per i benefizj che arrecava all'agricoltura, perchè dopo l'inondazione del Nilo, oltre di consumare le radici dannose, divoravano le uova delle rane.

(3) Negli scavi di Pompei si trovano con frequenza questi cilindri di avorio e di osso bucati che gli archeologi non hanno saputo spiegare. Altri credono che fossero trastulli puerili.

ciglia per far risaltare gli occhi più belli, o per tingere le labbra e le guancie del morto (1).

TERZA E QUARTA TOMBA. Queste due tombe erano similmente attigue. Scoperta la prima si toccò la roccia che rendeva un suono vuoto, quindi per non lavorare di fuori onde trovar l'uscio, ruppero la parete, e dal buco si penetrò nell'altra. Nella prima vi erano collocati due scheletri, ed attorno avevano 18 vasi tra grandi e piccoli. Nell'angolo della camera vi erano dirizzati due vasi vinarii bislungli, come nella tomba precedente, ed altri due sfraccellati al lato dei cadaveri.

In uno di questi cadaveri stava un gran cerchio d'argento ben lavorato con una gemma incastrata, e precisamente corrispondeva alla bocca del morto, per cui crediamo l'avesse portato appeso sopra il naso, l'*epinirion* detto dai Greci (2). L'altro cadavere poi aveva una collana di globetti di ambra, e di altra materia che si trovò carbonizzata, con uno scarabeo di pasta col cerchio d'oro, pieno di geroglifici, come si vede nel



disegno che qui inseriamo. Quà e là in mezzo alla sabbia si trovarono alcuni pezzi di bronzo, un *verutum*, ed un altro stromento lunato da una parte, e biforcuto dall'altra, forse chirurgico, perchè molti di questi se ne trovarono in altre tombe. Questa camera mortuaria era la più grande.

L'attigua tomba aveva più scheletri, e da 12 vasi quà e là disposti con 7 piatti egiziani e due lucerne a due lucignoli. Si trovarono pure in mezzo alla sabbia alcuni pezzi di bronzo, un pugnale di ferro, uno scarabeo di pasta con geroglifici, un' ostrica col cinabro, un grande anello d'argento come il precedente, ma senza la gemma, ed altre cose poco interessanti. Nella sepoltura finalmente si trovò una finissima scodella a due maniche, ed una gran lancia di ferro, con due anelli d'oro che con gran destrezza furono involati da uno degli scavatori.

(1) Questa qualità di ostrica o patella oggi non si trova nei mari di Tharros, ma nel mare dell'Asinara. In altre sepolture se ne trovarono che avevano ancora la *cerussa*, ossia biacca.

(2) Siccome l'anellone è tutto d'un pezzo, così crediamo che a vece di portarlo attaccato alla cartilagine di mezzo alle narici si portasse attaccato con un nastro dalla fronte sopra il naso, come oggi si usa nell'Africa e nella Siria. Sembra che il viso del morto fosse coperto da qualche velo, perchè vi sono rimasti i finissimi tessuti immedesimati nell'ossido. Li portavano anche attaccati alle narici pendendo sopra la bocca, del qual uso parla Ezechiele quando dice a Gerusalem sotto la figura di una sposa ornata *Et dedi in aures super os tuum* (Ezech. XVI, 12). Questi anelloni di bronzo fasciati in oro che si trovano con frequenza nelle tombe potevano essere *crinali*, cioè por tener attaccati i capelli (*tutulus*), come si vede in qualche medaglia, e nei bassi rilievi.

La tomba però più ricca che in quella circostanza si scoprì, non molto lontana alle già descritte, fu di una ricca matrona. Si trovò una gran quantità di stoviglie di diverse forme (1), tra le quali era rimarchevole un lacrimatoio verniciato a nero con una corona di persea, pianta sacra, simile all'alloro, un unguentario di smalto, una collana di globetti lavorati a smalto, uno scarabeo di pasta incastrato in oro, un altro di diaspro che aveva impresso un toro, con due magnifici braccialetti, e due *periscelidi* d'oro (2), attortigliati in forma di serpente, e terminanti in due teste di cigno, o di *ibis*. L'anima di questi oggetti è di bronzo elastico per potersi stringere e slargare, ed hanno sovrapposta una brattea d'oro così ben cilindrata da far stupire l'artista il più valente in simile materia, ed un anello d'oro elastico, fatto a giri (3). Vi si trovarono pure due amuleti di smalto rappresentanti una piccola scimia accovacciata, come nella tomba seconda, e quattro monete puniche molto ossidate. Tra i vasi estratti era rimarchevole una diota in cui si vedeva internamente a metà un cerchio a perfetto livello orizzontale, attaccato alle pareti del vaso, cerchio che si era formato colla lenta evaporazione del fluido contenuto nello stesso vaso, avvenuta coll'andare di tanti secoli dacchè vi fu riposto.

SCAVI ED OGGETTI DI ALTRI TEMPI

La necropoli di Tharros non era sconosciuta nei secoli passati ai pastori ed ai villici che frequentavano quel sito. È noto il bando che nel 1481, *Niccolò Gros* pubblicò nei vicini villaggi (Buliet. an. II, p. 84), ed il *Vidali* (op. cit. p. 72) racconta che un agricoltore vi trovò un anello d'oro per il quale i nobili di Oristano gli volevano pagare 40 scudi, *nummos aureos quadraginta appendere velint*. La speranza di trovarvi tesori fece sì che nascostamente vi facevano degli scavi, non ostante questa proibizione generale, ed in seguito locale, fatta con avvisi vicereggii nel tempo che il Re Carlo Alberto venne in Sardegna. Lo scavo però che vi fu fatto più regolarmente fu quello praticato dal March. *Scotti* coll'exesuita *P. Perotti* nel 1838. Sebbene non abbiamo avuto occasione di vedere tutti gli oggetti che furono divisi tra gli inventori, pure una porzione venne nelle nostre mani. Noteremo prima d'ogni altro che essi s'imbatterono in alcuni colombarii o tombe romane, perchè estrarono molte urne cinerarie di vetro e di terra cotta. Scoprirono pure altre tombe simili alle sopradescritte dall'

(1) Tutta la stoviglia estratta in un giorno da queste tombe ammontava al numero di 90 e più, senza calcolare i vasi rotti o spezzati a metà, che non furono raccolti.

(2) *Periscelides* da *peri* (*circum*) o *skolos* (*crus*), ornamento muliebile che si poneva attorno i malleoli o talloni. *Plinio* (I, 32, 12) parla delle *periscelides tortae* di argento che usavano le plobee, e di oro le donne di alto rango o patrizie.

(3) Il ch. *Della Marmora* nel descrivere simili anelli (Tav. XXV, n.º 31, 32) dice che *Le travail en est tel qu'il ferait honneur a l'artiste le plus habile de nos jours*. V. *Itinerario* Vol. I, pag. 581.

quali estrassero una gran quantità di stoviglie che non poterono capire in tre carri (1).

Un altro scavo anche più regolare fu fatto eseguire nel 1842 dal Re Carlo Alberto che si portò espressamente nel luogo. Si estrassero ad un dipresso le stesse cose di sopra, che furono trasportate collo stesso vapore per collocarle nel suo privato gabinetto di cose antiche (2). Anche queste tombe delle quali ebbimo i disegni fatti da un Ufficiale dello Stato Maggiore ch'era in compagnia del Re, erano per la maggior parte romane per le tante urne cinerarie che si estrassero, e per le monete che vi si trovarono (3). In una tomba cartaginese si trovò una moneta punica d'oro colla testa del cavallo, e l'albero di palma, due pendini d'oro in forma di ghianda, ed altri oggetti muliebri con scarabei.

Nel marzo del 1851 il dotto *Lord Vernon* si portò espressamente nel sito, e vi fece uno scavo con ottimo successo. Furono più di 14 le sepolture e tombe da lui esplorate, dalle quali trasse una quantità di scarabei e di altri oggetti in oro, in argento, in bronzo, ed in istoviglie di ogni genere (4). Questi scavi fatti da un personaggio distinto accesero quasi di rabbia gli animi degli abitanti dei circonvicini villaggj di cui erano gli scavatori, e quasi mal soffrendo che i loro tesori andassero fuori dell'isola in mani straniere, si unirono nel successivo aprile 1852, molte compagnie per eseguirvi altri scavi. Pare incredibile il modo con cui quasi a furore, per la smania di trovarvi l'oro, presero a penetrare in quegli inviolati ipogei, smovendo terra, e pietre in confuso, mettendo tutto sotto sopra, rompendo la roccia internamente per passare da una tomba all'altra, in cui perì uno schiacciato. Erano più di 500 uomini divisi in società, che per più di tre settimane erano ivi giorno e notte a gara occupati nello stesso oggetto, fino a che non andò un ordine del Governo per inibirli, cui tosto ubbidirono, e lasciarono di commettere tanto vandalismo in quella sacra terra che solo da mani esperte dovrebbe esser visitata. Intanto il disordine e l'ingordigia di aprir tombe per non trovar altro che oro, fecè che lasciarono molte tombe senza frugar bene, ed altri in seguito, avendo crivellato la terra delle stesse tombe, vi trovarono moltissimi scarabei ed altri minuti oggetti d'oro.

Noi nell'anno successivo ci portammo colà un giorno per visitare quella desolazione. Furono più di cento le tombe che violarono, oltre le sepolture

(1) Tra queste stoviglie è singolare una scodella che venne nelle mie mani, nella quale vi esisteva tuttora il cibo aggrumato come una specie di poltiglia.

(2) Oggi si trovano collocate nella Sala dell'Armeria Reale (*Della Marmora, Itiner.* vol. I, pag. 578).

(3) È rara la tomba cartaginese in cui non si trovi qualche moneta punica. Il suolo è pieno di monete d'ogni tempo: nel margine della città in un momento che fummo di passaggio ad osservare il terreno, abbiamo raccolto 20 monete di bronzo tra puniche o romane.

(4) Per gentilezza del detto Lord, e del fu Conte *D. C. Boyd*, prima che quegli trasportasse gli oggetti a Firenze, ebbimo occasione di poterli osservare in Cagliari. Degni di esser veduti erano i sei anelli d'oro riccamente lavorati a filigrana, un unguentario di alabastro, un orecchino d'oro a croce ansata, ed un calice di bronzo terminante a testa d'ibis.

che rovesciarono, dividendosi la preda fra gli inventori che poi vendettero ai Signori d'Oristano e dei circonvicini villaggj, porzione ne portarono in Cagliari per venderla agli orefici, ed agli speculatori, e qualche oggetto venne pure nelle nostre mani. Il rimanente che non poterono trasportare rimase nei villaggj, e può dirsi che ogni casa di villano fosse un Museo di antichità per i tanti oggetti che avevano schierati nei loro umili abituri, urne, vasi di vetro, figure, lucerne, piatti, idoletti, collane, amuleti, armi, utensili di ogni genere, cui non basterebbe un volume per descriverli.

Sebbene poi non vi sia individuo che non possieda qualche oggetto raro, servendosi per ciondolo o per sigillo, la miglior raccolta che in quel tempo abbiamo potuto osservare è presso li Signori d'Oristano cav. D. Salva. Carta, Can. D. Paolo Spano, Gener. fu D. Felice D'Arcais, e suo nipote D. Raim. D'Arcais, Comm. Carta, cav. G. P. Ena, in allora Presid. del Tribunale, cav. Segurani Intendente, ed altri i quali ne facevano un commercio speciale con molti forestieri (1). Ma i primi due, cioè il cav. *Carta* e *Spano* sono stati i più fortunati e di genio in acquistare una quantità di scarabei, talismani, anelli e sigilli d'oro con altri ornamenti muliebri, vasi dipinti e figure di ogni genere, vetri, paste e stoviglie, che raccolti tutti insieme potrebbero formare un gabinetto cospicuo di antichità esclusivamente egizio greco e romano. Siamo debitori alla loro gentilezza l'averci permesso di osservare e studiare gli oggetti per ben due volte, permettendoci di prenderne osservazioni, e tirare in cera le incisioni degli scarabei. Sarebbe opera troppo lunga il volerli descrivere partitamente, per cui in altro lavoro saranno pubblicate tutte le incisioni colle loro illustrazioni che faranno parte di questa breve relazione che avevamo preparato fin dal 1830, in cui vi praticammo lo scavo, come di sopra abbiamo detto (2). Ci basti per ora di accennarli brevemente affinché ognuno ne abbia una benchè leggierissima idea.

Non meno di 200 scarabei si sono estratti dalle diverse tombe in quella circostanza, molti dei quali sono montati in oro. È impossibile potersi immaginare l'intrecciato lavoro delle incisioni rappresentanti svariate scene, miscuglio ed innesto di religioni, allusive ai misterj d'Iside, ed a tutte le altre divinità egiziane tanto terrestri che zodiacali, persiane, etrusche e greco-latine. Sorprende altamente la finezza e precisione dei lavori eseguiti ad incavo nelle pietre più dure e di piccolissima dimensione (3). A qual

(1) Dopo questo tempo si seguitarono a sfroso gli scavi, e la maggior parte degli oggetti trovati riposano presso il Giudice Avv. *Franc. Spano*, la di cui raccolta oggi può dirsi unica (V. *Bullet. an.* VI, p. 155). Ricordiamo pure che nel 1844 il Ministro della pubblica istruzione vi fece fare degli scavi per mezzo del Direttore del R. Museo di Cagliari, ma tuttora il pubblico è all'oscuro del risultato.

(2) Questa seconda Parte non fu pubblicata separatamente, perchè fin da quel tempo avevamo in mente di fondare il *Bullettino Archeologico Sardo*, periodico mensile iniziato nel 1855, nel quale abbiamo inserito all'occasione le illustrazioni in discorso.

(3) Il summentovato cav. *Spano* possiede una agata orientale in cui vi è incastonata una coecinelia in rubino, ed una farfalla di smeraldo a colori congiunti. Grazioso lavoro degno d'esser ammirato, sebbene la Signora Elisabetta Warne dica d'esser lavoro moderno.

grado non era arrivata l'arte anaglica presso quei primi popoli che popolarono la Sardegna! Si direbbe non essere opera loro, se non fossero le speciali e domestiche scene che vi compariscono, e perchè se ne trovarono pure solamente abbozzati.

Più di mille talismani in pasta, smalto, vetro ed in altre materie rappresentano in varii modi il dio benefattore, lo spirito cattivo e tutti gli oggetti di adorazione nell'acqua e nelle piante che si producevano nel Nilo; tutto il bene simboleggiato nelle due principali divinità nazionali Iside ed Osiride, e tutto il male adombrato in Tifone, nel cacademone in diversi modi, nel coccodrillo, nel leone, nell'ippopotamo, nell'antilope ed in tutti gli insetti nocivi. Ogni città aveva il suo nume particolare, Cinopoli il cane, Licopoli il lupo o lo sciachal, Bubaste il gatto, Tacompo il coccodrillo, e via dicendo, che poi univano i segni panteistici, per cui l'Egitto poteva dirsi l'immenso Panteon del cielo e della terra. Tutte queste figure s'incidevano negli scarabei, e li producevano minutamente in piccole figure che portavano appese essendo vivi per iscongiurare le funeste influenze, e poi morti li attaccavano ai cadaveri, perchè la morte consideravano come una seconda natività, per preservarli dai mali. Credevano nella *metempsychosi*, o trasmigrazione dell'anima, trasformandosi in questi animali che credevano appunto essere la propria anima, e così fino a che terminasse questa periodica e strana metamorfosi (1).

Tanti furono i vasi e le urne di stoviglie e di vetro di ogni grandezza e qualità estratti in questa circostanza, che si potrebbe adornare coi medesimi il più vasto salone. (2). Non si può immaginare le diverse forme che hanno colle diverse vernici, e le bizzarre varietà con cui rappresentavano visi umani, e tanti animali, come ranocchie, tartarughe, volatili ed altro col becco di leone, vitello, cane ecc. I più sorprendenti sono i vasi e scodelle egiziane, figurate come le etrusche e le greche, rappresentanti sacrificj, scene, arabeschi ed animali d'un solo colore (monocromo). Il campo di queste fragili argille è di una vernice nerastra, ed i contorni delle scene in rosso, e quando il fondo è rosso i contorni sono in nero. In alcuni il fondo è bianco, ed il contorno in nero. I disegni sono esatti, e si richiedeva una grandissima abilità nel dipintore per far prestamente ed ad un tratto le linee, perchè, attesa l'umidità della terra, non poteva

(1) Tanto del numero degli scarabei, quanto dei talismani, abbiamo notato il solo numero di quelli che abbiamo potuto vedere, ed esaminare, mentre con quelli che non abbiamo potuto vedere, e cogli altri che sono stati scoperti posteriormente, facendone mercato all'estero, non esageriamo se diciamo che scarabei se ne sono trovati più di 4 mila, ed amuleti o talismani più di 10, o 12 mila.

(2) I vetri dei sepolcri egiziani sono smaltati con diversi colori, così stesso gli unguentarj che servivano per mettervi cose spiritose od aromatiche che si versavano sopra i cadaveri, e si deponevano accanto ai medesimi. Le urne poi ed i piatti delle sepolture romane sono di vetro giallo o verde. Da una tomba romana si sono estratte 10 grosse urne cinerarie a due maniche, in una delle quali le ossa innatavano in un liquore rossiccio (Bull. an. V. p. 178). Nella medesima si trovò un bel vaso di alabastro colla sua sottocoppa ben lavorato, col coperchio di metallo, ed un fuso di avorio riposto ora nella nostra raccolta (V. Catalogo, custodia 2, p. 49 num. 9).

farsi nessun cangiamento o cancellatura di sorta alcuna. Non vi è da dubitare che tutte queste manifatture sono nazionali, se si eccettuano alcuni vasi (1), perchè si trovarono i forni colla terra preparata dalla quale alcuni signori di Oristano ne fecero dei saggi, e le opere uscirono dello stesso colore del vasellame ordinario che si estrasse dalle tonbe (2). Le stoviglie romane hanno l'impressione del figolo nel fondo, e le cartiginesi alcune volte hanno l'iscrizione punica grafità, o a rilievo. Tutte queste stoviglie erano per usi domestici e religiosi, che come sacre si seppellivano col morto, dopo esser servite per il cibo, per il vino, per l'olio, pei profumi necessarj, per le libazioni, per le suffumigazioni, e per il funebre banchetto.

Ma la cosa più sorprendente di questi seavi è stata la gran quantità dell'oro che è venuto fuori negli anelli, stucej, braccialetti, orecchini, cerchj per allacciare i capelli, ornamenti di testa e di vesti, amuleti di varie forme, allusive alle principali divinità *Thoth*, *Iside*, *Knef* e tutto quante si adorava in Egitto: globi di monili, strascie e bande di lamine d'oro, in una parola tutto il mondo muliebre figurato in oro. Quanta agiatezza non godeva quella città, e pare che i Fenicj vi deponessero tutto l'oro che trasportavano dalle miniere dell'Esperia! Quanto ingegno non mostrano quegli artisti i quali espressero con isvariati lavori a filigrana nelle cose d'uso tutta la religione popolare! Tralasciando gli oggetti di argento tutti ossidati, in oro si è estratto da quel tempo in què il valore più di 50 mila franchi. Non vi è pezzo che non sia interessante per le arti e per la storia, di cui a pieno si è parlato in questo Bullettino. Gli oggetti poi più rimarchevoli sono gli stucej d'oro a testa di leone o di sparpiero che dentro avevano avvolto a cilindro un papiro d'oro elastico con geroglifici egiziani incisi collo stile. Uno di questi stucej ben conservato riposa nel R. Museo col suo papiro che contiene una scena funeraria. Sarà dessa la biografia del morto che sarà stato un Principe o sacerdote di Tharros? Se ne trovarono altri, ma non si sa l'uso che ne abbiano fatto. Ne osservammo uno che a più della scena egizia, aveva un'iscrizione fenicia.

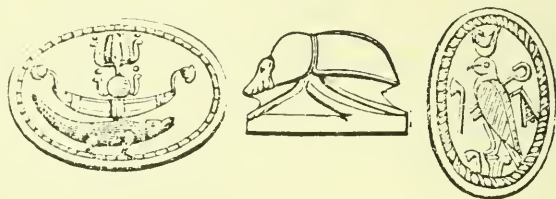
SCARABEI ED ALTRI AMULETI

Nessuna tomba o sepoltura si è scoperta, per piccola che sia, dalla quale non sia venuto fuori qualche amuleto o figurina di divinità che allude ai misteri d'Iside, o alla religione egiziana. Riti e costumi religiosi portativi dai primi popoli che l'abitarono, egiziani, fenicj e cartaginesi. Era un em-

(1) Come sarebbe per esempio il vaso etrusco rappresentante la zuffa tra Teseo ed il Minoturo, che sicuramente venne importato. V. Bullett. an. III, p. 43. Della Marmora, Itinerario, vol. I, p. 583. Così pure sono importate le tante diote rolle che hanno l'iscrizione greca nei manubrij, delle quali abbiamo dato il disegno nel Bullettino (an. VI, p. 65).

(2) Il cav. Citta possiede un'urna di creta colla stessa vernice verde che danno gli attuali vasai sarli colla galena nostrale alle loro opere. Molte stoviglie sono agatizzate, ed è la prima volta che si sia veduta terraglia con simile vernice: come pure sono rari quelli di ardesia, o d'una specie di granito od arenaria che lisciiati formano fiori e diversi scherzi.

porio misto di diverse nazioni, dove si trovarono iscrizioni puniche e greche (Buliet. an. VI, p. 81. III, p. 180. VI, p. 124). Ma gli oggetti che svelano il culto dominante sono gli scarabei, da cui è forza concludere che qualche colonia egiziana vi si fosse stabilita fin da remotissimi tempi (1). Ivi era un Tempio degli Egiziani, ricordato dallo scrittore Antonio di Tharros. Questi scarabei si presentano con diversa forma e materia, in corniola, in calcedonia, in diaspro verde, in basalte, in ismalto, in vetro, ed in pasta colorita per lo più in azzurro o naturale. Nella parte convessa rappresentano la forma dello scarabeo più o meno precisamente lavorato, e nella parte piana portano i lavori ad incavo, geroglifici, divinità, scene allusive ad Iside, Osiride, Oro, Arpocrate, o qualche animale consagrato alle medesime, il toro, il porco, il coccodrillo ecc. simboli zodiacali ed altro, come si può rilevare da questi impronti (2).



Il loro uso era per principio di adorazione; se ne servivano anche per sigilli e per talismani, adoperandoli contro il fascino, e come un potente remedio contro le disgrazie, per cui tutti sono forati attraverso della sua lunghezza per portarli infilzati in mezzo al monile, se donna, o portarli appesi al collo, se uomini.

Gli Egiziani tributavano un culto divino a questo schifoso insetto, che veneravano come l'immagine del sole e della fecondazione. *Tutti questi insetti*, dice Porfirio, *sono maschj, e gettano le uova nella palude e negli escrementi che li fa rotondi come un globo, coprendolo coi piedi posteriori imitando il moto del sole*. Avevano pure altre proprietà mistiche che raccolse Pier Valeriano. Erano augurali, perchè da essi traevano superstiziosi augurj. erano simbolo della futura risurrezione delle anime, erano l'emblema del coraggio, perchè credevano che questi insetti fossero tutti maschj. Nè soltanto erano gli Egiziani che avessero tanta venerazione a questo simbolico insetto, mentre l'adoravano gli Etiopi, e gli antichi abitanti dell'Africa i quali emigrarono dall'Egitto, al pari di questa colonia

(1) Questi Egiziani non devono confondersi con quei superstiziosi mandati in esilio in Sardegna da Tiberio dei quali parla Tacito. Il ch. Della-Marmora ha trattato questa questione diffusamente in un lungo lavoro — Sulla introduzione del culto Egizio in Sardegna —, provando il contrario (V. Buliet. an. VI, p. 39, e 68. Itinerario vol. I, p. 608). La gran meraviglia però è che finora non sia scoperto un cadavere imbalsamato, come si costumava nell'Egitto. Forse nelle colonie era proibito, per richiedersi tante formalità liturgiche, e molti dispendj.

(2) È degno di osservar che in questa moltitudine di scarabei non si è potuto vedere che due abbiano la identica scena, o se hanno lo stesso mito, è in diverso modo espresso.

che si fissò in Tharros. Anche gli Etruschi ed i Pelasgi riguardavano con venerazione questi scarabei (1), e finalmente era tanto generalizzata questa idea, che furono trovate traccie religiose verso i medesimi sino nell'isola di Madagaschar, e fra gli Ottenotti (2).

Oltre gli scarabei è venuto fuori dalle tombe di Tharros un infinito e svariato numero di dischi votivi, di amuleti o talismani. In tutte queste figure si può studiare quanto riguarda la mistica sapienza degli Egiziani e degli antichi popoli asiatici. L' immenso stuolo dei Numi che adorava l'Egitto, da cui si trasfuse per mezzo delle emigrazioni in diversi punti dell'Asia e dell'Africa, ben lo descrisse Giovenale (Sat. 15) scrivendo a Volusiano. Qui poi in Tharros si possono contare e vedere cogli occhj negli svariati talismani che sono in piccolo un' imitazione degli esseri che adoravano, e sarebbe lungo il volerli descrivere.

Tutti questi pentacoli sono forati per poterli portare appesi come gli scarabei. Se ne trovano in tutte le materie, in oro, in argento, in pietra, in vetro, in pasta, in avorio, in ambra, ed altro. Per lo più sono montati in oro o in argento. Tra queste figure si distinguono quelli che rappresentano una testa di scimia da una parte, e dall'altra qualche geroglifico, o una farfalla: moltissimi hanno la scimia intera accoccolata, o il cinocefalo (*papion, cebus*) venerato in tutto l'Egitto. Consentono gli storici che questo culto l'avessero portato dall'Etiopia in cui si produceva questo animale. Si estese poi all'Africa dove generalmente era adorato. Niente più facile adunque che queste figure venissero pure adorate in Tharros, essendo una colonia Egiziana, portatavi dai Fenici. Diodoro Siculo afferma che gli Africani le prestavano un sacro culto, come in Egitto si adorava *Anubi* in forma di cane. Quando i Greci vi trasportarono una Colonia, la chiamarono *Pitecusa* dalla gran quantità delle scimie che vi trovarono. Questo animale è il simbolo dell'imitazione, e prestava diversi uffizj nella scrittura geroglifica, secondo la posizione che lo scolpivano e gli accessori che l'accompagnavano. I Romani ne prendevano augurj adorandole come il Dio *averrunco*, ed ecco perchè in qualche sepoltura si trovano statuette di bronzo con viso di scimia (3).

Ma fra i tanti amuleti imitando uccelli, sparpieri, gatti, vitelli, arieti,

(1) Gli scarabei di Tharros si conoscono a prima vista da quelli, che si trovano nell'Etruria. Questi di Tharros sono tondi e snelli, al contrario quelli sono bislungli. I nostri non eccedono la grandezza naturale dello stesso insetto. Il R. Museo ne possiede uno di basalto di straordinaria grandezza, ma questo è stato importato. Finora in nessun altro sito dell'Isola si è potuto scoprire uno scarabeo, non ostante le molte ricerche che si sono fatte, argomento incontrastabile che questa colonia di Tharros era *autotea*, cioè di sola religione egizia, piantata in questo punto. Solo in Santa Giusta si scopre ultimamente una sepoltura in cui furono trovati alcuni di questi scarabei (V. Builet. an. VII, p. 144.).

(2) Non si tiene conto dell'opinione di alcuni che sostengono d'esser serviti gli scarabei per uso di moneta: perchè non regge alla critica. Finora non si è potuto trovare nessuno di questi scarabei in metallo, lo che formava la meraviglia del *Caylus* Riccolta di antichità ecc.].

(3) V. Builetino an. III. p. 114 e la tavola annessa. V. pure an. VI, p. 56, dove si è espressa l'idea perchè abbia dato occasione al culto.

coccodrilli, pesci ed altro non ci è potuto riuscire di vedere un topo, o ichneumone, adorato, da quei superstiziosi popoli, perchè era simbolo del discernimento. In *Bosa vetus* se ne trovò uno di bronzo che sia collocato nella nostra collezione (Catalogo, Scaff. I, p. 70 n. 8). Alle sacerdotesse egiziane era conferito l'ufficio di nutrire gli scarabei, i topi campagnoi, ed altri piccoli animali sacri. In una incisione di scarabeo della collezione del cav. D. Paolo Spano avvi un vaso egizio con quattro sorej che gli stanno attorno (1). Nella prima tomba da noi scavata, nei due primi vasi bislungli, troviamo un' immensa quantità di carcani e teschi di sorej, che agglomerati formavano quasi una breccia ossea.

Ponendo fine a queste notizie sopra l'antica città di Tharros, senza numerare gli altri amuleti che si sono scoperti in questi ultimi anni, che possono vedersi schierati nel R. Museo, è strano e curioso di vedere tanti talismani di conchiglie di diverse grandezze chiamate generalmente *univatre* (cypria moneta). Sono bucate in mezzo per portarle appese, e talvolta se ne trovarono montate in argento ed in oro. Le credevano un potente rimedio contro il fascino, o il cattivo occhio, come suol dirsi. Questa superstiziosa credenza è rimasta ancor viva nelle nostre contadine, appendendo al vestito dei fanciulli le simili conchiglie, incastrate in oro ed in argento, unendole ad altri bizzarri pentacoli, di cui ignorano il significato che anticamente avevano itifallico (2).

G. SPANO.

(1) V. Della Marmora, Memoria sopra alcune antichità di Sardegna, Torino 1852, Tav. B scarabei, n.º 93.

(2) Nella regione di Tunisi abbiamo visto donne ed uomini che portano attaccate queste conchiglie per lo stesso fine.

INDICE DEGLI ARTICOLI



Abraxi Sardi, o pietre gnostiche . . .	Pag. 89	Marmo greco con alto rilievo . . .	Pag. 129
Azzimata all'ubicazione della città di Elen . . .	» 153	Moneta federale di Sardinus Pater . . .	» 169
Amuleti Sardi coll'occhio d'Iside. . .	» 49	Moneta ed antichità di Usellus . . .	» 145
Anello Ebreo di bronzo . . .	» 161	Nota sul titolo di Protospatrio . . .	» 27
Annotazioni al VI anno di questo Bullettino . . .	» 55	Nota sull'iscrizione miliare di Neapolis . . .	» 59
Antica Cattedrale di S. Giusta . . .	» 81	Nuove monete di Guglielmo d'Arborea . . .	» 17
Antichità cristiane d'Assimini . . .	» 133	Piccoli bronzi sardi . . .	» 65
Appendice al VI anno del Bullettino . . .	» 177	Pittura antiche a fresco, e storia artistica sarda . . .	» 5, 38, 51
Basso rilievo dedicato a Bacco dagli Ercesi dell'Arenaria . . .	» 163	Prefazione al VII anno . . .	» 3
Castello di Melusa . . .	» 97	Scarabeo sardo egizio con lettere fenicie . . .	» 26
Città distrutte dai Vandalici . . .	» 125	Scarabeo con scene di guerrieri in ginocchio . . .	» 166
Codice Numismatico . . .	» 87	Scavazioni fatte fin dai tempi antichi nelle distrutte città . . .	» 36
Contromarche di alcune monete antiche . . .	» 104	Scavi fatti presso S. Giusta . . .	» 142
Dipinti originali che si conservano nel palazzo Reale di Ploaio . . .	» 70	Spaccato del diaspro riportato nella tavola di settembre n.º 4 . . .	» 161
Frammenti di sei iscrizioni puniche del R. Museo . . .	» 33	Storj Archeologiche . . .	» 107
Geografia antica di Valeria . . .	» 23	Tavola della Chiesa di Loreto in Ozieri . . .	» 111
Iscrizioni trilineari in bronzo . . .	» 57	Tempio antico della Cattedrale . . .	» 130
Iscrizione greca di Assimini . . .	» 149	Sui Campi Ij di alcune città sarde . . .	» 13
Iscrizione della chiesuola di S. Barbara . . .	» 21	Sul senso della voce <i>Fidelis</i> nelle lapidi . . .	» 75
Iscrizione greca di Mara . . .	» 120	Sul senso delle ali nelle rappresentanze egiziane . . .	» 76
Iscrizione fenicia di Sulcis . . .	» 113	Sul senso delle mosche e delle api negli scarabei . . .	» 168
Iscrizioni Latine 37, 62, 95, 128, 5 . . .	» 155	Ultima scoperta . . .	» 29, 60, 93, 127, 154, 174
Lapida cristiana di un'autografo del Colombino . . .	» 121	Vasi rotondi Egiziani . . .	» 173
Massi sferici di pietra arenaria che si vedono nel Circondario di Cagliari . . .	» 79		

Indice degli Autori degli articoli

Gavdoni cav. D. Celestino . . .	» 55, 120, 163	Oreuti Prof. Pier Camillo . . .	» 165
Grospi Sir. Vincenzo . . .	» 65	Soano Gin. Giovanni . . .	» 3, 5, 13, 17, 23, 27, 29, 31, 33, 36, 40, 51, 59, 60, 62, 70, 75, 76, 81, 89, 93, 95, 97, 104, 167, 111, 115, 121, 127, 118, 129, 133, 139, 142, 145, 151, 152, 154, 155, 161, 166, 168, 169, 163, 174, 177.
Della Marmora Conte Alberto . . .	» 79		
Garnieri P. R. Felice . . .	» 26		
Levy Dott. M. A. . .	» 113		
Martini cav. D. Pietro . . .	» 21, 57, 87, 125, 149, 171		

Catalogo delle Tavole e delle incisioni

Amuleti sardi coll'occhio d'Iside . . .	» 49	Moneta coloniale di Usellus . . .	» 145
Anello ebreo di bronzo (V. Necropoli di Tharros, n.º 9) . . .	» »	Monete di Guglielmo d'Arborea . . .	» 17
Antica Cattedrale di S. Giusta . . .	» 81	Monete di Sardinus Pater . . .	» 169
Bronzi Sardi . . .	» 65	Necropoli e monumenti di Tharros . . .	» 177
Castello di Melusa . . .	» 97	Scarabeo della tomba di S. Giusta . . .	» 144
Diaspro greco (V. Marmo greco, n.º 4) . . .	» »	Scarabeo delle tombe di Tharros . . .	» 187, 194
Iscrizioni puniche . . .	» 33	Scarabeo col serpente alato . . .	» 77
Marmo greco con alto rilievo . . .	» 129	Versione del Lute dolce, antica pittura a fresco . . .	» 1

Indice alfabetico

A

Absidea, nome proprio, etimologia 56. Abraxi Sardi 89. Suo significato, e perché così chiamati 91. Acqua sacra venerata dagli antichi 173. Ali nelle rappresentanze egiziane, significato 76. Amuleti sardi coll'occhio d'Iside 49. Anello ebreo di bronzo 161. Annotazioni all'anno VI del Bullettino 55. Antica cattedrale di S

Giusta 81. Api, simbolo assiro nazzi scarabei 168. Assimini antichità cristiane 133. Atto Vannucci, emblema riportato sul Bullettino Sardo 4. Attributi e qualità date ad alcune città sarde 125.

B

Bacco, Tempi dedicati a lui 132. Balala, corruzione di Baleria 25. Balista, macellina da

guerra 80. Basilidiane pietre, perchè così chiamato 90. Beato Angelico da Fiesole, pittura attribuita a lui 141. Bologna Paolo, insegne numismatica Sardo 88. Bostare, nome punico, etimologia 35.

C

Campidogli di alcune antiche città sarde 13. Candelibro mosaico 161. Canefore cosa erano 67. Castello di Medusa 97. Cerussa, cosmetico delle donne 187. Cesto dei puzillatori, cosa era 68. Città distrutte dai Vaniali 125. Codice numismatico 87. Colombino Domenico, pittore Napoletano, lettera autografa 122. Colonia greca portata da Giolao 118. Comedie di quante sorta presso i Greci e Latini 131. Contromarche di alcune monete antiche 104. Crucca, tombe ivi scoperte 30.

D

Diaspro di Sulcis con iscrizione greca, e mano che tocca l'orecchio, significato 94, 151. Dext Giovanni, pittore del sec. XVI, 134. Dipinti che si conservano nel palazzo rettorale di Ploaie 70. Dittico, sua etimologia 139. Draconafio, titolo militare 121.

E

Elen, Eaden, o Hiaden, città distrutta 82, 142. Sua ubicazione 153. Eziziani inventori della pittura 5. Eresi, popoli dell'Arcadia 164. Eresi, popoli di Sardegna da *Eraeum* città 172.

F

Farfalla scolpita nei monumenti mortuari, significato 64. Fidelis, senso nelle lapidi cristiane 75. Fontana del Re, perchè così detta 98. Frammenti d'iscrizioni puniche nel Regio Museo 33.

G

Gallo arcivescovo di Cagliari 22. Gemello di Plubio, famoso pittore 39. Geografia antica Valeria 23. Getulina, moglie di Torgotorio 11, 138. S. Giusta Cattedrale 81. Guantino Umiza governatore degli Eremiti di S. Barbara 22. Guerrieri in ginocchio nelle incisioni, perchè 167.

I

Inciteza, base per i vasi puntati 131. Iscrizione fenicia di Sulcis 113. Iscrizione greca di Assemini 149. Iscrizione greca di Mara 121. Iscrizione in S. Barbara 21. Iscrizione trilingue sul bronzo 57. Iscrizioni latine 31, 62, 95, 128, 155.

L

Lapide cristiana da un autografo del Colombino 121. Lord Vernon, scavi in Tharros 190. Lucifero Santo, tempo del suo culto 37. Lulab, ramoscello della festa dei Tabernacoli 161.

M

Macello in Tharros, eretto dagli Ostiensi 95. Magis/rati Duumviri e quatuorviri 156. Marcetidi, perchè così chiamato 125. Marco Oppio zecchiere cagliaritano 170. Marmo greco con alto rilievo 129. Massi sferici di pietra arenaria del Circonario di Cagliari 79. Medusa castello, e suo nome antico, ed uso 97, 102. Memoria, dea cui era consacrato l'orecchio 152. Moneta di Guglielmo d'Arborea contromarcate 19. Moneta ed antichità di Usellus 145. Moneta federale di Sardus Pater 168. Moneta di Q. Antonio, Pretore di Sardegna, sua morte 147. Mudasco Vescovo di Sulcis, edifica la Cattedrale di Trattalia 10.

N

Nispella, moglie di Torgotorio 1, 136. Nomi dei pittori sardi dal secolo X fino al XV 9-11. Dal XV al XVII 40-48. Dal XVII al XVIII 51-54. Nota sull'iscrizione milliaria di Neapolis 59. Nuove monete di Guglielmo d'Arborea 17.

O

Occhi d'Iside 49. Significato negli amuleti 50. Olbia scoperte di oggetti in oro 115. Optatui, Santo della città di Eden, corpo profanato dai Saraceni 82. Oratorio antico di S. Giovanni Battista in Assemini 137. Orecchio, perchè si toccava dagli antichi 152, Oristano, cattedrale antica 181.

P

Palma, simbolo della Giudea 162. Persen Francesco stratagemma 103. Pietre Gnostiche 89. Pittura coltivata nella Grecia e nell'Euraria 6. Piccoli bronzi sardi 65. Pipia Cardinale, iscrizione 136. Pitturici sarde 48. Pitture antiche a fresco, e storia artistica Sarda 5, 33, 51. Prefazione, 3. Protospatrio, nota su questo titolo 27. Puniche iscrizioni, frammenti 33.

R

Ratti, o sorej adorati dagli Eziziani 196. Religione dei popoli Tharrensi 189. Re-orecchio del Castello di Medusa 98. Ripostiglio di monete consolari 175.

S

Saraceni quando entrati in Sardegna 178. Scarcofago colle quattro stazioni 160. Scarabei con scene di guerrieri in ginocchio 166. Scavi fatti presso S. Giusta 142. Scavazioni fatte nelle distrutte città 26. Scenobates in senso di funambolo 31. Scoperta di preziosi oggetti in oro in Olbia 115. Scoperte in S. Giusta 127. Senso delle ali nelle rappresentanze egiziane 76. Senso della voce Fidelis nelle lapidi 75. Sinis terriorio e significato 180. Simodo nazionale di S. Giusta 86. Spatha, da cui Spathario, significato 28. Spiegazione d'un diaspro greco 251.

T

Thanith, dea dei Fenici 34. Tabularii loro ufficio 128. Tharros, fondazione e distruzione 178.

Tavola antica nella chiesa di Loreto in Ozieri, e suo autore 111. Teompneste, scultore sardo 126. Tesori legge fiscale contro gli scopritori 119. Torcotorio I, giudice di Cagliari 136. Torcotorio II, giudice di Cagliari 150. Perché intitolato giudice di Sardegna 150. Trattico antico della Cattedrale di Cagliari 139. Tromba o corno che si suonava nel Giubileo 161. Tyche, Genio femminile 164.

U

Ultime scoperte 29, 60, 93, 154, 127, 174. Usel-

lus, moneta coloniale 145. Distruzione della città 146. Notizie ecclesiastiche, e sede vescovile 148.

V

Valeria, città antica, o sua ubicazione 25. Vandali, danni e distruzioni antiche 126 Vasi rotondi Egiziani, uso e simbolo 174. Vescovi di Usellis, quando principiarono 148.

Iscrizioni latine

nomi propri citati nelle medesime

A

Acellius Marcianus 34. Aelius Fontejus 158. Sex. Aillius Venulejus 128. Antonius Calvisius 63. Antonius Calvisianus 63. Appulejus 32. Aurelia Rogata 159. Aurelius Rogatus 159.

B

Fl. Bisios 31.

C

Calvisius 63. Calvisianus 63. Cassia Peregrina 31. Cessia Sabina 159. Cleou 58. Christophorus 120. Considia 158.

D

Domitius Valerianus 16. Dorotilia 157.

E

Eusebia 157.

F

Faustinus 96. Felicianus 125. Felix 158. Firmius 123. Fontejus 158.

H

Hachor 27. Helvidia 157. M. Helvibius 62. Heraes 130.

I

Jutneia 25. Joannes 128. Julia 150.

L

Licina Julia 158. Lucretius Felix 158.

M

Marcianus 64. Matrona 128. Mercorial 155.

P

Papilio 32. Paulinus 123. Peregrina 31. Petusea 25.

Q

Q. Quinctius 155.

R

Redemptus 128. Rogata 159. Rogatus 159. Rufina Marcella 159.

S

Sabina 159. Sabinianus 159. Salvius 28. Storar 93.

T

Ticelius Felix 62.

V

Vateria 155. Verne 157. Verona. 26

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

OSSIA

RACCOLTA DEI MONUMENTI ANTICHI

IN OGNI GENERE

DI TUTTA L'ISOLA DI SARDEGNA

DIRETTO

DAL CAN. COMM. GIOVANNI SPANO

Rettore della R. Università di Cagliari

e Socio di molte Accademie

*Quod magis ad nos pertinet . . .
agitamus*

HOR. Sat. IV. 72.

ANNO OTTAVO

CAGLIARI

TIPOGRAFIA DI A. TIMOF

1862

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 4.

ANNO VIII.

Gennajo 1862.

Prefazione — Topografia dell'antica Karalis — Anfiteatro di Cagliari e spettacoli che in esso si tenevano

PREFAZIONE

Entra nell'ottavo anno di sua vita l'opera alla quale, fin dal suo nascere, avevamo dato il titolo di *Bullettino Archeologico Sardo*. Tutte le volte che prendevamo in mano la penna per vestire le sue colonne, ci mettevamo innanzi agli occhi il nome che nel frontispizio portava stampato, onde non deviar mai dal cammino che ci avéamo proposto di percorrere, e così raggiungere lo scopo principale, ch'era di far conoscere ai connazionali ed ai dotti forestieri le ricchezze dei nostri avi, che esclusivamente si racchiudevano in questa parte di terra classica italiana.

Su questo riguardo adunque crediamo di non aver mai mancato all'assunto impegno. Nè perciò vi sarà alcuno che voglia intaccare di municipale e di *egoismo* questo nostro lavoro, appunto perchè non si estende a tutte le antichità della nostra Italia, e questo sia il motivo perchè non abbia ottenuto un successo degno del suo merito.

Noi a vece crediamo che accada come a quelli che tentano di far il bene a tutti, e lavorando per amore di tutta l'umanità, degenerano di non aver fatto il bene a nessuno, salvo che a sè stessi. Al contrario quando uno ama il suo paese natio, e consacra tutte le sue cure a

pro dei suoi nazionali, questi mostra vera filantropia, ed ha conseguito il merito a sè, e la gloria alla sua patria.

Delle antichità delle regioni speciali si può dire lo stesso che accade nei molteplici dialetti locali d'una vasta provincia, i quali confrontati tra essi, da questo n'emergerà quella filosofia ch'è la scienza delle nazioni. Così succede nell'archeologia: dalle cose particolari si va alle generali per indi trovare l'anello dell'antica etnografia, e così conoscere le immigrazioni dei popoli, i costumi e relazioni che li legavano, e col paragone scorgere la loro civiltà, e sino i domestici bisogni. Se ogni piccola terra Italiana avesse un giornale, come quello degli scavi di Pompei, diretto dal ch. G. *Fiorelli*, la storia antica d'Italia sarebbe più compiuta ed ingeminata di maggiori glorie.

Noi abbiamo fatto l'appello ai connazionali per apprezzare questi nostri lavori, perchè li riguardano più da vicino, avendo sempre innanzi il motto di Orazio che abbiamo messo in fronte. Che se poi essi non rispondono all'appello, e si sono presto annojati delle loro cose, noi non ci siamo ancora stancati in otto anni di lavorare per loro, e per illustrare la terra dei comuni avi.

Mentre una grande stima si fa dagli stranieri di ogni rottame di questa nostra terra, noi riguardiamo questi avanzi, che dovrebbero essere custoditi con gelosia per la loro importanza, con occhio d'indifferenza, e talvolta di disprezzo. Ci consola però il giudizio che giornali e dotti uomini hanno formato sulle nostre ricchezze di antichità, e sull'impegno che abbiamo assunto di farle conoscere agli amatori, mentre una descrizione di raccolta indigena e locale è più importante d'una collezione svariata di diverse località (1).

(1) « Fra le pubblicazioni periodiche della penisola va citato con lode il *Bullettino Archeologico Sardo*, diretto e compilato dal Canonico Spano, rettore del-

Noi intanto seguirremo collo stesso metodo che abbiamo principiato, occupandoci di spiegare non solamente i monumenti profani, ma anche i sacri dei secoli che dicono barbari, ma che in essi traluce una sapienza, come si addiceva ai tempi che correiamo da per tutto. Seguirremo a dissotterrare pietre, proporre le spiegazioni, dinandando il giudizio dei dotti per assicurarci della verità. L'esistenza dei monumenti sono il sostegno della storia, perchè la storia d'una nazione per quanto esattamente sia scritta, è sempre più certa quando viene appoggiata agli scolpiti monumenti, posti sugli occhi dei contemporanei, e passati nelle generazioni successive: per la qual cosa questi residui d'antichità sono degni di venerazione, e perciò furono tenuti in grandissimo pregio fin dal tempo degli scrittori più antichi, principando da Omero sino a Filocoro che visse intorno al secolo IV prima di Cristo, compilando il suo *Atthis* in 17 libri. come attestano Lattanzio ed Eusebio.

G. SPANO

TOPOGRAFIA DELL' ANTICA KARALIS

Quantunque nel suolo della antica Karalis spuntino pochi ruderi da poter attestare la sua primitiva magnificenza, se si eccettuano quelli scavati nelle rupi, ciò nonostante colla guida dei medesimi e colle descrizioni già fattene d'altri

l'Università cagliaritana. La quantità di monumenti antichi, che distingue l'isola di Sardegna, dà alla rassegna mensile dello Spano un interesse, che non si restringe alla sola penisola, ma attira altresì l'attenzione dei dotti di tutta Europa. In poche parti del mondo civile v'è tanta abbondanza di monumenti quanto nella vecchia Ichnusa; e fa opera egregia il Canonico Spano, mettendo in luce ed illustrando la ricchezza archeologica della sua isola nativa » (Ed. meride della Pubblica Istruzione, pag. 763. anno 2, n. 46. 5 agosto 1861)

Archeologi (1) ho creduto di tracciare la sua antica figura topografica e darla incisa, onde così vieppiù se ne abbia una più esatta idea, enumerando singolarmente le sue parti principali.

Che i primi fondatori della Città avessero preferito la parte piana alla montuosa, e che si stabilissero lungo il litorale, è oramai conosciuto, sebbene Claudiano non ci avesse detto, *Tenditur in longum Karalis*.

Era divisa in più borgate site, secondo le più adatte positure, in vicinanza l'una dell'altra, ed è perciò che dagli antichi fu detta in plurale *Karales*, estendendosi dal Colle di Bonaria, dove esistono le necropoli Cartaginese e Romana, alle altre di S. Avendrace.

PORTO. Dell'antico porto non v'è rimasto vestigio alcuno; ma se si sta alle tradizioni, una parte del medesimo doveva essere nel vicino stagno, nel sito dove tuttora approdano le piccole barche peschereccie, che viene appellato *Porto Scipione*.

DIVISIONE DELLA CITTÀ'. Il numero preciso delle borgate che componevano la Città per la sua lunghezza, di 3 miglia romane circa, non è conosciuto, ma è certo che uno dei gruppi principali delle case si estendeva dalla collina di Bonaria ed occupava porzione della vasta pianura di Villanova (2). Il secondo era assai piccolo e comprendeva la porzione che ora occupa il Quartiere della marina nella sua parte piana. Il terzo tutto lo Stampace sino all'anfiteatro. Il quarto poi dalla Chiesa di San Pietro lungo la spiaggia dello stagno si estendeva fino a S. Gilla, ed alle falde della necropoli.

TEMPJ. Di molti Tempj che gli antichi han fatto menzione, esistiti nella antica Karalis, di nessuno di questi è

(1) V. Bullet. Arch. Anno II, p. 43, 27. *Della Marmora Itineraire* p. 6-13. Spano, Guida di Cagliari p. 9.

(2) Le linee punteggiate indicano l'antico perimetro della Città. e quelle in color rosso quello della Città moderna

rimasta traccia, se si eccettua un residuo di fabbricato costruito a mattoni, di forma circolare, che pare il basamento d'un tempio, ed in cui si vede tuttora un arco rampante che doveva sostenere la gradinata che dava al principale ingresso (a). Forse era il *Fanum Solis* menzionato dall' Arcivescovo Valente, e distrutto dal Preside Marcello nel secolo VI per iscuoprirvi tesori (1).

Un altro Tempio dedicato a Bacco si ha per tradizione che esistesse dove ora sorge la Basilica di S. Saturnino, che fu ridotto in Chiesa ai primi tempi dell'Imperatore Costantino (b). Altro Tempio si può supporre con molta probabilità sia esistito nella Marina, ed altro in Stampace dedicato ad Esculapio (V. Bull. Ar. An. IV, p. 49) dove fu scoperta la statua del medesimo, quasi alle proporzioni naturali.

Altro ne viene menzionato nel leggendario di S. Saturnino Martire Cagliariitano, cioè quello di Giove, sito nel perimetro del Castello (2), e forse la *via sacra*, nel medesimo luogo citata, conduceva a questo Tempio che per essere dedicato al Dio degli Dei sarà stato il più grandioso, e più rinomato (3). Un altro dedicato ad Apolline viene menzionato nella vita di S. Efisio, di cui s'ignora il sito. Altro ancora doveva sorgere rimpetto alla fontana di Palabanda (c), dedicato ad Iside di cui si vedeva la sua statua di granito fino a questi anni scorsi (4). In vicinanza

(1) Vedi Martini. Illust. ed Agg. alla storia Eccl. di Sardegna, p. 49.

(2) In questo sito dove ora sorge la Cittadella poteva esistervi anche al tempo dei Romani l'*Acropoli*, come luogo molto elevato ed atto alla difesa (V la Carta): come anche il Campidoglio di cui non era priva Cagliari (Bulet. cit. An. VII, p. 15).

(3) Nella piazzetta davanti al Duomo si scoperse una delle due sfingi di granito sienite che furono trasportate alla R. Università, ed in poca distanza si dissotterrò l'altra; forse queste sfingi Egiziane saranno state trasportate per farne ornamento delle gradinate di questo Tempio.

(4) Questa statua di proporzioni semi-colossali era ritta in piedi, come tutte quasi le divinità Egizie, e sosteneva con ambe le mani il globo sul petto. Da pochi anni è scomparsa, nè si sa da chi e dove sia stata trasportata.

stava il celebre mosaico d'Orfeo che ora orna il R. Museo di Torino (*d*).

ANFITEATRO. Questo è l'unico monumento che è rimasto come a testimonio della magnificenza della antica Karalis. Desso è in parte scavato nella dura roccia, e tuttora, ogni qual volta per poco vi si fruga, si rinvencono frammenti di svariati marmi e di stucchi, che dimostrano la sua antica magnificenza (V. appresso la descrizione, pag. 10).

BASILICA ED ALTRI FABBRICATI. Della supposta Basilica ne parlai in altro numero (V. Bull. Arch. anno V. p. 45), e si componeva di cinque navi colle traccie ancora dell'abside; ma ora non ne rimangono più vestigia, essendo stato quel luogo occupato da una fabbrica moderna (*e*).

In vicinanza alla medesima vi doveva sorgere il Foro; giacchè per l'ordinario le Basiliche erano un'adiacenza al medesimo Foro: e me lo fa supporre la gran quantità di frammenti di colonne e di altri marmi che in questa località si scorgono.

In prossimità (*f*) si osservano altri avanzi di diversi edifici che per la loro massiccia costruzione non si possono attribuire che ad edifici pubblici. Altri se ne osservano ancora più sopra di questi, e specialmente una vasca, ossia specie di *balneo* che forse, attesa la vicinanza dell'acquedotto, sarà stata una parte di stabilimento balneario (*g*). Nel medesimo sito vi si scopersero molti pezzi d'arte quando si costruì lo stradone centrale, specialmente d'architettura. E finalmente verso il campo così detto di *Scipione* si scorge un rudere che per la sua solidissima costruzione, l'appellano *sa perda fitta*, cioè pietra o fabbrico compatto (*h*).

SERBATOJ ED ACQUEDOTTO. Molti serbatoj si comprendevano nelle vicine colline: sei però se ne possono nume-

rare che sono visibilissimi, senza calcolare un gran numero di cisternoni tutti smaltati (1).

Il più singolare però di questi, è quello che è nell'orto dei Cappuccini, che forse riceveva le acque dall'anfiteatro: è un lavoro sorprendente per la vastità del vaso, ha più di m. 29 di larghezza, a m. 50 di lunghezza, alto proporzionatamente, tutto lavorato a piccone, con volta piana senza pilastri, e smaltato a più della metà (s 1). Un altro ve ne ha che merita essere visitato, e nel quale si vede un pezzo di canale in cui vi può penetrare l'uomo comodamente (s 2), scavato parimente nella dura roccia. La figura di questo serbatojo è rettangolare, senza volta, eccettuate le camere che seguitano ad internarsi nella montagna.

Riguardo all'acquedotto (i) non intendo avventurare giudizio di sorta; molti pretendono che le acque venissero da lontano; altri credono che questi acquedotti altro non fossero che emissarj sotterranei che ricevevano l'acqua dei serbatoj e la facevano circolare per la città. Lungo il canale che si è scoperto vi sono gli sfiatatoj nei quali si vede ancora impresso l'attrito delle fini per attingere l'acqua. Inoltre si vedono pezzi di canali che comunicano col serbatojo, e prendono la direzione dell'acquedotto principale.

NECROPOLI. La necropoli finalmente è l'ultima cosa che mi rimane a descrivere, ed è il monumento più parlante delle due dominazioni, dei Cartaginesi e dei Romani. Della prima non sono rimasti monumenti di grande considerazione se non le tombe scavate nel macigno verticalmente coll'ipogeo ad un lato: della Romana poi formata a colombarj parimente scavati dalla roccia, ne rimangono un numero assai grande.

(1) I serbatoj e cisterne sono tutti segnati colla lettera S.

In mezzo a queste ultime ve ne sono di quelle di non poca considerazione, come quella tanto rinomata di Pontilla (*k*), quella così detta delle maschere (*l*), perchè stuccata ammirabilmente, con maschere sceniche, tirsi ed arabeschi dei migliori tempi dell'arte (1); non che quella di *Cajo Rubellio*, ed altre dipinte a fresco.

Anche i dintorni dell'antica Karalis dovevano essere rimarchevoli, se stiamo a certe tradizioni, ed a ciò che ci hanno tramandato gli antichi scrittori di cronache sarde. Nella vicina isoletta, oggi detta di *S. Simone*, si rinven-
gono cocci di stoviglie antiche ed embrici romani, come anche in giorni di calma nelle acque vi si osservano le fondamenta dell'antico ponte che l'univa all'isola madre (2).

Ecco quanto ho potuto notare nelle mie frequenti escursioni ed osservazioni intorno alla topografia dell'antica Karalis. Forse molto di più avrei potuto dire, se di certi monumenti che per tradizione si sanno d'essere esistiti, ne fossero rimaste tracce, come sarebbe del Teatro che certamente non sarà mancato nella Capitale della Sardegna Romana.

V. CRESPI

ANFITEATRO DI CAGLIARI

E SPETTACOLI CHE IN ESSO SI TENEVANO

ORIGINE DEGLI ANFITEATRI. Fra tanti anfiteatri che si conoscono nel mondo romano, oppure che dei medesimi siano rimasti miserabili avanzi, dei quali gli scrittori ci manda-

(1) Di queste tombe lavorate a stucco se ne può annoverare un'altra che era formata a cassettoni con rosoni; ora è assai danneggiata.

(2) Questo isolotto, secondo l'attestano gli scrittori antichi sardi, era coltivato a giardini e vi sorgerano magnifici edifizii (V. Nuovi Codici d'Arborea ecc. Cagliari 1880, p. 63; e Guida di Cagliari pag. 554).

rono qualche descrizione, il solo anfiteatro di Cagliari è stato negletto, nè fu conosciuto fino a che il ch. *Alb. Della Marmora* non pubblicò il suo viaggio in Sardegna, dandolo descritto in tutte le sue parti (1). Noi solamente ne riproduciamo il disegno nella topografia dell'antica Cagliari (V. lett. A). Finora si conoscono in Europa da 25 anfiteatri. Il nostro che è scavato nelle viscere della rupe, come quello di *Pergamo* e di *Sutri*, non doveva esser dimenticato da quelli autori che parlarono degli anfiteatri, come il *Giusto Lissio*, il *Demstero*, il *Mazzocchi*, il *Maffei* ed altri.

I Romani dove stabilirono colonie eressero questi stabilimenti per dare crudeli spettacoli al popolo, e per avvezzarlo a disprezzare la vita. In origine non erano altro che un vasto sfossato, naturale o artefatto, nella di cui cavità eseguivano i ginocchi per divertire gli spettatori seduti alle estremità sulle piote: ma poi portarono a tanto lusso questo centro di barbaro trastullo, che esaurirono immense somme per fabbricarlo con tutte le comodità, adattato alla popolazione, come ne può far fede l'anfiteatro Flavio, detto comunemente il *Colosseo* (2), quello di Verona, di Pozzuoli, di Pompei, di Siracusa e di altre città, di cui sono rimaste le rovine sino ai nostri tempi.

La Campania però fu la prima a dare questi spettacoli, sebbene l'Etruria fosse la prima a dar l'esempio d'innalzare anfiteatri con forme quasi ciclopiche, come ne dà prova quello di Arezzo. Molti pure credono che le pugne gladiatorie abbiano avuto origine da quella terra, la quale come madre di superstizione, non celebrava mai nessun sacrificio

(1) V. *Voyages en Sardaigne*, etc. vol. 2, p. 429. E la tav. del II atlante n. XXXVII.

(2) *Colosseo* fu così appellato dalla statua colossale che in vicinanza vi aveva eretto Nerone nei suoi orti, e della quale parla Marziale Il Mazzocchi crede di essere stato così appellato dalla forma gigantesca, perchè il diametro dell'arena è di 620 piedi, e poteva contenere 83 mila spettatori. La costruzione più imponente di tutto il mondo conosciuto dai Romani.

senza far precedere spettacoli e giuochi, dalla quale poi l'abbia preso il resto dell'Italia, perchè negli stessi giuochi si conservarono i nomi etruschi.

Non tutte le colonie o città però avevano gli anfiteatri costrutti con pietre, ma l'avevano di tavole, come lo erano prima i teatri che diedero l'idea alla formazione dell'anfiteatro, il quale non è che due teatri insieme (1), ossia una fabbrica composta di due semicentri riuniti, da dove gli spettatori potevano vedere ugualmente i giuochi del centro, e così la capacità fosse maggiore di quella del teatro.

Alcuni erano scavati nella roccia, come quello di Cagliari, di Sutri nell'Etruria, di Pergamo, di Petra nell'Arabia, e quello di Siracusa a metà. Gli architetti trovavano molto vantaggio scegliendo le vallate e le coste di colline per la formazione dei teatri o degli anfiteatri, perchè da una parte intagliavano i sedili, e l'altra supplivano colle stesse pietre che tagliavano, e così risparmiavano le immense spese che avrebbero costato eretti in pianura. Questo di Cagliari però in origine era tutto scavato nella roccia, di cui vi è rimasto più della metà intero: il rimanente è stato distrutto dai latomisti per cavarne materiali per le case e le fortificazioni del Castello, come pure per la fabbrica del vicino convento dei Cappuccini (2). Nulla di meno dalla porzione intiera può argomentarsi la sua grandezza. L'ellissi suprema è di metri 88, 50: la minore di 72, 50; l'arena ha metri 34 sopra 50. I gradini (*gradationes*) che

(1) Teatro così detto da *Θέα*, *guarda*: anfiteatro da *ἀμφί*, *doppio teatro*, ossia teatro guardato da una parte e dall'altra. Erano situati sempre in luogo sano a mezzodi o a ponente, come è questo di Cagliari. Gli ingressi però erano alle due estremità dell'asse: il nostro poi sembra che ne avesse un solo, quello della parte di ponente.

(2) Vi si vedono in molti punti le cave già abbandonate: ma nel sec. VIII, l'edifizio era tuttora intero, perchè nell'anno 777, nell'occasione della festa in segno di allegrezza per la cacciata dei Saraceni dall'isola, vi si diede uno spettacolo di giostra di tori. Per la qual cosa è da credere che non fosse così rovinato come lo è al presente (V. Guida della città e dintorni di Cagliari p. 334)

si vedono da una parte sono 25, e calcolando gli altri dalla parte opposta, dei quali ne sono rimasti alcuni intatti, poteva contenere da 20 mila spettatori (1).

PAZI DELL' ANFITEATRO. A più di quanto ci tramandarono gli storici nel far menzione delle parti degli anfiteatri, maggiormente si è rilevato dall' anfiteatro di Pompei sterrato intiero. Queste parti si osservano in parte nell' anfiteatro Cagliaritano, nel quale si vede intiera la piazza ovale, ossia la così detta arena (2), dove si eseguivano i combattimenti. In mezzo all' arena soleva innalzarsi un' ara dedicata a Plutone, ad Ercole od a Giove. Molti credono che sopra di quest' ara s' immolasse qualche volta uno dei *bestiarj* prima d' incominciare i giuochi (3). L' arena del nostro teatro è tutta ingombrata di terra e di rottami per cui non si può vedere nessun segno dell' ara. Il Municipio Cagliaritano fin dal 2 febbrajo 1860 aveva stanziato L. 2000 per isterrarla e farvi una cinta onde preservare questo residuo della romana grandezza. La forma ellittica dell' arena offeriva il vantaggio della linea più lunga ai movimenti di attacco, ed alla fuga degli atleti meglio che se fosse stata circolare.

L' arena era attornata da gradini disposti in ritirata, onde quelli che erano seduti nei gradini di davanti non impedissero gli altri che più in alto erano seduti dietro (4).

(1) Alcune parte dei gradini ne era supplita con costruzione a pietre, forse opera posteriore per renderlo più capace (lett. m).

(2) Arena era così detta dalla sabbia che in quantità vi si spargeva, onde i combattenti potessero ben fermare i piedi: come pure per assorbire il sangue che sgorgava dalle ferite dei gladiatori. Vi si spargeva perciò anche del cinabro mescolato con particelle di altro minerale per confondere il colore del sangue.

(3) I gladiatori erano sacri a *Giove Stigio*; e secondo Vitruvio (lib. I), gli anfiteatri si fabbricavano in vicinanza ai tempi di Ercole, come i teatri presso i tempi di Bacco e di Apollo. Al nostro stava vicino il tempio notato nella carta (c). Nella prima *concamerazione* vi erano alcune edicole di cui sono rimaste le traccie.

(4) I gradini erano in molti anfiteatri placati con lastre di marmo, come si osserva in quello di Siracusa; e pare che lo fosse anche il nostro, perchè nel rottame dell' arena vi abbiamo raccolti molti pezzi di la tre di marmo bianco. Vi trovavamo pure alcuni frammenti di serpentino.

Il primo gradino era l'imbasamento dell'edifizio alto due metri, affinchè le bestie non potessero saltare nei sedili; anzi per essere sicuri quelli che siedevano nel primo gradino, vi era in questo un graticcio di ferro chiamato *retia* o *cancelli*, i quali circuivano tutta la prima cavea dell'edifizio (1). Nelle estremità dell'asse minore vi era il *podium* specie di galleria ornata di colonne e di balaustre per la famiglia imperiale, per i magistrati, per le vestali e per quelli che davano il giuoco. Nei piccoli anfiteatri però stava un sol podio, come si vede nel nostro formato dalla stessa roccia (lett. *a*), quasi come un posto distinto (2).

Seguiva il gradinato interpolato da tre, quattro e più divisioni per la comodità di portarsi al suo posto, senza genare gli altri. Il nostro ne ha tre (lett. *b c d*), le quali si chiamavano *praecinctiones* (3), da cui si dividevano per tutte le parti, ed uscendo fuori per mezzo di tante aperture che si chiamavano *vomitoria*. Di questi ne sono rimasti quattro nel nostro anfiteatro (lett. *e f*), scavati a forza di scalpello nella roccia, perchè anche i corridoi (*fornices*) dai quali avevano lo sbocco sono scavati e tagliati con incredibile lavoro ed artificio. I vomitorj servivano anche per dar luce ai corridoj che attorniavano tutto l'edifizio. Sono abbastanza larghi, due metri circa, ed alti più di tre metri (4).

(1) Prima che si scoprisse l'anfiteatro di Pompei, non si poteva conciliare come gli spettatori sarebbero potuti stare al sicuro in tanta vicinanza alle bestie feroci. Nel nostro si vedono i buchi per collocare i pali che sostenevano il cancello. Questi pali erano molte volte versatili che facevano cascare le fiere, se mai vi si aggrappassero. Nei grandi anfiteatri si praticavano dei fossi dove facevano passare l'acqua per impedire il passaggio delle bestie.

(2) In questo podio vi erano collocati i *biselli*, in uso nei Municipj e nelle colonie, i quali donavansi ai benemeriti cittadini. Nell'anfiteatro di Pompei se ne trovarono di metallo. In Roma si adattavano le sedie curuli per i Consoli.

(3) Presso i Greci si chiamavano *διαζωμα* nei loro teatri.

(4) Si appellavano *vomitoria*, perchè sembrava che da quelle bocche si vomitasse il popolo per andare a prender posto nell'interno dell'edifizio. *Vomitoria in spectaculis dicimus unde homines glomeratim ingredienti in sedilia se fundunt* (Macrobio).

Oltrechè i gradini erano separati da queste precinzioni per facilitare il passo agli accorrenti, si richiedeva un passaggio per andare ognuno a collocarsi nei gradini che esistevano da una precinzione all'altra, perciò praticarono tante divisioni verticalmente, simili a coni, che si appellavano *cunei* (1). Nel nostro se ne possono vedere ancora tre intieri (lett. *g h i*), praticati parimente nella roccia, come pure si osservano piccoli scanalamenti nelle medesime gradinate per lo scolamento delle acque (2).

Affinchè ognuno si portasse al rispettivo posto assegnato nei gradini con ordine e senza incomodare gli altri che prima vi si erano adagiati, avevano instituito degli Uffiziali o direttori, come ci riferiscono le iscrizioni antiche, e gli autori. La generale direzione però apparteneva ad un uffiziale il quale aveva il titolo *villicus theatri* (padrone o amministratore). Costui aveva pure l'ispezione degli affissi (3). Vi erano poi gli altri uffiziali subalterni i quali dovevano stare in principio d'ogni *cuneo* per il buon ordine, e chiamavansi *cunearii* o *locarii*, che corrispondono ai *designatores* dei teatri (4). Questi uffiziali non mancavano ancora nelle ultime parti dell'anfiteatro, cioè nella *summa cavea* (lett. *k*), vale a dire nell'ultimo luogo destinato alla plebaglia, e perciò si diceva pure *popularia* (5). Vi era pure un rango desti-

(1) Dai Greci appellati nei loro teatri *νεπηδες*.

(2) Negli anfiteatri in cui era molto raffinato il lusso, vi erano due specie di scolamenti, uno era per l'acqua, e l'altro che abbracciava tutta l'ellissi per ricevere dei liquori odoriferi, onde gli astanti si ricreassero, ed allo stesso tempo per togliere la puzza del selvaggiume.

(3) In Pompei si trovarono i proclami di feste gladiatorie scritte in rosso sul muro. Uno di questi era la truppa di *Festo Ampliato* che combatterebbe per la seconda volta il 16 delle calende di giugno. *N. Festi Ampliati Familia Gladiatoria Pugnabit Ilcrum Pugna XVI Kal. Jun. Venat Vela.*

(4) Quando uno spettatore non si trovava al suo posto assegnato nel rispettivo gradino, si appellava *excuneatus*.

(5) Da ciò è venuta quella frase degli Scrittori che per esprimere la bassa condizione d'uno, dicevano *ad summam cavcam spectare*. Era, per modo di dire, come il *paradiso* dei nostri teatri.

nato alle donne, che chiamavasi *exedra* (1). L'ultimo sito finalmente era destinato agli schiavi i quali non venivano espulsi da simili spettacoli.

Sebbene i primi anfiteatri fossero allo scoperto, nè adoperassero mezzi per difendere gli spettatori dalla pioggia e dagli ardori del sole, pure in seguito inventarono il *velarium*, ossia una grande cortina che cuopriva tutto l'edifizio. Gl'inventori di questi velarii furono i Campanii, ed i Romani li adattarono tanto nella città, come nelle colonie, allorchè principiarono ad imitare i costumi di quelli, che Ammiano Marcellino chiamò *Campania lascivia*. Le persone destinate a quest'uffizio si chiamavano *velarii*, i quali saranno stati molti, trattandosi di adottare a tutto l'edifizio una così smisurata tela, senza alcun appoggio nel centro (2). Per distendere questo velario si collocavano nella *summa cavea* molti anelli di ferro ai quali si attaccavano le corde che sostenevano quello da tutti i punti. Nel nostro anfiteatro si osservano alcuni buchi praticati nella sommità della roccia, per cui è da credere che servissero per uso del velario (3). Negli ultimi tempi i velarii, potevano dirsi tanti drappi di porpora (4). *(continua)*.

G. SPANO.

(1) Augusto aveva assegnato negli spettacoli diversi posti ai maritati, ai giovinetti coi loro pedagoghi, alle vergini, ecc.

(2) L'uso di questi velarj venne dai teatri diurni. Si chiamavano pure *aula* da *aula*, che corrisponde al greco *peripetasmata*. Si pretende da alcuni che per sostenere questi velarj nei grandi teatri si piantasse un'antenna in mezzo all'arena. Così viene spiegato il motivo di vedere un pozzo nel centro di alcuni anfiteatri, come in quello di Siracusa. (V. Tocco, *Delle vele degli anfiteatri*).

(3) Prima dell'invenzione dei velarj per liberarsi dal freddo e dalla pioggia, gli spettatori portavano un tabarro (*lacerna*) che per lo più era bianco. Marziale derise un tal Orazio che avea indossato una lacerna nera, e perchè nevicò diventogli addosso bianca. Per la state poi avevano certi cappelli chiamati *causiae*, *pilei thessalici*, dei quali fa menzione Plauto.

(4) Svetonio racconta di Caligola che prendevasi il barbaro piacere di fare accomodare il velario in modo che i raggi del sole penetrassero sulle teste di quelli che avea in uggia.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 2.

Anno VIII.

Febbrajo 1862.

*Statua di Giolao — Iscrizione di Furtei — Ripostiglio di ossi —
Base di bronzo con iscrizione trilingue — Ultime scoperte —
Iscrizioni latine.*

STATUA DI GIOLAO



Dei più rinomati condottieri, ed antichi colonizzatori della Sardegna, di due solamente ci è pervenuta l'immagine, che sono *Sardo* ed *Aristeo*. Del primo, oltre le monete che in tanta copia si trovano in Sardegna, conoscevamo i caratteristici lineamenti dal disegno fatto dal paleografo Giovanni Virde al Segretario Michele Gili, il qual disegno fu riprodotto dal *C. Alb. Della Marmora* (1), ed il secondo dalla statuetta di bronzo trovata in Oliana, oggi

(1) Memoria sopra alcune antichità sarde. Torino 1863, Tav. III, n. 43. Itinerario della Sardegna, vol. I, p. 348. Bullet. an. I. p. 42.

riposta nel R. Museo di Cagliari (1). L'altro condottiere e colonizzatore più celebrato dagli antichi scrittori è *Giolao* figlio d'Iflico, che venne in Sardegna coi Tespiadi, fondandovi città, ed introducendo la pace ed il vivere civile nei popoli che poi portarono il di lui nome, come lo accerta Pausania (Phoc. lib. X, C. 18).

La figura di questo eroe benefattore la conosciamo dal codice del citato Virde, che fu riprodotta dallo stesso *Della Marmora* nella citata *Memoria* (Tav. IV, n. 2, ed *Itinerario*, vol. 2, p. 261), da cui l'abbiamo presa noi, come si vede in fronte di questo articolo. È la figura di un guerriero, vestito alla greca, armato di scudo e di lancia, in atto di vibrare il colpo a sinistra, con parazonio al fianco. Posa su d'un piedestallo che ha un'iscrizione greca in due linee.

Che questa sia l'effigie rappresentante Giolao, oltre che lo accenna l'iscrizione di cui parleremo appresso lo sappiamo dalle scoperte dei documenti antichi fatti in questi ultimi tempi. *Antonio di Tharros*, cronista del sec. VIII parla di una statua in marmo che esisteva nell'antica *Turres*, e dal modo come la descrive, non può essere altra che quella che il Virde copiò per mandarla al Gili, come si è detto poc' anzi: dal che si rileva che la medesima statua esisteva in detta città fino al secolo XV, cioè nel 1497, tempo in cui scriveva il Virde. Giova riportare le stesse parole del cronista *Antonio* in lingua vernacola di quel tempo: *Constat de ipsas iscripciones de ipsa imagine de ipsu dictu Jolau, ki est de marmore, ki est in ipsa citade de Torres, ki est quando fugarat ipsos habitantes de ipsa insula, et excitarat ipsos suos grecos ad guerra cum ipsa sua voce, comodo est in ipsa iscripcione de ipsa dicta imagine* (2).

(1) Bullett. an. I, p. 63. Catalogo della Raccolta archeologica, ecc. Cagliari 1880, p. 74, n. 22. Nessuno finora ha contrastato la rappresentazione di Aristeo in questo bronzo. V. pure l'epigramma di *G. C. Ferrucci* Cagliari 1881.

(2) V. *Martini*, Testo di due Codici Cartacei. Cagliari 1836, p. 14. *Della Marmora*, Itinerario, vol. 2, cit. pag.

Tutte queste particolarità che ci ha tramandato Antonio di Tharros intorno alla statua di Giolao, vengono maggiormente descritte in un frammento che ci è pervenuto della storia di Giorgio di Lacon (cit. testo p. 30), il quale parlando di Giolao dice, che *Fabricavit etiam civitatem Olbiae, et alias civitates, et magna bona fecit in insula. Plurimas imagines extant de Jolao, et specialiter una in civitate Turris que demonstrat esse magnum belligeratorem, bene et sufficienter armatum de lancia, coracea et scuto in actu guerre positum.*

Chiunque si faccia ad applicare le parole di questo storico al disegno di sopra riportato, facilmente si avvede che lo scrittore aveva quasi sotto gli occhi la statua che imprese a descrivere. Antonio di Tharros descrisse la posizione che aveva la statua, Giorgio di Lacon ci diede più animate particolarità intorno al modo con cui era rappresentata.

Venghiamo ora all'iscrizione che aveva nello zoccolo in due linee nel modo come la rilevò il Virde, Dessa è così concepita

AAAAAA
ΠΟΛΙΓΑΤΙΟΛΑ

Riguardo alla voce della prima linea, convengo col *Della Marmora* d'esser posta per *αλαλα*, doricamente, come osservano i Lessicografi (1), per *αλαλι*, e d'essere un grido di guerra che adoperavano i Greci nell'incominciamento dei combattimenti. Ciò lo accenna pure il detto cronista Antonio di Tharros, quando disse, quasi spiegando l'effetto ed il suono della stessa voce, *excitarat ipsos suos grecos ad guerra cum ipsa sua voce, comodo est in ipsa iscripcione de ipsa dicta imagine.* L'interpretazione dunque della prima voce era già conosciuta fin da quel tempo.

(1) *Clamor bellicus qualis edì solebat initio pugnac.* V. Henr Steph et Hé-
dault sub voce.

Rimane un poco difficile a spiegare la seconda linea. Dell'ultima voce IOAA . . non vi è da dubitare che debba interpretarsi per IO AΩ. Della prima poi il *Della Marmora* (cit. Mem. ed Itiner.) si restrinse a dire che vi scorgeva un nome derivato dal verbo πωλίζω, ma che il trascrittore l'abbia malamente riprodotto, forse perchè poco intelligente di greco. Anche su ciò convenghiamo con lui, e leggiamo con semplice accomodamento delle lettere intermedie ΓΑΤ in ΤΑΡΑΗ, ΠΟΜΙΤΑΡΗ, cioè *conditori*, *custodi civitatis*. Quindi sarebbe la lezione, *Al fondatore della città Giolao*, e che questa statua fosse un voto fatto a lui, e collocata in qualche sacello. Nella prima voce finalmente è chiaro di riconoscervi un titolo, o soprannome col quale era conosciuto, dal modo come egli solea eccitare alla pugna quando intraprendeva i fatti d'arme.

G. SPANO

ISCRIZIONE DI FURTEI

Tra le tante iscrizioni, che adornano il Museo Cagliaritano evvi la seguente che qui produco senza l'abbreviatura delle parole

AD PERPETVAM FELICISSIMI
DOMINI MEMORIAM IUDICIS IOHANNIS INCLITI
ET REGNANTIS IN ARBOREA ANNO DOMINI MC
CCI INDICITIONE XIII VIR PROVIDENS ET DISCRETVS RICI
ARDVS DE BARGA IN HIS PARTIBVS TVNC TEMPORIS A PREFATO
PRINCIPE VICARIVS CONSTITVTVS HAC SVA CLEMENTIA IN VILLA BAN
ONICI HEDIFICARI FECIT HOC PALATIVM
ARE AMEN

Siccome la conoscenza del sito, ove si discopre un monumento archeologico, conduce alla prova della sua autenticità, ed anche alla interpretazione del suo contenuto, non mi posso dispensare dai seguenti cenni.

Il ch. direttore di questo Bullettino in una sua escursione archeologica del 1844 si recava al villaggio di Furtei. e là sopra il portone di quell'antico cimitero vedeva incastrato un marmo con una iscrizione in caratteri semi-gotici dei bassi tempi. Considerando egli che un marmo scritto è un monumento interessante per la storia ne teneva discorso coll'illustre canonico della Cattedrale cagliaritana e prebendato di Furtei *Faustino Cesare Baille*, la cui memoria sarà sempre tenuta in onore appo i Sardi. Ed egli tenerissimo come era delle cose patrie ed esimio cultore delle sarde antichità, lo fece trasportare a sue spese a Cagliari, e poi lo donò al mentovato Museo.

Rincresce che nelle due ultime linee a sinistra il marmo sia scheggiato. Se non ch'è come è facile il supplire nella prima BAN*gi donici*, così torna difficile lo interpretare nella seconda le prime lettere della parola terminata in ARE.

Il senso dell'iscrizione è questo. Un *Ricardo de Barga*, vicario del giudice d'Arborea *Giovanni* (che regnò dal 1295 al 1301) fece edificare nella villa di *Bangio donico* un palazzo onde perpetuarvi la memoria di quel giudice.

La prima questione concerne al sito preciso di Bangio donico. Le ricerche fatte dal valente paleografo Pillito in questi archivj governativi ci hanno chiarito che nel dipartimento chiamato di Trexenta esisteva un tempo un villaggio così denominato. Che fosse poi vicino al villaggio di Furtei lo argomentiamo da quanto segue. Alla distanza di un mezzo miglio appena da Furtei nella via che conduce a Villamar si trova un territorio chiamato *Bangius* con una chiesa sacra a S. Pietro: e come vuole la tradizione serbatasene in quei luoghi, nel *Bangius* esisteva un'antica popolazione, della quale vi rimase traccia sì in quella chiesa che in un pozzo antico di ottima acqua, di cui pure si serve la villa di Furtei.

Ma perchè si appellava Bangio donico? Come pure osservava il Pillito, sulla base d'altri monumenti degli archivj, *donico* non è altro che un'abbreviazione di *dominico*, cioè del Signore: e quindi è naturale il credere che quel luogo fosse una terra propria del Signore della provincia, che allora era il principe Giovanni d'Arborea.

È importante questa iscrizione, perchè ci dà notizia del Vicariato di Riciardo de Barga, e ci fa argomentare l'usanza dei giudici di mandare nei dipartimenti delle loro provincie dei vicarii, che a mio modo di vedere, erano altrettanti sovrintendenti alle cose pubbliche, e soprattutto ai rettori delle curatorie, e per usare un linguaggio odierno, dei mandamenti.

L'iscrizione dice ch'era vicario *in his partibus*. Ma quali mai erano queste parti? Appartenendo Furtei all'antico dipartimento di Nuraminis, e Bangio donico a quello di Trexenta, si può conchiudere che in questi due dipartimenti fra loro vicinissimi il *De Barga* esercitasse il suo vicariato.

Di prima vista desta maraviglia che la Trexenta fosse parte del Giudicato d'Arborea, quando che sappiamo che fosse compresa nel giudicato cagliaritano. Ma cessa la maraviglia, se si distinguono i tempi. È vero che la Trexenta apparteneva al giudicato di Cagliari quando questo esisteva. Senonchè desso si sfasciò nel 1257, e fu allora, che una terza parte del medesimo cadde in mano di Guglielmo conte di Capraja e giudice d'Arborea, che conferì a quel disfacimento: e questa terza parte fu posseduta dai successori nel giudicato d'Arborea, uno dei quali fu il Giovanni di cui parla l'iscrizione. Non vi ha dubbio che Guglielmo occupasse le curatorie del giudicato cagliaritano prossimo all'arborese. Ond'è che la sua potenza si sarà estesa a quelle parti dove stava Bangio donico.

È notevole che il *De Barga* abbia innalzato il palazzo

in onore del suo principe e benefattore nell'anno istesso 1301 in cui questi passava agli eterni riposi. Se poi riflettiamo a quelle parole *hac sua clementia*, possiamo arguirne che il principe fosse tuttora in vita, quando pose mano all'edifizio.

Conchiudo dicendo, che attesa la vicinanza tra Bangio donico e Furtei, fu facile il trasportare a questo villaggio dal primo il marino in discorso, in conseguenza della distruzione, cui nel correre dei tempi soggiacque il Bangio donico.

P. MARTINI

RIPOSTIGLIO DI OSSI

Nelle ultime scoperte del dicembre dello scorso anno avevamo annunziato il ritrovamento di una quantità di monete consolari nel villaggio di Ossi, delle quali un centinaio vennero nelle mani del Can. D. *Luigi Sclavo* (Bull. An. VII p. 175). Avendo mandato una nota descrittiva di dette monete al ch. Mons. *Cavedoni*, il nostro Nestore in questa scienza numismatica, onde sapere il tempo in cui esse monete potevano essere nascoste, ci ha mandato questo articolo che inseriamo.

« Tra le 500 in 600 monete di Famiglie Romane scoperte nel villaggio di Ossi, a detto del ch. canonico *Gio. Spano*, che potè riscontrarne un centinaio, quelle cioè che vennero nelle mani del canonico *Luigi Sclavo*, le più conservate e quasi ruspe, erano quelle di Q . ANTO . BALB . PR , di L . AXIUS . L . F . NASO , di C . METELLVS , di L . CRIT . M . FAN . AED . PL , di L . IVLI . BVRGIO , di L . CENSORIN , di C . NAE . BALB , di C . POBLICI . Q . F , di L . RVSTI , di L . RVTILI . FLAC , di P . SATRIENVS e di L . TITVRI SABIN . »

« Queste furono impresse fra gli anni di Roma 670-683, come consta dal riscontro di ripostigli di Fiesole, di Monte Codruzzo, di Carrara, di Roncofreddo e di Frascarolo (1). Il ripostiglio di Ossi pertanto creder potrebbe nascosto dopo l'anno 680, e prima del 686, segnatamente a riguardo dell' esservi mancati affatto i copiosi denari di L. Platorio Cestiano edile curule in detto anno. »

« Al nascondimento di quel peculio poterono dare occasione i torbidi e timori cagionati in allora dalla guerra de' Sertoriani, de' fuggitivi di Spartaco e dei pirati che infestavano i mari, ed in ispecie le isole ed i porti (2). Ma queste congetture cadrebbero del tutto qualora nel ripostiglio di Ossi siasi veramente rinvenuto il denario di Giulio Cesare portante i tipi dell'elefante, e degli stromenti pontificali, e l'altro di C. CONSIDI PAETI colla vittoria in quadriga; poichè quest'ultimo mostrerebbe nascosto quel tenue peculio dopo l'anno di Roma 705, nel quale C. Considio Peto fu triumviro monetale de' Pompejani. Siccome per altro il lodato ch. Spano non annoverò fra le monete meglio conservate queste due di Cesare e di Peto, elleno poterono forse a torto introdursi nella raccolta Selavo fra quelle che veramente provenivano dal ridetto ripostino di Ossi. »

C. CAVEDONI

SOPRA LA BASE DI BRONZO CON ISCRIZIONE TRILINGUE

Nell'anno VII (1861) di questo *Bullettino*, a pag. 57. annunciai lo scoprimento nella villa di Pauli Gerrei d'un bronzo che presenta incisa una preziosissima iscrizione

(1) V. *Cavedoni*, *Ragguaglio dei ripostigli*, ecc. Modena 1834.

(2) Che la Sardegna abbia avuto commercio e vive relazioni colla Spagna prima dei torbidi di Sertorio lo rileviamo dalle monete celtibere Tarraconensi e Betiche che con frequenza si trovano nell'ipoteo occidentale dell'isola (Nota del diret.)

trilingue, latina cioè, greca e fenicio-punica. Il ch. direttore dello stesso Bullettino la interpretò, ed il suo dotto lavoro, confortato anche dagli studj pur fattivi dagli illustri filologi *Peyron*, *Cavedoni* e *Garrucci*, si fece a presentare all'Accademia Reale delle Scienze di Torino (Classe delle scienze morali, storiche e filologiche) di cui è socio non residente. Mentre che attendiamo la pubblicazione negli atti dell'Accademia, dell'iscrizione, e delle relative dichiarazioni approvate colla Seduta di quel corpo di dotti (12 dicembre 1861), credo di far cosa gratissima ai leggitori, inserendo nel Bullettino, il relativo articolo del chiaris. Segretario dell'Accademia Cav. Gaspare Corresio, inserito nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia (1).

P. MARTINI

Nel mese di febbraio dell'anno che corre vennero nella isola di Sardegna, e nella regione ch'è detta Pauli Gerrei, trenta miglia circa distante da Cagliari, scoperti e dissotterrati più rottami d'una colonna di breccia, nella cui base o per meglio dire, sul cui plinto spezzato in due, trovossi incisa, e poca offesa dalle ingiurie del tempo un'iscrizione trilingue, latina cioè, greca e fenicio-punica. Ella è dedicata da *Cleone* ad Esculapio, all'*Esmun* fenicio, ed è un rendimento di grazie, un *ex-voto* al Dio per la salute recuperata. La triplice iscrizione esprime bensì in sostanza lo stesso pensiero in tre favelle: ma le tre iscrizioni non sono per altro ommamente identiche, nè prette traduzioni l'una dell'altra: la greca ha qualche cosa più che la latina, la fenicia qualche cosa di più che le altre.

L'ab. Cav. Spano, dotto ed assiduo investigatore delle

(1) *Gazzetta Ufficiale* del regno d'Italia, N. 569 — Accademia Reale delle Scienze di Torino. Adunanza della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, tenuta il dì 12 dicembre 1861

antichità sarde, si diede prontamente ad interpretare ed ad illustrare la preziosa iscrizione che gli si offerse, la sottopose all'esame ed al giudizio di tre illustri filologi, l'ab. Comm. Peyron, Monsignor Cavedoni ed il P. Garrucci, e mandò recentemente all'Accademia un suo scritto interpretativo, che venne letto nell'ultima adunanza della classe. Le due iscrizioni latina e greca, secondo che vennero l'una letta, l'altra tradotta dallo Spano, sono le seguenti:

Latina. *Cleon Salariorum Societatis Sodalis Aesculapio Merre donum dedit libens merito merente.*

Greca. *Aesculapio Merre anathema (donum) aram erexit Cleon praepositus salinarum ex jussu (secundum mandatum).*

Sopra queste due parti dell'iscrizione trilingue, scritte amendue in favelle note non v'ha dissenso fra i detti interpreti. Sopra un sol punto dell'iscrizione greca differisce dallo Spano il Peyron. Il primo traducendo il *κατὰ πρὸς σταύμα* (*secundum mandatum*) crede che il mandato d'innalzare l'ara votiva venisse dato a Cleone dal sodalizio dei salinaiuoli. Il Peyron giudica all'opposto, e con più verosimiglianza, a nostro avviso, che il comando venisse significato a Cleone dal Dio stesso favellante in sogno: ed arreca in prova più luoghi analoghi di Aristide, il grande encomiatore d'Esculapio, ed autorevole in tutto ciò che concerne il Dio salutare.

Differenze più notabili di lettura e d'interpretazione si trovano fra lo Spano, il Peyron ed il Garrucci nella versione che fece ciascuno di loro dell'iscrizione fenicia, di gran lunga la più difficile, e la sola veramente importante per la critica filologica. Nè dee questo indur maraviglia quando si ragiona di cose fenicie, dove sono oltremodo scarsi i testi, dubbie sovente ed ignote le lettere, nuovi ed insoliti i vocaboli, e le loro forme gramaticali. Porrò qui l'una dopo l'altra le tre versioni.

Domino Esmun Merech (adjutori) aram aeneam ponderatam Thermis (sacrario) donavit vir vovens Haction qui gratiam accepit, et etiam est vir (sodalis) salinarum (eo quod Esmun) custodivit infirmos patres suffetes (ordinatores, qui jusserunt donum) sit propitius: (et qui exaravit) fuit chithin (Cithens) Abdesmun filius Chamlonis.

VERSIONE DEL PEYRON

Domino Esmun Merach aram aeneam ornatam (pondo) litris centum ... vir vovens Cleon siculus, etiam vir salinarum: audivit (Esmun) vocem sanavit. In tempore Judicium Chamalcuth, et Abdesmun filii Chamlon.

La qual versione messa in italiano viene a dire. *Al signore Esmun Merach un' ara di bronzo ornata (pesante) litri cento.... (consacra) il votante Cleone siciliano, e addetto alle saline: (il Dio) udì la voce, sanò. Al tempo dei giudici (essendo Suffeti) Chamalcuth ed Abdesmun, figlio di Chamlon.*

VERSIONE DEL GARRUCCI

Domino Esmuno Merre aram aeneam pondo librarum centum... voto suscepto Cleon eo quod exaudivit (eum) et ex salinis reduxit. Curator ab actis Patrum suffetum Himilcathon Esmuni cultor filius Himelonis.

Non posso entrar qui in lunga discussione filologica per mostrare donde e come sia nata la differenza delle interpretazioni, e quale più sembri appressarsi al vero. Aggiungerò solo alcune brevi osservazioni che vi si attengono.

Occorre nelle tre iscrizioni il vocabolo *Merach*, e con forma volgare *Merre*, unito al nome d'Esculapio. Non si è

potuto ancora dagli interpreti del monumento trilingue ben determinare la natura ed il valore di quel vocabolo. Egli è senza dubbio un epiteto, un soprannome di Esculapio: ma si è incerta ancora l'origine e la significazione. Il Peyron indica una radice ebraica *arach* (incessit), dalla quale ove si derivasse il *Merach* verrebbe l'epiteto a riferirsi all'incenso del Dio. Lo Spano propone invece l'interpretazione di *patronus, adjutor*.

L'Asclepios dei Greci, l'Aesculapius dei Latini vien detto *Esmun* nell'iscrizione fenicia. Esmun è di fatto il nome dato a quel Dio dai Fenicj, come si vede nelle varie iscrizioni fenicie dell'isola di Cipro (*Inscriptiones Citienses*) che riferisce il Gesenius nella dotta sua opera — *Scripturae Linguaeque Phoeniciae monumenta* etc. — Il sig. Spano crede il nome *Esmun* d'origine fenicia: il Comm. Peyron giudica invece, e con molta probabilità, che il nome sia d'origine egiziano. — V'ha, egli scrive, un Esculapio Egiziano venerato *ab antico* nel Serapeo di Memfi.... e questo Esculapio si chiamava *Semun*, vocabolo pretto egiziano che vale anche *otto* ed *ottavo*.

Quanto poi alla vocale che precede il nome *Smun* nella lingua fenicia, ci vi ravvisa il marchio d'un vocabolo tolto dall'Egitto, ed introdotto nella Fenicia, la cui lingua, siccome semitica, non sofferendo un vocabolo cominciante da due consonanti, ha posto un *aleph* innanzi allo *Smun*, e fattone *Esmun*.

Il vocabolo *Siculus* che il Peyron, leggendo diversamente dagli altri alcune lettere un pò guaste, trovò nella iscrizione fenicia, l'indusse a credere che Cleone fosse di patria Siciliano. Lo Spano crede all'incontro, che Cleone dovesse essere nativo della Sardegna, e discendente da una delle colonie greche che stabilì la sua sede nel lido orientale di quell'isola.

Per quello che spetta all'età dell'iscrizione, non sono

pienamente consenzienti le opinioni dei dotti interpreti. Lo Spano crede ch'ella si abbia a porre verso il fine del secolo terzo innanzi l'Era. Il Peyron la crede di data più recente, ed il Cavedoni, indotto dall'arcaica ortografia dell'iscrizione latina e greca, giudica ella appartenga ad un secolo circa prima dell'Era. Ma tutti poi si accordano nel giudicare quell'iscrizione di grandissimo valore per le lettere fenicie. « Finora, scrive il Peyron, noi possedevamo » quattro sole iscrizioni bilingui, delle quali la Maltese, » la più lunga, ci dava otto parole greche, di cui cinque » erano nomi appellativi . . . eppure noi eravamo lietis- » simi di possedere sì meschino sussidio per indentrarci » nell'alfabeto e nella lingua dei Fenicj. Ma ora nel sardo » monumento trilingue, la greca iscrizione conta dodici » parole e due soli nomi proprj. Il Gesenio pubblicando » i *Monumenta Phoenicia* dava il primo luogo all'iscrizione » Maltese bilingue. I Gesenj futuri non dubiteranno di » dare il posto d'onore al monumento della Sardegna. »

G. GORRESIO

ULTIME SCOPERTE

L'antica *Solci* (S. Antioco) è stata sempre una miniera inesaurita di pietre incise le più belle, ed anche con iscrizioni, delle quali più volte abbiamo parlato in questo Bullettino. Ultimamente l'Avv. C. Marengo, Sost. proc. del Re ebbe una corniola, nella quale sono figurati tre militari, uno dei quali, armato di cimiero e di scudo è in atto di parlare con un altro che gli sta incontro, armato di solo cimiero. Il terzo poi sta curvo in mezzo osservando un vaso. mentre al di sopra nel campo vedesi ap-

peso un altro gran vaso, in forma di fiaschetta. La scena pare allusiva alle feste bacchiche, se pure non è un rendimento di grazie dopo il ritorno della guerra. Il lavoro è finito, vedendosi quasi ad occhio nudo la gorgona ch'è incisa nello scudo di cui è armato il primo.

Altra più bella corniola però è quella trovata nello stesso luogo, che venne acquistata dal cav. *D. A. Roych*. Rappresenta da una parte una donna sdrajata sul talamo, ammantata e col seno scoperto, in atto più presto di mestizia con ramo d'ulivo nella sinistra mano: dall'altra poi un giovine nudo che appoggia la man destra ad una diota, la sinistra al fianco, e dietro un tirso. Nel campo avvi una colonnetta su cui posa una statuina con ramo in mano. La pietra è così rutilante da sembrare un rubino, ed il lavoro è così eccellente da potersi paragonare alla celebre Minerva storica ivi ritrovata (*Bullet. an. II, p. 106*).

Anche l'ingegnere *L. Gouin*, che suol fare frequenti gite nel Sulcis, scoperse molte edicole simili a quelle che riposano nel R. Museo, delle quali parleremo in apposito lavoro, e ci fece vedere una bella armilla militare di bronzo, scoperta in quella località unitamente ad una moneta della famiglia Tituria — *TA. SABIN (Tatius Sabinus)*, testa di Tazio a d. — *R. L. TITVRI*, due soldati Romani col ratto di due sabine.

Il Can. *D. Luigi Sclavo* ha aggiunto una bella moneta di Tracia alla sua raccolta, sebbene non sappia il luogo preciso dove venne scoperta. Da una parte ha una testa cornuta a d. (*Lisimaco*), — *R. ΛΙΣΙΜΑΧ . . ΒΑΣΙΛΕΥΣ*, Pallade nicefora a d. seduta, e davanti della sedia scudo, sotto la vittoria monogr. *HP*.

Nel villaggio di S. Sperato venne trovata una monetina d'oro punica delle solite, colla testa di Cerere coronata di spighe e con orecchino da una parte, e cavallo corrente colla testa rivolta dall'altra. In questo villaggio si sco-

prono con frequenza simili monete con oggetti cartaginesi, per cui è da credere che vi fosse stanziata qualche colonia rimarchevole nel tempo dell'impero cartaginese. Questa moneta è venuta ad accrescere la raccolta da noi donata al R. Museo.

Finalmente annunziamo un bel monumento che è andato ad arricchire il R. Museo. In una casa di possidenza del Capitolo di Cagliari, nella via di S. Antonio del quartiere di Stampace, stava da tempo inosservata una testa antica di marmo greco, incastrata sopra il cammino per cui era tutta annerita, nè potevansi osservar bene le fattezze. Avendo noi fatto conoscere al Rev. Capitolo di esistere questo pezzo di antichità nella detta casa, il Corpo gentilmente in seduta generale permise di sfabbricarlo e farne un dono al R. Museo. Essendo stata ora questa testa ben ripulita si è osservato d'essere un capo d'opera di scarpello greco, e dalla capigliatura, e movenze non si può dubitare che appartenesse a qualche bella statua di Venere.

G. SPANO

ISCRIZIONI LATINE

IMP . CAES .
M . AVRELIO . ANTONINO
PIO . AVG . TRIB . POT . II
IMP . CAES

Piedestallo sagomato esistente in Pirri nella strada del Monte, davanti alla casa di *Pietro Saldi*. Prima esisteva nella vigna dei Gesuiti, oggi del Sig. Massoni, a metà di

strada tra Cagliari e il detto villaggio; indi trasportata a Pirri per collocarlo al lato della porta di casa per uso di sedile, come si usa nei nostri villaggi; ma per aver collocato la parte dell'iscrizione orizzontalmente, il corso di tanti anni ha fatto svanire le ultime linee dal continuo strofinare dei piedi, perchè serviva pure per sgabello di montar a cavallo. Desso aveva la statua di M. Aurelio, perchè si vedono nel vertice le vestigia dei piedi, come nella base di Favonia Vera di Nora (Bull. an. I, p. 128), e doveva essere colossale, essendo il piedestallo alto due metri circa, e largo proporzionatamente. Era un monumento onorario che, forse il Municipio cagliaritano, aveva eretto all'Imperatore *M. Aurelio* nell'anno secondo della sua tribunizia potestà: (148 dopo C.) ed è naturale il pensare che esistesse in qualche parte dell'antica Cagliari, da dove venne trasportato in detto possesso dei Gesuiti per ben custodirlo.

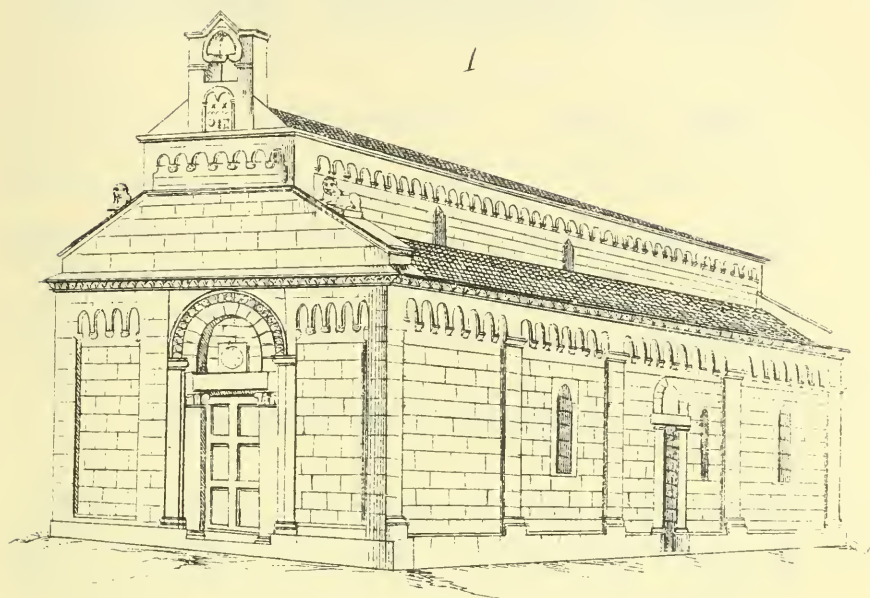
D M
RVTILIAE XAN
THIPPAE DVI
cissimae FILIAE
PATER *INFelix*

Iscrizione del bel tempo per l'eleganza e per i caratteri, incastrata nella casa del Sac. Corda in Pirri. Venne trasportata dai ruderi della distrutta Chiesa di S. Nicolò. Il pronome di *Xantippa*, d'origine greca, è nuovo nell'epigrafia sarda. Altro cippo mortuario, molto deperito esiste interrato nello spigolo, ed altro pure nella casa rettorale. Quella chiesa era costrutta con residui d'iscrizioni e di colonne antiche tolte dal perimetro dell'antica Cagliari. Le colonne di granito della porta dell'arsenale furono trasportate da quella località

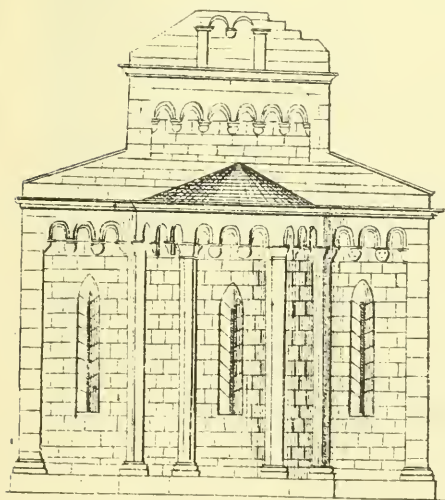
G. SPANO

S. Maria d'Uta

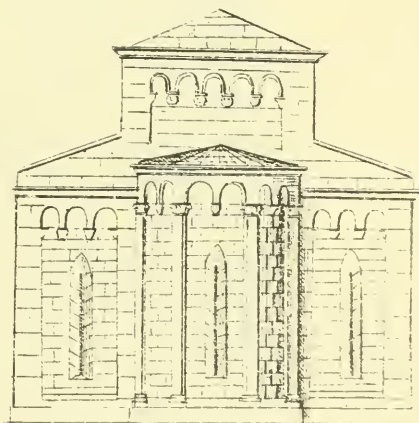
1



2



3



BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 5.

ANNO VIII.

Marzo 1862.

*Antica Chiesa di S. Maria d' Uta — Deposito di antiche monete
puniche d'oro — Specchi di bronzo degli antichi.*

ANTICA CHIESA DI S. MARIA D' UTA

Se nel giudicato del Logudoro si vedono sorgere molte chiese medievali, come quelle di Saccargia, di Sorres, di Salvennero, di Bisarcio ed altre (Bullet. an. III, p. 33, V. p. 49, VI p. 81), non mancano pure nel giudicato di Cagliari. La pietà degli antichi Giudici si distinse in ogni parte dell' Isola innalzando cattedrali, e fondando Chiostri per i Monaci, ai quali con sovrana munificenza assegnavano larghe dotazioni per tener vivo il culto del vero Dio. Accorrevano valenti Architetti, i quali, secondo il gusto e la scienza di quel tempo, davano a quei sacri edifizj quel maraviglioso carattere che conviene alla casa di Dio (1). Tale è la chiesa di Uta di cui imprendiamo a parlare, la quale si distingue in bellezze e solidità al par delle altre che abbiamo descritto, e se si guarda la precisione, si può dire di superarle tutte, come si può vedere dando un'occhiata al disegno che qui mettiamo in fronte (v. n. 1). Essa

(1) « Conviene pur confessare che l'architettura gotica è la più adattata a raffigurare la casa della preghiera, il tempio del Dio vivente. Essa è nata cattolica, epperò fu adatta maravigliosamente alle cerimonie del maestoso nostro culto » (Cibrario, *Operette varie, Lett.* 2. p. 217. Torino 1860).

merita una visita espressamente dai conoscitori ed amatori dell'arte cristiana antica.

ESTERNO. Questa chiesa è tutta fabbricata con pietra calcarea venata, marmo delle cave di Teulada, con cantoni ben lavorati e connessi. Nella facciata si presenta il gran portone, i di cui stipiti sono due lastroni di marmo sardo coi capitelli terminanti in foglie imitando l'ordine corintio. Sopra l'architrave evvi una lunetta in cui è scolpito un rosone bizzarramente lavorato: l'arco poi della stessa lunetta è formato con lastre ben polite di marmo (1). Viene indi un fregio orizzontale lavorato a foglie di gigli, e sopra di questo un ordine di archetti sostenuti da mensole figurate. La prima a destra è a testa di vitello, e quella a sinistra a testa di ariete: le altre poi sono svariate. Seguita in mezzo il disegno dell'apertura superiore con doppio arco nelle di cui curve vi è scritto in rilievo il nome di Maria intrecciato, e sotto questo un rosone, ed un altro simbolo in forma romboidale. Finisce con un arco semplice dove si è collocata la campana, le di cui braccia posano sopra mensolette. Nelle ali finalmente delle navate vi sono due leoni come a guardia dell'edificio (2).

Nelle parti laterali delle navate vi sono due porte: quella a sinistra conduceva al chiostro, l'altra a destra era detta la *Porta Santa*, che aprivasi negli anni del Giubileo, come costumavasi nelle altre chiese monacali (Bull. an. IV, p. 119). Nella lunetta di questa porta vi è scolpita una croce greca, appunto per indicare ch'era destinata per questa funzione religiosa.

(1) Dentro queste lunette ordinariamente si eseguivano degli affreschi rappresentandovi le immagini della Vergine. Per essere esposte all'aria ed alle inclemenze delle stagioni raramente si sono conservate, come quella del *Latte dolce* di Sassari (Ann. VII, p., 7).

(2) Negli ingressi delle chiese antiche si trovano sempre questi leoni che figurano il leone di Giuda, ossia la vittoria di G. Cristo. Ordinariamente lo rappresentavano sbranando vitelli, caproni, o altri fantastici animali.

Tutto l'esterno di questo sacro edificio è sorprendente per la sua precisione, per la sua sveltezza e per i suoi ornamenti. Le grondaje sono in giro ornate con rilevati archetti sostenuti da piccole mensole che danno un aspetto gajo e pittoresco all'insieme dell'edificio. Ma quello più da maravigliare è che le teste delle mensole su cui poggiavano i peducci degli archetti sono tutte eseguite con isvariato lavoro. Se ne contano 32 lateralmente da una parte e dall'altra, 16 nella facciata, e 30 nell'abside; pure in 110 capitelli scolpiti in rilievo non ve n'è uno che sia uguale all'altro, imitando figurine di santi, visi, teste di vitelli, di arieti, di leoni, ed altri animali, stelle, foglie, piante, conchiglie, merletti, rabeschi, lettere intrecciate, ed altre fantasie. Pare impossibile che un solo architetto abbia potuto tanto lambiccarsi il cervello, ed aver così una mente tanto fertile da far in modo di non potersi incontrare in due disegni simili!

Anche la parte esterna dell'abside merita d'essere considerata, e perciò abbiamo messo il disegno separatamente (V. num. 2). Nel pilastro a destra vi è scolpita una croce patriarcale, e nel sinistro una croce greca puntata. Cosa esse vogliano significare, non lo sappiamo: se esse fossero segni della consacrazione, sarebbero al di dentro, come vediamo in altre Chiese.

INTERNO. L'interno della Chiesa è di tre navate sostenute da colonne. Il tetto tanto delle navate laterali, quanto di quella di mezzo, ch'è il più alto: è a tavole congegnate con travi (1). Gli archi delle mura di mezzo sono sostenuti da quattro colonne per parte, sei delle quali sono di marmo e di granito, e da due pilastri. Le colonne sono antiche, tolte da qualche edificio profano, una però di-

(1) Per l'ordinario nelle altre chiese sarde le navi laterali sono coperte a volta, e quella di mezzo a tavole.

versa dall'altra, come lo sono i capitelli di diverso ordine (1).

Si salisce al presbiterio per tre gradini, ma non ha clausura per renderlo isolato, come si osserva in altre chiese. È bastantemente capace che sarebbe potuta servire di parrocchia, perchè ha 18 metri di lunghezza circa, e larga proporzionatamente. Ha l'altar maggiore la di cui mensa tutta d'un pezzo è sostenuta da colonnette. Sopra vi è una nicchia in cui è un simulacro della Vergine molto antico, col titolo della Natività, di cui celebrasi la festa nel dì 8 settembre.

ALTARI E PITTURE. Due mense di altari che nella navata vi sono rimaste, una rimpetto all'altra, mostrano che vi erano due altari o capelle, ben rare nelle chiese di simile architettura. In quella a destra, quando visitammo questa chiesa nel 1850, vi stava una bella tavola del secolo XV in cinque spartimenti; e perchè era troppo esposta a deterioramento, consigliamo il Vicario Par. *Gio: L. Marras* di toglierla, e collocarla in sito più conveniente nell'Oratorio o nella Parrocchia (2). Nei primi due spartimenti a destra vi sono rappresentati i Re Magi, adorando il bambino, e S. Antioco in abito africo: negli altri due a sinistra l'Annunziata e S. Antonio nell'atto che gli apparisce il bambino in luce dorata. Finalmente sopra di questi, come in finimento, e secondo il gusto dei pittori di quel tempo, vi è rappresentata la crocifissione col gruppo delle Marie, e con una gran folla di popolo. È ancora singolare che negli angoli degli spartimenti dove campeggiano S. Antioco e S. Antonio, vi sono alcuni gruppi di diversi fatti allu-

(1) Anche la conca dell'acqua benedetta è un gran capitello corintio rovesciato e scavato.

(2) Ora queste tavole sono di proprietà di S. E. il Primo Presid. Comm. Serra, il quale per evitare che terminassero a guastarsi, le ritirò in Cagliari per restaurarle: e per la rinunzia che la Confraternita ne fece a di lui favore, egli diede un equivalente dono alla Chiesa.

sivi agli stessi Santi, eseguiti in piccolo, ● se non sono di tanta finezza, sono curiosi per ciò che rappresentano, come è quel pollo che cucinato salta vivo in tavola, perchè era stato rubato al Santo (1).

Lo stile della pittura è secco, le fisionomie sono molto finite ed espressive, e le pieghe dei manti ben portate. La crocifissione è quella che si distingue per la sua originalità, specialmente nella turba, per le diverse movenze che il pittore ha dato a più di quindici persone collocate in piccolo spazio, tra le quali tre a cavallo, uno de' quali è in mitra e piviale da vescovo, e l'altro in capello ed in porpora cardinalizia; soliti anacronismi dei pittori, se pure non sono satire di quel secolo. In lontananza del Calvario comparisce una lingua di mare colle montagne, e pare che il pittore abbia preso la veduta del mare di levante e le montagne di Carbonara, come compariscono da Uta (2): da cui è certo che il pittore abbia eseguito l'opera nella stessa villa (3). Dal la conoscenza che abbiamo delle tavole dei pittori sardi, questa si può attribuire al pittore Sardo *Berengario Picalul* che viveva nel 1423 (Bullet. Arch. An. VII, p. 40).

ALTRE NOTIZIE. Sebbene questa chiesa non abbia dotazione alcuna, salvo un lascito di sei scudi annui, legato da

(1) Altrettanto curioso è il gruppo del martirio di S. Antioco il quale addentro la caldaja d'olio bollente stende la mano, e par che dica al tiranno *Hadriane, cur non iussisti balneum istud calefieri?* Ed intanto i manigoldi si affannano chi con soffietto chi con pali per attizzare il fuoco.

(2) Il campo della Crocifissione è azzurro, e vi sono in lontananza vedute di paesaggi. Le aureole di Cristo e delle Marie sono dorate e puntecciate, come lo è il vestito del gran Sacerdote, e gli ornamenti del cavallo. Le vesti tutte sono ben panneggiate. S. Antioco e S. Antonio sono in fondo dorato, arabescato in nero con bei disegni ed ornati. È curioso di veder il S. Giuseppe incontro che riceve in mano i ricchi doni offerti dai Re Magi.

(3) Dirimpetto vi era un altro altare, e forse ivi riposava altra tavola di miglior valore, cui apparteneva quella di S. Paolo che conservasi nella Sacrestia parrocchiale di Uta, tanto bella da poter comparire in qualunque pubblica pinacoteca.

un nobile della famiglia Serra; nè si sappia cosa siasi fatto dei suoi beni che avrà avuto allorquando era uffiziata dai monaci, pure è ben tenuta, ed intiera, non mancando che alcune pietre nella cima dell' abside nella parte esterna. L' interno è ben lastricato, i tetti ben riparati, dovendosi tutto alla pietà del fu *Girolamo Serra*, seppellito giustamente dentro la Chiesa, il quale vi fece a suo tempo le debite riparazioni: e perchè gli sembrò che quelle mura così semplici e fosche come erano uscite dalle mani dell' artefice, facendo comparire la congegnatura dei massi regolari, offendevano la maestà del Tempio, fece dare il rivestimento di calcina replicatamente alle pareti ed alle colonne. Dio gli avrà perdonato quest' errore di lesa antichità per quanto ha impedito che questo bel Tempio non avesse la sorte dell' altro vicino di *S. Tomei*, di cui parleremo qui sotto (1).

Poche notizie storiche ci sono pervenute di quella chiesa. Che fosse uffiziata dai monaci si ha nel villaggio per costante tradizione, che viene confermata dal chiostro attiguo alla medesima, comparendovi le fondamenta. Dietro la chiesa infatti si vede il pozzo molto profondo lavorato internamente con pietre ben congegnate come lo sono le muraglie della chiesa. Questo pozzo doveva esistere in mezzo dell' atrio dello stesso chiostro che oggi forma l' area del Camposanto, come si costumava nelle costruzioni monacali. A questo monastero sicuramente apparteneva il chiuso attiguo che tuttora chiamano *cungiau de corti*.

Non sappiamo nè manco precisamente qual ordine di Monaci vi fosse istituito: il più probabile è che fos-

(1) Il Parroco del villaggio dovrebbe implorare dall' Ordinario il permesso di stabilire un tenue diritto per quei fedeli che vorrebbero seppellirsi dentro la Chiesa, destinando il fondo al riattamento dell' edificio. Con tal mezzo si salverà per sempre questo capo d' opera di arte cristiana, perchè forse non sorgeranno altri *Girolami Serra* in avvenire.

sero Benedittini, perchè questa chiesa, all' espulsione di quelli, venne consegnata all' ordine dei Francescani, che li succedettero. Questi in seguito la permutarono col romitorio di S. Barbara, ed è quello che solo di positivo sappiamo dalla storia (1).

CHIESA DI S. TOMMASO, O CROMAZIO. A distanza di due miglia circa dalla chiesa che abbiamo descritto ve ne sta un'altra mezzo distrutta, di *Santu Tomei* (S. Tommaso, e forse S. Cromazio), della medesima architettura a tre navate, ma più piccola. La navata di mezzo era sostenuta con colonne di marmo bardilio, una delle quali fu portata in Cagliari, che giaceva per tanti anni nella piazza di Palazzo (2). Si vede chiaramente che questa chiesa era formata con residui di edifizj romani che si osservano anche in mezzo delle muraglie che sono mezzo distrutte, se si eccettua l'abside di cui abbiamo messo il disegno (num. 3) per conservarsene una memoria, perchè deve demolirsi per erigere il campanile nella Parrocchia di Uta. Dal muro della facciata si estrasse un'urna di marmo bianco che andò perduta.

Tutte le parti di questo sacro edificio non erano così belle come quelle di S. Maria; perchè le mensole e gli archetti sono molto semplici, ma era ricca di marmo più di quella. Aveva un solo portone d' ingresso, quello della facciata, nella di cui parte sinistra vi esisteva un nicchione in cui vi era collocata la statua di marmo della sacerdotessa che orna il Giardino pubblico di Cagliari (3). Seb-

(1) V. *Bullet. an.* VII. p. 21, Martini, *Stor. Eccl.* v. 3 p. 126.

(2) Ora trovasi nel predio di *Stelladas* del March. di S. Tommaso (V. Guida di Cagliari p. 361).

(3) V. Guida cit. p. 361. Nessuna delle statue antiche romane ci è pervenuta intiera; questa si è conservata perchè forse sarà stata battezzata per simulacro di qualche Santa. Da questi residui che si trovavano in Uta è chiaro che anticamente vi esisteva un cospicuo centro di popolazione romana. Vi si scoprono monete, e pietre incise, tra le quali vidimo un diaspro colla testa di

bene fosse un residuo del gentilesimo, l'architetto ne conobbe il merito per conservarla, ornandone con poca simmetria la facciata di questa Chiesa.

Nè manco di questa chiesa si sono serbate chiare tradizioni. Si crede che fosse Parrocchia d'una parte del villaggio collo stesso nome che prima esisteva verso quel sito. È probabile che siavi stata questa popolazione, ma in origine crediamo che sia stato un romitorio di Moraci della chiesa di S. Maria, perchè per ordinario simili romitorj si erigevano a poca distanza del cenobio maggiore (Bullet. an. IV, p. 116).

G. SPANO

DEPOSITO DI ANTICHE MONETE PUNICHE D'ORO

Moltissime volte abbiamo accennato i severi modi che l'inesorabile fisco spagnuolo esercitava con quei laboriosi Sardi cui toccava la sorte di trovare casualmente qualche ripostiglio di monete antiche, o qualunque oggetto di valore (Bull. an. VII, p. 119). Avevamo pure fatto cenno che i Regj Archivi erano pieni di processi contro questi che per qualunque titolo tenessero nascosto in casa qualche oggetto dell'antichità, accadendo talvolta di pretendere più di quello che si era trovato, e perciò terminavano i loro giorni in carcere od in mezzo ai tormenti (1).

M. Aurelio. Il nome che ha conservato in sardo è latino *Uda (loca)*, cioè pantanosi e palustri: ed ecco il motivo per cui vi si erano stabiliti i Benedittini, il cui istituto fu di prosciugar paludi, e di rendere i terreni molto teraci, agevoli all'agricoltura.

(1) Intanto insferivano contro i ritrovatori di cose antiche, in quanto che i delatori esageravano le cose trovate, come succede attualmente. Non ci è mai capitato, ogni qual volta ci hanno annunziato qualche scoperta, di trovarla tale, ma sempre esagerata nel numero, nella grandezza, ed anche nella qualità dell'oggetto trovato. Possiamo immaginarci quanto la fantasia avrà giuocato, quando vi era in mezzo l'interesse fiscale!

A proposito di quanto asseriamo, è molto curioso un processo costruito contro un tal *Giovanni Masoloy* della villa di Sestu, nel 3 novembre dell'anno 1535, che il segret. I. Pillito ha estratto dal R. Archivio (vol. B C, 24), dove in lingua catalana è minutamente raccontato quanto nell'esame deposero quattro testimoni al Fisco intorno ad una quantità di monete cartaginesi trovate per caso nel villaggio di S. Sperato. Qui non facciamo altro che raccontare in ristretto quanto da essi esami si ricava.

Un tal *Nicolò di Tarragona*, avendo inteso da un certo *Francesco Capella*, che serviva in Ussana, vantare una bella cavalla che aveva uno in quel villaggio, si portò ivi coll'intenzione di comprarla: ma non avendo potuto convenire, si trattenne ivi per due giorni. Volendo restituirsì a Cagliari passò in Sestu dove dormì nella casa di *Giovanni Masoloy*, forse oste, che aveva conosciuto quando passò prima per portarsi in Ussana. Nella notte dunque domandò il Masoloy al detto Nicolò cosa era venuto a fare, e questi gli rispose, che andava a cercare una cinquantina di porci per portarli a Tunis (1). Allora gli rispose il Masoloy, che gli darebbe da guadagnare molto più di quello di comprar porci, se lo tenesse segreto, perchè gli svelerebbe una cosa che non ha voluto mai svelare nè alla moglie, nè ai suoi figli, nè al suo genero, che era argentaro, nè ad altra persona, per paura che venisse scoperto.

A tutto questo il catalano Nicolò rispose, che dicesse quello che era, e lo assicurava di tenerlo segreto: in allora gli manifestò che era un tesoro (*un escusorio*) che aveva trovato, ed affinchè il conte o il Re non lo catturasse, perciò, sicuro che lui era uomo con cui poteva confidare, e tanto più perchè doveva partire per Valenza,

(1) *Y ell il respos que anave a comprar una cinquantina de porchs per portar en Tunis o en Bogia* (Bugia). Si vede che in quel tempo la Sardegna aveva frequente commercio coll'Africa.

così di quello che aveva nascosto del deposito gli darebbe per uno e mezzo quello che peserebbe tre, cioè per la metà del valore, e così dicendo gli mostrò una moneta di quelle che aveva nascoste. Il Tarragona rispose che conveniva di portare in Cagliari il deposito segretamente, onde verificare per mezzo di un argentaro se era oro o no, perchè egli poco s' intendeva di questa moneta. A questo soggiunse il Masoloy che non era cosa di portare a Cagliari, per timore di non essere scoperto, di modo che non avendo potuto convenire, il Tarragona se ne ritornò in Cagliari.

Alcuni mesi appresso, il Masoloy si portò in Cagliari, e trovò il Tarragona che passeggiava nella piazza della sua casa sita nella Marina (1), e gli domandò dove si vendessero delle tavole ch' era venuto per comprare: ed intanto gli parlò perchè non accettava il progetto che gli aveva proposto delle monete antiche, dalle quali poteva guadagnar una cinquantina di ducati: ma il Tarragona insisteva che portasse le dette monete in Cagliari, e dopo tante insistenze e preghiere combinarono che l' indomani (ch' era un giovedì) si portassero insieme a Sestu, portando il Tarragona seco un peso per pesare le dette monete, e così fecero.

L' astuto catalano poi, che doveva portar seco il denaro del valore delle monete antiche, temendo qualche tranello, confidò la faccenda ad un alfiere, e ad un altro amico di Stampace chiamato *Susena*, coi quali s' indettò che si anticipassero e prendessero alloggio nella casa del Masoloy, e stessero all' erta, che quando sarebbero pesando le monete li sorprendessero, entrando per forza nella camera, perchè egli sospettava che le monete fossero

(1) *Estan el deposant en sa posada en la Lapola de Caller en la plassa passejant.*

false, e così ne farebbero relazione al sig. Luogotenente Generale (1).

Avendo così combinato, il Tarragona partì di buon mattino (non di notte come voleva il Masoloy) ed arrivato in Sestu entrò in casa del Masoloy, e tosto si levò la cappa e la spada che collocò sopra di una tavola: ma il Masoloy la tolse, e la portò dentro un'altra camera, ed intanto mise una tovaglia sopra quella tavola, e fece apparecchiare due colombi selvatici, e così fecero colazione (2). Intanto il Tarragona sollecitava il Masoloy che sbrigasse l'affare per cui era venuto, mentre andava a farsi tardi. Dopo finalmente di aver congedato tutte le persone, il Masoloy chiuse bene le porte, ed entrato in altra camera dove collocò una tavola, tirò fuori sopra di essa 30 o 40 di quelle monete antiche, che aveva legate in un drappo. Il Tarragona poi trasse fuori, e posò sopra la medesima tavola un sacchetto di ducati in circa 50 o 60 (3); ed avendo cominciato a pesare le monete col peso che avea seco il Tarragona, si sentono bussare la porta, dicendo che volevano del vino. Il Masoloy alzatosi per aprir la porta, e per dir loro che se ne andassero, si vede entrar presto il detto *alfiere* coll' altro amico *Susena*: ma il Masoloy corse a drittura nella camera dove stava il Tarragona, ed affermò il sacchetto dei ducati che teneva il Tarragona, mentre le medaglie le aveva già ben sicure nell' altra mano, e così successe un tafferuglio tra loro, di modo che entrando uno che stava nel cortile che dava alla camera, e vedendo il Masoloy azzuffato col Tarragona, diede una pugnalata nel

(1) Il Tarragona ciò esponendo era di mala fede, perchè aveva visto già le monete ch'erano d'oro, e perciò portò seco il peso per pesarle. Era una scusa che faceva col fisco, dicendo di sospettare che le monete erano false, tanto di non accusarlo di complicità nell' infrazione della legge sui tesori, e così evadersi dalla pena.

(2) *Feu paralar una tavalla y posat a rustir dos tudons, y axi almorçaren.*

(3) *Y dit deposant trague un saquet de ducats y doblons obra de cinquanta o sexanta ducats*

braccio a quest'ultimo, che non gli fece tanto male, perchè aveva la giubba ben imbottita con cotone, e così gli diede un'altra coltellata per la testa dalla quale sentì molto dolore (1). L'alfiere intanto ed il Susena uscirono fuori gridando *ajuto al Re*, ed accennando al Masoloy che fuggiva, di arrestarlo perchè faceva moneta falsa, mentre il detto alfiere aveva raccolto quattro o cinque medaglie che erano cadute al Masoloy nell'atto ch'era in lotta col Tarragona.

Nella deposizione seguita a dire il Tarragona che anche il *Susena* mentre per difenderlo stava afferrato col Masoloy, un altro uomo vestito di sajo nero diede una coltellata al detto Susena nell'omero destro. Finalmente il Tarragona trovandosi senza cappa nè spada uscì fuori gridando per la strada. A questo accorse il maggiore del villaggio, il quale lo prese per portarlo in sua casa, e così camminando venne un altro uomo, ch'egli non conobbe, il quale sorpresolo da dietro diede un'altra coltellata al Tarragona, e lo avrebbe ammazzato, se non fosse stato lo stesso maggiore il quale lo portò così ferito in casa. Così termina la deposizione del detto Tarragona, che fece al magnifico *Mosser Pau Comelles* (2).

Seguitano indi le deposizioni degli altri testimoni. Da quella massime di *Lorenzo Angioni* della villa di San Spe-

(1) *I'veu com extaven affirrats dit depositant y dit Joan Masoloy, y dit home dona una punyalada en lo bras a el depositant, y no li feu dany per que lo jubo era molt cottonat, y axi matcix li dona una coltellada en lo cap de la quat esta molt dolent ecc.*

(2) Se ci fosse pervenuta la deposizione del *Masoloy* avremmo avuto maggiori schiarimenti, perchè il Tarragona cercava nell'esposizione del fatto di attenuare le circostanze in suo favore, onde non venisse complicato, come di sopra si è detto. Intanto il *Masoloy* è corso per vendetta ad impossessarsi del sacchetto del denaro che aveva il Tarragona, ed avrà comandato all'uomo ch'è venuto in soccorso, di ferirlo ed ammazzarlo, perchè si sarà avvisto del tradimento che aveva fatto suggerendo all'alfiere ed all'altro amico che fossero venuti in Sestu per coglierlo nell'atto, e così arrestarlo.

rato si raccoglie che il tesoro fu da lui scoperto nel suo villaggio in una casa nell'atto che scavava la terra per far del fango per la fabbrica della stessa casa. Dice che trovò una piccola giarra, ed avendola rotta ne uscirono 300 monete d'argento dorate, tutte della stessa stampa, cioè con una testa di donna con orecchino (*ab una arracada*) da una parte, e dall'altra un cavallo: senza alcuna iscrizione, che le divise con altri quattro suoi compagni che lavoravano in quella casa, per cui toccarono 60 monete a ciascuno. Ognuno però dei compagni regalò allo scopritore dieci delle stesse monete avute in porzione. Soggiunse di più lo stesso *Angioni* che di queste monete ne aveva venduto sessanta ad un argentaro in ragione di 14 soldi e sei danari per ciascheduna (1).

Il Fisco, essendo venuto in cognizione che l'argentaro *Antonio Giovanni Pixonì* di Cagliari aveva comprato 140 di quelle monete per lire 50, interrogato dal medesimo Fisco, se avesse presso di sè le dette monete, o che uso ne avesse fatto, rispose di averle tutte fuse. Interrogato se ne avesse estratto l'oro, e quanto questo avesse pesato, rispose che di ciò non si era curato, e che 40 di dette monete erano più piccole.

L'argentaro Mastro *Francesco Linares* parimenti interrogato dal Fisco, disse che aveva fuso una di quelle monete di color d'oro, la quale prima di fonderla pesava due ducati e nove grani, e dopo fusa, l'oro pesò un ducato meno due grani d'oro fino.

Qui termina il processo che non pare finito, come di sopra abbiamo detto; ma da quanto viene esposto si rac-

(1) Questa relazione dell'*Angioni* è la più sincera che il Fisco avrà ricavato a forza di tormenti. Lo stesso avrà fatto agli altri quattro suoi compagni che qui non sono nominati, perchè il processo non è intiero; e forse gli argentari che vengono in seguito esaminati saranno stati denunziati dagli stessi, perchè l'*Angioni* ne vendette una porzione ad un solo. Il *Masoley* le avrà comprate da uno di essi compagni, se pure non erano quelle che ha avuto di più l'*Angioni* in compenso della scoperta.

coglie che si tratta di un ripostiglio di aurei punici, simili a quelli che con tanta frequenza si trovano in Sardegna, e che da una parte hanno la testa di Astarte o Cerere con corona di spighe, spesse volte con orecchini e monile, e dall'altra un cavallo in corsa. Dalla deposizione del *Pixoni* sappiamo che della quantità che gli avevano portato, 40 di esse monete erano piccole. Dell'aureo punico esistono tre spezzati, uno pesa grammi 5, l'altro grammi 2, 20, ed il terzo la metà di questo, cioè grammi 1, 10.

Da quanto riferisce il *Linares* pare che abbia fatto l'analisi delle monete, perchè da una, dopo fusa, ne ricavò un ducato meno due grani d'oro fino, mentre prima pesava due ducati e nove grani. Ciò spiega che l'oro di quelle monete era d'infima qualità, e lo vediamo giornalmente in molte di queste monete cartaginesi che si trovano in tutta l'isola, e più nella parte meridionale, le quali hanno un color pallido da sembrare d'argento dorato.

Che questo ripostiglio finalmente sia stato scoperto in San Sperato, si conferma dalle altre monete che in quantità si trovano in quella villa, e dai molti oggetti e strumenti cartaginesi che con frequenza vengono fuori allorchè si scava per fabbricare qualche casa (Bull. an. IV, p. 32). Dal che si evince che ivi fosse stabilito un centro di agiata popolazione nel tempo del dominio cartaginese, come altre volte abbiamo accennato (Bull. an. VIII, p. 31).

G. SPANO.

SPECCHI DI BRONZO DEGLI ANTICHI

Dalle tombe di Tharros e dalle sepolture di altre città antiche sarde sono venuti fuori tanti specchi di bronzo che mostrano a qual grado di lusso e di mollezza erano arrivate le donne sarde. Nella nostra raccolta se ne contano

cinque (1); altrettanti ve ne sono riposti nel R. Museo, senza contare altri frammenti, dei quali per l'ordinario gli scavatori non si curano, per la poca cautela che usano nell' estrarli (2).

La forma di questo muliebre arnese è per l'ordinario rotonda, ma se ne trovarono ovali, ed anche quadrati, ed uno di questi esiste nel R. Museo. L' origine di questa galanteria è molto antica alla quale ha dato occasione l'acqua ed i limpidi ruscelli che nel secolo d'oro erano gli specchj dei pastorelli e delle ninfe. Ma poi l' arte cercò d'imitare con mezzo più fermo l' incerta superficie dell' acqua, e la trovò nei metalli lustrati coi quali si soddisfece ingegnosamente al bisogno ed alla galanteria delle donne (3). Gli Egizii si credono i primi inventori. Gli Israeliti gli ebbero in prestito dagli Egiziani: gli stromenti sacri per la purificazione del Tabernacolo furono formati dagli specchj che dalle donne israelite furono offerti a Mosè (4); sebbene in seguito le medesime non mancarono di provvedersi di simile stromento di vanità, perchè tra gli ornamenti donneschi molto apprezzati viene da Isaja rammentato anche questo (5).

L' ordinaria materia degli specchj era il bronzo ed il rame, ma ve n'erano anche di metalli più preziosi, cioè di argento e di oro, se crediamo ad Eliano, sebbene di questi finora non ne siano usciti dalle tombe; forse alla lamina del metallo si sopraponeva una foglia d'argento o di oro invece di stagno, come sono alcuni della nostra raccolta,

(1) V. Catalogo della Raccolta Archeologica ecc. pag. 88 num. 14-19.

(2) Siccome sono di sottilissima lastra di metallo, si rompono facilmente, se non si lasciano prima esposti all'aria per riprender la consistenza.

(3) Anche per gli uomini furono inventati gli specchj. Marziale punge l'effeminatezza di questi. L' imperat. Ottone lo portava con sè nell'armata. Tertulliano declama contro un tal lusso, e Seneca rimprovera questa mollezza.

(4) Ex. XXXVIII, 8.

(5) Is. III, 23.

di che in alcuni tratti hanno conservato la lucentezza. Plinio afferma che in Roma gli artisti di specchj si servivano del rame e dello stagno (1). Per l'ordinario erano muniti di manubrio; come quello nel n. 15 della nostra raccolta, ma gli altri sono semplici, e probabilmente erano incastrati in qualche tavoletta di legno (2).

Era tanto il lusso degli specchj che, al dir di Plinio, ne avevano di quelli che ingrandivano, diminuivano o trasformavano gli oggetti, perciò appellati *monstrifica* (Lib. XXXIII). Erano essi i nostri specchj concavi o convessi, a proposito dei quali *Seneca* prese a mordere la corruzione degli uomini, i quali se ne dovrebbero servire per conoscersi meglio, ordinando i costumi alla bellezza, e risarcendo i difetti colla virtù. Socrate poi raccomandava ai suoi discepoli di riguardarsi con frequenza nello specchio, onde le loro azioni corrispondessero all'immagine ricevuta dagli Dei. Sentenza che corrispondeva a quella di S. Giacomo: *Si quis auditor est verbi, et non factor, hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suae in speculo. Consideravit enim sese et abiit, et statim oblitus est qualis fuerit.* (Jacob. I, 23, 24). Paragona l'Apostolo lo specchio in cui vediamo l'immagine alla legge di Dio, perchè come in quello si devono correggere i difetti del corpo, così in questa i vizj del cuore.

G. SPANO

(1) Lib. II. c. 35. il vetro era abbastanza conosciuto dagli antichi, nominandosi nel libro di Giobbe (XXVIII. 17); ma non era conosciuto il modo d'applicarvi il mercurio, o altra materia stagnante per far riflettere gli oggetti.

(2) Forse li facevano in questo modo per essere più portatili. La Venere della Lucerna di bronzo del R. Museo ha lo specchio ovale e senza manico (V. Bull. an. 2, tav. p. 61). Nelle pitture ceramiche dei tanti vasi antichi, greci ed etruschi gli specchi ora sono ovali, ed ora tondi e per lo più con qualche ornamento in giro.

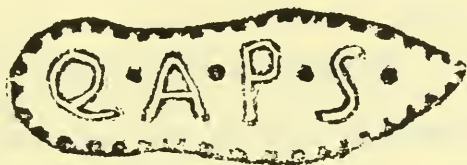
BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 4.

Anno VIII.

Aprile 1862.

*Sigilli figulini in forma di piede umano — Anfiteatro di Cagliari
e spettacoli che in esso si tenevano — I Barbaracini e gli Iliesi —
Epitafio sardo scoperto nella via latina — Ultime scoperte.*



SIGILLI FIGULINI IN FORMA DI PIEDE UMANO

Ognuno che ha fatto raccolta di vasellame antico sardo, che in tanta copia si estrae dalle sepolture, e specialmente da quelle di Tharros (1), avrà osservato che nei piatti e nelle scodelle di manifattura romana, i sigilli che hanno impressi nel fondo presentano la forma di pianta umana, coi nomi del figolo scrittivi per entro in lettere rilevate. Questi bolli per l'ordinario si trovano incavati nel centro della parte concava del piatto, e qualche volta nel fondo della parte esterna.

Sono due le opinioni degli archeologi perchè i nomi di molti di questi figoli siano segnati in cotali piante di

(1) Non vi è casa che in Oristano e nei vicini villaggj non possieda di questi oggetti figulini, servendosi anche per usi domestici (Bull. an. VII, pag. 100). Nella città non vi è casa di signore che nella sala non abbia per ornamento qualcheuno di simili oggetti.

piedi. Alcuni credono che tutte le figuline di questo genere siano di uomini liberti, e che di essi fosse l' officina, imprimeudo il loro nome nell' opera per denotare la loro libertà, appunto perchè il piede umano è il simbolo del dominio.

Altri dicono, e con maggiore probabilità, che i nomi di questi figoli, riportati dentro la forma di piede umano, debbano riferirsi a servi, i quali avessero avuto la procura del padrone. Questo fatto si appoggierebbe al noto costume dei Romani che solevano segnare nei piedi i loro servi.

Stando a queste congetture, bisognerebbe addurre le ragioni perchè i proprietari di opere figuline adoperassero ora un sigillo d' una forma, ora di un'altra per marcare le loro opere, affinchè così venissero accreditate presso i compratori ed impedissero le contraffazioni. Ora di questi sigilli sardi se ne trovano ovali, quadrati, bislungi, rotondi, lunati, e di altre bizzarre maniere, secondo la fantasia che loro era suggerita.

Per la qual cosa noi crediamo che lo stesso motivo che avrà suggerito all' operaio figolino di presciogliere una di quelle forme, avrà suggerito anche ad un altro di adoperare quella della pianta del piede umano. Pensiamo dunque che siccome l' argilla s' impastava e si maneggiava coi piedi; ed avendo presente quelli che eseguivano i lavori l' impronta dei proprii piedi espressa nell' argilla, così questa figura continuamente sotto i loro occhi abbia dato origine a formare i loro sigilli, e dentro del vestigio del piede di far incidere il nome di colui per apporlo alle opere dopo ch' erano eseguite, onde testificasse d' essere usciti dalla sua officina (1).

(1) Altra ragione dell' impronta del piede umano potrebb' essere il *malus oculus*. Sappiamo quanti segni di superstizione abbiano inventato gli antichi per la temuta invidia, la quale è più comune negli artisti per gelosia di me-

Il modello del piede nudo avrà dato occasione di formare l'altro di piede calzato, come è questo sigillo di bronzo del R. Museo, del quale abbiamo messo in fronte l'incisione. Desso è del figolo *Quinto Antonio*, e se non erriamo, le altre lettere P. S. potrebbero interpretarsi *Prædiorum Suo*: a costui avrà garbato di rappresentare il suo nome più in una pianta di piede calzata, che nuda per maggior decenza (1).

G. SPANO.

ANFITEATRO DI CAGLIARI

E SPETTACOLI CHE IN ESSO SI TENEVANO

(*Continuazione della pag. 16*)

COMBATTIMENTI E GLADIATORI. L'arena degli anfiteatri era il campo in cui si eseguivano gli spettacoli di ogni genere che la barbarie e la curiosità degli uomini abbiano potuto inventare. I Greci mai accettarono questi barbari combattimenti di uomini e di animali fino a che conservarono la libertà: ma fatti schiavi, e tributarii dei Romani, si videro sorgere anfiteatri nelle loro colte città, non ostante che gli

stiere. Tra i molti simboli contro il fascino avevano separato tutte la parti del corpo (Bullet. an VII. p. 196), e quindi la pianta del piede umano sarà potuta servire contro il fascino, il *βασκανιον* dei Greci. È pure da notare ch'è il piede destro quello che viene rappresentato nelle figuline, sapendo tutti quanto fossero di cattivo augurio le parti sinistre presso i superstiziosi antichi.

(1) È curioso di osservare che attorno al suolo della scarpa abbia voluto imprimere il segno dei chiodetti, come oggi si usa dai villici sardi. Se altra fosse stata l'intenzione, gli estremi del sigillo avrebbero terminato in semplice filetto, come si osserva negli altri sigilli di simil genere. Forse quest'impronta di *solca* non potrebbe indicare la figura della Sardegna che fu detta *Ιχθυόσσα* dal vestigio che presenta del piede umano?

Atenesi assorti nello spirito delle belle arti cui erano avvezzi ributassero in ogni tempo questa romana ferocia (1).

Dai passi degli storici, dalle antiche iscrizioni, e dai bassi rilievi che ci sono pervenuti, sappiamo in quanti modi, con quali leggi, ed in quante maniere avevano inventato per ispargere il sangue umano. Vi erano già costituite società o famiglie di prezzolati gladiatori che ad ogni cenno erano pronti di vendersi, e porgere questi tristi spettacoli (2). *Lanista* si chiamava il padrone, o l'impresario di questi miserabili, vendati come vittime al macello: erano ben nutriti, e scelti tra i più ben fatti di corpo, e di bella carnagione, per appagare anche in questa parte gli occhi degli spettatori. Diversi erano i nomi con cui si appellavano, perchè li cambiavano, secondo l'ufficio che eseguivano. Altri si chiamavano *secutores*, che armati di spada o clava, con elmo e scudo combattevano ordinariamente coi *retiarii*, così detti perchè erano armati di una rete e di un tridente (3). Questi venivano inseguiti dai *secutori*, e dovevano difendersi a piè fermo, allorchè gettavano la rete per avvolgerli, e poi li investivano col tridente, o colla fiocina, come se fossero pesci!

I *Thraces* erano altra genia di gladiatori, armati di una

(1) Quando in Atene si fece per la prima volta la proposta d'introdurre il guero dei gladiatori all'uso dei Romani. Demostene che vi era presente, gridò, *Atenesi, rovesciate adunque gli altari della Pietà!*

(2) Nella raccolta del Cardin. Albani leggevasi un'iscrizione riportata dal *Fagnoli*, che conteneva i nomi d'un collegio di Gladiatori consacrati a Silvano. L'iscrizione apparteneva al regno di Comodo. Finora in Sardegna non si è potuta trovare un'iscrizione che riguardi quest'ufficio, ma si sono trovati altri monumenti che indicano come esistessero altri anfiteatri fuori di Cagliari, cioè in altre città secondarie. (Bullett. an. VI, p. 171). Nelle città i gladiatori erano sotto il comando dei VI viri.

(3) Anche i *Reziarii* avevano un elmo a piccole punte, come si vedono in alcuni bassi rilievi, sebbene Giusto Lissio dica che questo fosse uso dei *secutori*. Nella citata iscrizione del collegio dei gladiatori si fa menzione di due *Reziarii veterani*, e di sette *Tyrones*.

daga e di uno scudo rotondo (*parma*) e furono così appellati da quest' arma che fu da loro inventata. I *Mirmillones* avevano una spada ed uno scudo con celata sormontata da una figura di pesce, i quali erano pure appellati *Galli* (1). I *Laquearii* che dovevano prendere l'avversario col laccio ed un tridente in mano. Celebre è quello del Museo capitolino, conosciuto sotto il nome di *gladiator moribondo*, che fu trovato nella villa *Lodovisia* presso gli orti di Sallustio, e comprato da Clemente XII per il prezzo di sei mila scudi (2).

I Sanniti poi erano i più celebri, detti pure *Oplomachi*, da *οπλος* (*arma*) e *μυχον* (*pugno*). Questi erano vestiti di una piccola zona che nascondeva l'inguinaja, lo che era pure comune agli altri, coperti di un cimiero a pennacchio, con clipeo nel braccio sinistro, e col destro vestito di bracciale a squame di ferro, col petto nudo, e con ocrce a metà nelle gambe, come apparisce nelle figure del sepolcro di Scauro in Pompei.

Vi erano gli *Essedarii*, i quali dovevano combattere sopra i carri. I *Pegmarii*, gladiatori colpevoli, e macchinisti, i quali combattevano sopra dei parchi a tal fine innalzati nell'arena; oppure si appiccava il fuoco al palco, ed essi erano obbligati di salvarsi da mezzo delle fiamme. Gli *Andabati*, i quali erano a piedi ed a cavallo; ma dovevano combattere bendati con cimiero di ferro in testa, scagliandosi l'uno contro l'altro alla sorte dei tridenti, delle lan-

(1) Così detti, perchè venivano dall'antica Gallia quelli che praticavano questo esercizio. Entravano in combattimento coi *Reziarii*, i quali cantavano questo motto che trovossi in un anfiteatro: *Non te peto, piscem peto, quid me fugis Galle?* Alludendo al cimiero che aveva il pesce. Nel Museo di Parma evvi un'iscrizione ad un maestro di questi appellato *dottore*, cioè *anziano o emerito*. *A Postumius, Acometus, Doctor, Mirmillonum.*

(2) Molti antiquarii lo presero per un *Mirmillone*, tenendo al collo legato un funichio, a cui forse doveva tener attaccato un capelletto, come Giovenale descrive i gladiatori Romani nella Sat. III.

cie, ed altre armi offensive (1). I *Velites* erano altri gladiatori armati alla leggiera con cimiero, scudo, velo nelle pudende, ocree o vesti a metà delle gambe, ed armati come i Sanniti (2). Questi molte volte dovevano combattere con due spade, o coltelli, per mano, ed allora appellavansi *Dimacheri* (3). Fra questi vi erano quelli chiamati *Accedones*, che erano quelli che aizzavano i gladiatori per rendere la pugna più crudele. Di questi fa menzione Tertulliano (4). Finalmente vi era la *lucta volutatoria*, in cui gli Atleti dovevano combattere coricati sulla sabbia.

Tutti questi che abbiamo descritto e che esercitavano questo crudel mestiere, si appellavano generalmente col nome di *Gladiatori* (5), i quali dovendo pure combattere con fiere, o con bestie, perciò furono chiamati anche *bestiarii*. Questi, altri erano *matutini*, perchè solevano combattere di mattina colle bestie: altri erano detti *gladiatori meridiani*, perchè sopravanzati alle bestie della mattina, erano obbligati di combattere tra loro nella sera, per divertire e sollazzare il popolo, come lo racconta Svetonio. Questi per l'ordinario erano forestieri, servi o prigionieri di guerra, oppure schiavi condannati a morte. Raramente erano uomini liberi, se non che la miseria talvolta li stimolasse a scegliere il dubbioso periglio, per conseguire un

(1) Questo spettacolo era molto gradito alla plebe. Cicerone (lib. VII, ep. 10) cita il proverbio *andabatam defraudare*, per significare quanto sia difficile lo impedire ai curiosi di vedere ogni cosa.

(2) *Velites* erano detti da una città dell'antica Etruria (Isidoro, lib. X).

(3) In molti bassi rilievi si vedono dei gladiatori che hanno la spada alla sinistra mano, e lo scudo alla destra. Questi, o erano mancini, oppure mostrano quanto fossero abili e lesti nello scambiarsi le armi da una mano all'altra, secondo il bisogno e la posizione per offendere o per difendersi.

(4) *Ad Martir.* Cap. I. In molte edizioni si legge *accedones*, ma la migliore lezione è la prima, quasi *accenditori*, *soffiatori*.

(5) *Gladiator* da *gladius* (coltello), e questo da *clades* (strage). Così Varone; in greco *μονομαχος*. I gladiatori erano pure appellati *arenarii*, come consta da qualche iscrizione antica, perchè pugnavano nell'arena.

premio sopravvivendo all'agone. Di questi gladiatori vi erano quelli chiamati *supposititii*, perchè dovevano rimpiazzare quelli che erano infranti dalle fatiche della lotta, o che venivano scannati dai vincitori. Questi erano distinti dagli altri chiamati *postulatitii*, che erano quelli dimandati dal popolo per vederli espressamente scannati. Vi erano finalmente i *catervarii*, i quali dovevano armati entrare a truppe nell'arena, ed ivi combattere molti contro molti.

CONDIZIONE DEI GLADIATORI. Molti di questi gladiatori erano uomini liberi, che allettati dal premio, o stimolati dalla miseria, come di sopra si è detto, e qualche volta anche ambiziosi di un applauso popolare, si gettavano nel vile mestiere, i quali dovevano essere intieri, nè mutilati di nessun membro, specialmente delle dita della mano (1). Gli imprenditori poi compravano gli schiavi, prigionieri ben robusti, di buona taglia e di belle fattezze, i quali erano in casa ben nutriti per esercitarli nel mestiere, e perciò avevano il maestro (*lanista*), la scuola (*ludus*), ed i medici per ben conservarli (2).

Oltre questi schiavi ed uomini liberi, vi erano anche dei cavalieri che si davano a questa crudele professione, i quali venivano chiamati *auctorati*, come il premio che essi riportavano appellavasi *auctoramentum*. Nei primi anni dell'impero si videro dei patrizi ed uomini delle più illustri

(1) È molto curioso il racconto che fa Quintiliano (lib. VIII, c. 3.) di quella sorella che dopo aver liberato tante volte un suo fratello dall'arte gladiatoria alla quale aveva molta passione, onde poi totalmente liberarlo gli tagliò un pollice allorchè dormiva, e questi avendo invocato la legge del talione contro la sorella, sdegnata ella gli rispose, *dignus eras ut integram haberes manum*, volendo dargli ad intendere che così sarebbe stato morto nell'arena in mezzo agli infami.

(2) Avevano i Medici, perchè erano sottoposti ad un atletico reggime. Nelle iscrizioni antiche viene ricordato un tale *Eutichius Aug. Lib. Medicus Ludi Matutini*. Questi medici erano pure per guarire i gladiatori feriti, mentre sappiamo che il celebre *Galeno* veune scelto in Pergamo alla guarigione di questi infelici.

famiglie prender parte di questo crudele trastullo, confusi nella folla dei gladiatori. Augusto ed altri imperatori fecero delle leggi le quali severamente proibivano ai Senatori ed ai Cavalieri di prender parte nelle zuffe dell'arena. M. Aurelio, per disavvezzare gli animi, diminuì le spese esorbitanti di questi spettacoli: ma ve ne furono di quei stolti che prendevano crudele diletto da simili giuochi. Nerone fece combattere a forza 400 Senatori, e 600 Cavalieri. L'imperatore Comodo risuscitò le antiche crudeltà: anzi mostrò tanta stima e propensione ai gladiatori che compariva nudo nell'arena sfidando e misurando le sue forze coi più robusti e vili di quella condizione (1).

Tanta radice avevano messo questi crudeli spettacoli nel cuore degli uomini che avevano corrotto anche il cuore delle donne (2). Le famiglie dei gladiatori si erano tanto moltiplicate, che talvolta, come rileviamo dagli storici, divennero funeste all'impero ed alla pubblica pace. Molti potenti cittadini tenevano amiche queste famiglie dei gladiatori, sotto pretesto di favorire il popolo nell'occasione di pubblici divertimenti, ma il loro scopo era di soddisfare le proprie ambizioni. Nella congiura di Catilina si presero misure, affinchè queste famiglie non si unissero ai cospiratori. Questa paura specialmente venne manifestata in quella occasione da Cicerone ad altri suoi amici, come nei tempi posteriori non mancarono esempj (3).

(1) Gli storici notano sulla tendenza che Comodo aveva per questi giuochi, dall'amore che la madre Faustina aveva verso i gladiatori di Capua. Nerone se ne compiaceva tanto che li guardava con occhio armato. *Nero gladiatorum pugnas spectabat smaragdò* (Plin. l. 37, c. 3).

(2) Quando si dava il segnale di morte, anche le donne, dice Giovenale (Sat. 3, v. 39), *pollicem vertebant*. Anzi, secondo Dione (Hist. Rom. lib. 76), vi erano anche le gladiatrici che nude scendevano nell'arena, insanguinandosi per far diletto alla plebe.

(3) Nella guerra contro *Spartaco*, 30 gladiatori si ricusarono di scendere nell'arena per iscannarsi a vicenda, che anzi uccisero le guardie, infransero le porte, e si sparsero nella città gettando spavento ed orrore sopra i cittadini.

Queste famiglie, o collegi di gladiatori crebbero di molto nè il versamento di tanto sangue cagionava ribrezzo, perchè gli avevano dato un'idea di religione, ripetendosi l'origine dagli umani sacrificj che si facevano agli Dei. Era pure antico costume di scannare sulle tombe dei vincitori i prigionieri, e gli schiavi sopra quelle dei padroni per placare le ire infernali. Era un culto religioso che si praticava per onore delle anime. *Munus* infatti si chiamava questo spettacolo, e *munerarius* o *munerator* colui che lo dava (1). Era quindi un dovere, o un atto di pietà questa sanguinosa cerimonia che poi diventò un trastullo nei giuochi pubblici, assegnando luoghi separati per eseguirli. Prima si fecero ad avvezzare la vista al sangue delle bestie, e poi non si stancarono di pascersi del sangue dell'uomo loro simile.

(Continua)

G. SPANO

I BARBARACINI E GLI ILIESI

Nelle pagine della storia sarda più volte ci vengono sott'occhio le memorie dei popoli così chiamati. Senonchè grandi dubbiezze ci rimanevano sulla vera loro ubicazione, e sul motivo per cui, coll' avvicinarsi dei tempi, si spense il nome di Iliesi, e rimase vivo quello di Barbaracini, comprendente nel suo esteso significato tutte quante le popolazioni che stanziavano nelle così dette Barbargie.

Procopio (*De bello vandalico*, lib. 2, cap. 13) facendo fede dell' origine affricana dei Barbaracini, li mostrò venuti in Sardegna per comando del governo vandalico, che

(1) *Munus*, così detto, secondo Varrone, *quod qui mutuo animo sunt id dant officij gratia*. Il popolo veniva invitato come ad un dono dall'a liberalità del Principe, o del dovizioso cittadino, e perciò si chiamava *munus gladiatorum*.

aveva pur signoria di quest' isola, e diè a loro per stanza le montagne vicine a Cagliari. Maggiori particolarità ne somministrano le Carte di Arborea (*Nuovi Codici d' Arborea*, p. 63); soprattutto fermano la loro ubicazione. Ci chiariscono in fatti che venuti dall' Affrica, già contavano verso il 581 più di novant'anni di fermata nell'isola: cosichè il loro arrivo sarebbe seguito nell' ultimo decennio del secolo V. Li mostrano indipendenti sotto un duce da loro eletto: e li collocano in vicinanza degli Iliesi, aventi stanza presso i popoli valentini, di cui era capo luogo la città di Valenza posta vicino all' odierna villa di Nuragus. Dunque stanziavano i Barbaracini nei luoghi montagnosi che tengono da quei vetusti abitatori il nome di Barbargie: e bene si apponeva l' illustre *A. Della Marmora*, quando nella rinnovata carta antica dell' isola collocò gli Iliesi al di sotto ed i Barbaracini al di sopra di Valenza.

Sono poi un validissimo argomento per abbracciare quella ubicazione, sia gli ordinamenti di Giustiniano, perchè il duce delle soldatesche si accampasse a piè della montagna ove abitavano le genti barbariche per impedire le loro scorrerie, e perchè si cingesse di mura la città di Foro-Trajano stante nel centro dell' isola e poco lontano dalle Barbargie. E chi non vede che Foro-Trajano era un antemurale a quei barbari vicini? Se mai i Barbaracini fossero stati prossimi a Cagliari, certo che in altro sito si sarebbero poste le opere di difesa.

Le stesse carte arborese ci manifestano la maniera con cui si fusero le due razze d' Iliesi e di Barbaracini. Questi sopramodo si rendettero infesti ai vicini Iliesi: entrarono in guerra fra loro, e la sorte fu avversa ai primi, sicchè nel campo di battaglia rimase ucciso il loro duce *Malmuto*. Se non che questa rotta fu seme di concordia fra amendue i popoli.

Morto Malmuto senza figlj, molti aspiravano a succe-

dergli, donde nacquero fra i Barbaracini grandi dissensioni promosse dall'ambizione di comando. Per ispegnerle i Barbaracini presero il partito di eleggere a loro duce quello degli Iliesi appellato Ospitone, venuto in gran nome per la sua potenza e forza personale (A. 581). Perlochè (non faccio altro che tradurre in italiano le parole del cronista latino). « Questi due popoli quasi d'una stessa in-
 » dole si unirono insieme e presero a formare una stessa
 » razza per causa dell'amicizia, della vicinanza, e dei ma-
 » trimonj, e del reciproco commercio, e cessarono dalle
 » brighe, dagli odii o dalle rapine, che con frequenza, per
 » la vicinità delle montagne succedevano: e i Barbaracini
 » particolarmente informandosi al migliore e più colto vi-
 » vere degli Iliesi lasciarono d'infestare le città ed i popoli
 » vicini. Anzi per la persuasione di Ospitone, i Barbaracini
 » insieme cogli Iliesi si convertirono alla fede di Cristo; e
 » d'allora in poi questi due popoli e razze unite in quel
 » modo ritennero il nome di Barbaracini, quantunque non
 » tutti fossero barbaracini, nè barbaro alcuno di loro, ed
 » in vece fossero veri cristiani, come le altre popolazioni. »

Giova qui d'aggiungere che la vera ragione dell'effettuata fusione deve riporsi nell'elemento religioso. Non poteva essere a meno che una religione di fratellanza e d'amore, qual è la cristiana, delle due razze facesse una sola famiglia, e le togliesse dalle malvagie costumanze.

P. MARTINI

EPITAFIO SARDO SCOPERTO NELLA VIA LATINA

Nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, num. 12 di dicembre 1861, alla classe monumenti, p. 249, viene riportato un epitafio di famiglia

sarda, che merita di essere conosciuto dai lettori del *Bullettino sardo*. Per la qual cosa noi qui non facciamo altro che riportare l'articolo del ch. *D. Dellefsen*, con aggiungere alcune nostre osservazioni.

« I lavori della strada ferrata destinata a condurre dalla stazione di Porta Portese a quella di Porta Maggiore hanno toccato nelle vicinanze dell'antica *via latina* un terreno fertile d'iscrizioni, che per la loro età non sono prive d'interesse. Ivi l'antica strada, passata la *Porta latina*, passa quasi per un miglio in linea retta per le vigne. Dove poi per la prima volta forma un bivio, lo formava pure in tempi antichi, distaccandosi colà a destra un viottolo, che per la prima sua parte accompagnando l'antica *acqua antoniana*, menava poi alla valle Caffarella, dove, passato l'Almone, giungeva al così detto tempio del *Dio Redicolo*. Tra questo viottolo e la *via latina* si trova la vigna Aquari, ed è proprio in questo terreno, dove gli scavi per la strada ferrata sono stati i più fecondi per l'archeologia ».

« Accanto all'indicato viottolo il Sig. Prof. Henzen ed io trovammo un giorno al principio del marzo i lavoratori occupati a dissotterrare un cippo quadrangolare di travertino, stante ancora sul posto suo antico, la di cui iscrizione è la seguente: »

BOSTARE
SILLINIS. F
SVLGVVM
CARALITA
IN . FRONTE
LATV . PXVI
IN AGRVM
LONGVM
PED . XHIX

« I caratteri della scrittura appartengono agli ultimi tempi della Repubblica, e sono della forma delle lettere

volgarmente antiche. Il nostro cippo appartiene ad un uomo di origine numidica o cartaginese nativo di Caralis, la città principale nell'isola di Sardegna, secondo Pausania X. 17, 5, fondata dai Cartaginesi, dove un Bostare comandò le truppe puniche, quando facevano l'insurrezione dell'anno 514 (Polib. I, 79, 2), il perchè il suo nome ben conviene al nostro difunto. Il genitivo SILLINIS fa supporre un nome SILLIN, ed in fatti fra le iscrizioni della Numidia ne abbiamo diverse che ci danno forme rassomiglianti, p. es. Renier inscr. de l'Algerie 4291: *Imaillin, Misinedin*, 3608: *Siddina* per una donna. Oscuro mi resta il significato del nome SVLGIVM (cf Renier 2773: *Asmum* ed i nomi di donne 3234: *Miggiuna*, 4292: *Amdieuma*). Se è un cognome di Bostare, l'iscrizione seguirebbe affatto le regole onomastiche latine, ed io preferirci questa interpretazione ad un'altra, secondo la quale BOSTARE sarebbe dativo e SVLGIVM nominativo, cosicchè quest'ultimo avrebbe posto il cippo alla memoria del primo; giacchè contro questa costruzione mi pare militare l'aggiunta di CARALITA, che secondo l'analogia di tante iscrizioni non può appartenere se non al nome del morto ».

D. DETLEFSEN

Tralasciando quanto il dotto illustratore dice della fondazione di Cagliari che i Cartaginesi trovarono già popolata, e solamente essi l'ampliarono, dandole nuovo nome, in vece di quello di *Jolea* (Bull. an. II, p. 50), due Bostari si conoscono nella storia sarda. Il primo quello di cui parla Polibio, al quale il detto autore applicherebbe il monumento; e l'altro quel cittadino di Nora, fatto trucidare da M. Scauro Pretore di Sardegna, quando si portava in Roma per muover le accuse a nome della nazione contro quel rapace Pretore (Cic. in Scaurum). Se i caratteri dell'iscrizione appartengono agli ultimi tempi della Repub-

blica, è più probabile che il monumento spetti al secondo Bostare di Nora dell'an. 700 di Roma che al primo che visse nell'an. 514. Questo infatti, secondo l'autorità di Polibio, fu trucidato in Sardegna, e probabilmente in Cagliari dov'era la maggior forza dei Cartaginesi. Essendosi ribellate le truppe straniere che erano in Cartagine, alzate dai loro capi, Matone e Spendio, ed essendo di ciò venuta la notizia in Sardegna, si ammutinarono i mercenarij che erano agli stipendj di Cartagine, ed uccisero il loro duce *Bostare* che si era rinchiuso coi suoi partigiani entro una fortezza, o l'acropoli (1). Per la qual cosa da Cartagine venne spedito *Annone* con molte forze per sedare il tumulto e vendicare la morte di Bostare (2).

Non sappiamo nè manco, se questo Bostare fosse sardo o di origine punica: al contrario del *Bostare* di Nora, il quale era un cittadino dovizioso, che per una causa nobile di difendere la sua patria dalle tante angarie di cui era oppressa da M. Scauro, si era portato in Roma, ed ivi, o in vicinanza, fatto trucidare dallo stesso Pretore, avrà meritato l'onore della sepoltura. Ivi avrà fatto causa comune cogli altri Sardi che vi si saranno trovati, tra i quali sarà stato il cagliaritano *Sulgujo* che gli eresse il monumento, determinando l'area.

Veramente era opportuno che ad un cittadino così ricco e distinto, che perì in terra straniera, gli si comprasse un sito per la sepoltura che in fronte della strada latina aveva di area sacra 16 passi davanti, e nel campo di lunghezza passi diciadotto. Per la qual cosa incliniamo meglio per la seconda lezione che il dotto autore propone, cioè che a

(1) *Per idem tempus mercenariorum praesidium quod in Sardinia erat Mathi ac Spendii exemplum secutum adversus Carthaginienses qui in insula erant, insurgit. Bostarem igitur auxiliorum praefectum in arcem inclusum cum suis popularibus interimunt* (βωσταρον συγχλεισάντες εἰς τὸν ἀκροπολιν μετὰ δὲ τοῖν αὐτοῦ πολιτῶν ἀπεκτινάν) Polyb. lib. 1. 79. Amstelodami 1670.

(2) V. Manno Storia di Sardegna lib. 2, p. 42 .

Sulgujo debba attribuirsi la patria di Cagliari che a Bostare, di che non mancano esempj nell' epigrafia antica. Quindi leggeremo l'iscrizione *A Bostare figlio di Sillino fece il monumento Sulguio cogliaritano*. Lo spazio notato tanto di fronte che in giro era sacro, come ognuno sa, nè poteva profanarsi per uso alcuno.

Da questa iscrizione sappiamo il nome del padre di Bostare, ch'è nome punico, come lo è il nome dell'amico, e forse parente, *Sulguio* (1). Dalla storia solo sapevamo che la madre (di cui non si sa il nome) era passata a secondo matrimonio con *Ari*, che poi portaronsi in Roma per accusare l'empio Pretore Scauro come autore della morte di Bostare figlio del primo matrimonio con Sillino, e per conseguenza figliastro di Ari.

G. SPANO

ULTIME SCOPERTE

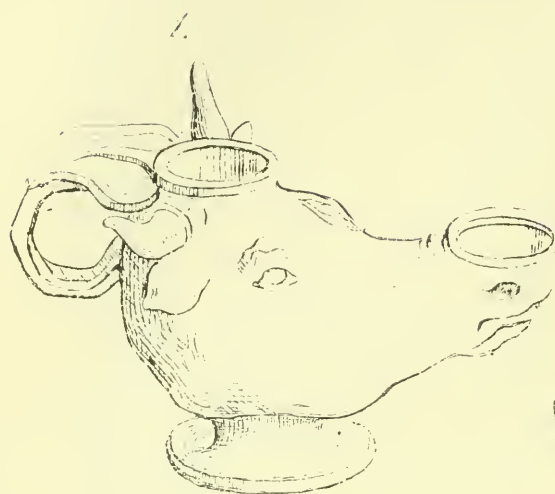
Nel ribassarsi la piazza di S. Carlo per appianarla al livello della bella strada di S. Francesco si trovarono le fondamenta d' un vasto edificio romano con cisterne scavate nella roccia. Al lato sinistro poi, vicino alla porta che in un tempo vi esisteva, detta dell' *Angelo*, si scopre un principio di mosaico figurato che subito venne distrutto dai curiosi per raccoglierne i tasselli di diaspro rosso, verde e giallo. Lo scavo in quel sito fu sospeso, e

(1) Come il nome di *Bostare*, corrotto da *abd Astaroth* (cultor Astartis) è punico, così lo sono gli altri due di *Sillino* e di *Sulguio*. Il primo si può dedurre da *salà* (aestimatus) da cui *Sallhu*, nome proprio (1 Reg. IX, 7); il secondo poi da *scialag*, *scialghi* (allus fuit, niveus). Un nome proprio simile si trova nella Tuggense IV del Gesenius (pag. 187). Anche il nome di *Ari* è di origine punica *Arihe* (leo).

si spera, che seguitando ad appianare la strada, si scopra il rimanente di questo mosaico che non dovrebbe andar perduto. Tanto questo pezzo d' arte, quanto i molti frammenti di figuline e di stucco dipinto che ad ogni passo si estraevano fanno espressa testimonianza dell' antica ricchezza dell' edificio che vi sorgeva. È pure da notare che a pochi passi giù verso l' antica porta di Stampace si trovò quel bel mosaico colorito ed a fregj che ora orna il pavimento della Sala Archeologica del R. Museo. Tutto quel sito rientrando verso la chiesa di S. Efisio occupava una delle regioni dell' antica Kalaris.

Nella villa di S. Antioco (Suleis) si trovò una corniola che venne acquistata da *F. Crespi*, applicato al R. Museo. Rappresenta Mercurio nudo col caduceo nella d., e borsa colla sinistra, colla veste o pailio avvolto al medesimo braccio. Sono sempre preziose le corniole ed i diaspri figurati che si trovano in quell' antica città cartaginese, e poi municipio Romano. Ivi il cav. *A. Roych* vi aperse una tomba dietro la Chiesa Parrocchiale, ma avendo tolto la pietra dal buco da cui si scendeva per gradini praticati nella roccia, si avvide ch' era stata violata da tempo antico per mezzo d' un' apertura che avevano fatto nel vertice della volta. Era quadrata di due metri e più, ed aveva pure vicina un' altra cameretta; alla quale si entrava per mezzo di altra apertura quadrata. La tomba era certo cartaginese.

L' avv. *L. Rossi-Fiteili* ci fece vedere una bella smaglietta d' oro ch' ebbe da Tharros. Ha l' anima di bronzo, ma è nuova per la parte artistica, perchè termina nelle due punte a testa di ariete, ed a più della metà del giro ha attaccato un fregio d' oro smaltato in bianco che la rende più singolare.



BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 5.

ANNO VIII.

Maggio 1862.

Lucerne antiche di bronzo — Anfiteatro di Cagliari e spettacoli che in esso si facevano — Lucerna antica con iscrizione di capo d'anno — Bolli figulini di Decimo — Cippi sepolcrali in forma di Ara.

LUCERNE ANTICHE IN BRONZO

Oltre la bellissima lucerna da noi riportata in questo Bullettino (anno II, p. 161), altre ne possiede il R. Museo, che per essere di molta importanza per la parte artistica, ne riportiamo alcune nella tavola messa in fronte, affinchè siano conosciute dagli amatori, e si veda quanto gli antichi erano fertili nel dar ad esse tante diverse e bizzarre figure coi molti ornamenti di cui le fregiavano. Duole solamente che di alcune non si sappia la località precisa dove siano state trovate, per la mancanza di catalogo, e per l'indifferenza, o per dir meglio, per la studiata riservatezza che alcuni dei passati direttori usavano allorchè allo stabilimento pervenivano simili oggetti. Pure possiamo assicurare che tutte queste lucerne sono sarde, perchè la maggior parte sono state date in dono dagli inventori.

N. 1. Questa rappresenta una testa di vacca che posa su d'una base rotonda, ed ha l'apertura per il lucignolo sopra del muso. All'anello che fa le veci del manico è sovrapposta una foglia di edera punteggiata agli orli. Siccome gli antichi nel dare queste diverse figure agli utensili domestici non operavano a capriccio, ma avevano un fine più presto religioso, come consta dalle tante divinità che in esse si vedono rilevate, perciò crediamo che l'artista di

questa lucerna abbia voluto rappresentare Iside (1). La bellissima forma che le ha dato con belle proporzioni rivela il bel tempo delle arti, sebbene possa attribuirsi più all'epoca etrusca o cartaginese che alla romana.

N. 2. Lucerna che sopra del manico ha una croce, e nel piano del coperchio una specie di pesce rilevato che pare un delfino, per la qual cosa non si può dubitare che sia cristiana. Il pesce ed il delfino sono stati fin dai primi tempi il simbolo di Cristo, e perciò i cristiani oltre di scolpirli nelle lapidi sepolcrali che coprivano le spoglie di quelli che morivano col ricco tesoro della fede di Cristo, o che spargevano il loro sangue per difendere la stessa fede (Bull. an. I, p. 19), ne ornavano gli anelli, gli oggetti d'uso domestico, e tutto quello che più si presentava ai loro occhi: ma specialmente questo segno lo troviamo figurato in tanti modi nelle lucerne, che erano un segno metaforico della luce di Gesù Cristo che illuminò tutto il mondo. Lo stesso vocabolo greco *Ιχθύς* (*pesce*) fu usato dagli antichi Cristiani per nascondere in cifra il nome di Cristo, ch'era una convenzione tra essi contro il divieto dei gentili di non profferirsi il nome di Cristo da quelli che ne professavano la fede (2).

N. 3. Altra lucerna che si distingue nella parte artistica del manico, e più perchè di questa si è conservata la base su cui posava. Anche questa era cristiana perchè nel manico imitante le branche d'albero vi è rappresentata una croce a punte, ciò che le darebbe un'epoca non tanto antica, come le altre. Anche il coperchio a cupolino ingegnosamente fatto a doppio circolo la rende un poco

(1) In una lucerna fittile della nostra raccolta avvi una vacca in rilievo. È pure da notare che molte delle altre lucerne di metallo antichissime e di rozzo lavoro terminano in corna di vacca.

(2) Nel fondo di questa lucerna vi è praticato un foro al quale era unito l'arnese a foggia di candelieri, per potersi collocare in mezzo della tavola o della camera.

singolare, cosa che non si osserva in altre lucerne. La croce altronde in questa lucerna è dorata.

N. 4. Questa lucerna a due becchi o lucignoli è la più bella o si consideri la parte artistica, o la figura che lo stesso artista le ha voluto dare nel manico. Desso rappresenta il collo di un grifone o di altro animale fantastico con due orecchie lunghe, sporgendo in mezzo di esse una croce. Tutti sanno come gli antichi cristiani figurassero il trionfo di Cristo sopra l'errore ed il nemico infernale, rappresentando questo ora in forma di cervo sbranato da un leone, ora di drago, e di altri fantastici animali con forma monstruosa. L'artista ha voluto collocare la croce sopra la testa di questa figura ideale e paurosa per indicare che quella ha riportato la vittoria sopra il mostro del peccato e dell'errore.

N. 5. Semplice lucerna che ripiegando le due branche del manico terminano in una foglia di edera, ed ai lati ha per ornamento come due valve di conchiglia (*pecten*). Questa appartiene alla nostra raccolta (V. Catalogo ecc. n. 7, p. 86). Venne scoperta in Ghilarza dentro una grand'urna cineraria in forma di giarra, nella quale, oltre le ossa, si trovò un orecchino d'oro, ed una moneta di argento di Vespasiano (1).

Da questa moneta si può argomentare l'antichità della lucerna, della di cui forma se ne trovano altre, da cui pare che fosse molto comune agli artisti sardi. Questa si distingue solamente nel bollo a foggia di contromarca in cui compariscono due lettere M. F., probabilmente il nome dell'artista. Nell'arte di fondere il bronzo gli antichi Sardi non erano inferiori ad altri popoli che si distinsero nell'arte fusoria.

G. SPANO.

(1) Questa giarra fu da noi trasportata in Cagliari fin dal 1838 in cui fu scoperta. È di terra grossolana del paese, ed ha l'iscrizione del figolo (V. Catalogo cit. pag. 73, n. 4)

ANFITEATRO DI CAGLIARI, E SPETTACOLI

CHE IN ESSO SI FACEVANO

(*Continuazione della pag. 57*).

FESTE GLADIATORIE. Si davano queste feste gladiatorie anche prima della partenza per la guerra in segno di buon augurio. Col sangue dei cittadini credevano di aver propizii i numi per ritornare vittoriosi (1). La festa centenaria della fondazione di Roma sotto l'imperator Filippo fu celebrata per tre giorni, in cui duemila gladiatori versarono il loro sangue per satollare il feroce popolo. Il Senatore *P. Cornelio* nelle feste che diede al popolo romano, oltre la corsa delle 14 cavalle con altrettanti focosi puledri di Sardegna, in un dì diede lo spettacolo di 300 gladiatori, e di molti leoni che furono uccisi dai sagittarij.

Gli uomini si vendevano come tante mandre di bestie da macello ai magistrati per qualche solennità, ed ai ricchi cittadini per celebrare qualche esequia. La famiglia dei Bruti nell'anno di Roma 488 espose sei gladiatori che si scannarono per celebrare i funerali del loro padre. Lo stesso fecero i figlj di Valerio Lavino, e così va dicendo di altri, i quali perciò ornavano le tombe di simili spettacoli, come ne abbiamo esempj nell'antica Etruria e nella città di Pompei (2). Tanto erano avvezzi al sangue

(1) Ciò era pure per un fine politico, affinchè i soldati, vedendo il ferro, le piaghe ed il sangue versato, si preparassero in certo modo a far poco conto della propria vita nel difender la patria.

(2) Nella tomba di *Scaura* in via dei sepolcri di Pompei si trovarono, e si vedono ancora, in rilievo questi gladiatori, ch'erano appellati *bustuarii*. Questi dovevano scannarsi digladiando innanzi al rogo, o alla tomba dell'eroe difunto. A questo costume accenna Cicerone: *Si mihi cum illo bustuario gladiatore decertandum esset.* etc. (Cic. in Pison.)

che la vita era considerata per nulla, e si moriva con una franchezza come se fossero andati ad una festa, formandone anche delizia nei banchetti (1).

CEREMONIE DEI GLADIATORI. Gli storici ci tramandarono alcune cerimonie che gli stessi gladiatori dovevano eseguire. Scendevano essi nell' arena colle loro armi per salutare il magistrato ed il popolo. Si arrestavano un poco, pensando forse al loro fato, e rivolti indi al popolo gridavano *morituri vos salutant*. Prima però prestavano il giuramento all' impresaro, come nel combattimento avrebbero osservato la fedeltà, facendo spiccare ogni loro sforzo sino agli ultimi sospiri della vita (2). Tosto incominciavano il giuoco col *rudis* (arma lusoria) fino a che squillasse la trombetta (3): in allora prendevano le armi, le quali erano prima visitate se fossero ben taglienti e ben aguzzate, e si dava principio alla vera pugna.

Appena che un gladiatore era ferito, se non cadeva per terra, il popolo gridava *hoc habet*. Questo infelice doveva in allora abbassar le armi, alzava il dito, o la mano per ottener dal popolo la grazia della vita, la quale gli veniva accordata se valorosamente si fosse battuto (4). Che se poi non avesse dato prove di valore, o se pure non andava a genio del popolo, da questo si dava il segno col pollice

(1) Nei pranzi solenni, in mezzo alle danze ed ai suoni, non mancavano le pugne dei gladiatori. Per condimento della brutale sazietà ci voleva anche il sangue umano!

(2) Petronio ci ha conservato una formola di questo giuramento fatto ad *Eumolpo*: « Noi giuriamo di soffrir la morte nel fuoco, nelle catene sotto la sferza e la spada: noi giuriamo in una parola quello che sarà di volontà di » Eumolpo, di mettere come veri gladiatori corpo ed anima. »

(3) *Rudis* era una nodosa verga o bastone in forma di clava, ch'era il segno del gladiatore congedato (*rudarius*, o *rude donatus*). Comodo comparì molte volte nell'arena con quest'arma.

(4) Questo non s'intendeva totalmente assolto, ma solamente aggraziato per quel momento in cui il vincitore non lo doveva scannare, e perciò lo riservavano ad altra occasione. Molte volte però, secondo il modo come si era portato nella pugna, lo mandavano in piena libertà.

abbassato verso terra, lo che era il segno che il vincitore dovesse tosto scannare il vinto, il quale per ultimo suo conforto si doveva studiare per morire con grazia ed in bell'atteggiamento, onde venir applaudito in quell'ultimo istante di sua vita.

ALTRI SPETTACOLI DELL' ANFITEATRO. Non erano questi soli giuochi sanguinosi che in quel recinto troppo piccolo si presentavano per satollare la ferocia di un popolo barbaro e superstizioso. Vi si facevano anche le *naumachie*, ossia la pugna delle barche, introducendo l'acqua nell'arena della quale se ne formava un lago. Si schieravano queste barcette le une contro le altre, ed indi dai gladiatori di nave (*naumachi*) si veniva alla giostra che riusciva in fine sanguinosa. Vi si introducevano pure bestie anfibie colle quali si combatteva con frecce, giavellotti, e con altri stromenti. Vi si facevano anche diversi giuochi di natazione. L'anfiteatro di Capua prendeva l'acqua dal fiume vicino per mezzo d'un canale sotterraneo. Nel nostro si osserva ancora una porzione dell'acquedotto in cui pare che l'acqua si scappasse dai grandi serbatoj (1).

In altre occorrenze s' introducevano nell' arena bestie di ogni genere per eseguirvi i giuochi e per dar loro la caccia. Vi si videro turme di elefanti, di leoni, di pantere, e di altri animali. *Metello*, dopo la conquista della Macedonia, condusse a Roma 150 elefanti che furono uccisi a colpi di frecce. Cesare espose alla curiosità del popolo 400 leoni, e 40 elefanti facendoli combattere prima contro 500 gladiatori armati alla leggiera (*velites*), ed indi con altrettanti gladiatori equestri (*cquites*). Pompeo fece combattere 20 elefanti, 400 pantere e 600 leoni. Augusto fece entrare nell' arena un numero prodigioso di bestie feroci.

(1) Quest'acquedotto è parte scavato nella rupe, e parte supplito con fabbrica e coperto. Fino a che non venga sgombrata l'arena non si potrà sapere l'origine. È abbastanza capace, potendo passarvi un uomo e un cavallo.

Nel giorno dell'apertura del Colosseo (l'anno 80 dopo Cr.) perirono nell'arena, secondo Eutropio, 5 mila bestie, e secondo Dione, 9 mila. Trajano dopo la vittoria dei Parti diede uno spettacolo di 11 mila bestie diverse. Sarebbe troppo lungo il raccogliere i fatti che riguardano il numero di queste belve, come ci raccontano gli storici (1).

Ma, si fosse limitato solamente a questo genere di spettacoli il feroce genio del popolo romano! Dopo la legge di Cristo, altro stromento fecero di quei recinti per atterrare il cristianesimo. Per la spada dei carnefici e per le zanne delle belve feroci molti campioni della nostra santa religione vi sparsero il prezioso sangue, confuso con quello delle bestie per servire di trastullo e di divertimento al superstizioso popolo: *ai leoni i cristiani*, gridava esso, e tosto quei mansueti discepoli di Cristo venivano esposti nell'arena in mezzo ai leoni, alle pantere, ed alle tigri, che dall'interno dell'Africa a caro prezzo si facevano venire. Il nostro anfiteatro sarà stato più volte inaffiato dal sangue dei Cristiani, sebbene nessuna notizia ci sia pervenuta dagli storici. Vi esistono però le *caveae*, o *specus* (2) dove si tenevano custodite le bestie feroci. Servivano talvolta anche per carcere ai gladiatori condannati a combattere, ed ai cristiani che erano destinati alle fiere, come è da vedersi in quello di Pozzuoli, in cui fu rinchiuso S. Gennaro, ora trasformato in oratorio.

Nel nostro anfiteatro si è conservato pure un andito spa-

(1) Sul prodigioso numero di queste bestie feroci che si scannavano negli anfiteatri per divertimento, osserva un moderno scrittore, il gran bene che se ne ritraeva nel diminuire il numero delle medesime.

(2) In sardo sono chiamate *lionere* (*catabole* dei greci). Sono scavate nella roccia sotto i gradini, dove si tenevano le bestie legate che poi si facevano entrare sciolte nell'arena. In una di queste camere sotterranee si vedono certi anelli formati nella stessa rupe, che si credono servissero per tener legate le bestie (V. Della Marmora, vol. 2 p. 329 e atlante tav. 37 n. 3). Per far rientrare poi le bestie nei cataboli, si crede che adoperassero macchine col fuoco, molto temuto specialmente dai leoni.

zioso che passa in direzione sotto la chiesa dei Cappuccini. Noi vi siamo penetrati con fatica per esaminarlo, e crediamo che ivi fosse la *porta libitinense* o *sandapilaria* (1), come si osserva in quello di Pompei. I gladiatori non potevano entrare nell'arena dalla stessa porta da cui entrava il popolo, e tanto meno potevano estrarsi nella medesima i cadaveri: a tal fine si praticava questo privato ingresso per trasportare i corpi di quelli che restavano estinti nella zuffa, strascinandoli con uncini di ferro (2).

In questo andito a man sinistra vi è scavata una camera che crediamo fosse lo *spoliario*, dove i morti gladiatori si spogliavano delle armi e vesti, e di tutti gli ornamenti che avevano addosso. In questa camera si eseguivano pure le ceremonie mortuarie destinate agli ultimi onori della vita, vale a dire le unzioni, od i preparativi per condurli al *busto* (3), se erano persone di alta considerazione, o di distinte famiglie alle quali era permessa la pompa funebre.

Tutti gli anfiteatri erano per l'ordinario collocati o fuori o all'orlo della città. Così pure era il cagliaritano, come si vede nella carta dell'antica Calaris messa in fronte nel num. di Genn. di quest'anno (lett. A.). In vicinanza ai medesimi vi era una fontana o naturale, o artificiale, la quale serviva ai gladiatori per prosciugarsi il sudore o il sangue di cui venivano spruzzati nella zuffa (4). In Roma vi era la detta *meta sudans*: nel nostro anfiteatro si vedono i residui di acque-

(1) *Libitincensis* così appellata dalla dea *Libitina*, nel 'di cui tempio si vendevano e locavano le cose che erano necessarie alla pompa funebre. *Libitina* fu pure presa per feretro da Orazio.

(2) *Unco gladiatoris cadaver trahatur, et in spoliario ponatur*,

(3) *Busto* era il luogo destinato per abbruciare i cadaveri, così detto quasi *bene ustum*. Differiscono *pyra*, rogo e *busto*: *pyra est lignorum congeries, rogo cum ardere coeperit, bustum cum jam exustum vocatur* (Servio). L'onore del *busto* era accordato anche ai servi, *dummodo non fuerit ex captivis et male feriatis servis* (Lampridio).

(4) L'acqua era pure necessaria in vicinanza dell'anfiteatro, affinché il popolo potesse dissetarsi, dovendo gli spettatori durar per molte ore

dotto, come di sopra abbiain detto, ma s'ignora da dove venisse l'acqua.

TEMPO DELL'EREZIONE DELL'ANFITEATRO. Dal non essersi scoperta nessuna iscrizione non possiamo sapere in qual'epoca sia stato costruito questo anfiteatro. In un gradino esistono alcune lettere cubitali, che sembrano più presto iniziali della famiglia che aveva comprato quel posto (1). L'esistenza dell'anfiteatro nei municipj e nelle colonie indica che la popolazione era considerevole. Dal tempo di Comodo principiarono a moltiplicarsi gli anfiteatri in tutte le provincie romane, ma il cagliaritano sarà stato scavato molto prima, perchè in città molto popolata, e come capitale, sede dei Proconsoli e Pretori.

ABOLIZIONE DEGLI ANFITEATRI. I crudeli spettacoli che in questi recinti si eseguivano, deturpando l'opera fatta da Dio a sua somiglianza, durarono per molto tempo, e si sostennero anche quando Roma era civilizzata (2). Cicerone sembra in qualche modo li approvasse (Tuscul. II, 16). Seneca poi al contrario chiamava vero omicidio il giuoco gladiatorio (3). Fu la religione di Cristo che potè cancellare l'uso che nel cuor dell'uomo si era convertito in abito. I primi Padri della Chiesa gridarono contro i gladiatori, ma inutilmente. Un monaco dell'Asia, *Telemaco*, come ci racconta il *Gibbon* (4), ottenne l'intento. Slanciatisi in mezzo di questi coltellatori, nell'occasione della festa per la ritirata dei Goti da Roma, riuscì a separarli.

(1) Le lettere sono CN. P. F. V. M. che alcuni vorrebbero riferire a *Cn. Pompeo*. Un iscrizione però di tal natura non sarebbe stata messa sopra un gradino, ma all'entrata dell'edifizio (V. Guida di Cagliari, p. 334) e Bullett. an. V, p. 29).

(2) Tito Livio (lib. XLI) ne adduce la ragione, perchè l'abito fa piacevole quello che prima faceva errore. Quando in Asia fu portata una famiglia di gladiatori, al primo spettacolo, il popolo piangeva per pietà, ma assuefatto a poco a poco, vi assisteva con piacere.

(3) *Homo sacra res est. homo jam per lusum et jocum occiditur, etc.*

(4) Secondo altri autori questo Monaco viene appellato *Almachio*.

Il popolo sdegnato per aver interrotto il sanguinoso divertimento, lo ammazza, e quegli accolse la palma del martirio. Da questo fatto l'imperatore Onorio soppresse per sempre questi spettacoli in tutti gli anfiteatri dell'impero; sebbene non ebbero totalmente fine che nel secolo V sotto il Re Teodorico (1). Per soffocare tali nefandezze era necessario che in quelle arene scorresse il sangue dei martiri, che per mezzo della croce restituirono l'uomo alla sua dignità!

Conchiudiamo quest'articolo sull'anfiteatro di Cagliari con quei pensieri che ci venivano alla mente, e ci scendevano nel cuore, ogni qualvolta andammo a visitarlo. La stessa impressione ci faceva visitando il colosseo di Roma, e quelli di Pozzuoli, di Pompei, di Capua, di Verona e di varii altri. Ci sembrava di sentire ed allo stesso tempo d'orrorirci, gli applausi pei gladiatori che soccombevano con bella grazia; e più le grida ed i vituperj per quelli che morivano da codardi; come al contrario ci inteneriva il pensare ai sospiri degli eroi della fede, e ci pareva di sentire i loro cantici a Dio mescolati coi ruggiti dei leoni, e colle imprecazioni d'un popolo abbruttito nell'errore del paganesimo (2).

L'aspetto finalmente di questo anfiteatro, e dell'arena fertilizzata dal sangue dei martiri, ogni volta che lo visitammo ci infondeva nell'anima un' impressione di vivi sentimenti, e volando col pensiero all' arena dell'anfiteatro

(1) Fin dal tempo di Costantino si pubblicò un editto col quale erano proibiti questi spettacoli di sangue umano, e quelli che erano degni di pena di morte, fossero condannati alle miniere, invece delle bestie nell'arena.

(2) Nella VII persecuzione della Chiesa (250) sotto l'imperat. Decio, la feroce moltitudine gridava nei giuochi dell'anfiteatro, e non vi hanno più dei cristiani? Ecco là dei leoni, che restano inoperosi. In memoria del tanto sangue sparso dai Cristiani, Benedetto XIV piantò la croce nell'arena, ed attorno eresse 14 oratorj per celebrarvi le stazioni della *via crucis* ogni domenica dell'anno, con indulgenza di 200 giorni. Per tal oggetto vi è istituita una compagnia col nome di *confraternita della via crucis*.

romano ci par di sentire il ruggito di quelle belve che erano preparate a dilaniare il corpo del nostro concittadino di Nora, il gran *Vescovo Ignazio*, il quale, mentre si portava avvinto di catene per farne miserabile spettacolo alla plebe romana, scriveva ai cristiani di Roma, che desiderava le fiere d'esser con lui più feroci del solito, e se non oserebbero toccarlo come a molti altri, diceva, *io anderò incontro e le aizzerò per divorarmi*: ed essendo già condannato alle fiere, sentendole ruggire, e vedendole uscire incontro dalle caverne, pronunziò quelle memorande parole, *Frumentum Christi sum dentibus bestiarum molar ut panis mundus inveniar*.

G. SPANO.

LUCERNA ANTICA CON ISCRIZIONE

DI CAPO D' ANNO

Nella gran quantità delle lucerne antiche che si sono estratte dalle tombe e da sepolcri di tante località dell' isola, che possono vedersi nel R. Museo, e nelle raccolte dei privati, si osservano quelle che hanno un' iscrizione per l' ordinario nel fondo delle medesime, che indica il nome del figolo, o dell' officina da cui sono uscite. Raramente hanno l' iscrizione nella parte superiore, dove per ordinario sono rappresentati simboli, divinità o miti. Una però di queste, sebbene frammentata, si è scoperta nel borgo di S. Avendrace, e precisamente nel campo detto *Scipione*, la quale ha l' iscrizione nella parte superiore. Essa fu trovata per caso, dai coltivatori dell' erba cristallina, e venuta in mani del Segret. *F. Murru*, ce ne fece un dono.

Ma quello che è più raro in questa iscrizione è l'oggetto di cui trattasi, per contenere un augurio di buon capo d'anno, e per cui questa lucerna deve considerarsi come una strenna che sarà stata mandata da un amico all' altro, o dal figolo al suo padrone. L' iscrizione è la seguente in quattro linee, dentro un ovale sostenuto da un genio.



Ognuno vede che in quest' iscrizione si contiene un augurio, un' acclamazione fatta nell' occasione di rinnovellarsi l'anno. Questi augurj o acclamazioni si scrivevano nei doni che si mandavano a vicenda nel primo giorno dell' anno gli amici agli amici, i parenti ai parenti, i figlj ai padri, i servi ai padroni, i clienti ai magistrati ed agli Imperatori. Erano in una parola le strenne che si mandavano nella circostanza dell' anno nuovo. Per l'ordinario questi motti si trovano in oggetti di terra cotta che facevano i vasaj ai loro padroni del fondo (1).

Il *Cyclus* (vol. 4, tav. 6, n. 3) riporta un monumento di terra cotta, che lo dà per unico, essendo le lettere dell' incisione ad incavo, come lo è nel nostro. L' iscrizione pure è la stessa, cioè ANNVM NOVVM FAVSTVM FELICEM TIBI, non essendovi che l' ultima voce di più. Ne riporta pure un altro, che dice d' essere stato rinvenuto in Roma, ma le lettere sono in rilievo, cioè ANNVM

(1) Tale è quello che posero nei vasi i figolini del predio di Marcella FABRILES MARCELLAE AETERNAM FELICITATEM.

NOVVM FAVSTVM FELICEM MIHI ET FILIO. Nel primo l'augurio o la strenna era mandata ad un terzo. nel secondo era fatta a sè stesso ed al figlio: nel nostro è indefinito, e pare che il figolo avesse fatto questa lucerna nell' occasione dell' anno nuovo per distribuirla agli amici, o per metterla in commercio, onde ognuno se ne potesse provvedere per mandar la strenna agli altri in questo simbolico utensile (1).

L' uso di mandarsi reciprocamente queste strenne nel primo giorno dell' anno è antichissimo. Consistevano in doni di fiedì, datterì, miele ed altro. Era una giornata solenne, che poi celebravano per lo spazio di 8 giorni, ma Tiberio la proibì restringendola al primo giorno, perchè il popolo si distraeva molto dalle occupazioni. Questi doni che si facevano in questa solennità si appellavano *strenne*, ed i Romani ne avevano formato una dea (*Dea strenua*) la quale presiedeva a queste feste, per cui le avevano eretto un Tempio.

L' istituzione però della solennità o culto che si diede al primo giorno dell' anno, ha avuto origine dal tempo di Tazio, re di Roma, il quale avendo ricevuto con buoni augurj alcuni rami tagliati dal bosco ch' era sacro alla dea, nel primo dì dell' anno, indi si seguì da tutti quest' uso (2).

Di questa dea *Strenua*, da cui credono che abbia avuto origine la *strenua*, ne fa menzione S. Agostino (*de Civ. Dei*, 4, 16), e che sia stata così detta da *strenua*, cioè dea del vigore e della forza. Quest' etimologia però niente ha da vedere col significato e coll' effetto della *strenna*

(1) Veramente non potevasi scegliere miglior simbolo della lucerna per augurare le felicità ad uno, perchè in essa è figurata la luce, la vita e l' eternità.

(2) *Ab exorta poene urbis Martiac strenarum usus adolevit, auctoritate Tatii regis, qui verbenas felucis arboris ex luco Streniac anni novi auspicio primum accepit* (Sinnao, c. 10, 23)

quae datur die religioso ominis boni gratia (Festo). Noi crediamo più presto di vedervi una voce molto antica, formata dalla particella negativa *ex*, e poi *s*, e *threnos* (pianto), ed il senso sarebbe *giubilo*, *allegrezza*. I Romani poi per dare un' idea religiosa al costume di mandarsi a vicenda questi doni nel cominciarsi l' anno nuovo, finsero questa dea che presiedeva a questi doni (1).

Da questi monumenti che ci sono pervenuti degli antichi, si vede che quest' uso è pervenuto sino a noi a traverso di tanti secoli. Nei villaggi del centro si usa di andare i ragazzi di casa in casa per prendere il dono che chiamano *cabuannu*, e le famiglie si scangiano a vicenda questi doni. Nelle città si mandano i biglietti di visita, monumenti fragili e poco durevoli in faccia alle terre cotte degli antichi.

G. SPANO

BOLLI FIGULINI DI DECIMO

Molte volte abbiamo parlato delle antichità di questa stazione romana, distante dieci miglia romane da Cagliari, da cui prese il nome. Tanto nei tempi del governo spagnuolo, quanto negli attuali si sono sempre trovati oggetti di qualche interesse, che abbiamo notato ogni qual volta si è presentata l' occasione (Bull. an. V. p. 12. VII p. 93). Sebbene vi siano rimasti pochi monumenti dell' antica grandezza romana, salvo il maraviglioso ponte di nove foci, della stessa solidità di quello di Torres, pure dalle scoperte che succedono per caso, allorchè i contadini lavorano la terra, è d' uopo inferire che fosse una popolazione molto agiata.

(1) Nel sardo dialetto la voce *istrina* significa qualunque dono, specialmente quello che si lascia dai padroni ai servi, o per qualunque segno di aver ricevuto un servizio, o di sovra più del pattuito del lavoro, italiano *mancia*.

Nello stesso sito dove venne trovato il frammento del bel sarcofago di cui abbiamo parlato nello scorso anno (pag. 93), il cav. *D. Giovanni Diana*, ch'è il proprietario di quella terra, ci ha mandato un monile di svariati globi di vetro che recentemente ha potuto estrarre da una sepoltura ivi scoperta: oltre la diversità del lavoro, è da notare la varietà dei colori del vetro, simile a quello che si scopre in Tharros. Sono curiose poi due pendine di pietra dura azzurrognola terminanti in goccia, le quali hanno perduto gli ornamenti dell'appiccagnolo.

Ma il più interessante di questa sepoltura era il modo della sua costruzione con larghi embrici, che sembrano fatti espressamente per quell'uso, imitando le grosse pianelle dell'isola: e se uno non vedesse in mezzo il bollo del figolo in rilievo, li avrebbe presi per lapidi trachitiche. Il bollo è tondo, avente in mezzo un globo, ed attorno EX FIGLINIS AVID . IOVI. Questa officina era conosciuta da altre figuline trovate nello stesso sito (V. Catalogo, pag. 92, n. 55); e doveva essere molto accreditata, perchè nella qualità e consistenza dell'opera non invidia le officine rinomate di Tharros.

L'oppido di Decimo era rinomato nell'antichità per questo genere di manifatture, perchè esistono altri nomi di officine impressi in diverse figuline raccolte nella stessa località, che sono riposte nel R. Museo. Le prime materie vi esistono in quantità per qualunque utensile, e Plinio allorquando accennò la *sarda creta*, pare che parlasse di questa di Decimo (1). È finalmente da notare che

(1) *Sarda creta quae affertur ex Sardinia* (Plin. 53 17). In questo villaggio si è non da molto istituita una società ceramica da persone intelligenti del paese e di Cagliari. Finora si hanno ottimi risultati, dalle prove che si sono fatte di tante qualità di finissima argilla per poter imitare le pianelle di Francia. Si spera che questa manifattura sarà attivata in larga scala, e così non anderemo a cercare altrove quello che abbiamo in nostra casa.

l' arte figulina, non è stata mai interrotta da quei terrazzani, facendosi commercio di diversi utensili colla capitale e coi diversi villaggi dell' isola sino al presente.

G. SPANO

CIPPI SEPOLCRALI IN FORMA DI ARA

Moltissimi sono i cippi mortuarii che si osservano nel R. Museo di Cagliari, ed in altre parti dell' Isola, i quali hanno la forma di un' ara, o di altare come quelli che servivano per i sacrificj che si facevano agli Dei. Molti di questi hanno in rilievo o davanti, o ad ambi lati i simboli dei sacrificj, il simpulo, il prefericolo e la patera, come è da vedere nel gran cippo di granito di *Cornelia Tibullesia* che da una parte ha la patera, e dall' altra il prefericolo (1). Anzi in alcune iscrizioni lo stesso sepolcro è chiamato ARA.

A prima vista non si potrebbe dar ragione di questa strana figura che si dava ai titoli mortuarii: ma considerando quanta era la religione degli antichi verso i sepolcri, è facile il pensare che intanto diedero questa forma ai titoli, in quanto erano considerati come una cosa sacra, e come un sacrificio alla memoria di colui cui era eretto il monumento. Questa verità pare ci venga insinuata dagli autori, e per tralasciare gli altri, basta di citare l'autorità di Cicerone, il quale proponendo il monumento a quelli che caddero nella battaglia contro M. Antonio presso Modena, disse d' erigersi i medesimi, *caque extructione, quac sit, ad memoriam aeternitatis, ara virtutis* (Phil. XIV, 13)

G. SPANO.

(1) V. Bullett. an. V, pag. 154. e l' incisione riportata dall' Itinerario del Della Marmora, vol. 2 p. 461

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 6.

Anno VIII.

Giugno 1862.

Scoperta di due tombe cartaginesi — Pitture sarde nel convento di Fonni — Sul titolo di cerarius nelle iscrizioni antiche — Ultime scoperte — Iscrizioni latine — Aggiunta alla pag. 88.

SCOPERTA DI DUE TOMBE CARTAGINESI

Ognuno avrà osservato il gran numero delle tombe scavate nella roccia, e poste a tramontana della grotta della *Vipera*, che si distinguono dalle altre Romane per la loro differente forma. Hanno quelle la figura d'un parallelogrammo, profonde più di 3 metri, nel di cui fondo sta praticata, ad un lato, una piccola apertura, che conduce ad un angusto stanzino alto e largo più d'un metro, e capace di contenere due o tre cadaveri distesi.

Tutte queste sepolture già d'antica data furono violate, meno qualcheduna rimasta inosservata, nè si poteva attribuire di positivo a quai popoli appartenessero, nè a qual epoca rimontasse la loro antichità; e perciò molte opinioni si manifestarono in proposito: alcuni greche le chiamavano, altri cartaginesi, e qualche dotto forestiero non esitò di chiamarle celtiche (1).

(1) Sull'influenza celtica nei monumenti sardi sepolcrali non si hanno comparazioni. Nei monumenti sardi di alta antichità bisogna risalire ad una origine asiatica, cioè ai grandi movimenti dei Fenici e Cananei che accaddero nei vetustissimi tempi. Questo è l'anello che lega quei popoli che emigrarono dall'O-

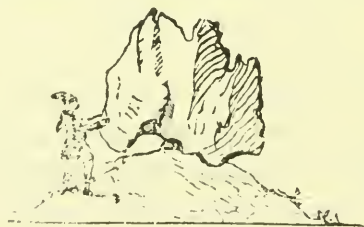
Ora però il caso, più che le indagini, è venuto a rischiare le opinioni colla scoperta di due delle suddette tombe, rinvenute intatte in terreno di proprietà del negoziante Sig. *Pasquale Cao Spano*.

La prima di queste è stata scoperta dal sopradetto signore mentre faceva ricerca di qualche antica cisterna, ed appena io ne ebbi notizia, mi portai nel sito onde osservare gli oggetti estratti, ed acquistarli, se n'era d'uopo, a conto del R. Museo. Ma il sullodato Cao Spano non volle accettare la tenue e proporzionata offerta, e graziosamente cedette quei pochi oggetti quivi rinvenuti, non che permise di crivellarne la terra, onde ricercare se qualche oggetto minuto vi fosse stato smarrito; per il qual atto di spontaneo disinteresse se n'abbia i meritati elogi.

Prima di qualificare alcuni degli oggetti, mi sia permesso di far cenno della disposizione dei medesimi, secondo la narrazione fattamene dallo stesso scavatore.

Una volta toccato il fondo della tomba, che dalla superficie della collina formava la profondità di 3 metri, trovaronsi due piccoli vasi vinarii con alquanti piatti di terra

rente all'Occidente. Quindi i monumenti sardi di alta importanza entrano generalmente nell'applicazione di asiatico-sardi, o punico-sardi. *La pietra bal-*



lariana di Nuoro che in apparenza si prenderebbe per un monumento celtico, essendo un masso granitico di 14 metri di circonferenza, che oscilla al semplice tocco della mano, non è altro, secondo il *Della Marmora*, che un fenomeno che suole accadere nelle rocce granitiche e porfiriche per effetto della decomposizione che si opera nei due punti della stessa roccia. V. cit. *Della Marmora*,

Itinerario, ecc. da cui ho tolto il disegno della pietra, vol. 2, p. 164

(Nota del Direttore)

cotta rotti, una lucerna e varii frantumi d'ossa. Ad uno dei lati trovavasi la lapide che serrava la camera sepolcrale, ove stavano rinchiusi due cadaveri uno di contro all'altro con attorno tutte le piccole stoviglie, ed un'urna cineraria ricolma d'ossa, che pare appartenessero a persona di tenera età; gli altri vasi più grossi erano appoggiati agli angoli della camera. Riguardo poi alla qualità degli oggetti rinvenuti, cioè dei diversi vasellini e piatti nelle loro varie forme, sono essi simili a quelli che si estrarono dalle tombe di Tharros, vale a dire un guttario con due animali dipinti, tre lucerne una verniciata in nero uguale alle tante già possedute dal R.^o Museo, e due più comuni ancora fatte in forma di piattino schiacciato di vero carattere cartaginese, un disco di terra cotta forato, un calamajo di piombo col suo coperchio ed altri vasetti a due anse di forma ordinaria. In mezzo alla terra crivellata vi si rinvennero una specie di rasojo, da molti detto strumento chirurgico, varie semisfere di avorio, molti globetti di vetro, appartenenti ad un monile, ornati d'occhi simili a quelli di Tharros; finalmente quattro monete puniche: la prima ha nel rovescio il bue colla stella nel campo superiore, e le altre, quantunque corrose dall'ossido, il cavallo in corsa.

Mi è dato poter asserire dalla qualità degli oggetti e specialmente dalle monete, che male non si apposero quelli, tra i quali l'Autore della Guida di Cagliari e dei contorni, che ascrivevano queste sepolture ai tempi della dominazione Cartaginese.

L'altra tomba poi accanto a questa si scavava a spese del Direttore di questo Bullettino sotto la mia sorveglianza: nella struttura era conforme alla prima, la cameretta però invece d'esser chiusa con lapide lo era con mattoni crudi d'un'argilla tenacissima.

Gli oggetti ritrovati consistono: in un bel vasetto, spezzato da tempo antico, adorno di palmette rosse in fondo

nero, un lungo coltello di ferro che ha conservato le tracce d'una specie di tessuto, forse della guaina, immedesimato nell'ossido, un orecchino d'argento, un morso di ferro e quattro anellini di bronzo, che probabilmente appartenevano alla cassetta che conteneva le ossa trovate ammonticchiate in mezzo alla cameretta.

Per attestare maggiormente che queste specie di tombe sono di pura ed incontrastabile origine Cartaginese, osserverò, che in alcune di queste, sopra la parete, dov'è praticata l'apertura della cameretta, vi scopersi in rilievo il globo colla luna falcata alla istessa foggia di quelle monete puniche, che in tanta quantità si trovano quasi ad ogni passo in tutta l'Isola nostra.

V. CRESPI

PITTURE SARDE NEL CONVENTO DI FONNI

Il Direttore di questo Bullettino, parlando delle pitture antiche a fresco e della storia artistica sarda, ha dato una rassegna dei pittori sardi che vissero nei secoli passati, dei quali, per la maggior parte, non si aveva memoria (V. B. Ann. VII, p. 5, 38 e 51). È veramente opera degna di encomio quando si scoprono i nomi di quei nazionali che si distinsero per ingegno e per fatti gloriosi, per la qual cosa io, seguitando quest'esempio, mi restringerò a far conoscere quei pittori che lavorarono nel celebre Santuario della Vergine dei Martiri, e nell'unita chiesa del Convento dei MM. Osservanti di Fonni.

Oltre il *Gregorio Arc*, o *Aru*, menzionato nel cit. Bullettino p. 52, vi furono altri due pittori di questa famiglia, cioè *Pietro Antonio*, probabilmente padre di *Gregorio*, ed

un tal *Antonio* della stessa epoca, del quale si credono alcuni dipinti che si vedono nelle cappelle della chiesa Parrocchiale: ma quelli che più lavorarono nelle dette chiese sono i primi due, dei quali, sebbene di nessuno comparisca il nome nelle opere che eseguirono, pure ciò rilevasi dai registri amministrativi dove sono notate le diverse quote che furono a loro sborsate (1).

Questi dipinti essendo molti, qui non farò altro che farne l'indice colla guida dei detti registri. Di *Pietro Antonio* sono i due grandi quadri ad olio, uno dei quali rappresenta gli undici religiosi Minori martirizzati nel Belgio dagli eretici detti comunemente *Gorgonciensi*: l'altro i 23 martirizzati nel Giappone, quelli stessi dei quali il Sommo Pontefice or ora celebrava la canonizzazione.

Della stessa mano sono altri due quadri della medesima grandezza che riposano nella Sacristia: il primo rappresenta l'approdo in Sardegna dell'apostolo S. Giacomo seguito da una gran schiera di persone: il secondo il martirio di S. Ponziano Papa, avvenuto in Sardegna, dove si vedono in piccolo varii eremiti. I due quadri di S. Nicolò di Bari e di Suor Maria d'Agreda sono dello stesso autore. Parimente dipingeva sulla tavola le figure del sacramento in diversi spartimenti, e le porticine degli armadij della Sacristia rappresentanti diversi Santi Sardi, e dell'ordine serafico. Resta finalmente delle sue pitture in olio il ritratto del Padre Pacifico Guiso-Pirella eseguito appena morto, in atto di cacciare gli spiriti da tre ossessi.

Le pitture poi a fresco dello stesso *Pietro Antonio* sono i due medaglioni della volta della chiesa dei Martiri: uno che rappresenta il Vescovo Felice, e l'abbate Ciriaco nell'atto di ricevere la missione da Papa Gregorio I per ve-

(1) Se in tutti i conventi dell'Isola si fossero conservati i registri di spese fatte per simili opere, di quanti altri pittori non avremmo notizia, e di quante opere che giacciono inosservate non sapremmo il nome? (Nota del D'Ar.)

nire in Sardegna, per predicare il Vangelo ai Barbaracini, e l'altro l'atto della predicazione e collazione del battesimo. Parimenti storiava le volte delle cappelle di S. Francesco e di S. Antonio di Padova. Nel Santuario, o nella chiesa sotterranea pingeva i varii medaglioni sì della volta che delle pareti, i quali poi furono ritoccati dal figlio *Gregorio*. Vi sono in essi rappresentati diversi fatti della storia di S. Elisio, la pace fatta da Zabardo coi Barbaracini, il martirio dei Santi Anania ed Egidio Vescovo, ed il Purgatorio. Finalmente nell'Oratorio di S. Michele, che è una rotonda, pingeva nel circuito della volta la cacciata degli angeli ribelli dal Paradiso. Anche il figlio Gregorio eseguì molti affreschi, cioè quelli delle pareti del coro, i quattro Dottori nei peducci in forma colossale, e gli affreschi della cappella ch'è dietro il Presbiterio della Vergine dei Martiri, detta comunemente *Camerino*, che eseguì in età avanzata con quelli della volta della cappella della Concezione, perchè vi si legge l'anno 1757 (1).

Oltre di questi pittori si fa menzione nei detti registri di altri due artisti, dei quali, sebbene non sia notata la patria, pure li credo sardi. Questi sono *Antonio Todde*, e *Giuseppe Lopes*, che vissero nei primi anni del secolo scorso.

Il Todde eseguì il gran quadro ad olio di metri 3 per 2, 30 che sta nel Presbiterio della Chiesa del Convento di Fonni, che rappresenta in gruppi ben combinati gli ordini serafici. Ben espresso è quel religioso in atto di maraviglia che slanciasi per veder bene il viso della Vergine che sta rivolta dall'altro lato (2). Del medesimo è parimente

(1) Di questo autore si trovano due vaste tele nella chiesa parrocchiale di Busachi coll'indicazione del nome e della patria 1731, la prima delle quali è molto originale, rappresentando in diversi spartimenti il martirio dei dodici Apostoli.

(2) In esso quadro si vede una scheda in foglia di supplica leggesi in lingua spagnuola, *Senora por Antonio Todde el pintor*. Un simile quadro di minor

l'affresco del medaglione che occupa la volta del presbiterio della Chiesa della Vergine dei Martiri, come risulta dai registri d'amministrazione. Rappresenta la dedicazione del Panteon fatta da Bonifacio IV, che in abiti pontificali è a capo d'una numerosa processione.

Del *Lopes* poi la maggiore sua opera che ci sia pervenuta è un quadro ad olio di metri 3 per 1, 70 rappresentante il cenacolo. La composizione è originale, per gli angeli i quali corteggiano G. Cristo, che ha in mani il sagra pane, con fiaccole accese. Egli eseguiva questo per ordine del *P. Piccioccu*, come leggesi in una epigrafe ovale. *Hoc opus fieri fecit R. P. F. Ioannes Stephanus Pichocu Praedicator S. inquisitionis qualificator habitualis definitior actualis Guardianus in hoc conventu de Fonni anno 1717. Pinxit Iosephus Lopes. Gratis* (1). Paragonando le opere del *Tolde col Lopes* ognuno si avvede che quello primeggia per morbidezza, mentre questo si distingue coll'espressione dei visi e col buon panneggiamento.

Finalmente passo a notare il nome di *G. Battista Retti*, di *Gio. Coallo*, di *G. Battista Corbellino*, e di *Ambrogio Mutoni*, i quali eseguirono la fabbrica di questo sacro edificio, specialmente il *Coallo* che fu distinto ingegnere, cogli stucchi maravigliosi a fiorami, e gli ornati di tutta la chiesa. E sebbene questi fossero artisti milanesi, pure si possono considerare sardi, perchè avevano il domicilio in Sassari.

FR. L. PISTIS

dimensione esiste nel presbiterio della Chiesa del Convento di Mandas, leggendo visi la stessa epigrafe.

(1) Se quest'ultima voce non è altro nome di famiglia che aveva, è segno che eseguiva in questo Convento molti altri lavori, dacchè gratuitamente eseguiva un quadro di tal portata.

SUL TITOLO DI CERARIUS NELLE ISCRIZIONI ANTICHE

Nelle relazioni delle adunanze del Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica (Roma 24 gennajo 1862, p. 9) si legge quanto segue: « In fine il referente (il ch. » dott. G. Henzen, Segret. P. del medesimo Instituto) pre- » sentò a nome del Sig. Can. Spano, rettore dell'Univer- » sità di Cagliari, le annate 1860 e 1861 del Bullett. sardo » che da lui si pubblica, rilevando tutta l'importanza di » essa opera per le antichità poco note di quell' isola, in » specie anche per la lingua fenicia, di cui spesso monu- » menti ivi si rinvencono. Richiamò poscia l'attenzione » degli adunati sopra una lapide latina già altra volta pub- » blicata dal prefato ch. Spano, che in essa aveva creduto » di trovare nominata una città detta *Cerico*, la quale » spiegazione cerca ora di confermare mediante documenti » del medio evc, e segnatamente per mezzo d'un passo » delle pur troppo famose pergamene d'Arborea (1860, » p. 140, 599); ma il dott. Henzen, abbandonando l'an- » teriore sua spiegazione proposta nel Bull. 1853, p. 56, » e nell'Orelli n. 6561, dichiarò le parole DECVRIALI . » SCR . CER . per *decuriali scribae cerario*, citando un » suo articolo inscritto nel Bull. 1859, p. 216, in cui è » mentovato in Ostia lo *Scriptus Cerarius*, ed alcune iscri- » zioni relative a *scribae cerarii* opposti a *scribae librarii* » citate nel suddetto articolo ».

Siccome noi nell'iscrizione di cui si parla, scolpita in un marmo esistente nella Chiesa di S. Maria di Cerico, nella voce CER vedevamo rammentata la città di *Cerico* (Bull. Arch. ann. VI, p. 141), così il sullodato ch. Henzen, dopo avergli spedito i fascicoli che contenevano gli articoli in questione, ci scriveva con lettera del 28 gennajo del corrente anno.

» Mi permetta intanto di farle un'osservazione riguardo

» all'iscrizione nella quale ella ha creduto trovare la città
 » di *Cerico*. Sul nome, oppure sull'esistenza di essa non
 » dico nulla, ciò essendo roba di lei come nativo di Sar-
 » degna: ma sostengo sempre che *Cerico* non è ritrovato
 » in quella lapide, la quale però anche da me altra volta
 » non fu ben intesa. Imperocchè non deve spiegarsi *CERialis*,
 » ma *CERarius*, ed ella se ne persuaderà leggendo il mio
 » articolo nel Bull. 1859, p. 216. Noti inoltre che i nomi
 » di quell'uomo ci portano ad Ostia ».

Noi pertanto non intendiamo qui di ritornare sopra la città di *Cerico* come il risultato dell'iscrizione in discorso. Solamente notiamo che quella città, che apparisce chiaramente dalla scoperta dei documenti sardi, era di qualche considerazione, rilevandosi dall'iscrizione di *A. Egrilio Plariano* che vi esercitava l'ufficio di *Scriba Cerarius*, aggiungendo, per comodità dei lettori del nostro Bullettino, qualche schiarimento intorno a quest'ufficio.

Il nome di *Cerarius* propriamente corrisponde a colui che intonacava di cera le tabelle da scrivere, altrimenti chiamate *pugillares* (1). Il *Fabretti* (p. 731, n. 450), e l'*Orelli* (n. 4109) riportano un' iscrizione di *Cn. Senzio Felice*, il quale era patrono della decuria degli scribi *cerariorum et librariorum*, da cui bene il ch. Henzen inferiva che gli *scribae cerarii* erano diversi dagli *scribae librarii* (Bull. cit. dell'inst. 1859, p. 217). Per conseguenza i *cerarii* erano quelli che scrivevano nelle tabelle, ed i *librarii* quelli che scrivevano nella carta e nelle pergamene. Questi scribi erano quelli che presiedevano alle decurie (2).

Per quanto finalmente il sullodato ch. Henzen ci notava nella lettera dianzi riferita che i nomi di quell'uomo della sarda iscrizione, cioè di *A. Egrilio Plariano*, ci por-

(1) V. l'antico stile di bronzo della nostra raccolta (Bull. an. III, p. 74).

(2) Alcuni credono pure che i *cerarii* fossero quelli che segnavano le pubbliche tavole colla cera vale a dire *bollatori*. V. Forcellini ad v.

tano ad Ostia, vuol significare e richiamare la celebre iscrizione mortuaria Ostiense, murata nelle pareti del palazzo vescovile d'Ostia, da lui spiegata nel Bull. dell'inst. cit. anno, p. 216, vale a dire di un *A. Egrilio Secundo*, al quale avevano posto il monumento un *A. Egrilio Isione* che si dice *Alumnus*, e la moglie *Giulia Proba*.

Il detto *A. Egrilio Secundo* era *scriba* del collegio dei *fabbri-tignarii* nella città d'Ostia, e vi esercitava l'ufficio di *decurialis scriptus* (*scriba*) *cerarius*. Vi esisteva dunque una *Decuria* organizzata di scribi cerarii alla quale vorrebbe si portasse l'iscrizione sarda. Per quanto riguarda alla città di Ostia, è certo che la Sardegna aveva con essa molte relazioni di commercio come il primo scalo per Roma, per la qual cosa non male ci apponevamo che il *Lib. Storace* di Ostia avesse eretto il macello in Tharros, e che ivi abbia dimorato per affari di negozj (1).

G. SPANO.

ULTIME SCOPERTE

Negli scavi della città di Eden (S. Giusta), che aveva fatto il sig. *Giov. Busachi*, avevamo annunciato tra gli altri oggetti il ritrovamento di una bella secchia di bronzo (Bull. an. VII, p. 143); ora ci è grato di annunziare che questo sacro utensile è venuto ad arricchire il nostro R. Museo. essa ha il manico attortigliato nel mezzo, ed alle estremità cui è attaccato il manubrio tiene due fermaglj imitanti la conchiglia striata *Pecten*.

(1) V Bull. sardo, an. VII, p. 96.

Il sullodato *Busachi*, proprietario degli scavi ha seguito nello scorso mese i lavori, ed in vicinanza al primo sito ha trovato da 18 sepolture, le quali erano violate da tempo antico per estrarne le pietre ben lavorate, che ivi sono tanto rare. Trovò una gran quantità di vasellame tutto infranto, ed è da notare che la maggior parte erano vasi vinarij simili a quelli di Tharros. In mezzo poi al rottame raccolse uno scarabeo in vetro coll'incisione molto frusta, ma che pare rappresenti Iside: alcuni pezzeti d'oro, ed altri di bronzo che facevano parte di altri ornamenti con un anello d'argento semplice e senza gemma.

In Terranova (l'antica Olbia) si è scavata vicino alla Chiesa di S. Simplicio, una gran sepoltura formata con embrici che hanno tutti il bollo figulino M. ATI. LV-CIFERI con lettere in rilievo, e con una vittoria alata con palma in una mano, e corona nell'altra. Furono estratti oggetti di poco rilievo, e ceneri che le hanno credute di santo martire, per la lettera M, come al tempo del Vidali e dello Schiavo (1).

Nell'isola di S. Pietro si è trovato un deposito di monete romane, tutte di bronzo, dell'alto impero. Il deposito monta circa a 600 monete, che fu scoperto da un contadino svellendo una ceppaja nel sito detto *de is nurachis*, dirimpetto a Calasetta (2). In mezzo a rottami antichi levò un embrice, e sotto questo stavano tutte le monete ammonticchiate. La maggior parte di queste monete furono acquistate dal Cav. D. Antonio Roych, e da varii altri, e perchè le abbiamo avute sott'occhio qui non facciamo altro che accennare gli imperatori cui appartenevano, che sono

(1) Forse la donna alata, a vece di palma avrà una face nella mano, simbolo del nome del vasajo *Lucifero*, padrone dell'officina.

(2) Il sito è così appellato, perchè vi compariscono alcuni nuraghi distrutti. Si vede chiaro che quest'isola (*uccipitrum insula*) fu abitata da tempo antichissimo. (Bulet. A. 2, p. 79): al part della vicina penisola di S. Antioco (*insula plumbea*)

Traiano, Adriano, Antonino, Faustina seniore, M. Aurelio, Faustina giuniore, Caracalla, Geta, Giulia Mammea, Alessandro Severo, Gordiano III, due Filippi, Traiano Decio, Treboniano, Volusiano. Tutte queste monete sono di seconda grandezza, ben conservate e di diversi rovesci, tra le quali la più rara è una di *Cornelia Supera*, creduta moglie di Emiliano – CORNELIA SVPERA AVG. Busto a d. - R. IVNO REGINA, Giunone stante a s. con patera nella d., e scettro nella s. nel campo S. C. Si può quindi conghietturare che il deposito sia stato riposto dopo la metà del sec. III, perchè una moneta di Volusiano ha nel rovescio VOTIS DECENNALIBUS che corrisponde all'anno 251.

Presso l'ingegnere Sig. *L. Gouin* abbiamo osservato un manubrio di diota Greca recentemente trovato in Tharros coll'iscrizione T. ΜΟΥΖ. . e così si accresce sempre la collezione di questi rari monumenti importati dall'isola di Rodi in Sardegna, dei quali abbiamo parlato più volte (Bull. an. V. p. 65. VI. p. 108).

G. SPANO

ISCRIZIONI LATINE

D . M
IVLIA . IVCVN
DVLA . VIX . AN
NIS . XI . DONA
TVS . PATRVVS
FECIT

Monumento mortuario in forma di botte, da noi scoperto nelle rovine dell'antica chiesa di S. Nicolò di Pirri,

e fatto trasportare al R. Museo. La pietra era formata a spartimenti, come lo sono i monumenti di questo genere, dei quali abbiamo parlato, esclusivi alla sola Sardegna (Bull. ann. VI p. 120); gli altri spartimenti sono spariti, e questo che abbiamo riportato era quello di mezzo, rilevandosi dai cerchj della stessa botte che stanno al disopra di esso. In quel sito esisteva l'antica parrocchia di Pirri, poi abbandonata, la quale era fabbricata con residui di antichi monumenti con iscrizioni delle quali alcune ne riporta il Muratori (V. Guida di Cagliari p. 368). Grazioso è il nome vezzeggiativo di Giulia, *Jucundula* alla quale pose il monumento un suo zio.

VS . VIX . ANN . LXXV
M . IV . D . V . IVL .
HERES . EX . ASSE

Altra iscrizione mutilata al principio, esistente nello stesso sito. Non si sa il nome di colui che aveva lasciato erede totale dei suoi beni un tal *Giulio*.

D . M .
L . AVRELIO . FORTI . FABRO . DV
PLICARIO . LIB . FIDE . NATIONE
SARDO . VIXIT . ANNIS . LII . M . CARI
SIVS . FRONTO . HERES . B . M . FECIT
CVRANTE . ARRVNTIO . PETRONI
ANO . AMICO . OPTIMO

Marmo riportato dal Muratori (p. 793, 5) da Della Marmora (p. 494), e dall'Orelli n. 3641) esistente in Napoli

presso i RR. Padri dell' Oratorio Filippino. Forse apparteneva alla Classe di Miseno dove sarà morto per esser notata la sua patria (*natione sardo*). È certo però che *L. Aurelio Forte* morì fuori dell' isola, il quale esercitava l' arte di *fabro* nella *Liburna* (1), chiamata *Fides*, cioè l' arte di costruir le macchine da guerra. Qui occorre di far menzione d' un altro marmo del R. Museo, di *Q. Cosconio Frontone* (Della Marmora vol. 2, p. 480, n. 36, Henzen, n. 6940) il quale era PRAEF. FABR, cioè Praefectus Fabrum o Fabrorum (2). Il nostro *L. Aurelio* era pure *duplicario*, cioè che riceveva doppio stipendio atteso il suo valore, *Duplicarii quibus ob virtutem duplicia cibaria dabantur* (Varrone). Il monumento gli fu messo dall'erede *M. Carisio Frontone*, che forse fu pure sardo, coll' amico *Arrunzio Petroniano* che fu il curatore (3). Il nome di *Arrunzio* occorre in altre lapidi sarde (Bull. an. VI p. 120).

M . ANTONIVS
APPELLES . EXITVM .
FECIT . VENVSTAE
CONLIBERTAE . SUAE
VIX . ANN . XI

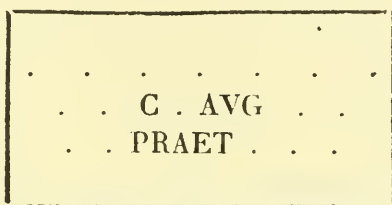
Iscrizione riportata dal *Bonfant* (p. 313) che fu trovata nella Basilica di S. Saturnino. Lasciando l' interpretazione

(1) *Galeotta*, specie di naviglio veloce con pochi ordini di remi, così detta dai popoli Liburni dell' Illiria che l' usavano, e di cui la presero i romani.

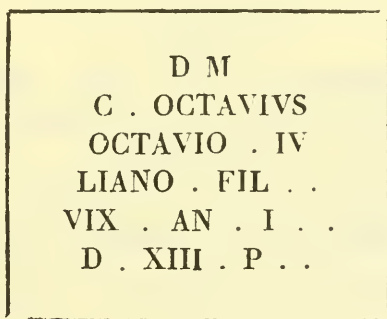
(2) Vi erano nelle flotte anche i *Fabri Tignariorum*, che erano i *marangoni*, ed i *Fabri Centonariorum* (centones) quelli che nell' armata somministravano le tende, utensili ed altro: incaricati pure a spegnere il fuoco cagionato nel campo dal nemico, come sarebbero i nostri *pompieri*.

(3) La voce *curante* avrebbe molti sensi, qui pare in senso di eseguire.

che il detto scrittore dà alla lettera M prendendola per *Martyr*, pare che *Venusta* fosse cristiana per la frase *exitum fecit*, cioè *exitum vitae* per denotare che morì. Questo sarebbe il senso, ma pare che *exitum* qui stia per *locum* cioè *sepulcro*. Tanto *Venusta* quanto *Antonio Apelle* erano liberti d'un medesimo padrone.



Frammento di marmo bianco raccolto in mezzo a ruderi di un edificio nel perimetro della città di Tharros. Desso apparteneva a lunga iscrizione di qualche opera pubblica, e se si fossero trovati i pezzi rimanenti, sarebbe risultata interessante per il nome del Pretore che vi era accennato.



Piccola lapida di marmo sardo trovata in Porto Scipione (V. la carta dell'antica Karalis) e regalata al Segretario *F. Murru*, insieme al frammento della lucerna di cui abbiamo parlato a pag. 75, il quale ne fece dono al

R. Museo. Gli anni che visse *Ottavio Giuliano* sono incerti, perchè la pietra è rotta: forse saranno II, III, IV, o IX. Così pure manca l'ultima lettera nell'ultima linea, forse P. P. (*pater posuit*). Questa lapida quadrata apparteneva sicuramente alla necropoli di Cagliari, e sarà stata incastrata nel frontone della sepoltura, perchè quasi in tutte vi sono rimaste le tracce.

G. SPANO.

AGGIUNTA ALLA PAG. 88

Per maggior intelligenza dell'iscrizione di Cerico giova ripeterla secondo l'interpunzione fatta dal *Cavedoni* (Bulet. Arch. dello scorso anno p. 56), e dallo stesso ch. *Henzen* (Bulet. dell'Istituto di corrisp. 1862, p. 10).

A . EGRILIVS . A . F PLARIANVS DECVRIAL . SCR . CER . ET CL . TI . F . IHERMIONE FECERVNT CL . TI . F . IRENAE LIB . LIBERTABVS . POSRISQ . EORVM
--

Aulus Egrilius Auli filius Plarianus Decurialis scriba cerarius et Claudius Tiberii Filius Hermione fecerunt Claudiae Tiberii filiae Irenae libertis libertabus posterisque eorum.

G. SPANO

Chiesa di S. Pantaleo



1.



2.

V. Crespi dis.

Lit. Armanino Genova.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 7

ANNO VIII.

Luglio 1862.

Antica cattedrale di S. Pantaleo — Domenico Pollini miniatore Sardo del sec. XV — Moneta con nuova contromarca — Spilli crinali — Quantità di vetri nei sepolcri — Conservazione dei monumenti antichi.

ANTICA CATTEDRALE DI SAN PANTALEO

Nel mese di maggio dello scorso anno ci portammo espressamente nella villa di S. Pantaleo per visitare l'antica cattedrale, che è rimasta intiera, della soppressa Diocesi di *Dolia* (1). Se maravigliosi sono i sacri edifizj che abbiamo visto delle antiche cattedrali e chiese sarde di Sorres, di Saccargia, di Bisarcio, e di S. Maria d'Uta, altrettanto è d'ammirare questo del quale diamo il disegno in fronte.

ESTERNO DELLA CHIESA. Tutto l'edifizio è congegnato con pietre ben tagliate e pulite di una certa arenaria estratta dal salto di *Tiria*, in vicinanza un miglio circa alla stessa villa. La facciata è a ponente, come sono orientate tutte le chiese sarde del medio evo (Bull. an. VI, p. 47). Il campanile, ch'è della stessa architettura della chiesa, è al fianco sinistro (V. n. 1). Ha tre porte che corrispondono alle tre navate: le due laterali però sono state murate.

(1) V. la Carta Ecclesiastica annessa all'anno V del Bullettino. *Dolia* pare una corruzione di *Jolia*, o *Jolèa*, perchè quella regione che dicesi *Parte Olla* e *Bonavoglia*, fu abitata dagli Jolaesi. L'antica chiesa rurale di Santa Maria di *Sibiola* ha la stessa derivazione.

L'attico superiore è formato a colonnette che posano su di una fascia di arabeschi in rilievo. Seguita indi un ordine di archetti gotici sostenuto da due colonne spirali. In mezzo vi stava il finestrone ovale in armonia all'architettura, che poi fu ridotto in forma quadrilunga, lo che rende deforme la facciata.

L'architrave che posa sugli stipiti della porta maggiore è di marmo, nel quale vi è scolpito in rilievo un gran serpente che si attortiglia in mezzo a piante e frutta, lavoro minuto, ma non tanto di buon gusto (1). Tanto però la facciata quanto il campanile, e le parti laterali della chiesa, nei finimenti della navata di mezzo e delle ali, è ornata di archetti gotici che posano sopra mensole scolpite con visi umani, con fiori e con altre fantasie, come abbiain visto nella Chiesa di Uta, ma molto deformi e trascurati (2). Inoltre gli archetti della parte superiore della navata di mezzo sono ornati di arabeschi che non si osservano negli altri edifizj delle altre chiese di simil genere.

Nella facciata e nella parte laterale sinistra, in cui vi è una porta, vi sono al di sopra alcuni massi scolpiti a foglia di edicole, dove vi sono rappresentati a mezzo rilievo figure barbare di santi, e così fantastiche da disaggradarne uno scultore. Da questa parte però la chiesa si presenta molto imponente, per esser ben conservata (V. n. 2): al contrario della parte destra, che sebbene abbia l'ala superiore in buon stato, l'inferiore è stata restaurata, per cui non vi compariscono gli ornati degli archetti. Tanta è la bizzarria che compare in questo edificio, che nè

(1) Forse lo scultore ha voluto qui esprimere il serpente di Adamo: ma è più probabile che alluda al simbolo della medicina che professava il Santo cui è dedicata la chiesa.

(2) Non si può comprendere perchè queste figure siano così barbare, mentre l'arenaria si prestava a ben modellarle, piucchè il marmo come si è visto nella chiesa d'Uta (p. 33). Si vede chiaro che l'architetto era men perito, dipendendo ciò più dal valore che dal gusto.

manco i capitelli degli stipiti delle porte sono uguali: l'uno è diversamente lavorato dall'altro, senza simmetria. In una parola è un'opera architettonica *sui generis*, ed in cui lo stile moresco vi trapela a preferenza delle altre chiese sarde della medesima epoca.

FONDAZIONE DELLA CHIESA. Sebbene questa Diocesi contasse la sua esistenza fin dal secolo XI, principiando la serie dei suoi vescovi con *Vigilio* nel 1089, pure la sua cattedrale non è che del secolo XIII, dovendosi la sua erezione al vescovo *Pietro de Gili*, come consta da due iscrizioni. Una di queste è scolpita nell'architrave di detta porta laterale A. DNI. MCCLXI. DONO . EPO . P . DECILI. L'altra è nel capitello dello stipite a sinistra A. DNI MCCLXI DONO EPO CILI. Nel capitello poi dello stipite a destra, ornato di cinque teste vi sta scolpito in lettere barbare HOC OPV . . VM IOHE MARCOSAMAVLI. Dalle quali iscrizioni si rileva che il fondatore di questa Chiesa sia stato il vescovo *Pietro de Gili*, e l'architetto *Giovanni Marco Samauli* (1).

SARCOFAGO. Altra cosa singolare da vedere in questa porta è il bel sarcofago di marmo striato che sta al di fuori a man diritta. Desso è sostenuto da due mensole incastrate nella parete della chiesa, e nel davanti da due colonne, una di marmo, e l'altra di pietra calcarea, la prima più grossa di questa. Si vede chiaro che ambe appartenevano a qualche edificio antico, come pure il sarcofago era la tomba di qualche romano. Nei lati ha scolpito lo stemma di colui che vi era seppellito, nel destro uno scudo con tre ferri di rasojo, con un altro segno di tre striscie per parte

(1) Pare che le parole debbano esser così separate. Non sappiamo se questo architetto fosse sardo. Comunque però deve esser ricordato per il genio suo particolare nel pascersi di sì strane bizzarrie.

da sembrare un fulmine: nel sinistro poi due scudi, in uno vi sono sei ferri di rasojo, e nell'altro le dette striscie. Il monumento termina con due colonnette sottili scanalate che sostengono un baldacchino gotico a volta costruito con pietre.

Questo monumento è simile a quelli che si vedono in Italia, in Pisa, Modena e Verona, attaccati alle pareti esterne delle chiese, come si costumava nel medio evo. Simili sepolture gentilizie hanno per loculo un sarcofago antico in cui scolpivano le armi e l'epitaffio moderno di colui che vi era seppellito, lasciandovi talvolta l'epitaffio antico. Questo nostro, per essere anepigrafo, non sappiamo a chi appartenesse, forse a qualche magnate della villa il quale avrà contribuito all'erezione della chiesa. Le armi sono di famiglia incognita fra le sarde (1). Così pure non sappiamo se il sarcofago sia stato trovato in quella villa, sebbene apprendiamo che quella località fosse abitata da famiglie romane, perchè con frequenza vi si trovano oggetti ragguardevoli, come quella bella testa di Fauno del R. Museo (Bull. an. VII, p. 93, e Catal. p. 49 n. 6-9).

INTERNO. L'interno della chiesa è a tre navate, ma in bellezza non corrisponde all'esterno: e di più è stato distrutto per aver rivestito di calce non solo le pareti di pietre ben congegnate, ma anche i pilastroni che sostengono le arcate: solito errore dei riformatori di chiese antiche (Bull. ann. VIII, p. 38). Il tetto è costruito con tavole e travi in tutte le tre navate. Le finestre erano fatte a feritoje come quelle di Bisarchio, ma sono state

(1) È sicuro però che questo monumento sepolcrale è dell'epoca della Chiesa. Anche le mensole sono state preparate nel muro nel mentre che esso si costruiva. Simili mensole compariscono in altre chiese sarde, come in quella di S. Saturno, da cui sono stati tolti i sarcofagi che vi riposavano.

fabbricate, facendovi altre aperture moderne: si è conservata solo quella di forma rotonda dell'abside (1).

Gli archi di mezzo sono sostenuti da tre pilastroni per parte: i primi due sono formati a colonne unite, quello a sinistra di quattro, e quello a destra di otto della stessa pietra arenaria con cui è formata tutta la chiesa. L'ultimo pilastro a destra è parimente fatto di colonne accoppiate: gli altri tre poi sono quadrati. Anche queste anormali bizzarrie sono prova del genio singolare dell'architetto summentovato. E di più è da notare che gli archi tanto nella curva, quanto nelle proporzioni non vanno in armonia collo stile gotico-moresco che traspira nell'esterno. Sebbene la chiesa sia lunga da 20 metri circa sopra 12, pure non è sufficientemente capace per una popolazione di 1800 abitanti.

ALTAR MAGGIORE. L'altar maggiore è moderno, e ricco di marmi, come lo sono le balastrate: non si sa qual'Arcivescovo abbia commesso questo vandalismo distruggendo l'antico altare ed il Presbiterio, come si fece in S. Giusta (Bull. an. VII, p. 84). Il presbiterio era isolato, ed ora occupa quasi un terzo della navata della chiesa per uffiziarvi un sol Sacerdote, per cui si è resa insufficiente alla popolazione. Delle parti dell'altare non vi è rimasto dell'antico che alcune pietre, ed una gran tavola che occupa il vacuo dell'abside. Dessa è in sei grandi spartimenti: in mezzo viene rappresentato S. Pantaleone vestito alla greca con una cassetta di medicine in mano. Sopra vi sta la Vergine seduta leggendo un libro che ha nelle mani. Gli altri spartimenti alludono alla vita e martirio del Santo. Il disegno è secco: gli orli delle vesti solamente sono dorati, opera posteriore al secolo in cui fu eretta la chiesa.

(1) In questa finestra ovale, per esser difesa da una grata di filferro, si è conservata parte de' vetri antichi colorati dei quali erano adornate le nostre chiese medievali.

Avvi un' altra tavola, ma ha perduto il pregio dell' antichità per essere stata ritoccata.

Gli altri ornamenti di questa chiesa si riducono ad una tela del *Massa*, nella quale vi è presentato un Crocifisso colla Vergine ed il Padre eterno colle anime del Purgatorio, di stile molto trascurato. Nella sacristia poi avvi una folta schiera di Santi e di Sante di ogni stile, ed alcuni da far paura. Ma quello che merita l' attenzione è l' antico Solio di una qualità di arazzo con fregj di velluto in seta, il quale si dice d' essere degli ultimi Vescovi (1). L' altro è il Battistero formato di pietre a baldacchino, sostenuto da quattro colonne: le prime due posano su due leoni: le altre hanno due figure umane in forma di cariatidi, molto deformi, per cui è da congetturare che quest' opera appartenga allo stesso architetto della Chiesa. Non vi ha indizio di amboni che pare siano stati distrutti allorchè si ampliò il Presbiterio. La chiesa è mal curata, al solito delle camerali; e pure gli Arcivescovi si portavano con frequenza in questa villa, come sede del loro feudo, per farvi le villeggiature. Finalmente è curioso di vedere in un angolo un cereo colossale ed annerito dal tempo. Questo si porta in processione con gran pompa alla chiesa di Donigala nel dì della natività della Vergine per un voto fatto in occasione di peste.

ISCRIZIONE. Nell'angolo destro della facciata della chiesa che dà al campo Santo vi sta una lapide che fa parte dell'edifizio, nella quale vi è scolpita un' iscrizione mortuaria in caratteri semigotici, e con molte abbreviature. Dessa è parte in prosa e parte in metro del seguente

(1) Questo solio è continuamente esposto alla polvere, e verrà un giorno che si perderà, come andò perduta l' antica tappezzeria, ritirata da un maggiordomo degli Arcivescovi nei primi anni di questo secolo

modo ✕ A. D. INCAR. (*Anno Dominicae Incarnationis*)
 MCLXX IND. III. MARIA PISANA ANN. XVI. MENS.
 III. ET FVIT ☉ (*mortua*) ·XIII. CAL. SEPT. ALIO
 ANNO DEPOSITA IN DIE SANCTORUM XL. MARTI-
 RUM. OREMUS PRO EA A DOMINO PRAEMIUM
 RECEPTVRI.

*Undecies centum pariter cum septuaginta
 Anni post Ortum currebant Numinis alium*

La pietra è della stessa arenaria con cui è edificata tutta la Chiesa: è larga un metro circa cadendo nello spigolo del muro. Questa pietra sepolcrale sarà esistita nella chiesa antica, perchè è anteriore di 91 anni all'edificazione della presente, e quindi l'architetto se ne servì di materiale, come è succeduto in altre chiese (*Guida di Cagliari* p. 38).

Non si sa chi fosse questa *Maria Pisana*, morta in fresca età di 16 anni e mesi 4, ai 19 di agosto, e depositata nel seguente anno, nel dì dei SS. Quaranta Martiri, cioè addì 10 del mese di marzo. Non si sa pure chi le abbia messo il titolo, se i genitori od altri: ma è certo che questi saranno stati benefattori della Chiesa Doliese, per meritarsi dai canonici una così elaborata iscrizione.

EPISCOPIO O CANONICA. L'episcopio, ossia casa del Vescovo, stava a ponente della Chiesa, ed abbracciava tutto il fabbricato che attualmente abita il Vicario Parrocchiale. Si può dire che poco ha cambiato dell'antico, salvo nell'interno delle camere. Si estendeva però per un altro braccio alla parte di ponente e verso il cimitero, perchè le pietre con cui è cinto l'orto, o come chiamano la *vigna*

di Corte (1), unita al detto episcopio, sono ben tagliate e mostrano d'essere prese da distrutto edificio. Intanto di questo episcopio se n'è conservata una parte, in quanto che gli arcivescovi di Cagliari, dopo la soppressione della diocesi, lo visitavano con frequenza.

La Canonica poi, ossia il chiostro dei Canonici, stava dalla parte di levante, dove oggi è il monte granatico, estendendosi da una parte verso l'Oratorio, e dall'altra verso le scuderie: in modo che il pozzo rotondo, e ben lavorato a pietre, veniva a cadere in mezzo dell'atrio. L'altro pozzo poi, che fu interrato, e che stava davanti alla casa, apparteneva all'Episcopio.

In questa parte della Canonica, dacchè la villa, dopo la soppressione della Diocesi, venne in feudo degli Arcivescovi di Cagliari, vi erano le carceri baronali. Col titolo di Baroni vi esercitavano la giurisdizione, nominandovi il giurdicente per amministrare la giustizia. Questo privilegio l'ebbero i Vescovi per atto di donazione che fecero a loro della villa i Giudici di Cagliari, e dopo l'annessione passò agli Arcivescovi, che durò sino all'abolizione dei feudi nel 1837. Bisogna dire però che la popolazione fosse molto sollevata, perchè le spese dell'amministrazione di giustizia assorbivano le entrate, per cui nell'abolizione dei detti feudi la mitra non ebbe nessun compenso.

G. SPANO

(1) Ne le carte antiche è chiamata *vinca de Corte*. Tutto l'edificio dell'Episcopio e della Canonica era ricinto, e perciò si chiamava *Corte* (V. *Bullet. an.* VI p. 37. *Notizie storiche critiche dell'episcopato di Sorres* p. 63). Anche oggi il cortile presentasi molto vasto, ed ha ritenuto un'idea dell'antichità; colla sola differenza che al tempo dei vescovi non sarà stato ricettacolo di bestie cornute ed orecchiate!

DOMENICO POLLINI, MINIATORE SARDO DEL SEC. XV.

L'arte di miniare era molto apprezzata nei secoli di mezzo. I monaci specialmente, tra le discordie politiche del mondo, cercavano la pace nel silenzio del chiostro, e diedero vita a quest'arte, che sebbene di poco rilievo, pure si considerava come il primo passo per poter diventar pittori. Intendiamo di parlare, sotto il nome di miniatura, dell'arte con cui gli antichi colorivano i frontispizj dei libri tanto sacri che profani, nei quali ornavano le prime lettere iniziali con storie, con fregj, rabeschi ed altre bizzarrie, alluminando con oro il campo dei titoli, tratteggiati di rosso, di ceruleo e di altri colori con somma maestria (1).

Sembra molto strano che in Sardegna dove esistevano tanti monasteri di Benedettini, di Camaldolesi fondati dai Giudici, di Francescani e Domenicani, i primi dei quali, per pascere la loro pietà, e raddolcire la solitudine, si distinsero più degli altri in queste opere minute, non ci abbiano i medesimi lasciato, non solamente il frutto dei loro sudori, ma nè manco il nome di quelli che si distinsero nell'arte di miniare, di scrivere, e di altre opere che si esercitavano dentro lo stesso chiostro, come era quello della tarsia e del colorire i vetri per le finestre.

Ci pervennero molti nomi di pittori sardi che si distinsero in quei secoli di mezzo (Bullet. an. VII pag. 33): ma di artisti di questo genere nessuno, non ostante sia da credere che molti ve ne siano stati per scrivere ed ornare i libri corali di cui erano provveduti tutti i monasteri e tutte le 19 Cattedrali, secondo le diocesi in cui era

(1) Erano chiamati questi miniatori ed alluminatori dei codici *pulcri pictores*, come quelli che scrivevano l'opera e le lettere iniziali erano detti *pulcri scriptores*. Molte volte però una sola persona miniava e scriveva il codice, e col vocabolo *scriptor* s'intendeva l'uno e l'altro.

divisa l'Isola. Tutte le nostre ricerche sono state infruttuose, ed appena ci è pervenuto il nome e le opere del *Marini*, frate dei Minimi, che visse nel secolo scorso (1).

Se non che, essendoci pervenuta alle mani un'opera recente (2), ci è caro di togliere dall'obblivione il nome di *Domenico Pollini*, sardo Cagliaritano dell'ordine dei Predicatori, che visse nella prima metà del secolo XV, il quale era distinto miniatore, scrittore, e coloritore di vetri. Il citato autore, parlando del periodo più luminoso della miniatura, e del colorire con istorie i vetri mette a capo il sullodato *Pollini* (vol. 1. p. 347). « La Cronaca » del convento (dei Domenicani) di S. Maria di Pisa novera » innanzi a tutti un frate *Domenico Pollini*, nativo di » Cagliari della Sardegna, affigliato però a quel Convento, » del quale loda la probità, la gentilezza dei modi, la » perizia del cantare, del miniare, e del colorire i vetri. » Sembra fosse sacerdote, e morisse dopo il 1340 ». Cita indi le parole della cronaca ossia del necrologio, che sono : *Frater Dominicus Sardus de Pollinis kallaritanus, fuit valde graciosus et probus, suavissime conversationis: Cantabat bene, scribebat pulcre, et fenestras vitreas operabatur optime* (3).

Questo abile ed ingegnoso sardo doveva esser sacerdote, perchè se fosse stato laico, il necrologio non gli avrebbe fatto l'encomio che sapeva *cantar bene*, essendo quest'ufficio dei sacerdoti di messa e di coro (4). L'altro titolo

(1) V. Guida della Città e contorni di Cagliari, pag. 202.

(2) Memorie dei più insigni pittori, scultori ed architetti Domenicani del P. *Vincenzo Marchese*. Firenze 1854.

(3) Cit. op. *Chronica Conventus S. Catharinae de Pisis*, pag. 380, in Arch. Stor. Ital. Tom. VI. P. II, p. 388 — 340.

(4) Quelli ch'erano peritissimi in queste arti facilmente passavano in quei secoli al grado del Sacerdozio, ed anche a più alte dignità, come era il P. *Giacomo Gualterotti* che per essere *buon pittore* (miniature) fu promosso alla sedia arcivescovile di Torres, e morì nel 1579 (V. cit. *Marchese*, vol. I, pag. 183).

che gli accorda accenna all'arte non solamente di miniare ed alluminare, ma di scrivere e copiare i codici, come di sopra abbiám detto.

Ma l'arte in cui maggiormente spiccava l'ingegno del nostro *Pollini* era nel dipingere e colorire i vetri, i quali *operabatur optime*. Questa fecondissima arte cristiana è molto antica, perchè ha la data del sec. VIII, e quelli che la esercitavano erano chiamati *magistri fenestrarum vitrearum*. Era l'occupazione prediletta dei claustrali e dei sacerdoti, perchè, a più che il vetro riparava dall'inclemenza i sacri tempi, si otteneva lo scopo di ammaestrare ed istruire il popolo contemplando con mesti e silenziosi pensieri quelle vive pitture che rappresentavano la vita di G. Cristo ed i Misterj della Vergine colla vita di altri Santi. Erano per così dire un gran libro aperto di storia Santa alla venerazione del popolo (1).

Che le nostre chiese antiche fossero ornate di vetri colorati in quelle finestre fatte a feritoje ed ovali a traforo, non vi è da dubitare, sebbene nessuna parte di questa fragile materia sia pervenuta a noi, se si eccettua un frammento rimasto nella finestra ovale nell'abside dell'antica Cattedrale di S. Pantaleo (V. p. 101). Più facile sarebbe stato il pervenirci il nome di quelli che erano dedicati a quest'arte simbolica, se i frati ed i canonici ci avessero tramandato i necrologj ed i registri di spese, come si trovano in altri chiostrì: ma a vece ci pervenne la storia delle sciagure, condannando ad una ingrata obblivione i nomi di tanti insigni artisti che avrebbero illustrato la loro terra natale.

G. SPANO

(1) È noto il fatto di quel buon curato che lasciava la memoria per la spesa di dipingere tre vetri nella sua parrocchia per servire di catechismo al suo popolo.

Nello scorso anno (Bull. an. VII p. 104) abbiamo dato una serie di monete di bronzo dei primi Cesari, nelle quali si vedono incise alcune contromarche, delle quali abbiamo dato pure la spiegazione, oltre della congettura di questi rari simboli che hanno occupato l'ingegno di alcuni nummografi.

Ora ci occorre di parlare d'un'altra moneta, gran bronzo, di data più antica, la quale tiene una contromarca diversa da quelle che abbiamo dato in quell'articolo. La moneta è stata trovata in Sulcis, ed acquistata dal signor Ingegnere *L. Gouin*, del quale abbiamo parlato altra volta per la rara e preziosa raccolta che ha fatto di oggetti sardi antichi.

C. PLOTIVS RVFVS III VIR A. A. A. F. F. (*Cajus Plotius Rufus triumvir Auro Argento Flando Feriundo*). Nel campo S. C. (*Senatus Consulto*), sotto di questo la contromarca | Q. C. P. |

R. OB CIVIS SERVATOS in tre linee, il *Civis* poi dentro una corona di quercia con due rami al lato.

La moneta appartiene a *C. Plozio Ruso*, triumviro monetale sotto Augusto, la quale dai nummografi viene classificata nella famiglia *Plautia*. Dessa è di metallo giallognolo, come abbiamo osservato in tutte le altre monete che hanno queste contromarche. Ma se fu cosa facile di interpretare le sigle che compariscono in quelle, non così lo è in questa in cui le lettere sono molto chiare. Forse sarà *Quaestor Cognovit Probat*? Quello che possiamo asserire di positivo si è che in tanto in queste monete si trovano simili contromarche, in quanto che, essendo di diverso metallo dalle altre, non avranno avuto il libero corso, e quindi era di bisogno d'intervenirvi la pubblica autorità con un segno conosciuto da tutti.

SPILLI CRINALI

Molti sono gli spilli crinali che si trovano riposti nel R. Museo di Cagliari, ed alcuni anche se ne conservano nelle raccolte particolari. Erano questi uno degli ornamenti muliebri per assettar bene i capelli di testa, avvolgendo attorno le trecce in varie guise, e separandole con grazia: quindi è che questo spillo o ago veniva chiamato *discerniculum*, *acus discriminatis*, e dalla forma che aveva *spiculum*, perchè si rassomiglia ad uno spiccolo o giavellotto, specie di arma missile.

È rara la tomba dove sia stata seppellita donna, da cui non si estraiga qualcheduno di questi oggetti. Se ne trovano in ogni materia, ma i più frequenti sono in bronzo ed in avorio. Questi sono lavorati al tornio, e perciò hanno il manico della stessa materia tornito ed a risalto, ed il rimanente rotondo ed appuntato. Quelli poi di bronzo avevano il manico di altra materia, ed il resto terminante in stilo.

Ma i più preziosi ornamenti di questo genere sono quelli che hanno qualche iscrizione. Due di questi ne possiede il R. Museo, dei quali uno nella nostra collezione, e quello che li rende più singolari è che sono cristiani. Il primo ha la seguente iscrizione ✠ THEODVOSIAVIVAS, che è un'acclamazione *Theodosia vivas!* Dove è da notare che a più d'esser scritto con rustica pronunzia il nome, le SS che occorrono sono incise al rovescio.

L'altro poi della nostra collezione fu accennato nel *Catalogo* a pag. 48. n. 4, ma l'iscrizione fu malamente letta la prima volta: avendola ora pulita dall'ossido, l'iscrizione vi comparisce chiaramente SENARIAINDEOBIBAS. ch'è un'altra acclamazione *Senaria in Deo vivas!* L'ultima voce è scritta secondo la pronunzia provinciale, come ora si usa nel sardo dialetto in cui il *V* di molte voci si cambia in *B* (1).

(1) V. Ortografia Sarda Nazionale. Parte I, p. 12.

Si vede chiaro che questi spilli erano destinati dagli sposi in dono alle loro fidanzate in essi nominate. Il costume di portare quest'ornamento durò sino ai tempi cristiani: la cosa più notevole è che mentre nell'agro romano si è conservato dalle villane, in Sardegna in cui sono più vivi i costumi romani, in nessuno dei villaggi siasi conservato questo uso.

G. SPANO.

QUANTITA' DEI VETRI CHE SI TROVA NEI SEPOLCRI

L'invenzione del vetro è molto antica, perchè viene nominato nel libro di Giobbe (1). L'arte vetraria però si attribuisce ai Fenicii come a nazione che ne faceva un gran commercio, trasportandolo in tutti i punti del mediterraneo. La Sardegna n'era il principale emporio, lo che può inferirsi dalle prime materie che vi trovarono, dall'autorità degli scrittori, e dalle gran quantità degli stessi vetri d'ogni grandezza e varietà che tutti i giorni si estrae dalle tombe e dalle sepolture.

Verso Capoterra nel 1835 si trovarono i forni ad una gran quantità di scorie di vetro fuso che annunziava ivi d'essere esistita una gran fabbrica di questa materia. L'autore del ritmo di Gialetto attesta come i Fenicj in Sardegna furono i fondatori di questa manifattura (2); ma più di tutto testimonio parlante è quello che mentre dalle città sepolte di tutta Italia e del mondo conosciuto, non ostante il commercio d'Oriente (3), si estraggono pochissimi vetri,

(1) *Non adaequabitur ei (sapientia) aurum vel vitrum* (XXVIII, 17).

(2) *Et vos primum o Phoenices - qui invenistis insulam . . . Qui negotia jam fundastis - ex vitro et purpura* (v. 52-56). V. Martini Nuove Pergamene d'Arborea 1249, e Studj Storici 1232.

(3) Dall'Egitto seguitossi a trarre oggetti di vetro, sebbene in occidente si fabbricasse bene. I più magnifici vasi erano quelli in cui erano sovrapposti strati di color diverso, e coll'unire il vetro coll'oro.

in qualunque punto della Sardegna che fosse stabilita una città, un oppido, una colonia offre al ricercatore urne di ogni grandezza ansate, a doppio manico, semplici e variate. Tazze, bicchieri, fiale, prefericoli, balsamarj. Anelli semplici, con gemme ed anelloni crinali. Scatole per la cerussa o cosmetica, e sapevano il modo di fabbricarlo chiaro e bianco, preferendo la porpora, il rosso, il celeste ed il verde. Sapevano finalmente soffiarlo, tornirlo e renderlo malleabile, come si vede in piccoli oggetti che si sono scoperti, e dei quali parla Plinio (1).

Se poi si volesse numerare la quantità di vetro e di conterie, ossia dei grani dei monili che si sono estratti dalle tombe di Tharros, ognuno resterebbe maravigliato, specialmente nel vedere come in un pezzo solo iniettavano tre e quattro colori diversi. Si sono trovati anche scarabei in vetro azzurro, bianco e verde colla solita scena incisa nella parte piana, lavorata o col bulino, o con stampi applicati al pezzo rovente. In Sardegna però non si è finora scoperto vaso di vetro con iscrizioni, o con bassi rilievi: ma se si tratta di quantità supera tutti gli altri gabinetti che finora si conoscono, ciò che lo rende più pregevole, attesa la fragilità di questa materia.

G. SPANO

CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI ANTICHI

Nelle pagine di questo Bullettino molte volte abbiamo lamentato la distruzione che si è fatta dei monumenti antichi in ogni tempo, e della nessuna provvidenza presa

(1) *Aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo caelatur* (Lib. XXXVI, 26).

dal governo per la loro conservazione. Se il benemerito *Alb. Della Marmora* non si fosse opposto allorchè nel 1822 dagli impresarij della strada era già minata la grotta di Pomptilla, a quest'ora non sarebbe rimasta memoria di quel prezioso monumento (pag. 122). Ora ci ha rallegrato il cuore il senno dei tre Ministri che nel 14 luglio segnarono il progetto di legge, testè approvato dalla Camera, per la concessione delle strade ferrate in Sardegna, stabilendo all'art. 38, che *i monumenti che potranno esser scoperti nell'esecuzione dei diversi lavori della ferrovia non dovranno esser menomamente danneggiati. I concessionari dovranno darne avviso al Governo per mezzo del Prefetto della rispettiva provincia, il quale provvederà sollecitamente perchè sieno tolti onde non impedire l'esecuzione dei lavori. Per la pertinenza di statue, medaglie, oggetti d'arte, frammenti archeologici e per tutti gli oggetti antichi in generale, si osserveranno le leggi e i regolamenii in vigore.*

Lodiamo questa savia previdenza perchè, ordinariamente parlando, i distruttori e maggiori nemici dei monumenti antichi sono stati gli impresarii delle strade, specialmente dei *Nuraghi* che i Romani seppero rispettare passando l'acquedotto di Nora sopra un *Nuraghe* a vece di schiantarlo: e così pure li lasciarono intatti nei siti dove stanziarono ed immisero colonie, anzi se ne servirono per diversi usi domestici (1).

G. SPANO

(1) V. Testo ed illustrazione d'un Codice Cartaceo del secolo XV ecc. storia dell'antica città di Plubium. Cagliari 1880, p. 70. V. pure i nostri *Nuraghi* di Sardegna. Cagliari 1884 pag. 34.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 8.

Anno VIII.

Agosto 1862.

*Sulle iscrizioni latine del colombario di Pomptilla — Osservazioni
sopra i proposti dubbj — Ultime scoperte — Iscrizioni latine.*

SULLE ISCRIZIONI LATINE DEL COLOMBARIO

DI POMPTILLA

(Lettera del G. Della Marmora al C. Spano)

Collega pregiatissimo

Nell'autunno dell'anno 1839, allorchè io stava per muovere da Cagliari alla volta di Parigi, nell'intento di assistervi all'incisione della mia carta di Sardegna ed alla pubblicazione della seconda parte del mio viaggio in quell'Isola, vertente sulle antichità della inedesima, pensai che convenisse di ricavare dalle pareti stesse della roccia, una copia delle iscrizioni del sepolcro di *Pomptilla*, presso Cagliari, per poter dare in quella mia opera una versione di quelle iscrizioni assai più corretta, e più completa di quelle che ne erano state pubblicate nei tempi anteriori.

A tal fine m'ingegnai allora di giungere con dei così detti ponti da muratore, e per mezzo di più scale, poste una sopra dell'altra, sino all'altezza delle iscrizioni suddette, di cui non senza fatica ed anche con qualche pericolo, potei ricavare degli impronti esatti per quanto lo permise lo stato logoro della pietra, e rivolsi allora una speciale

attenzione sui componimenti in versi greci, dei quali nessuno si era curato.

Giunto in Parigi col frutto di quest'operazione, nel mentre che nella stampa del secondo volume si inserivano, a pag. 486 e seguenti, le iscrizioni latine del Monumento di Pomptilla, io comunicava al Sig. *Le Bas*, membro dell'Istituto di Francia (di cui questa deplora oggi la perdita), e ben noto per le iscrizioni greche da lui illustrate, l'impronta delle inedite iscrizioni in detta lingua di quel medesimo sepolcro; ed egli gentilmente volle farne oggetto di studio speciale; rimettendomi poi un suo lavoro, che mi feci un premuroso dovere d'inserire alla pag. 570 e segg. del detto mio volume sulle antichità della Sardegna.

Questo lavoro del *Le Bas* racchiudeva alcune sue osservazioni o dubbj sopra le versioni da me riprodotte di alcuni versi latini del monumento di Cagliari, unitamente alla ristaurazione e traduzione di due iscrizioni greche del medesimo. Il tutto venne inserito nel sopradetto volume, uscito alla luce in Parigi nella primavera del 1840.

Da quel tempo in poi, nessuno, che io sappia, pensò di verificare quei pochi dubbj esposti dal Sig. *Le Bas*, e mi sarei astenuto di ripigliare questo argomento, se nello scorso anno 1861, il Sig. Cav. D. *Pasquale Tola*, *Consigliere d'appello*, nel pubblicare che fece in Torino il primo suo volume del *Codice Diplomatico Sardo*, nei monumenti di Storia Patria, non avesse creduto opportuno d'inserire alle pag. 126 del medesimo volume alcune delle iscrizioni latine del monumento di *Pomptilla*, quali egli le raccolse nell'opera del Sig. *Mimaut* sulla Sardegna, pubblicata in Parigi nel 1825 (1).

Io non voglio ora esaminare come in un libro di storia patria stampato a Torino nel 1861, si sia preferita la ver-

(1) *Histoire de Sardaigne, ou la Sardaigne ancienne et moderne* par M. Mimaut. Paris 1825, vol. 2. pag. 402, 404.

sione così scorretta ed incompleta del francese *Mimaut* a quella della mia edizione del 1840, ora affatto esausta, epperò diffusa nella colta Europa; ma siccome si potrebbe da taluno pensare che questa mia versione non debba trovar credito presso gli eruditi, a petto dell'altra del *Mimaut*, io crederei, non già per soddisfare ad un prurito di amor proprio lesò, di cui mi dichiaro affatto alieno, ma bensì per fissare definitivamente l'opinione dei dotti sopra queste rimarchevoli iscrizioni, che sia il caso di sollecitare una nuova pubblicazione delle medesime.

Epperò mi rivolgo alla compiacente di lei amicizia per me, ed al suo zelo per i buoni studj, onorevolissimo collega, invitandola a farne oggetto di un articolo nel suo *Bullettino Archeologico*, avendo ella sul luogo il comodo di verificare quei pochi punti sui quali vertono le osservazioni del *Le Bas*, ed alcuni altri punti posti in dubbio da me stesso.

Sull'iscrizione num. 52^e (1) credo esatissima l'osservazione del *Le Bas*, il quale corresse il terzo verso di quell'iscrizione nel seguente modo:

QVAE TACITAE FAMAE VIVENS ERIT ARGVMENTVM

Nel verso 4 dello stesso num. 52, crederei migliore la mia versione di NVMINE, e non già quella di NOMINE.

Sull'iscrizione num. 52^a crederei non vi siano dubbj; per la versione da me proposta di AD LETHEN del 3 verso, come credo giusta la separazione dei suoi primi versi dai sei secondi, proposta dal *Le Bas*; ed in questi sei ultimi versi credo esatto il VOVIT del secondo verso, anzichè il VOLVIT.

(1) Per maggior comodo si ritengono i numeri indicati nel mio volume *Antiquites* p. 486, e segg.

Nulla dico del num. 52 che si riferisce ad una iscrizione greca, di cui il *Le Bas* fece la ristaurazione.

Per l'iscrizione num 52^f io adotterei la seguente versione del medesimo:

TEMPLA VIRI PIETAS FECIT PRO FVNERE MAGNO
POMPTILLAE MERVIT VICTIMA CASTA COLI
NAM SE DEVOVIT IAM DEFICIENTE MARITO
RAPTA VIRO SEMPER FLEBITVR ILLA SVO

Al primo verso della seconda parte del distico 52^g converrà osservare tra le due versioni: QVOD FORTE VIATOR — QVOD SAEPE VIATOR.

Non fo parola dell'iscrizione 52^h cioè della greca in 14 versi, di cui il *Le Bas* diede una rimarchevole ristaurazione.

Rimangono ora, la dedica interna in quattro versi latini, e quella esterna del frontone in una sola linea, ed in lettere cubitali.

In quanto a questa, crederei che nella mia versione manchino una o due lettere del principio, come si può osservare nella fig. I della Tavola XXXV del mio *Atlante di antichità sarde*.

Per l'altra, essa è mancante di molte lettere, per cagione del cattivo stato della roccia corrosa dal tempo: ecco però la versione che propone il *Le Bas* a pag. 586 del mio volume.

D.

M.

ATILIAE . L . F . POMPTILLAE . MAMMAEAE . OPTIMAE . F .

ET . C . CASSIO . PHILIPPO . PARENTIBUS . SANCTIS

L . ATILIVS . FELIX . CALATINVS . ET . M . ATILIVS . REGV

LVS . ET . L . CASSIVS . LIBERIS . POSTERISQVE . EORVM

Queste sono le particolarità sulle quali la prego di volgere i suoi sguardi, affinchè venga finalmente fatta di pub-

blica ragione una esatta versione di tutte le iscrizioni di quell'importante monumento sardo.

Ed intanto la prego, onorevolissimo Collega, di gradire i sensi del mio particolare affetto.

Torino, addì 27 giugno 1861.

ALB. DELLA-MARMORA

OSSERVAZIONI SOPRA I PROPOSTI DUBBJ

Soddisfacendo al grato incarico datomi dal chiarissimo illustratore della Sardegna mi sono portato più volte al luogo dove sta il monumento in questione per verificare i dubbj proposti nella lettera indirizzatami. Non vi è da dubitare che, se egli non avesse adoperato tanta costanza, pazienza, e corso anche pericolo per ricavare un esatto impronto delle iscrizioni che adornano le parti laterali del famoso colombario di Pomptilla, tutti gli antiquarj non avrebbero potuto conseguire il senso dei maravigliosi concetti di quelle produzioni del bel tempo della latinità, e non avremmo avuto che mostruose lezioni, copiate le une dalle altre. I meno poi da compatire sono quelli che trovandosi nel sito potevano usare maggior diligenza, come lo *Stefanini* ed il *Mimaut*, e soprattutto questi, il quale forse non si prese la pena nè manco di visitare il monumento, copiando a lettera dallo *Stefanini* gli spropositi in cui era caduto (1). Meno perdonabili poi sarebbero

(1) V. *Stefanini Stan. De Veteribus Sard. laudibus Carai. Typ. Reg.* p. 53. Aggiungasi che al tempo dello *Stefanini*, 1773, le iscrizioni erano in migliore stato di quello che lo sono al presente.

quelli che da qui innanzi attingessero a quelle fonti piene di errori.

Principiando dunque dall'iscrizione n. 52^e non è esatta l'osservazione del *Le Bas* che emendò il 3° verso spondaico nel seguente modo:

QVAE TACITAE FAMAE VIVENS ERIT ARGVMENTVM,

mentre è chiaro ad occhio nudo che l'AE della seconda voce è AD, e la prima lettera è F: quindi la vera lezione di questo bellissimo verso è quella data dal *Della Marmora*

QVAE FACIT AD FAMAE VIVENS ERIT ARGVMENTVM

Indegna poi è quella data dallo *Stefanini* e dal *Mimaut* con dimezzate parole QVAE FACIT . . ADBV . . . MAE VIVE, senza avvedersi che il verso principia da un lato della roccia, e perchè tutto non vi stava intiero, lo scarpellino lo seguì dall'altro lato che fa angolo: e così sono scritti tutti i 5 versi, che formano il componimento dell'angolo a sinistra, smozzati per la poca attenzione dello *Stefanini*, e del *Mimaut* che l'ha copiato.

Nel verso 4° dello stesso componimento si legge chiaro SEDES, in vece di EDES che non si accomoderebbe al verso, per esser breve la sillaba IS di *Junonis*, nè potrebbe cogiungersi con EDES (*Aedes*) per avere il piede spondeo; quindi la vera lezione è

IVNONIS SEDES INFERNAE CERNITE CVNCTI

Il verso 5° finalmente non ammette contestazione la voce NVMINE del *Della Marmora*, invece di NOMINE del *Le Bas*, cioè

Chi poi voglia sapere come ci diede la lezione sopra questi due versi il *Mimaut*, -e chi gli ha prestato fede, eccolo

IN . . C . . MIS . . DISIN . . . BERNAE CERNI
V . . VN . . . NMVT . . . NTO FVLGET POMPA

Sull' iscrizione 52^a non avvi difficoltà che nel verso terzo si debba leggere AD LETHEN, e quindi la vera lezione è

ET PRIOR AD LETHEN QVM SIT POMPTILLA RECEPTA

Non quella monca e senza senso data da *Mimaut*-PRIOR ATLETH . NERR . . SIT POMPTI RECEP . . Così pure è esatissimo il VOVIT del pentametro del quarto distico, mentre col VOLVIT non vi sarebbe il metro, se si leggesse *voluit*; nè senso, se si prendesse per *volvit*.

Questo componimento di sei distici scolpito nella parete sinistra del monumento è diviso, dopo il terzo distico, ossia dopo sei linee, con un piccolo spazio, quanto potrebbe scolpirvisi una linea, dagli altri tre distici che sono sotto; e quindi sta la separazione sospettata dal *Le Bas* tra il verso sesto che termina in DOMVM, ed il settimo che principia in LANGVENTEM. Anzi io sono d'opinione che siano due componimenti separati, forse di diversi autori, come le iscrizioni lo sono di diversi tempi: e prova ne sia che quella del num. 3 venne scolpita dopo la morte di Filippo, e perchè nella parete laterale non vi era lo spazio necessario, lo scarpellino seguì gli emistichj nello spazio di fronte.

Riguardo poi all'epigramma n. 52^a, scolpito nella parte sinistra dell'architrave interno, sembra ragionevole la lezione proposta dal *Le Bas*.

TEMPLA VIRI PIETAS FECIT PRO FVNERE MAGNO
 POMPTILLAE MERVIT VICTIMA CASTA COLI
 NAM SE DEVOVIT IAM DEFICIENTE MARITO
 RAPTA VIRO SEMPER FLEBITVR ILLA SVO

La terza voce del secondo verso è molto guasta, giacchè vi si vedono le ultime lettere NA ; quindi per VICTIMA potrebbe stare FOEMINA, come si legge nella prima copia del *Della Marmora* (p. 575). Anzi vi starebbe meglio per contrapposto al VIRI. Il terzo verso non poteva supplirsi meglio, sebbene nella voce DEFICIENTE non vi siano rimaste che le quattro ultime lettere ENTE.

Passiamo ora alla destra parete del monumento. Dopo il componimento greco, vi sono scolpiti altri due componimenti latini, uno che consta di 5 versi esametri, e l'altro di due distici. Innanzi tutto mi fermo sull'ultimo verso del primo componimento riportato al n. 52^e.

INDVLSERE DEI NECESSET (sic) FAMA MEREMVR

Dopo un'attenta osservazione che non feci, allorchè riportai queste iscrizioni nella *Guida di Cagliari*, sebbene anche in allora le ripassassi, servendomi d'una scala, e d'un cannocchialeto, rilevo ora che quel verso mi dà la seguente lezione

INDVLSERE DII NE CESSER FAMA MEREMVR

Il *Mimaut* poi lo riporta, ricopiandolo al solito dallo *Stefanini*, così, INDVLSERE DII NE OSSE . . SAT . . AMA MEREMVR.

Riguardo poi al primo verso della seconda parte del distico, formante il secondo componimento, dirò che nella voce controversa FORTE o SAEPE, è certo che le ultime tre lettere sono EPE, e che quindi la lezione vera è SAEPE,

vedendovisi la traccia nella prima mancanza di lettera più dell' S che dell' F; per la qual cosa deve restituirsi così — QVOD CREDIS TEMPLVM QVOD SAEPE VIATOR ADORAS. Nella *Guida* io adoperei il FORTE, indotto materialmente dal saperlo a memoria, come l'aveva inteso spesse volte recitare dagli altri. Il *saepe* si presterebbe meglio al sentimento, riferendosi alla frequenza del passaggio dei viatori nella pubblica strada (1). Lo *Stefanini* ed il *Mimaut* omisero totalmente questa voce, producendo il verso così QVOD CREDIS TEMPLVM QVOD . . VIA O ADORAS.

Finalmente rimangono da passare in rassegna le due dediche o titoli, uno nell'architrave del timpano esterno, e l'altro internamente nell'architrave della camera propriamente detta sepolcrale, dove sono scavati i loculi e le urne ossuarie.

Riguardo al primo titolo scritto in caratteri cubitali, non avvi da dubitare d'essere il seguente in una riga lungo l'architrave sagomato (V. Della-Marmora Atl. tav. XXXV, n. 1). O . P . O . O . S . MEMORIAE . ATILIAE . L . F . POMPTILLAE . BENEDICTAE . M . S . P . Da cui si vede quanto sia erronea la lezione del *Mimaut* e dello *Stefanini* MEMORIAE FATILIAE L F POMTILLAE BENEDICTAE, e poi in altra linea M . S . P .

Peggior poi è la lezione che ambi portano della dedica interna: ma a dir la verità, è la più smarrita tra tutte le iscrizioni, nè sto ad indagarne la causa (2). per la qual

(1) Fu pure per isvista che il *Della Marmora* adottò il *Forte*. Così egli in lett. 11 luglio. » In quanto alla seconda parte dell'iscrizione 327, io le confesso non saper come, in detta pag. 427, abbia messo nel primo verso FORTE, » mentre io sempre lessi SAEPE; e ciò è tanto vero, che a pag. 376, lo stesso » *Le Bas* (a linea 9) dice chiaramente che io sostengo l'autenticità del SAEPE.

(2) Il degradamento di questa iscrizione non è da ripetersi dallo stato della roccia, ma più dal mal vezzo dei ragazzi che a colpi di pietre si divertono per ammazzare ragni e ramarri. Se del R. Demiano, cui inoltrai la supplica nel

cosa il *Della-Marmora* fece una gran prova nel ricavarne il costruito, e più il *Le Bas* che la restituì con molto appagamento, nel modo riferito nella citata lettera, e pag. del vol. *Antiquités*. Una sola cosa mi rimane da osservare ed è che nella prima linea della dedica ai *Dei Mani*, la *M* cade in mezzo dell'architrave ai di cui estremi vi sono scolpite due foglie d'acanto; e perciò rimane da supplire l'altra lettera in simmetria del *D*, nè potrà essere che un *S*, cioè *D. M. S.*

Posti questi piccoli emendamenti, per comodità dei lettori del *Bullettino*, ripeto qui tutte le iscrizioni in caratteri corsivi, date già dal *Della Marmora* nel vol. cit. per la prima volta le più corrette; a cui tutti si devono oramai uniformare.

I.

O . P . O . O . S . Memoriae Atiliae L. F. Pomptillae Benedictae M. S. P.

II.

D.

M.

S.

Atiliae L. F. Pomptillae Mammeae optimae F.

Et C. Cassio Philippo Parentibus Sanctis

L. Atilius Felix Calatinus et M. Atilius Regulus

Et L. Cassius liberis posterisque eorum.

1839 per essermi ceduto questo monumento per chiuderlo con cinta, mi fosse stato accordato, si sarebbe almeno liberato dalle ulteriori devastazioni (V. Guida di Cagliari, p. 342). Nel 1822 era per distruggersi dagli impresari dello stradone, il *C. Alberto Della Marmora*, che trovavasi in quell'anno in Cagliari lo salvò. A lui questo monumento deve la sua esistenza. Così si fossero potuti salvare altri monumenti sacri e profani dei quali deploriamo il vandalismo !

III.

*Hic Pomptilla jacet cineres amplexa Philippi
 Conjugis his aris includitur arca duorum
 Quae facit ad famae vivens erit argumentum
 Iunonis sedes infernae cernite cuncti
 Numine mutato fulget Pomptilla per aevom*

IV.

*Unum et viginti bis juncti viximus annos
 Una fides nobis gaudia multa dedit
 Et prior ad lethen quum sit Pomptilla recepta
 Tempore tu dixit vive Philippe meo
 Nunc aeterna quies ditisque silentia moesta
 Hanc statuere amplam proprietate domum*

V.

*Languentem tristis dum flet Pomptilla maritum
 Vovit pro vita conjugis ipsa mori
 Protinus in placidam delabi visa quietem
 Occidit o celeres in mala vota Dei
 Has audire preces vitam servare marito
 Ut pereat vita dulcior illa mihi*

VI.

*Templa viri pietas fecit pro funere magno
 Pomptillae meruit foemina casta coli
 Nam se devovit Roma fugiente marito
 Rapta viro semper flebitur illa suo*

*Urbis alumna graves casus hucusque secuti
 Conjugis infelix Atilia cura Philippi
 Hic sita sum manibus gratis sacrata mariti
 Pro cuius vita vitam pensare precanti
 Indulsere Dii ne cesses fama meremur*

Indi seguitando

*Quod credis Templum quod saepe viator auloras
 Pomptillae cineres ossaque parva tegit
 Sardoia tellure premor comitata maritum
 Proq. viro fama est me voluisse mori*

In altra occorrenza si darà in questo Bullettino la serie delle iscrizioni greche, secondo la restaurazione fattane dal *Le Bas*, con alcune osservazioni, affinchè si abbia davanti agli occhi compito questo prezioso monumento che in altra terra sarebbe custodito gelosamente con cancelli dorati.

G. SPANO

ULTIME SCOPERTE

Nel villaggio di Genoni, in vicinanza dell'antica *Valentia*, a quanto ci riferì il Cav. General Porqueddu, fu scoperta una sepoltura formata di lastroni dalla quale furono estratte molte lance di ferro, ed un morso di freno. Furono raccolti altri oggetti, ma per la poca curanza andarono dispersi: si vede però chiaramente che ivi era sepolto un cavaliere.

Nell'antica *Cornus* sono stati eseguiti alcuni scavi da un particolare, che furono più presto felici se si riguarda la quantità degli oggetti che ha trovato in diverse sepolture

romane, specialmente in vetro, come sono urne, calici, scodelle, fiale, ecc. poco però se si riguarda l'interesse scientifico. Nulla di meno in questo *Bullettino* daremo una nota di tutti i singoli oggetti, perchè alcuni sono interessanti pel valore artistico.

Nella necropoli poi di Tharros seguita a scavarsi qualche cosa: ma è più quello che si trova frugando nuovamente le tombe malamente esplorate nel 1852 (*Bull. an.* VII, p. 190), che non nelle tombe intatte, per il tanto rovesciamento che si è fatto del terreno. Agli scavatori sfuggirono molti oggetti piccoli che ora si trovano crivellando con attenzione la terra. Per la qual cosa sono venuti fuori molti scarabei ed oggetti in oro. Presso il sig. Ingegnere *L. Gouin* abbiamo visto un bel monile che ha infilzati molti grani d'oro, in mezzo ha una luna falcata col globo, e quattro cilindri, due per parte. I due fermagli sono in forma di scarabeo, incastrati ad oro: ma quello che rende singolare questo vezzo è che la materia in cui sono infilzati i grani è un cordoncino attortigliato a doppio filo d'oro, e così elastico da piegarsi come se fosse di fil di seta. Uno sparviero d'oro collo *pscent* in testa, sopra di cui l'anellino per portarlo appeso. Un altro amuleto tondo con globetti in mezzo, tanto usuali nelle tombe tharrensi.

Gli scarabei erano i più facili a sfuggire, dei quali n'ebbe 5 in diaspro ed in pasta: uno specialmente è curioso che ha una diota in mezzo, ed attorno 4 sorci: la scena non è nuova, perchè un simile ne riporta il *Della Marmora* (1): un altro in pasta montato in oro, che ha un coniglio sopra, stella a 4 raggi in mezzo, e sparviere con serpente ureo sotto (2). Gli altri sono con scene guerriere.

(1) Memoria sopra alcune sarde antichità, Tav. B n. 92.

(2) Il Cav. D. *Aut. Royich* possiede un altro scarabeo in diaspro con una aquila di fronte, colle ali sparse e col rostro riverso a destra. Non ci è mai capitato di vedere un simile impronto, forse è un avvoltojo mal rappresentato, ch'era il simbolo del sesso femminile, perchè secondo Orapollo, gli Egizj credevano che l'avoltojo fosse femmina e concepisse d'aria.

Anche il sig. *L. Rotondo* ci fece vedere 8 scarabei dalla stessa provenienza: sono in diaspro ed alcuni sono montati in oro. Uno rappresenta un ritratto egiziano, ed un altro un ritratto greco in prospettiva con cimiero: questo lo reputiamo raro, perchè i ritratti si trovano scolpiti tutti di profilo. Gli altri rappresentano Iside con testa di sparviero in atto di adorazione, o allattando il piccol Oro sulle ginocchia, e finalmente altri tifici con serpenti urei e col simbolo del sacro fuoco.

Ci sono finalmente pervenute alcune monete antiche trovate in diversi siti, tra le quali notiamo un gran bronzo regalatici dal Consigliere d' Appello cav. D. G. *De Litala*, che ci assicura d' essere stata raccolta in Pittinuri. IMP. CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG. Busto laureato a destra, R. PONT . MAX . TRIB . POT . COS . II. Nell' esergo LIBERALITAS AVG. S. C. Adriano seduto a sinistra sopra un pulpito, davanti un uomo in toga seduto facendo distribuzione ad un altro che salisce la scala del palco. Dietro nel secondo piano un' altra figura con tessera in mano che rappresenta la *liberalità*.

G. SPANO

ISCRIZIONI LATINE

D[IS]. MA C. TERENTIO. DI OCLIO. FE. . . . C. TER. CALLISTO PR C. TER. DIOCLIA. . .
--

Urna cineraria in marmo di Bonaria, la quale esisteva fabbricata nel cortile rustico del Convento di S. France-

sco di Stampace, oggi posseduta da un particolare. Nella parte superiore, prima dell'incavo rotondo, nel quale erano riposte le ceneri, ha il sopraincavo in quadratura su cui basava la lapide di coperchio, come si vedono praticate nella roccia della necropoli di Cagliari (1). L'iscrizione è confusa, e pare che sia stata messa a tre soggetti diversi. La seconda linea può supplirsi FELICI, ma meglio sarà *agnome* o titolo come il PR di *Cajo Terenzio Callisto*. Ma quello da notare in questa iscrizione è la parola *Dis* scritta in disteso, ed il raccorciamento del doppio I col- l'allungamento della stessa lettera, ciocchè, come osservano gli epigrafisti, annunzia il secolo di Augusto, e l'antichità del titolo, perchè in quel tempo era usato per indicare il raddoppiamento dell'I al terzo e sesto caso del numero del più, ed allorquando era adoperato in vece del dittongo.

. . . ICIVS
. . XIT. AN
. . VII ME
. . VII DI
. . FE. B. M

Frammento di lapida di marmo bianco trovato nella necropoli di Cagliari dal negoz, *G. Cao Spano*, e da lui donata al R. Museo con altri oggetti (pag. 82). Non si sa il nome cui era dedicato il titolo, forse *FabrICIVS*, *Castr-ICIVS*, ecc. Il certo però è che la lapide era incastrata nel frontone del sepolcro, perchè nelle camere sepolcrali si vede il quadrato nel quale erano infissi simili titoli, e nelle lapidi stesse i fori negli angoli, nei quali è rimasto residuo del chiodo con cui erano assicurate, come si vede chiaramente in questa del R. Museo

(1) Simili cippi si vedono fabbricati nelle chiese di S. Lucifero e di S. Cosimo, come pure se ne vedono nelle muraglie della città, i quali avranno forse l'iscrizione in uno dei lati nascosti.

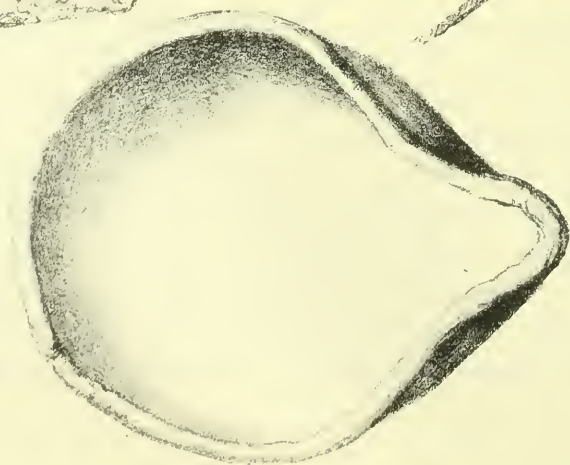
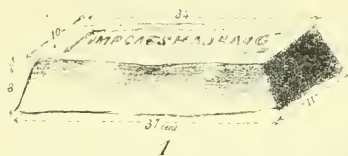
D|S MAN
MONIANAE
CON. FEC

Nell'angolo destro ha il foro e porzione del chiodo di ferro tutto ossidato. È da notare anche in questa semplice iscrizione il titolo della consecrazione scritto in disteso, e l'accorciamento dei due II in uno allungato, che indica l'antichità dell'iscrizione, come sopra abbiamo detto.

D. M
. . OLIO
GEN . .
OTILIO, B
MERENTI
PATRI
FECIT

Cippo fabbricato capovolto nella casa Teulada, in faccia al Semin. Tridentino. Il *Vidale* (Propugnac. Triumph. p. 120) per provare l'antichità di Cagliari romana ci aveva dato una rassegna delle lapidi e cippi scritti che si trovavano fabbricati nelle case e nelle muraglie delle fortezze di Cagliari. Ma se a vece di numerarle semplicemente, ce ne avesse trasmesso la copia avremmo un gran numero d'iscrizioni che non sappiamo dove esistano per esser cambiato il nome delle case dei privati che cita. Questa che abbiamo riportato era compresa nella rassegna che ne fece.

Oggetti di Miniera.



BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.° 9.

ANNO VIII.

Settembre 1862.

*Miniere sarde dei tempi antichi — Raccolte di antichità sarde —
Delle bolle appese ai Lari*

MINIERE SARDE DEI TEMPI ANTICHI

La storia mineralogica della Sardegna è stata trattata da molti scrittori di questi ultimi tempi, dacchè quest'industria ha preso uno sviluppo in ragione del progresso della scienza. Sarebbe una storia troppo lunga il voler enumerare i punti di esplorazione che si sono fatti in diverse montagne dell'Isola da particolari e da società costituite. Ma delle esplorazioni fatte nei tempi antichi, e dei punti di miniere che erano in attività dai primi popoli che dominarono la Sardegna, poco e nulla si sapeva, salvo dalle testimonianze degli antichi scrittori che generalmente celebrarono questa terra come abbondante e ricca di miniere di diversi generi (1).

Lo spirito d'industria che da poco tempo si è accresciuto su questo ramo ci ha fatto conoscere quanto sono stati veridici gli autori antichi nel celebrare l'isola ricca di metalli racchiusi nelle viscere delle sue montagne. I nomi che si sono conservati di certe località come *Argentara*,

(1) *In metallis argenteis (Sardinia) plurima est: nam solum id argenti dives est* (Solinus lib. XI). I Fenici, che secondo Diodoro Siculo (lib. V) trovarono le vene di argento nei Prenei si fecero forti di questo commercio, quindi e che mandarono colonie nella Sardegna e nella Spagna, esercitandovi lo stesso commercio.

Metalla, *Ferrera* ecc. abbastanza confermano l'idea di quanto essi ci tramandarono. Ma più viene dimostrato col fatto dalla gran quantità di scorie che ci hanno lasciato in diversi punti, specialmente nella parte meridionale verso *Domus Novas* e *Flumini Maggiori*. A giudicare dai diversi strati di queste scorie si può pensare da quanto tempo vi si dovette lavorare, fondendo i metalli nello stesso punto delle miniere dove avevano a mano i mezzi operatori.

Ora abbiamo altri monumenti per provare il tempo da quando queste fonderie erano in attività. Dei tempi dei primitivi popoli possiamo citare le grandi stele mortuarie di rame che furono trovate nell'antica Valenza. Desse sono grezze, e mostrano abbastanza come l'arte era nell'infanzia. Dai simboli che vi sono scolpiti possono attribuirsi ai tempi dei Fenicii e degli Egiziani che misti insieme popolarono la Sardegna, coetanei, o poco posteriori alla costruzione dei Nuraghi (1).

L'epoca cartaginese viene caratterizzata dalla qualità dei piccoli fornelli, attorno dei quali si trovano tuttora delle scorie ricche in piombo, e proporzionatamente ai minerali coltivati tuttora richissimi in argento. Il Sig. Igegnere *L. Gouin* che li ha esaminati ne dà una descrizione in un articolo molto circostanziato delle miniere di Sardegna (2).

(1) V. Bullettino, anno IV, pag. 12. I tentativi di miniere di rame furono fatti nella provincia d'Isili, che fu seguitata a mettere in opera dei Romani.

(2) V. *Le Crédit Minier*, Journal des intérêts métallurgiques et manufacturiers. Settembre 1861, pag. 893-896. In quest'articolo, che meriterebbe d'esser conosciuto, fa la storia delle miniere sarde dai tempi antichi sino ai presenti indicando la località e la quantità delle produzioni. Avendogli noi dimandato schiarimenti sulla quantità dell'argento che si estrae, ci rispondeva come segue:

« I minerali di piombo estratti in questi ultimi anni erano in generale poverissimi d'argento, cioè non era d'accordo con l'antica riputazione che la Sardegna aveva rispetto alla produzione del metallo. Di più le scorie ritrovate contengono da 8 a 10 grammi circa d'argento per 100 chilogr. di scoria che contengono in media il 12 per 100 di piombo, quantità d'argento fortissima in paragone di quello contenuto nei minerali circconvicini che hanno

Erano piccoli fornelli con ventilatori mossi a mano, e tutte le operazioni si eseguivano a cielo scoperto. Sono costrutti in granito, incamiciati di terra refrattaria, per la qual cosa si trova qualche volta il minerale fuso insieme ai materiali di cui si componevano i fornelli. Di questo tempo non si è trovato nessuno stromento, che una lucerna di terra cotta, posseduta del sullodato Ingegnere *Gouin* (V. num. 3, 4), e che appartiene a quella nazione (1).

I Romani succedettero ai Cartaginesi nei lavori delle miniere. Essi fecero un passo di più nei mezzi di fondere la galena, perchè sebbene non avessero del tutto perfezionato i fornelli, pure i ventilatori venivano mossi per mezzo di macchine idrauliche, e perciò le scorie si trovano vicine ai fiumi e fontane in *Domus novas*, ed in *Flumini Maggiori*. In questi depositi di scorie si trovano con frequenza monete romane del tempo specialmente dei Costantini, come ne ha trovato molte il Sig. *E. Serpieri*. Il *Gouin* possiede pure un'ascia di ferro tutta ossidata che non può appartenere che al tempo dei Romani (V. num. 5, 6) assieme ai frammenti che raccolse di pignatte.

« la media 19 grammi d'argento per 100 chilogr. di minerale, all' 80 per 100 »
 « di piombo ».

« La difficoltà dunque era di poter spiegare quest'anomalia: però in questi »
 « ultimi tempi nelle miniere di *San Giorgio* e di *Barisonis*, ove vedonsi dei »
 « lavori d'una remotissima antichità, constatate dall'apparenza stessa di questi »
 « lavori, assai differenti dagli altri che per la maggior parte esistono in Sarde- »
 « gna, e dalla lucerna cartaginese trovata nella prima di queste miniere, sonosi »
 « scoperti dei minerali che contengono in argento 270 grammi per del mine- »
 « rale a 64 per cento di piombo, ed anche altri minerali molto più ricchi ».

« Avendo l'argento nei tempi passati un valore molto superiore a quello »
 « d'adesso gli antichi si sono dedicati specialmente a questa coltivazione, aggiun- »
 « gendo per fondente a questi minerali, ch'erano assai poveri di piombo, i mi- »
 « nerali che coltiviamo in questo momento. Risulta dunque tanto dalla ric- »
 « chezza in argento che si trova nelle scorie antiche, quanto dal minerale ricco »
 « in argento trovato in questi ultimi tempi, che la Sardegna non aveva invano »
 « la reputazione presso gli antichi di possedere dei minerali ricchi di argento ».

L. GOUIN

(1) Questa lucerna fu trovata in un pozzo profondo metri 30 a *San Giorgio*.

Ma il più bel monumento che finora siasi scoperto per provare come al tempo degli Antonini erano in operazione queste miniere è un gran pane di piombo trovato in *Carcinadas*, salto di Flumini Maggiori, sopra il porto detto di *S. Nicolò*. Il medesimo ha l'iscrizione in lettere rilevate

IMPCAESHADRAVG

cioè IMPerator CAESar HADrianus AVGustus. Pesa chilogr. 34. Ha di lunghezza 37 centim. ed 11 di altezza. Questo bel monumento della storia mineralogica sarda è in mani del Sig. *E. Serpieri*, il quale ha permesso di lasciarne prendere il disegno come si vede nella tavola in fronte (Num. 1, 2).

Dopo i Romani, perchè nulla si sa del tempo dei Giudici, utilizzarono queste miniere i Pisani, i quali avevano la zecca nella città di Iglesias, da dove uscì la moneta di argento col nome di *Federico* (1). Seguitarono pure a mettersi in opera al tempo degli Aragonesi, giacchè gli Alfonsini in argento furono conati in quella città (2).

G. SPANO

(1) Da una parte ha l'aquila coll'iscrizione FEDERIC. IMPERATOR. E dell'altra *Facta in villa Ecclesie Pro Comuni Pisano*. Era chiamato *Denario aquilino Minuto*. Fu coniato poco prima del 1514.

(2) Nel 1338 il Re Alfonso fece ivi coniare il fiorino d'argento, *sub ipsius nomine, titulo, atque signo voluit nominari in loco ville Ecclesiarum, tamquam ad hoc propter minieriarum argenti vicinitatem magis idoneo* (Pillito, *Memorie tratte del R. Archivio, ecc. Cagliari 1862 pag. 12*).

Parlando degli studj archeologici in Sardegna abbiamo passato in rivista quelli che nei secoli passati coltivarono questa scienza, o che fecero collezioni di antichità sarde (Bull. an. III, p. 12. VI, p. 155); ora avendo avuto occasione di osservare una competente collezione di oggetti antichi che ha fatto il Direttore della Banca Nazionale Sig. *R. Chessa*, crediamo di far cosa grata ai lettori se qui riferiamo quanto di singolare si contenga in essa collezione (1).

ORI. Principiamo dagli ori che ora sono i più rari per la molta ricerca che si è fatta dagli speculatori di simili oggetti. Primeggia un bell'astuccio con due teste di leone con globo e serpente ureo al di sopra: ha la sua laminetta accartocciata dentro, ma disgraziatamente, per essere di argento, è tutta ossidata, e difficilmente può spiegarsi. La laminetta più intiera che siasi estratta da simili astuccj è quella del R. Museo. Altro astuccio semplice imitante una crisalide col suo appiccagnolo, che era pur destinato per contenere il cartoccio. Un'amuleto a foglia di loto, ed altro a disco con ornamenti a filigrana. Otto orecchini semplici ed attortigliati, con molti globetti di monile di diverse forme, dei soliti che si trovano nelle tombe di Tharros, come in fatto tutti sono di provenienza di quella località.

SCARABEI. Il numero di questi si riduce ad otto in pietra dura, ad a quattro in pasta, ma sono dei più belli in mezzo allo straordinario numero di questi curiosi oggetti esclusivi alle tombe di Tharros. Uno, ch'è il più prezioso, è in corniola montato in oro, il quale rappresenta Iside accoccolata con testa di sparpiero e *pscent* in testa: stende

(1) Altre volte in questo Bullettino si è parlato di alcuni oggetti figurati che ci permise di pubblicare lo stesso possessore (V. Bullett. An. V, pag. 137 e VI, pag. 92).

la sinistra mano, e colla destra tiene altra figurina parimenti accoccolata a testa di spaviero. Davanti ha un cartello con quattro lettere fenicie le quali sembrano indicare un nome proprio *Havdechamòn*, cioè *adoratore del Sole*. Un' altro in diaspro montato parimente in oro rappresenta un guerriero corazzato e con elmo che stramazza un uomo inerme ed è in atto d'infilarlo colla lancia. Dietro ha un cartello (1).

Degli altri Scarabei in diaspro sono notevoli per la parte dell'esecuzione un pescatore col tridente nella destra, e con un pesce nella sinistra. Iside alata, che con ambe le mani stringe due gambe di fior di loto. Un canopo in mezzo a due urei; un tifone con testa mostruosa, e finalmente uno che ha l'impronta d'una testuggine, in mezzo ad un pesce e pianta di piede umano. Questo solo è privo dell'appiccagnolo d'oro. Quelli poi in pasta hanno diversi geroglifici che hanno qualche somiglianza a tanti che sono stati riportati nel IV anno di questo Bullettino. Finalmente è da notare uno scarabeo in diaspro che ha gli occhi traforati con punto d'oro, e con un altro nella schiena (2).

VASELLINI. Tra questi sono molto preziosi quattro bellissimi balsamarii di vetro smaltato a diversi colori, che si credono greci. Sono di diversa forma, cioè bishunghi ed a diote. Altri vasellini dipinti con palmette, e diversi guttarii, tra i quali ve n'è uno in forma di astragolo con vernice nera. Non facciamo conto del gran numero dei vasetti in terra ordinaria, e di lavoro nazionale, apprezzabili solo coi suoi piatti per le diverse e bizzarre forme che hanno, e dei quali si vedono i simili in tutte le altre col-

(1) Simile a questo ne riporta uno il Della Marmora (Memoria sopra alcune antichità sarde, ecc. Tav. B, n. 109) colla differenza che l'uomo stramazza ed è vestito colle stesse armi del vincitore.

(2) Anche questa particolarità non è senza significato, perchè si crede che l'uomo presso cui si è trovato fosse morto di febbre.

lezioni, specialmente nel R. Museo. Tra questi è molto singolare un prefericolo di qualche grandezza di pietra in colore di ardesia: ma il più raro è un vaso etrusco di arcaico lavoro, alto due palmi circa, trovato ultimamente in Tharros. Rappresenta un orgia dionisiaca molto laida da una parte, e dall'altra animali riferentisi allo stesso mito. Le figure sono nere e graffite in fondo rosso sbiadito (1).

VETRI. Tutti gli oggetti che abbiamo osservato in vetro sono intieri, e perciò più pregevoli. Questi sono due grandi urne cinerarie, un bellissimo scodellino di vetro bianco con ornamenti da ambe le parti che fanno le veci di manico, un vasetto in forma di candelliere, ed alcuni lacrimatoj. Bisogna confessare che dalle sole tombe di Tharros i vetri si estraggono tutti intieri per il modo come sono costrutte nel cuore della roccia, al contrario delle altre sepolture in cui il peso della terra li fa screpolare.

Finalmente per tralasciare le lucerne che sono delle ordinarie, e quelle che si trovano nei sepolcri dell'epoca cartaginese, fra una quantità di amuleti in diversa materia ed in diverse rappresentanze, sono molto rari quelli eseguiti in osso, com'è un cane accovacciato che si rivolge in dietro, un altro che figura un pesce, simile a quelli scolpiti negli scarabei, ed altri che rappresentano diversi animali terrestri ed acquatici.

Tutte queste collezioni di particolari, se venissero unite insieme potrebbero formare un museo che potrebbe figurare in qualunque città: sono intanto una prova quanto la Sardegna fosse abitata nei tempi remoti, senza far conto delle tante ricchezze che in ogni tempo furono esportate fuori.

G. SPANO

(1) Questo è il secondo vaso figurato ed istoriato che siasi trovato in Tharros dopo quello rappresentante la vittoria di Teseo (Bull. an. III, pag. 45).

Nell'idoletto di bronzo trovato in Senorbì si osserva che nel petto porta attaccata una borchia o *bulla*, sostenuta da una correggiuola che attraversa il collo (1). Nell'Etruria era l'uso di appendere al collo dei fanciulli bolle di metallo, o di pelle, il qual uso poi passò ai Romani, che portavano sino al tempo della pubertà, in cui le deponevano per indossare la veste *pretesta* (2). In allora queste bolle venivano attaccate al collo dei *Lari*, che conservavano nel sacrario, detti perciò *Lares bullati*. Quest'uso ci viene indicato da Persio (Sat. 5).

*Cum primum pavidò custos mihi purpura cessit,
Bullaque succinctis Laribus donata pependit* (3)

Si disputava di qual forma fosse questa bolla se rotonda o quadrata o in forma di cuore: ma l'idoletto sardo scioglie questo dubbio, essendo manifestamente in forma di cuore. Lo che viene in conferma di quanto dice Macrobio, *Erat haec bulla in similitudinem cordis formata, quam ante pectus pueris annectebant in collo, ut bullam inspicientes ita demum se homines esse cogitarent, si corde praestarent* (I. Satur. c. 6).

Queste bolle non erano istituite per solo ornamento, ma per principio di superstizione di cui l'Etruria era feconda maestra, e da cui appresero i Romani, e gli altri

(1) Vedi la nostra lettera al G. Alb. Della-Marmora, sopra alcuni Lari militari sardi di bronzo. Cagliari Tip. Naz. 1881, p. 19. Tav. C. Un identico idoletto abbiamo testè osservato nel gabinetto dei Bronzi in Firenze, che crediamo d'essere d'origine sarda, come lo sono gli altri due riposti nel Museo Kircheriano in Roma.

(2) Proso Giovenale è nota questa frase *bulla dignus* data a coui che opera da fanciullo, o per denotare un atto puerile.

(3) Petronio Satirico (cap. 52) parlando dei convitti e del lusso dei romani tra le altre cose adduce che due giovanetti vestiti di candida veste entrarono, e disse: *bullos, et praetextam puerunt*

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 10.

Anno VIII.

Ottobre 1862.

Delle bolle appese a Lari (continuaz. dell'art. prec.). — Serpenti che si vedono scolpiti nelle tombe — Significato della leggenda conob nelle monete bizantine — Monete antiche bucate che si trovano nei sepolcri.

DELLE BOLLE APPESE AI LARI

(Contin. dell'artic. prec.)

popoli la scienza degli augurj. Desse contenevano alcuni rimedj contro il fascino, contro il livore e contro i funesti effetti dell'invidia. Per la qual cosa vi riponevano cose oscene e turpi per la comune e popolare persuasione che tutte le cose oscene servissero di amuleto contro l'occhio maligno e le stregonerie.

Questa superstizione era così radicata, che i Cristiani non la deposero, e perciò la Chiesa nel santificare quest'uso profano, e gentileasco, cercò di apporre altri usi simili indirizzati al culto legittimo del vero Dio, come fece di altri usi dei gentili passati ai cristiani (1). Ai neofiti si dispensavano sacri amuleti rappresentanti agnelli, o altre figure di Cristo, come a fanciulli e novelli battezzati, *quasi modo geniti infantes*.

A queste bolle degli antichi possono paragonarsi quelli che in sardo diconsi *breves* (brevi) che sono della stessa figura, cioè in forma di cuore, includendo brevi orazioni scritte,

(1) V. Marangoni, Delle cose gentilesche ecc. Roma 1744.

pezzi di palina, cera benedetta ecc. Molti credono che dalla brevità delle parole abbiano preso il nome, ma è più probabile che siano così detti da una antica voce detta *praebia* (1).

G. SPANO.

SERPENTI CHE SI VEDONO SCOLPITI NELLE TOMBE

In alcuni monumenti sardi occorre di vedersi dei serpenti scolpiti o nella facciata dei sarcofagi, com'è quello dell'anti sacristia di S. Domenico, oppure nei frontoni delle tombe. Ognuno sa d'esistere nella necropoli di Cagliari il colombajo di *Atilia Pomptilla* (Bullet. pag. 113) detto comunemente la *Grotta delle vipere*, perchè nel lungo architrave formato dalla stessa rupe esistono scolpiti due di questi serpenti (2). Sono collocati uno per parte, in mezzo a due are, due delle quali sono sopra il timpano scavato in rilievo e con dentellamenti nel mezzo dello stesso architrave, e due stanno nelle estremità, di modo che le are toccano le teste, e le code dei detti serpenti. In mezzo al timpano od all'attico vi è una patera ed una specie di prefericolo un poco guasto, e tra le code dei serpenti e le are estreme sorgono due piante che terminano come a teste di girasole, o di amaranto. Visitando questo monumento singolare, la prima cosa che attira i nostri occhi sono queste due strane figure che sembrano di non aver relazione colla famiglia che si aveva eretto il monumento

(1) Secondo Festo erano così detti *a praebendo remedium*, o *a prohibendo malo*. Colla sola mutazione delle lettere *v* in *b* da *praebia* fu detto *brevia*.

(2) V. Della Marmora, Voyage ecc. vol. 2 antichità p. 486, e Atlante Tav. XXXV, n. 1. Anticamente era chiamata *spelunca del Re*, e *spelunca di Ercole*. Al tempo del Vitale era abitata da povere famiglie (Propugn. p. 318).

mortuario, per la qual cosa ognuno a prima vista dimanda, cosa mai vogliono indicare questi serpenti? Per appagare perciò la curiosità di essi abbiamo creduto opportuno di accennare brevemente il motivo perchè gli antichi scolpivano dei serpenti nei loro monumenti sepolcrali.

Fin dalla più rimota antichità Egiziani e Fenicj riputavano i serpenti come una cosa sacra per cui li adoravano con speciale culto nei loro Tempj. Ne adornavano anche le are degli Dei e le tombe degli eroi, lo che mostra evidentemente quanta fosse la religione che ad essi avevano. E come cosa sacra credevano che rimanessero custodi dei sepolcri e delle anime, come di tal sorta fu creduto quello che Enea, mentre faceva il sacrificio, vide uscire dalla tomba del padre Anchise. In essi erano pure figurati i *Dei Mani*, come racconta Silio Italico (lib. 2) quando i cittadini di Sagunto, vedendo d'essere uscito un serpe dal sepolcro di *Murro*, credettero che i *Dei Mani* se ne fossero fuggiti.

Tra tutti gli animali i serpenti erano stimati come i più sacri, i più misteriosi ed i più accorti, e perciò ne venne la credenza che fossero custodi delle case, delle famiglie, dei Tempj ed anche dei tesori, lo che accenna Macrobio (*Saturn.* lib. I, c. XX), *Ferunt serpentem acie acutissima naturam hujus sideris imitari, atque ideo aedium adytorum, oraculorum, thesaurorum custodiam draconibus assignari.* Da Seneca sappiamo che i serpenti quali genii domestici si vedeano presso alcuni popoli raggirarsi in mezzo dei bicchieri delle mense. Ed oggi è tanto radicata questa credenza presso il volgo che non osano ammazzare le bische, se si affezionano nelle case di campagna, giudicandole quali genii o, come essi dicono, *fate* (1).

(1) Recentemente in Pompei, negli scavi diretti dal Ch. *F. Fiorelli*, è uscito un dipinto di una casa, rappresentante due grandi serpenti, che sono i due *Genii locorum*.

Rappresentandosi dunque i genii in forma di serpenti è facile il concludere che questi fossero i genii dei difonti, o come numi tutelari del sepolcro. Sono essi simboli di antiche idee religiose, perchè li veneravano come numi, e quindi vigili custodi dei sepolcri che erano sacri ai Dei Mani, o agli Dei terrestri ed infernali.

Per l'ordinario questi serpenti si dipingevano in forma terribile, come quelli del sepolcro dei Volunni (1), onde essi potessero incutere il terrore ai profanatori dei sepolcri: ma l'attitudine tranquilla con cui sono disposti questi due serpenti nel colombario di Pomptilla fanno supporre che siano stati scolpiti quali genii sepolcrali, cioè per indicare la santità del luogo, del qual carattere sacro parla Isidoro a proposito dei serpenti, *angues apud gentiles progeniis locorum erant habiti* (Orig. l. XII, c. 4). E Persio più chiaramente spiega il significato di questi due serpenti della nostra grotta della vipera, dicendo *Pinge duos angues: pueri, sacer est locus* (Sat. I, 113): idea però venuta dall'Asia, come dianzi abbiamo detto, e poi fatta comune agli altri popoli dell'Etruria, ed indi ai Romani.

Rimane finalmente di dichiarare i simboli messi fra essi serpenti, e diciamo che attesa l'idea religiosa che di essi si avevano, e per indicare il luogo sacro destinato al riposo delle anime, siano are, venendo in conferma di ciò che anche ai monumenti sepolcrali davano per la stessa ragione la figura di are e di altari cogli stromenti sacri, patera e prefericolo, come in altro luogo abbiamo osservato (Bull. an. VIII, p. 80). A tal considerazione è pure d'aggiungersi la forma che si era data all'ingresso di questo colombario, cioè di Tempio tetrastilo, e per tale l'artefice

(1) V. G. Carlo Conestabile, dei monumenti di Perugia Etrusca e Romana, ecc. Perugia 1833. Parte 2, p. 16.

l'aveva ideato, come lo accenna il distico dell' epitafio interno a man sinistra:

*Quod credis Templum, quod saepe, viator, adoras
Pomptillae cineres, ossaque parva tegit (1).*

G. SPANO

SIGNIFICATO DELLA LEGGENDA CONOB

NELLE MONETE BIZANTINE

Nell'esergo del rovescio delle monete d'oro appartenenti agli imperatori bizantini trovansi la leggenda CONOB, che ha dato materia ai nummografi di esporre varie opinioni intorno al vero significato: il *Cedreno* dava una spiegazione consistente nelle iniziali delle parole *ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥΣ ΟΥΛΕΣ ΝΟΜΙΣΜΑΤΑ ΟΒΕΔΙΑΝΤ ΒΕΝΕΡΑΤΙΩΝΙ*. Questa spiegazione però non è stata soddisfacente, e perciò altri ricorsero a meno stitacchiate e più facili dichiarazioni, separando la leggenda in due parole abbreviate, cioè CONstantinopoli OBsignatum, per denotare la zecca di Costantinopoli, o CONstantinopolitanum OBrizum, ovvero CONflatum OBrizum, per significare la bontà dell'oro, cioè oro puro.

Questa spiegazione di separare il CON dall'OB per denotare la città ove fu coniata la medaglia, trova altri riscontri in AQOB per la zecca di Aquileja, in TESOB

(1) Tralasciamo di riportare le iscrizioni bilingui di cui sono adorne le pareti interne del colombajo che possono vedersi nella citata opera del Della Marmora (pag. 486), e nella nostra Guida di Cagliari (pag. 516). Anche le due piante che sorgono ai lati del lastrone hanno un significato sepolcrale, e pare che di esse faccia menzione l'epigrafista greco dicendo in bocca del consorte di Pomptilla, *che le tue ceneri, o Pomptilla, fecondate dalla rugiada siano trasformate in gigli ed in verdi frondi, ove risaltino la rosa. Tu zaffirano ed il sempre vivo amaro, ecc.*

per quella di TESsalonica, in TROB di TReveri; essendovi anche delle monete di quest'ultima, in cui tra il *Tr* e l'*Ob* vi è un punto TR.OB.

Molti però prendono le ultime due lettere OB per note numeriche, equivalenti, secondo il metodo greco dato al valore delle lettere, al numero di 72, per denotare il valore della moneta, cioè 72 soldi. Appoggiando questa opinione alla legge di Valentiniano I (Cod. X, tit. LXXII, § 5), il quale ordinò con legge che da *una libra d'oro fossero coniatì 72 solidi*. Per la qual cosa si trovano per la prima volta nelle monete di questo Imperatore le lettere OB, per denotare la norma tenuta nella coniazione delle monete d'oro. Tanto più che questa marca CONOB non si trova nelle altre monete di argento e di rame, ma solo il CON per denotare Constantinopoli, coll'aggiunta di altre lettere come CONSI, e simili.

Questo sistema di coniazione bizantina, crede il cav. di S. Quintino, siasi esteso alle monete coniate in Occidente conservando sempre il CONOB, mentre che prima era segno della bontà dell'oro, e dell'integrità del peso della moneta, poi sia diventato marchio comune a tutte le zecche provinciali.

Ma siccome la libra dell'oro soffrì molte variazioni, mentre al tempo di Augusto da una libra d'oro si coniarono 40 solidi: come pure prima della legge di Valentiniano I, una libra d'oro valeva 72 soldi, perchè in un solido d'oro di Costante I pubblicato nella *Revue Numismatique* 1849, p. 45, porta il numero LXXII, indicando la parte della libra, così rimane ancora incerto se l'OB venga ad esprimere la nota numerale del soldo (1).

(1) Molti interpretarono l'O per *Officina*, e la lettera seguente B per 2, sicchè il senso sarebbe *Officina Secunda*: ma siccome non si è trovato ancora unito il CON con OA, nè OR per mostrare l'officina 1, 5, ecc. perciò questa sarebbe l'opinione meno fondata delle altre.

Tanto più accresce il dubbio, in quantochè sarebbe una stranezza che la città fosse scritta con lettere latine, e le cifre numeriche in greco. Si cita è vero in contrario la promiscuità delle lettere latine e greche nelle iscrizioni numismatiche bizantine: ma è pur vero che trattandosi di note sarebbero state separate dal nome della città o del luogo dell'officina.

Sembra quindi più conveniente l'opinione di coloro che alle lettere OB diedero un segno di abbreviazione per la parola *OBsignatum*, cioè *Constantinopoli Obsignatum*, o per indicare la bontà o purezza dell'oro *Obrizum*. Ciò pare di confermarsi dalle marche che trovansi nelle monete di argento e di rame, trovandosi in vece dell'OB, dopo il CON, altre iniziali, come MS, cioè *Moneta Signata*, P S, *Pecunia Signata*, ecc. Tanto più si deve tenere come più probabile questa opinione in quanto che la stessa marca di OB trovasi in medaglioni, che, anche che fossero monete spendibili, non potrebbe adattarsi il numero multiplo di 72 soldi. Finalmente è da notare che l'OB trovasi in altre monete di zecca fuori di Costantinopoli, dove non può soporsi d'essere stata usata la numerazione greca.

G. SPANO

MONETE ANTICHE BUCATE CHE SI TROVANO NEI SEPOLCRI

Moltissime volte ci hanno portato monete antiche, specialmente in argento ed in bronzo, che hanno un buco espressamente praticato nella parte superiore corrispondente alla testa del diritto della moneta. Noi a prima vista sospettavamo che questi buchi fossero praticati da ragazzi per trastullo, ma fatta attenzione agli orli interni del foro, si deprende, dall'ossido che vi era attaccato, che quello fosse di antica data: e male non ci apponemmo, perchè è

succeduto sotto i nostri occhi di trovare queste monete bucate nell'atto che raccoglievamo le ossa da qualche sepoltura antica, specialmente romana. Gli antichi adunque avevano un fine nell'ornare il morto con una di queste monete.

Tralasciando quelle monete ornate di cerchio e di attaccaglio, che potevano essere, secondo l'opinione di molti, appartenute a donativi di militari, specialmente se sono di oro, crediamo che le altre fossero adoperate come bolle appese sul petto, e come amuleti. Le monete di Alessandro il grande le portavano superstiziosamente appese i guerrieri, perchè crederano che ispirassero coraggio e fortuna. Nelle medaglie che avevano l'immagine degli Imperatori Romani riponevasi molta fiducia dal popolo superstizioso, e perciò le appendevano al collo dei fanciulli, come noi appendiamo oggi le nostre medaglie dei Santi. I superstiziosi romani coronando i loro Dei, vi aggiungevano monete che prima bucavano per attaccarle alle corone, e forse anche ai monili. Noi ne abbiamo trovata una ch'era infilzata insieme ai grani di vetro del monile che il morto aveva nel collo.

Ordinariamente le monete che si trovano bucate nei sepolcri sardi sono del basso impero. Specialmente i Cristiani le adoperarono come amuleti ed ornamenti religiosi, dopo che Constantino impresse nelle monete il segno della Croce. Nella nostra raccolta ne possediamo una di Tiberio II che ha un cerchio a punte coll'appiccagnolo d'argento. Il popolo attacca molta superstizione a quelle monete bizantine dette *Sciphate*, e le conservano come reliquie, e ci è accaduto più volte che volevamo acquistarle di non avercele volute cedere per nessun prezzo. Tanto è tenace la credenza religiosa di un popolo, non degenerata da quella, per tradizione appresa dagli antichi!

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N.º 11.

ANNO VIII.

Novembre 1862.

*Annotazioni all'anno VII del Bullettino archeologico sardo —
Vasi antichi che si trovano nei sepolcri — Ripostiglio di
monete d'oro.*

ANNOTAZIONI ALL' ANNO VII

DEL BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

NUMISMATICA. A riguardo del parere autorevole del ch. cav. *Promis*, convengo anch'io, che la moneta portante nel ritto una testa virile nuda con asta all'omero e con tre spighe in sul vertice (p. 145-148) spettar possa alla Sardegna, e precisamente ad *Usellis colonia*; tanta è la somiglianza di quella testa con quella di Sardo Padre. Un esemplare di questa moneta dovette capitare alle mani del Golzio, che a suo modo la trasformò in testa di Ottaviano, dalla cui sommità emergono cinque spighe, invece di sole tre (*Morelli, in Aug. tab. XLIX, 10*). Ma non saprei ammettere la lezione *Q. Antonius M. F. Colonia Vsellis II. Vir*, perchè le voci *Colonia Usellis* dovrebbero seguire il titolo *II. vir*, e non fraporsi ad esso e ai nomi proprii del duumviro; e parmi piuttosto che le sigle *C. V.* siano le iniziali del prenome e nome dell'altro duumviro. Molto meno potrebbe ammettersi, che il duumviro *Q. A. M. F.* sia *Q. Antonio Balbo ucciso* in Sardegna dalla fazione di Silla; poichè egli era stato pretore in Roma nel 672, ed in Sardegna preso avrebbe il titolo di propretore o proconsole, non già l'unile di *II vir*. La testa con asta all'omero,

e con tre spighe in sul vertice, parmi quella di Sardo Padre; non mai del pretore Q. *Antonio Balbo*, poichè le leggi di Roma non permisero mai di rappresentare sopra la moneta l'effigie di persona vivente, prima che quell'onore fosse decretato a Giulio Cesare l'anno 709.

Le monete contromarcate colle sigle NCAPR, sendo di primo e di secondo bronzo, non è a far caso che siano di colore giallognolo (p. 106), o sia imitante il colore dell'ottone; anzi debbono essere tali, perchè rappresentano il sesterzio ed il dupondio imperiale, e Plinio (*Nat. Hist.* XXXIV, 2, 2) ne attesta, che *Livianum (aes) aurichalci bonitatem imitatur in sestertiis dupondiarisque, Cyprio suo assibus contentis*. E gli assi, se stavansi contenti al loro rame, non è a far caso che logori non abbisognassero della contromarca per rimanere in corso.

EPIGRAFIA. Nella seconda iscrizione del masso di S. Avendrace (p. 62) parmi doversi leggere M. HELVIDIVS, invece di HELVIBIVS, che sarà un errore dello scarpellino, o un'alterazione di pronuncia volgare tanto più che d'altronde consta (p. 157), che la gente *Helvidia* non fu ignota alla Sardegna — Notevole si è il simbolo della farfalla frapposta alle sigle D M (p. 63), che confronta coll'avviso di chi reputava dette *Manes* le anime dei defunti uscite dai loro corpi (*Servius ad Aen III*, 63); e trova bel riscontro in un cippo sepolcrale di Napoli con scheletro dalla cui bocca esce una farfalla (*Müller; Handbuch* ss. 432). — C. Acillio Marciano nell'iscrizione Veliterna (p. 64) è detto CAROLITANO, invece di *Caralitano*, seguendo il suono della pronuncia, che variava in sulle lingue del volgo. Così i miei *Modenesi* chiamaronsi un tempo *Modanesi* e benanche *Modonesi* — Nel sarcofago RVFFIAE MARCELLAE le sigle C F (p. 159) valgono *Clarissimae Feminae*, non già *Caii Filiae*, e le altre VE, spiegate per *VEteranus*, valgono anzi *Vir Egregius* (*Orelli t. III* · p. 219

Ind.). Ruffia Marcella è detta INEMITABILIS EXEMPLI, come altre matrone son dette *rari* o *rarissimi exempli* nelle lapidi. Del resto, le due iscrizioni sembra che spettino ad una sola famiglia; poichè *Sabiniano* può ben reputarsi figliuolo di *Cessia Sabina*, dalla quale prendesse il cognome *Sabinianus*, siccome *Flavio Vespasiano* si cognominò dal nome della Madre sua *Vespasia Polla*, mentre che il fratello suo maggiore assunse il cognome paterno *Sabinus*.

Nella prima linea dell' iscrizione greca riguardante l'edificazione dell' antica Chiesa Cristiana di Assemini (p. 135) preferirei di leggere: — ἐγὼ Νισπέλλα ὠκοδομησα [τοῦτον τὸν ναόν] τῶν ἁγίων κτλ; e nella terza linea: παρβενομαρτυροῦς Βαρβαρας, ὡς ταῖς πρεσβυαῖς αὐτῶν δῶν μοι καὶ σῶν τὴν ἀρεσιν κτλ. Vale a dire: *Io Nispella edificai questa Chiesa de' santi Principi degli Apostoli ecc. affinchè, per le loro preci mi dia (Dio Uno e Trino) e mi serbi la remissione de' peccati ecc.* La formola iniziale sarà stata compendiata come in altre iscrizioni greche (*Corp. Inscr. Gr.* n. 8825, 8852) ΕΝ ΟΝΟΜΑΤΙ ΠΡΟΚΥΤΤΑΓΙΟΥΤΩΝ. San Pietro è detto κορυφαῖος τῶν Αποστόλων dal Grisostomo e da altri Padri greci, e benanche in altra iscrizione greca dell'anno 872 (*O. c.* n. 8685). La greca voce composta παρβενομαρτυρ merita di essere aggiunta a' lessici greci.

MASSI SFERICI DI PIETRA (p. p. 79-80). Siccome il ch. Alberto Della Marimora propone la sua congettura con molta riserva, che cioè cotali grosse pietre, ritondate in forma di sfere o di pere, servissero da proiettili per le Baliste e catapulte antiche; così mi sia concesso di proporle altra forse non meno probabile. Vorrei pertanto congetturare, che quelle pesanti palle di pietra servissero nelle palestre per addestrare la gioventù Sarda nell' esercizio e sviluppo delle loro forze, come consta essersi adoperato in altre contrade *ab antico* fino al declinare del secolo IV, per le

meno. Due simili palle, perfettamente rotonde e ben levigate, una alquanto più pesante dell'altra, si scopersero, cinque anni fa, nella palestra di Pompei (V. *Bull. Arch.*

Napol. 2^a ser. anno V p. 115: anno VI p. 48). S. Girolamo (*Oper. t. VI p. 806 ed Vallars.*) nel suo commento al capo XII della profezia di Zaccaria, ne attesta che ai suoi giorni *mos est ut in urbibus Palaestinae, et usque hodie per omnem Judaeam vetus consuetudo servatur, ut in viculis, oppidis et castellis ROTUNDI ponantur LAPIDES GRAVISSIMI PONDERIS, ad quos iuvenes exercere se soleant, et eos pro varietate virium sublevare, alii usque ad genua, alii usque ad umbilicum, alii ad humeros et caput, nonnulli super verticem, rectis iunctisque manibus, magnitudinem virium demonstrantes, pondus extollant*: con quel che segue:

Le note numeriche I, II, III, IIII, segnate sopra alcune delle palle Sarde. probabilmente corrisponderanno alle diverse grandezze delle palle, che servivano per dar prova delle loro forze ai fanciulli, agli efebi ed agli adulti. La forma rotonda, che non dava luogo a presa veruna, richiedea vie maggiori forze e destrezza.

C. CAVEDONI.

VASI ANTICHI CHE SI TROVANO NEI SEPOLCRI

Chiunque siasi dato a frugare i sepolcri antichi è raro quello da cui non si sia estratto un gran numero di vasi. Specialmente nelle tombe di Tharros e di S. Antioco da una sola può dirsi che se ne poteva caricare un carro. Tutti questi vasi sono di manifattura nazionale, se se ne eccettua gualcheduno che certamente fu importato, com'è quello del R. Museo, rappresentante la scena di Tesco col

Minotauro, ed un altro rappresentante un'orgia Dionisiaca, di cui abbiamo fatto cenno nella pag. 135.

Non è a dire quanta sia la varietà di questi vasi in ogni qualità e grandezza, che sarebbe molto lungo il volerli descrivere, ma solamente parliamo della significazione e del motivo che si avrà avuto nel riporne in tanta quantità in ogni sepolcro, anche unisomo, trovandosene in tanta quantità, o disposti nel suolo attorno e sopra del cadavere, o collocati agli angoli della camera mortuaria, ritti, rovesciati, ed accatastati, come molte volte ci è capitato di vedere (1).

Se si eccettuano le urne cinerarie, ossia le idrie in cui solevano riporre le ceneri, e le ossa bruciate, gli antichi scrittori non fecero motto di questo costume di seppellire i vasi, e tanto meno dell'uso e dell'importanza che in essi riponevano. Alcuni Archeologi ricorrono a spiegarne il significato all'uso comune fra molti popoli di seppellire col morto ciò che gli servì in vita, oppure perchè questi vasi siano serviti al banchetto funerale, o alla cena mortuaria, per cui si trovano in mezzo ad essi anche le caudele.

La maggior difficoltà occorre nei vasi figulini dipinti, etruschi e greci che per l'ordinario rappresentano fatti mitologici, o scene elensine o dionisiache, e perciò i moderni archeologici supposero che questi vasi fossero destinati a riti, e massime alle iniziazioni: ciò non sarebbe tanto lontano, pensando che questi vasi sono quasi nuovi (2): ma trattandosi di vasi di creta ordinaria e rozza,

(1) I vasi di gran capacità che mancano di vernice interna, pare che fossero inservibili per ricevere il vino, acqua ed altro liquido. Probabilmente erano inverniciati a cera. Le anfore poi hanno una tal cottura che servono anche all'uso domestico meglio delle stoviglie odierne.

(2) Qualche volta si sono trovati vasi restaurati, ma è stato giudicato che questi restauri sono antichi. Se ne sono trovati anche rotti espressamente, non dal tempo, anzi nell'ultima tomba cartaginese della necropoli di Cagliari, noi

crediamo che la prima opinione degli archeologi sia la più giusta. Nelle tombe di Tharros abbiamo trovato moltissime altre che sono annerite nel fondo esterno dall'azione del fuoco che hanno sofferto. Altre sono screpolate, e talvolta manca un pezzo del manico o del orlo, cioè che indica di essere state usate. Lo stesso può dirsi dei piatti e delle scodelle, nelle quali si trova il residuo del cibo che vi si era messo tutto aggrumato. Il trovarsi finalmente le tazze ed i bicchieri che sono d'uso comune, indica che furono serviti a colui che vi era seppellito, o alla sua famiglia (1).

G. SPANO

RIPOSTIGLIO DI MONETE D'ORO

Nello scorso mese d'ottobre mentre in una casa in costruzione di proprietà del Negoziante Sig. Gio. Devoto si praticava il taglio di terreno per costruirvi una cisterna, il lavorante a tal'uopo destinato s'imbattè in una conca di pietra ripiena di monete d'oro del basso Impero ivi già da tempo rimote nascoste.

A me fu dato poterne vedere sole 27 possedute dal sullodato Devoto, le quali descrivo qui appresso, poichè le altre sono rientrate nella primiera oscurità.

stessi abbiamo raccolto un *lekithos* dipinto rotto in quattro pezzi che stavano in diversi siti della tomba (Bullet. p. 27). Si crede che ciò facessero per esprimere il dolore sfaccellandoli dentro la tomba agli amici ed i parenti, nell'atto che deponevano il cadavere.

(1) Alcuni di questi vasi che sembrano più di lusso che di uso domestico erano riposti nella tomba come segno della stima che gli aveva il morto. Niente parliamo dei tanti vasetti da giuoco ch'erano trastulli di ragazzi come la cosa più cara che avevano in vita. I tanti guttarii finalmente e balsamarii che si trovano erano quelli di cui contenuto servì per ungere e profumare i morti.

Desse appartengono a *Valentiniano I* a *Valentiniano III* a *Theodosio I.* a *Onorio*, a *Marciano*, a *Leone I*; ad *E. Verina* e a *Zeno*, e bastano affinchè se ne possa arguire il tempo del nascondimento, ed il motivo che abbia indotto a colui d'occultarle.

VALENTINIANO I.

D. N. VALENTINIANVS. P. F. AVG. Busto dell' Imperatore armato, di fronte.

R. VICTORIA. AVGGG. Nell' esergo CONOB Vittoria stante con lunga croce nella *d* e stella nel campo.

VALENTINIANO III.

D. N. VALENTINIANVS. P. F. AVG. Busto dell' Imperatore paludato e diademato . R. VICTORIA. AVGGG. Guerriero stante di fronte, che mette il piede *d* sopra un serpente, colla *d* stringe una lunga croce, e colla *s* una Vittoriola sopra un globo, nel campo RV. e nell'esergo CONOB.

Altra simile; nel campo RM.

THEODOSIO I

D. N. THEODOSIVS. P. F. AVG. Busto dell'Imperatore loricato ed armato d'elmo, lancia appoggiata all' omero *d*. e Scudo nella *s*.

R. IMP. XXXXII. COS. VII. P. P. Vittoria seduta, e rivolta a *d*, a fianco scudo appoggiato al trono, globo con croce colla *d* e colla *s* scettro; nell'esergo CONOB. nel campo stella.

Altra simile.

R. Altra VOT. XXX. MVLT. XXXXI.

R. Altra VOT. XXX. MVLTV. XXXXH. Nel campo a *d* mezza luna.

R. Altra VOT XXX. MVLTV. XXXX. Θ.

ONORIO.

D. N. HONORIVS. P. F. AVG. Busto dell'Imperatore a *d* diadematato, e paludato.

R. VICTORIA. AVG. Guerriero che atterra un vinto mettendogli il piede *d.* sulla schiena; colla *d* porta il labaro, ed una Vittoria sopra il globo colla *s*; nel campo RV. e nell'esergo CONOB.

Altre 7 simili.

Altra simile colla semplice differenza nel campo le seguenti lettere ND.

MARCIANO.

D. N. MARCIANVS. P. F. AVG. Busto loricato e galeato dell'Imperatore di fronte, colla *d.* tiene la lancia appoggiata alla spalla, e scudo nel braccio *s.* sul quale personaggio a cavallo di gran corsa che atterra un nemico.

R. VICTORIA. AVGGG. Vittoria stante a *s*, con lunga croce nella *d.* dietro stella, nell'esergo CONOB

Altra simile nel campo S

LEONE I.

D. N. LEO. PERPET. AVG. Busto loricato e galeato dell'Imperatore, con lancia appoggiata sull'omero *d.*

R. VICTORIA. AVGGG. II. Vittoria stante a *s* con lunga croce nella *d*, sotto CONOB.

Altra simile, nel campo stella

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO

N. 12.

Anno VIII.

Dicembre 1862.

Ripostiglio di monete d'oro (cont. dell'art. prec.) — Scavi praticati nei tempi antichi — Ultime scoperte — Iscrizioni antiche.

RIPOSTIGLIO DI MONETE D'ORO

(Contin. dell'art. prec.)

Altra nel campo A.

Altra con N.

ELIA VERINA

AEL. VERINA. AVG. Busto d'Elia Verina diademata a s.

R. VICTORIA. AVGGG. Vittoria stante a s. con lunga croce nella d, nel campo stella, e nell'esergo CONOB.

ZENO

D. N. ZENO. PERP. AVG. Busto dell'Imperatore in abito militare con lancia appoggiata all'omero d.

R. VICTORIA. AVGGG. E. Vittoria stante a s. con lunga croce nella d; nell'esergo CONOB.

Dalle già descritte monete si vede chiaro che le più recenti sono di questo Imperatore il quale regnò dal 474 al 491, e quindi si può inferire che verso questo tempo furono riposte le suddette monete per qualche vicenda politica (1)

V. CRESPI

(1) Il nascondiglio di queste monete spetta sicuramente al tempo dell'irruzione che i Vandali fecero sulla Sardegna. Genserico re dei Vandali, come narra il cronista Severino (Pergam. d'Arborea, Cagliari 1861, p. 68), venne in

La passione per trovare oggetti antichi risale in Sardegna ai tempi molto rimoti. Rimane solamente il dubbio se quest'amore di schiudere dalle viscere della terra i tesori che stavano nascosti nei sepolcri e nelle città distrutte fosse per far progredire gli studii archeologici, oppure per l'avidità di trovare oro e cose preziose onde arricchirsi. Ad ogni modo sappiamo che fin dallo scorcio del secolo VII, il re Gialeto, quello che il primo impiantò il governo nazionale, frugò Nuraghi e sepolture, raccogliendo dai medesimi lamine, figure, scritture, bassirilievi, ed altro che poteva interessare l'oggetto delle sue ricerche, a somiglianza di quanto fece Cola di Rienzo in Roma (Bull. an. IV, p. 173).

Da quel tempo non abbiamo altre notizie di quelli che si applicarono a ricerche archeologiche sino allo scorcio del secolo XV, in cui Giovanni Virde di Sassari teneva al corrente delle scoperte archeologiche il dotto ed intelligente Segretario Michele Gili (1). Ma quegli che fece scavi espressamente nella distrutta Torres ed in altri siti fu il

Sardegna, dopo la morte di Valentiniano III, nel 457 con un forte esercito ed approdando in Cagliari, sbarcò d'improvviso in una notte oscura, e presentandosi l'indomani nelle mura, mise il terrore sopra i cittadini. Valente capitaneava l'esercito dei Vandali, al quale non potendo Rufino, preside dell'Isola, resistere, per non esser espugnata la città, e massacrati i cittadini, lasciò entrare con condizioni il nemico coll'esercito. Il deposito si è trovato in sito dove esistevano le case di Cagliari romana, e quindi si può conghietturare che il ricco possessore l'abbia nascosto in fretta dentro casa, e poi fuggito senza che sia ritornato, o morto senza manifestarlo, perchè dalla storia non risulta che in Cagliari sia succeduto alcun fatto d'armi: al contrario delle altre città mediterranee, che i Vandali tentarono di occupare, dove trovarono resistenza per parte dei Sardi, ma finalmente non potendo resistere si sottomisero.

(Nota al Direttore)

(1) V. *Della Marmora*, Memoria sopra alcune antichità, ricavate da un MSS. del secolo XV. Torino 1833.

suo fratello *Michele*, il quale nel 1497 ottenne dal governo il permesso di ricercar tesori, forse a nome del suo fratello *Michele* che tanto era innamorato dei monumenti Sardi (1). Tutti sanno che i tesori, e le cose preziose che stavano nascoste sotterra erano proprietà del Fisco, e guai a coloro che ne facevano loro pro, anche che fossero trovate casualmente (Bullet. an. VIII p. 41).

Siccome il permesso per poter frugare nelle città distrutte e nelle tombe doveva accordarlo il vicere dell'isola, così nel R. Archivio si trovano molte di queste dimande, sebbene non vi siano indicati gli oggetti che si scoprirono, se si eccettuano quelli per cui fu costruito il processo per violazione della legge,

Uno di questi permessi lo troviamo nel 1502, allorché il vicere *Gualbes* accordava a Mosse *Michele Boter* di poter ricercare tesori nel villaggio di S. Sperato, dove ordinariamente si scuoprano sino ai nostri giorni monete e monumenti punici (Bull. an. IV, p. 32). Pare che il *Boter* abbia esteso pure le sue ricerche sino a Meana, perchè nel 1503 tra il 4 ed il 7 maggio gli presentarono 200 monete d'argento, scavate nel salto detto *su sfortorgiu*, e dalla descrizione che se ne fa in esso luogo, dovevano essere di famiglie romane (cit. *Pillitu*, p. 62). Da quel tempo crebbero a furia i permessi per ricercar tesori nascosti, gioielli, e pietre preziose, di cui ignoriamo i risultati, e pure seguitano sempre ad uscire cose nuove per poco che si graffi la terra, da cui si può argomentare quanto la Sardegna era abitata nei tempi antichi.

G. SPANO

(1) V. *Pillitu*, Memorie tratte dal R. Archivio di Cagliari riguardanti i governatori e luogotenenti dell'isola di Sardegna, Cagliari 1862, p. 23.

Il Dott. Medico *Calamida*, per mezzo del Tecl. Prof. *A. Polla*, ci ha mandato una figurina di bronzo molto arcaica. Rappresenta un uomo nudo attempato barbuto cogli occhi molto affossati, e colle orecchie sporgenti, carattere tendente più all'etrusco che al romano. È molto sproporzionato nelle gambe, ha le mani rotte, ma dell'atteggiamento sembra che rappresentasse un istrione. Fu trovato nel monte *Isalle* d'Oliena in mezzo a rottami antichi, e precisamente nel sito detto *Santadiliga*. Nei salti della città di Nuoro, e del villaggio vicino d'Oliena si trovano con frequenza simili statuette in bronzo, e basti ricordare la celebre statua di Aristeo (Bull. an. I, p. 65).

Nella Nurra, nel podere un tempo dei Gesuiti, detto *Nuraghelighie* si trovò una statuetta di terra cotta, rappresentante Cerere. In altri tempi se ne trovarono simili già descritte dal *Bresciani* al cap. VI, nell'opera i Costumi dell'Isola di Sardegna. Napoli 1850. È posseduta dal Can. *L. Sclavo*, al quale ne fece dono il Tecl. *G. M. Congiattu-Arrica*, Rett. Parrocch. della villa di Codrongianos.

Ci è occorso di poter esaminare alcune monete in oro, trovate non ha guari isolate in diverse località. Noteremo una di Maurizio scoperte in Oristano, vicino al Tirso. D. N. MAVRIT. P. F. AVG. Busto a d. — Rov. VICTORIA AVGVSTORVM, Vittoria a s., colla d. croce, e sotto questa, stella, nell'esergo CONOB.

Altra moneta di Leone, trovata nella stessa località, che ci mandò il Sig. *G. Busachi*. D. N. LEO. PERPET. AVG. Busto di fronte dell'Imperatore, stringendo una lancia che posa sull'omero d. — Rov. VICTORIA. AVGGG, Vittoria a s. con lunga croce sostenuta colla d. Nell'esergo CONOB. Nel campo destro un *triscele*, ossia triangolo.

Altra simile moneta di Leone fu trovata da un contadino nei salti di Serdiana, nel sito detto *mizza de s'urru*, colla sola differenza che nel campo a destra tiene una stella.

Ci furono presentate anche alcune monete consolari trovate in Nora, della famiglia Norbana. C. NORBANVS, Testa di Diana a d, con diadema ed orecchino, dietro CXXXIII, che varia - Rov. Spiga, fascio consolare e caduceo.

Finalmente annunziamo la scoperta d'un anello d'oro, nella di cui gemma dello stesso metallo avvi incisa a puntini un'iscrizione fenicia recente che si compone di 7 lettere. Fu trovato in Villaperuciu, nel Sulcis, dentro una sepoltura. È stato acquistato dal Cav. A. Roych, possessore di una bella raccolta, e ci riserviamo di darlo inciso.

G. SPANO

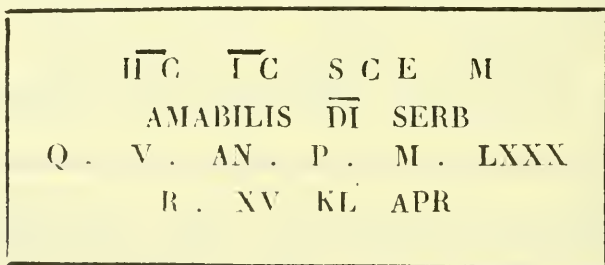
ISCRIZIONI ANTICHE

SEX . IVLIVS . SEX . F . POL . RVFVS
EVOCATVS . DIVI . AVGVSTI . PRAE
FECTVS . COHORTIS . CORSORVM
ET. CIVITATVM. BARBARIAE. IN. SARDINIA

Iscrizione che, secondo l'Orelli (num. 153), trovasi in *Praeneste* (Palestrina). È stata riportata dal Muratori (p. 825, 4), e dal Della Marmora (vol. 2, p. 485, n. 50). *Sesto Giulio Rufo*, della tribù *Politia* era *emerito* (1)

(1) *Evocati* si chiamavano quei veterani che dopo compiuti gli anni della milizia e chiamati dal Principe, volontariamente riprendevano le armi; ma qui *evocatus Augusti* s'intende per giovane cavaliere distinto nella disciplina militare (Hug. de limit. p. 209).

e Prefetto della Corte dei *Corsi* e delle città della *Barbargia*. Il citato Orelli notava *civitates Barbariae in ea nemo agnoscit*, onde il Muratori conghietturava che fosse sbaglio in vece di *Balariae*, o *Larariae*, perchè vi erano i popoli *Balari*, citando Plinio (H. N. III, 13) *celeberrimi in Sardinia populorum, Ilicenses, Balari, Corsi*: ma il Baille (1) dimostrò che *Barbariae* è la *Barbargia*, o le *Barbargie* che sono nominate attualmente, cioè *Barbargia Belvì, Seulo* ed *Ollolai*. I vescovi di Snelli s'intitolavano *Episcopi Barbariae*, che abbracciava una parte di quelle regioni dove passava la via romana, e dove erano molte città, sebbene di queste non si conoscano i nomi, salvo quella di *Sorabilis* (V. la carta antica del Della Marmora, Itin. vol. 2. e Bullet. an. VII). Sebbene i *populi Corsi* fossero distanti dalle *Barbargie*, pure non implicava che Giulio Rufo comandasse la legione che stanziava in vicinanza a questi due popoli per tenerli in soggezione, e per impedire che facessero escursioni, per essere stati sempre in continua guerra coi Romani (V. Testo ed Illustrazioni di un Codice Cartaceo del Sec. XV, Cagl. 1860, p. 92).



Lapida di marmo bianco del R. Museo. Il titolo è cristiano messo ad uno chiamato *Amabile* che visse 80 anni,

(1) Notizia d'un nuovo congedo militare dell'Imp. Adriano, ritrovato in Sardegna, Torino 1856.

appellato con raro titolo *servo di Dio*. Le parole sono abbreviate che debbono leggersi *Hic jacet sanctae memoriae Amabilis, Dei servus, qui vixit annos plus minus 80, requievit 15 Kalendas Aprilis* (18 marzo).

. IN PACE SVB D. NONS AVG.
 B . M . IOHANNES . QVI VIXIT A
 QVIEVIT IN PACE VIII KAL . NOV
 B. M. CRESCONIVS QVI VIXIT AN. PL. M. L. QV
 S. D. III. KAL. MAI. ET DEPOS. S. D. VIII. KAL. SEPT. . . .

Lastrone di marmo bianco, lungo quasi un metro, trovato nel salto di Uta, nel sito appellato *Porceddus*, in vicinanza de s' *Inzidu*. Alcuni contadini avendo osservato un promontorio con indizio di antichi edifizj, si diedero a farvi imo scavo nello scorso maggio, e vi scopersero molte camere sotterranee, dalle quali estrassero una quantità di ossa e teschj umani. Da un lato trovarono il lastrone coll'iscrizione di sopra riportata.

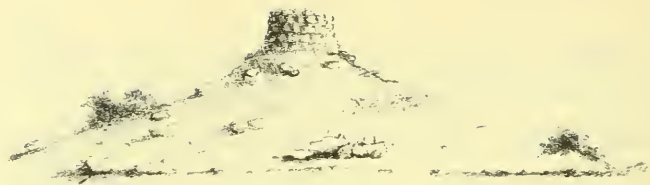
Si vede chiaro che il marmo era dedicato a tre cristiani. Il primo è incerto, perchè manca la prima linea per esser il marmo tagliato, comparendovi solamente che riposò *in pace nelle none di Agosto*. Il secondo si chiamava *Giovanni*, ed il terzo *Cresconio* che visse anni più o meno (*plus minus*) 50, morto nel 29 di aprile (*III Kalendas maj*), e deposto nel dì 24 di agosto (*VIII Kalendas septembris*). Questo marmo serviva di limitare ad una porta antica, perchè nel rovescio ad un angolo avvi il fosso in cui girava il cardine della porta. Altre volte abbiamo accennato come in Uta esisteva qualche cospicuo oppido romano, come lo denota già il suo nome, e la

quantità dei marmi che vi si scuoprono (Bull. ann. VIII, p. 39). In questo sito sarà esistito qualche sacello al tempo dei Cristiani, il quale abbandonato venne interrato dalle continue alluvioni.

B . M . IVANNA QVI VIX . AN . P . M . XXII . Q . P . S . PRID . AVG
--

Iscrizione riportata dal *Bonfant* (pag. 296). Intanto la riportiamo, in quanto che si veda la volgare ortografia nel nome di *Juanna*, mentre nella precedente iscrizione il nome di IOHANNES è portato conforme debb' esser scritto coll'aspirazione per essere nome ebraico in origine, lo che accade molto di rado nelle iscrizioni che scolpivano i cristiani.

G. SPANO



1

Nur. Piscu di Suelli.



A

7



6



8



9



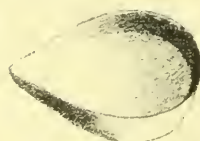
4



11



10



5



2



3

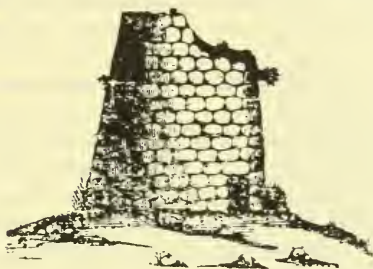


Bull. Arch. An. VIII.

APPENDICE

AL BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO ANNO VIII.

SOPRA I NURAGHI DI SARDEGNA



MEMORIA (*)

Molti sono gli scrittori che parlarono dei misteriosi *Nuraghi*, di questi stupendi monumenti che, anteriori ad ogni storia scritta, torreggiano nel sardo suolo, e quasi tante sono le opinioni quanti sono quelli che si accinsero a descriverli e deciferarli.

Sarebbe ormai una temerità di ritornare sopra questo argomento, dopo che il ch. Conte Alb. Della Marmora ragionò tanto intorno ai medesimi con quella assennatezza e pari erudizione con cui trattò le altre sarde antichità (1). Pure io senza timore oserò esternare la mia opinione su questi maravigliosi monumenti che, fabbricati senza cemento alcuno, resistettero all'incalzo di tanti secoli, ed appoggiato alla storia antica, ed alla critica, spero di spargere qualche nuova luce sopra questi giganteschi avanzi della più rimota antichità che hanno formato e formeranno sempre la maraviglia di tutti (2).

(*) Questa Monografia fu pubblicata nel 1854, ed indirizzata a S. Eccellenza il Ministro di Stato, Conte D. Luigi Cibrario, in allora Ministro della Pubblica Istruzione: ma siccome da quel tempo in qua si sono fatte altre scoperte dentro questi monumenti, perciò la presente ristampa è arricchita di molte interessanti osservazioni le quali vengono a confermare l'opinione già da me emessa.

(1) V. Voyage en Sardaigne, etc. Vol. 2. Paris 1840. Cap. 111 dalla pag. 36 a 159. V. pure il grande Atlante che va unito a questo 2 volume, dalla Tav. V a XV.

(2) Il Valery (Voyages en Corse et en Sardaigne, etc. Paris 1837. pag. 51) si maravigliava dell'indifferenza colla quale i Sardi guardano i detti monumenti, facendone poco conto. *L'indifférence pour les Nuraghes est extrême; elles sont dégradées par les bergers, qui y mément leur bétail, les pierres qui peuvent s'en arracher servent à construire des murs de clôture, et plusieurs même ont été démolies par les imbeciles et superstitieux cheurs de trassos cachés.*

Prescindo di minutamente descriverli (1), perchè tutti quelli che finora parlarono combinano più o meno nella descrizione che ne hanno fatto, se si eccettua il citato *Valery* che al Nuraghe *Santinu* di Torralba dava 72 camere (2). Dal silenzio però che gli scrittori più antichi hanno tenuto sopra questi sardi monumenti è dipeso, che finora, non ostante le accuratissime investigazioni di profondi archeologi orientalisti, e gli studj di dottissime persone intorno ai medesimi, quelli che si accinsero a parlarne uscissero in tante e svariatissime opinioni, nè siano potuti arrivare al punto di saper definitivamente cosa sieno stati nel primitivo loro uso, e da qual nazione ed in qual tempo innalzati.

SCRITTORI CHE NE PARLARONO

L'autore più antico che di certo abbia inteso parlare di questi monumenti sardi è *Aristotele*, nel libro che gli attribuiscono (*De mirabilibus auscultationibus*), dove dice che nell'isola di Sardegna, tra gli altri belli e numerosi edifizj costrutti alla maniera greca degli antichi, esistono delle *cupole* costrutte con proporzioni ammirevoli, e soggiunge d'essere state innalzate da *Jotao figlio di Jficles* (3).

Anche *Diodoro* di Sicilia (lib. IV) pare abbia accennato a questi Nuraghi parlando di *Jotao*, del quale dice che condusse in Sardegna una colonia, e fece venire *Dedalo* dalla Sicilia per innalzarvi numerose e magnifiche opere, che perciò furono appellate *Dedalee*. Sebbene questi due autori antichi non parlino dell'uso di questi numerosi edifizj sardi, ma solamente accennino all'origine ed alla forma, pure non possono intendersi che delle magnifiche e stabili opere dei Nuraghi, come spiegheremo meglio più avanti.

Dal secolo IV innanzi Cristo, in cui visse il primo dei nominati scrittori, sino al principio del primo secolo dopo Cristo, in cui visse il secondo, non abbiamo nessun altro che abbia parlato, nè manco per incidenza, dei Nuraghi sardi sino al secolo VIII dopo Cristo. Il poeta sardo *Deletone*, nel ritmo di *Gialetto* di sopra citato, li attribuisce agli Egiziani e che siano serviti di sepolcri ai medesimi. Non li accenna col nome proprio, ma dalle parole *in antiquis molibus ab Aegyptis fabricatis ex saxis ingentibus*, è chiaro che par-

(1) L'autore del ritmo popolare di *Gialetto*, parlando dei Nuraghi esprime il loro vero carattere con ammirabile sublimità di concetto in questi pochi versi

*Istae moles non timebunt - consumantia tempora,
Atque, latae, mire structae - fabricatae firmius.
Erunt istae quamvis rudes - inter caetera mirifica.*

V *Martini*, Nuove Pergamene d'Arborea. Cagliari 1845, e studj storici, Torino 1855.

(2) *Contient jusq' a soixante douze chambres* (pag. 89). Non si sa capire né conciliare questo sì grande svarione, giacché il detto Nuraghe che io ho tante volte visitato, ed ancora frugato, non ha che tre piani, ossia tre camere ovoidali con la sotterranea a foggia di galleria.

(3) Per *Cupole* nel greco è *Θολοὺς* i quali non possono indicare altro che i Nuraghi, mentre distingue questi dagli altri numerosi e belli edifizj costrutti alla maniera greca.

lasse dei Nuraghi (1). La prima volta che la voce di Nuraghe occorre nelle carte antiche è nel secolo IX, cioè nella relazione che *Antonio di Tharros* fece delle antiche città distrutte della Sardegna. Questo antico cronista dice che i *Norakes* abbiano avuto origine da *Norace*, e ch'erano luoghi d'orazioni al sole, ed indi sepolture dei capi dei pastori e dei sacerdoti, secondo la costumanza degli Egiziani (*Martini*, Testo di due Codici, 1836, p. 13). Indi occorre nel secolo XI, in un ordinamento di *Sallaro* giudice di Gallura, ma senza spiegarne l'origine e l'uso, come vedrassi più avanti.

Nel secolo XV poi, in cui gli studj archeologici in Sardegna si erano in qualche modo risvegliati, troviamo alcuni scrittori che fecero menzione del nome e parlarono della loro fondazione e del loro uso. Il primo fu *Francesco Decastro* plubiese, dotto cronista, che parlando della fondazione ed ubicazione della sua patria *Plubium*, dice ch'ebbero per fondatori gli Egiziani, e che l'uso primitivo fosse per sepolture, indi per le adorazioni che facevansi al sole, e finalmente per vedette e per sicurezza (2). Il secondo è *Giovanni Virde* di Sassari, scrittore d'un codice nel quale disegnava molti monumenti antichi, e lo indirizzava a *Michele Gili* in Cagliari (3). Parlando dei Nuraghi ne fa autori i Fenicj, gli Egizj, ed i Pelasgi misti insieme, e dice che siano stati così appellati dal primo duce *Norace Fenicio*. L'uso poi dei medesimi è che siano stati per conservare la *memoria delle adorazioni*, e per la buona conservazione dei padri e dei figli.

Lo storico *Fara* che visse nel secolo seguente (lib. I *de rebus Sardois*) attribuisce questi monumenti a *Norace* il quale era capo degli *Iberii*, e venuto da Spagna in Sardegna, secondo *Pausania*. Dal nome di questo conduttore dice che abbiano preso il nome che attualmente conservano. Tace questo giudiziooso storico l'uso cui servirono, egli che tanto si diletta dei tempi e degli eroi favolosi.

Nel secolo XVII parlò dei Nuraghi il P. Gesuita *Giac. Pintus* (4), ed asserì che essi erano vere sepolture di Principi ed Ottimati, e che gli Egiziani ed i Traci ne siano stati i fondatori. Il P. *M. Madau* finalmente, anch'egli Gesuita, che visse nel secolo scorso trattò diffusamente questo soggetto, ed appoggiandosi all'autorità del *Fara*, spinse più innanzi le sue conghietture nel crederli

(1) *Martini*, cit. studj storici, ecc. Torino 1855.

(2) V. Il nostro *Testo ed illustrazioni* di un Codice del sec. XV ecc. Storia antica di Plubium. Cagliari 1859, p. 62. Anzi questo autore fu il primo che ci diede il disegno degli stessi Nuraghi, mettenlone uno nel principio della Cronaca, e gli altri due in fine, come al suo tempo esistevano nel perimetro della sua patria. Altro Nuraghe esiste scolpito in pietra nella villa di Nurachi del 1600. (V. *Della Marmora*, Itinerario, vol. 2, p. 8).

(3) V. *Della Marmora*. Memoria sopra alcune antichità sarde, ricavate da un Mss. del secolo XV. Torino 1853. Il Codice autografo trovasi ben custodito, colle tavole ingegnosamente disposte tra lastre di vetro, nella R. Biblioteca di Cagliari, per generosità del suddodato *Della Marmora*. Anche il citato codice Decastriano fu da me donato alla stessa R. Biblioteca (V. Catalogo della Raccolta archeologica ecc. p. 28).

(4) V. *Christus Cretifusus*, etc. vol. I. lib. VI, Lugduni 1644

monumenti antediluviani, discendendo poi a gran salti al tempo di *Norace* da cui avrebbero preso il nome colla destinazione di sepolcri (1).

Questa è quanto ci tramandarono gli autori antichi. I moderni poi, che dottamente, e con maggior critica, trattarono di questi edifizii, convergono più o meno negli stessi sentimenti, vale a dire che rapporto all'uso fossero *Sepolcri* o *Tempi*, *Monumenti* o *Fabbriche* destinate ad uso pubblico o religioso, ma dissentono riguardo ai fondatori. Così il *Minaut* li attribuisce alle colonie greche di *Giulao* e che siano stati monumenti sepolcrali (2). Il *Manno* li riferisce ai più antichi popoli della Sardegna, non già ad alcuna delle colonie posteriori o greche, o spagnuole, o libiche, per essere sepolcri antichi di Tribù o di famiglie (3). Il *Peyron*, citato dal *Della-Marmora*, li prende per veri sepolcri di pastori nomadi, cioè dei primi abitatori della Sardegna, ed il genere di costruzione d'essere ciclopea o pelasgica. Il *Petit-Radet* li riporta ai tempi eroici, e secondo il suo sistema, li colloca tra i monumenti ciclopici o pelasgici, e che una parte di essi siano monumenti *tirreni* per poter servire di sepolcri o di memorie funerarie (4). Il *Micali* li ha per opere dei Cartaginesi allorchè dominarono la Sardegna, e che servissero generalmente per uso pubblico (5). L'*Inghirami* scrive che fossero fabbriche destinate ad usi funerali, come i monumenti degli antichi etruschi nell'antica necropoli di Volterra (6). L'Ab. *Arri* sostiene che fossero templi consagrati dai Fenici al culto del fuoco, simili ai *Bamoth* e *Chammanim* dei Cananei (7). Il *Valery* dubita se siano potute servire di fortificazioni dopo di essere state rambe di pastori (sopracit. op.). L'Ab. V. *Angius* inclina a crederli monumenti pubblici religiosi, non opera dei privati (8). Il *Della-Marmora*, dopo una diffusa ed esatta descrizione di questi monumenti che meglio non può desiderarsi, conchiude che siano stati tombe dei capi della Tribù, o del capo di famiglia, oppure monumenti destinati al culto delle stesse Tribù che nel sacro recinto delle tombe vi praticassero il culto religioso (9). Il *Martini* (Nuove pergam. cit. p. 70, Studi storici, p. 55), illustrando il ritmo di *Giulao*, si appoggia all'autorità del poeta per crederli monumenti funerarii dei primitivi propagatori, e che gli Egiziani ne siano stati i costruttori, ma che secondariamente siano serviti ad usi religiosi su del loro terrazzo. Il *Bre-*

(1) V. Dissert. dello sarde antichità, ecc. Cagliari 1792 *Opera e futura dei secoli post-diluviani sotto il governo di Norace onde essi ebbero l'appellazione . . . per indi servirsi di queste molli come di grandiosi edifizj sepolcrali da tumulare in essi i suoi, ed i più benemeriti allievi della Sardegna.* Anche il *Minaut*, nelle notizie corogr. della Sardegna, Genova 1803, o Sonetti storici sulla Sardegna. Cagliari 1808, li ha per sepolcri, come si vedrà avanti.

(2) La Sardaigne ancienne, et moderne, etc. Paris 1825.

(3) Storia di Sardegna. Torino 1825, Milano 1835.

(4) Notice sur les Nuraghes de la Sardaigne. Paris 1826.

(5) Storia degli antichi popoli Italiani. Firenze 1832.

(6) Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, anno 1832.

(7) Lettera al C. Alb. *Della Marmora* intorno ai Nur-agh. Torino 1835.

(8) Biblioteca Sarda. Cagliari 183, pag. 177.

(9) Voyage cit. vol. 2. Lo stesso sentimento esprime nella Lettera al Dott. *Ambrosch* (Bull. dell'Inst. di corrisp. arch. N. IX. 1833) cioè d'essere sepolcrali, ed anche forse ad un tempo religiosi di popoli Fenici o provenienti da questi.

sciati finalmente inclina a credere d'essere stati sepolcri per custodire i cadaveri, e che popoli Cananei ne fossero i primi fondatori (1).

Da tutte queste opinioni, che brevemente ho accennato, degli Scrittori che parlarono di queste torreggianti moli, ognuno ben rileverà che in una sola cosa essi abbiano convenuto, come a proposito osservava il *Della Marmora*, cioè nella sublime antichità dei medesimi (2). È una verità che non si può contrastare: ma intorno all'uso per cui primitivamente servirono, al tempo in cui furono innalzati, ed intorno ai popoli che ne furono i fondatori, non sono d'accordo tra loro che alcuni, sebbene la maggior parte di essi propenda a stabilirli veri sepolcri, eretti dai popoli venuti dall'Oriente per istazionare in Sardegna. Sopra questi tre punti, che formano il tutto della questione, azzardo di spiegare il mio sentimento (3).

CASE, O ABITAZIONI ANTICHE

L'uomo in ogni tempo ha spiegato tutti gli sforzi per formarsi un luogo di rifugio per la sicurezza della vita e delle sostanze. Questo bisogno l'ebbe soddisfatto nella propria abitazione che nei primitivi tempi venne formata a somiglianza degli attuali Nuraghi sardi. Sostengo quindi che questi non furono eretti nella primitiva loro fondazione ad altro uso che per essere CASE od ABITAZIONI di famiglie quando principiarono ad aggregarsi in società. Sono tutti di architettura ciclopica, perchè uno dei caratteri dell'arte primitiva è l'uniformità.

Convengono tutti gli storici che i primi alloggiamenti, capanne fossero od altro, che venivano fabbricati dagli uomini, erano costrutti in forma circolare a foggia di torri (4). L'idea ogivale è innata nell'uomo, applicata specialmente alle costruzioni di pietre, quando non era conosciuta nè adoperata nessuna specie di cemento. I Nuraghi adunque non sono altro che edifizj di una società principiante, ed annunziano il primo tempo in cui gli uomini che vennero ad abitare la Sardegna, abbandonando la vita selvaggia, nomade e

(1) Dei costumi dell'Isola di Sardegna, ecc. Napoli 1850. Ho tralasciato di riferire l'opinione dello *Stefanini* (de veteribus Sardiniae laudibus, etc. Kal. 1773) per esser la più strana ed insussistente, provando che siano *Specole*, o *Trofei* eretti per vittorie riportate sopra i nemici.

(2) *Il est une question sur la quelle ils sont tous d'accord, c'est la haute antiquité* (op. cit. p. 148).

(3) Dal tempo che fu pubblicata questa mia scrittura (1854) in qua sono venute fuori altre due monografie sullo stesso soggetto. La prima è dell'archit. *E. L. Tocco* (Opinioni sulle antichità di Sardegna. Cagliari 1860) il quale prova che i Nuraghi sono eretti dai Tirreni, popoli Italiani, e che fossero originarie abitazioni dei primi popoli venuti ad abitar la Sardegna (pag. 44, segg.) L'altra è dell'Archiv. di Cagliari *D. E. Marongio Nurra* (Considerazioni filologiche intorno ai Nuraghi, letta nell'accademia di Sassari nel 1840. Roma 1861) il quale mostra con molta dottrina, che furono case di pastori, o case di campagna di bifolchi e dei custodi di vigna (pag. 37). Dal non esser citato da nessuno di essi il mio opuscolo, pare che l'abbiano ignorato, e perciò mi rallegro che la mia prima opinione abbia trovato di valenti sostenitori: per la qual cosa da qui innanzi passerà per una verità storica, perchè era omai tempo di vedere il vero e di farsi la luce. Anche l'autore delle osservazioni intorno all'acquedotto di Cagliari difendeva permanentemente questa verità (Cagl. 1862, pag. 3).

(4) V. Vitruvio, lib. I, c. I. *Maiores Siculo* lib. V. *Stratone* lib. IV.

di cacciatori, si avvicinarono a vivere pacificamente insieme, associando l'arte pastorizia all'agricoltura. Per la qual cosa i medesimi Nuraghi o aggruppati, o isolati raramente, non si trovano mai in regioni sterili, ma sempre in siti fertilissimi ed in spaziose pianure, poggiando sopra ciglioni o collinette, oppure in altipiani adattati alla sorveglianza della pastorizia e dell'agricoltura.

Il gran numero di questi Nuraghi, e la vicinanza o conformazione che hanno tra loro i rispettivi gruppi confermano questa opinione. Se ne possono nominare attualmente fino a due mila, ai quali se si aggiungono quelli che in ogni tempo furono per particolari usi distrutti, e dei quali non esiste alcuna traccia, salvo qualche masso quà e là sparso, non troverei per nulla esagerato il computo che ne fecero *Valery* ed altri, sino al di là di tre mila (1). Tutti quei gruppi che si vedono raccolti in una pianura di una data regione non formavano che una popolazione, una borgata, una città, la quale avrà avuto il suo capo, e sarà stata governata con leggi. Questi gruppi, o aggregazioni di Nuraghi non si trovano mai consecutivi, bensì separati, e ad una certa distanza, conforme la posizione del terreno e la bontà del suolo. Raramente se ne vedono isolati ed in modo che non possano vedersi dagli altri, ed a quelli è sicuro che ne saranno esistiti in prossimità altri che totalmente scomparvero, stante la distruzione che se n'è fatta in tanti secoli trascorsi per convertire le pietre in altro uso (2). La calma che questi primi coloni avranno goduto in un clima soave e temperato, e l'utile che provavano dalla feracità del suolo, senza essere disturbati da esterne guerre, avrà contribuito di molto a diffondersi e sparpagliarsi rapidamente in tutta l'Isola.

ESTENSIONE DELLE CITTÀ ANTICHE

Prima di entrare nel merito della questione prendo ad esaminare il modo come erano disposte le antiche città nelle regioni orientali, dalle quali emigrarono questi primi sardi popoli, ed indi farò un'applicazione al modo come attualmente si vedono disposti i nostri Nuraghi, per far rilevare che questi non potevano essere che vere abitazioni di nomini che si erano uniti per vivere insieme in una vasta pianura, in una data regione, coi limiti dei rispettivi campi per la pastura del bestiame, e più per l'esercizio dell'agricoltura, e per la coltivazione degli alleri, delle vigne, e degli altri generi inerenti a sì vitale esercizio.

Sappiamo dalla Storia Sacra, e dagli autori profani, la ristrettezza degli antichi regni. Al tempo di Abramo nella sola valle di *Sodoma* erano cinque città o monarchie (Gen. XIV. 8). Nella piccola terra di *Madian* vengono nominati cinque re (Nun. XXXI, 8). Nella regione di *Basan* esistevano 60 città

(1) V. cit. *Della Mirmora* (pag. 103, segg.) dove riporta il numero ed il nome dei Nuraghi di diverse regioni. Nel perimetro di 5 o 6 miglia nel solo *Campù Giavesu* ne numerai 34, tutti visibili da un punto. Nel territorio di *Ploaghe* se ne contano 78. Vi sono dei villaggi in cui se ne possono numerare sino a 200.

(2) È noto altronde dalla storia di Mosè che nella Cananea le città erano contraddistinte in grandi e piccole, composte cioè di molte o poche case, più vaste o meno vaste in territorio, come lo furono, e lo sono tuttora, i nostri villaggi.

magnae et muratae (Num. XIII, 29). Il re *Og* nella regione di *Argob* imperava ad altre 60 città (Deut. III, 4). Nella sola parte che nella Cananea toccò la sorte alla tribù di Giuda vi erano 112 città *cum villis earum* (Is. XXIII), e vi si disfecero 31 monarchie o regni (Is. XVI, 24). *Adonibezec* aveva fatto morire 71 re troncando loro i pollici delle mani e dei piedi, e faceva mangiare ai medesimi gli avanzi della sua mensa (Jud. I, 7). Per tacere d'altri, *Benadad*, re di Siria si alleò con 32 re per assalire il Re d'Israele (III Reg. XX, 1). Poche abitazioni dunque unite, e disposte in una certa distanza, secondo l'emergenza, come attualmente si presentano i nostri Nuraghi, corrispondevano in quell'epoca ad altrettanti regni, città, o villaggi.

Ora entriamo ad esaminare se, a somiglianza di quei regni o città, accennate nei citati luoghi della Cananea, siano disposti i nostri Nuraghi, i quali di certo hanno avuto origine da quell'incontrada orientale, come più avanti si dimostrerà.

Percorrerò la strada detta *centrale*, affinché il forestiere ne possa facilmente formare un'idea, senza il tanto incomodo che soffrirebbe passando per altre vie. Tralasciando il Campidano, il primo gruppo di Nuraghi che si osserva, partendo da Cagliari, è in Sardara, a man sinistra presso i Bagni termali (*Aquae Neapolitanae*), dove in un ristretto perimetro se ne trovano da sette (1). Facendo indi un gran tratto di strada, non se ne trovano sino ad Uras, intersecati a destra ed a sinistra lungo la strada, prima d'entrar nel villaggio, dove se ne possono contare da 9 o dieci, che appartenevano ad un medesimo gruppo o popolazione (2). In tutto il campo di S. Anna, pianura sterile, e niente adattata all'agricoltura, se n'ecceitui a sinistra *Mar-rubiu*, dove occorreva l'altro gruppo, e come di fatti vicino alla Chiesa Parrocchiale n' esiste uno ancora, non se ne osservano tracce sino a passare il Tirso da dove principiano gli altri aggruppamenti. Il nome che hanno conservato alcuni dei Villaggi vicini *Nurachi*, *Nuraxi nieddu*, ecc. abbastanza dimostra che colà esistesse altra riunione di Nuraghi, sebbene attualmente non ve ne compariscano, solo per costante tradizione si additano i siti dove i medesimi erano eretti. A destra però, passato Cabras, nella ferace regione del Sinis ne vedrai tre gruppi, due al Sud verso Tharros, e l'altro alla parte del Nord. Questi aggruppamenti in tutto formano più di 30 Nuraghi. Al di qua poi verso *Narbolia* esistono altri due distinti e magnifici gruppi che si presentano come due separate popolazioni (V. *Della Marmora* Atl. Tav. VIII.).

Seguitando poi la strada riesce più sensibile questa riunione nella salita da *Bauladu* a *Pauli Latinu* dove se ne possono contare da 30 e più (3).

(1) *Nuraxi Perra*, — *Arrubiu*, — *Diana*, — *Deorzigà*, o *Lorzigà*, — *Arigau* — *Serrezzi*, — *Barunieli*. Altra aggregazione separata è più in là verso S. Gavino.

(2) *Nuraxi Domubeccia*, — *Benturobis*, — *Nuracciolu*, — *Arrubiu*, — *Campus* (distretto) — *Maningianu*, — *Cuaddu*, — *Santu Giovanni*, — *Nuraximannu*, ecc.

(3) *Nuraghe Crabia*, — *Medada*, — *Trichi*, — *Pranuperas*, — *Silba*, — *Pittili*, — *Toroleo*, ecc. Questi a man sinistra: a man diritta poi *Nuraghe Trighidinu*, — *Montes de uturnu* — *Medduris*, — *Muracraha*, — *Figu*, — *Guda*, — *Pianelli*, ecc. Formanti tutti tre distinte aggregazioni o gruppi di case.

Altro gruppo indi si vede verso Ghilarza e Norghiddo a man destra (1). Da questo sito si passa alla pianura di Borore, dove se ne vedono molti separati in pochissima distanza, e formavano un vasto gruppo con quelli che continuano sotto Macomer (2). Quelli poi che si vedono sopra questo Villaggio, tanto a destra che a sinistra in numero da sei o sette, formavano altro diverso gruppo o popolazione (3). Facendo indi un gran tratto, nel punto più culminante, nella vasta regione detta *Campeda*, ne troverai in gran numero, formando due distinti gruppi, uno da quei Nuraghi ch'esistono a destra (4), e l'altro da quelli ch'esistono a sinistra (5). Lo spazio che passava tra un Nuraghe e l'altro era l'agro o il territorio che segnava rispettivamente la proprietà perfetta di quei tempi.

Traversata *Campeda*, e fatta la discesa della scala di Bonorva, più sensibili diventano le riunioni dei Nuraghi. Un gruppo ne osserverai a destra verso il prato di Bonorva (6), ed un altro a sinistra nel Campo di Cossoine (7). Passata indi la *cantoniera*, prima di arrivare a Torralba, ti si aprirà innanzi il vasto e fertilissimo *Campu Giavesu* (dove era l'antica *Hafa*), che può dirsi disseminato di queste torreggianti case, come torri che spuntano da una vastissima città, e che credo in quei tempi sia stata questa la più ricca e la più vasta popolazione della Sardegna (8). Andando un poco più innanzi se ne trova un altro aggruppamento nel prato di Bannanaro, ed indi un'altra riunione nella bella pianura a destra tra Monte Santo ed il villaggio di Mores. appellata *Campu Martu* (9).

(1) Nuraghe *Bulturu*, — *Muraturenes*, — *Trincas*, — *Oscone*, — *Conchedda*, — *Caguzzu*, ecc. Questi formavano diverso gruppo di famiglie da quelli di Norghiddo, sebbene in vicinanza.

(2) Nuraghe *Cunculas*, — *Laffreda*, — *de Mesu*, ecc.

(3) Nuraghe *Ruju*, — *Turchis*, — *S. Barbara*, — *Lucuronis*, — *Ara*, — *Columbos*, ecc.

(4) Nuraghe *Ascusa*, — *Trinculos*, — *Samestene*, — *Ferulaghe*, — *Sargulentu*, — *Serrulaga*, — *Immandradorzu*, — *Lozinus*, ecc.

(5) Nuraghe *Nuvole*, — *Terratenera*, — *Iscorca*, — *Mandras*, — *Murusaucos*, — *Cra-barida*, — *Porru*, — *Pischinarza*, — *Giove*, — *Cunbessos*, ecc.

(6) Nuraghe *Iscorca*, — *De sa Jaden*, — *Muru russu*, — *Badu femiu*, — *Tresnuraghes* — *De sa sea*, — *De sa mandra*, — *Paza*, ecc.

(7) Nuraghe *Fenu*, — *Accas*, — *Erosu*, — *Attacatu*, ecc.

(8) Nuraghe *Ruju*, — *Tippireddu*, — *Frajgas*, — *Curzu*, — *Longu*, — *De sa Turu*, — *Porcu ruzu*, — *Tellinannu*, — *Minore*, — *de su Tulus*, — *Pedru*, *de Serra*, — *Leudine*, — *Nieddu*, — *Bunzalsa*, — *Pumari*, — *S. Giorzi*, — *Corona tirolia*, — *Budde nuraghe*, — *Monteboes*, — *Cugurona*, — *Ispiritu Sanctu*, — *Muru coloras*, — *Elias*, — *Ranas*, — *Cabuabbus*, — *Barateddu*, — *De boes*, — *Funtana majore*, — *Mannu*, — *Accheradorzu*, — *Giorzitu*, — *De Caules*, — e Nuraghe *Santinu* (che dei Nuraghi è il re), il più grande, il più bello, ed uno dei più ben conservati.

(9) Nuraghe *Mannu*, — *Surda*, — *Tres signoras*, o *Pisceanaru*, ecc. Quei Nuraghi che sono sopra la pianura di monte *Pelau* a destra formavano altro gruppo. — *Campu Martu* è così detto, per la celebre battaglia sostenuta in questa pianura dall'ultimo Marchese d'Oristano *Leonardo d'Alagon*, verso il 1478, contro i Rezz per difendere i suoi diritti, nella quale perdetta la sua fortuna, lasciando più di 100 dei suoi morti nel campo, e 500 fatti prigionieri. V. *Martini Tola* Biografia ecc. ad *V. Alagon Leonardo*.

Da questo sito poi non si trovano più altri aggruppamenti sino a passar la gola delle due montagne di *Monte Santu* e *Pellu*, nella vallata di *Mesa Munda* o *Bubaris*, dove in vicinanza di Nuraghe *Cunzada*, che è uno dei più belli ed alquanto conservato, ve n'esistono ad una certa distanza altri cinque o sei. Di qua si fa un gran tratto di strada, e si arriva alla pianura di *Figu ruja*, dove a sinistra, nel territorio di Banari comparisce l'altro gruppo di Nuraghi che formava già diversa popolazione da quelli a destra che sono nella pianura di *Crastula* (1). Indi si arriva a *Campu Lasaru* dove la riunione dei suoi Nuraghi coi due precedenti formava una sensibile popolazione disposta come in triangolo (2).

Passato *Codrungianos* finalmente ci si presenta il *Campu de Mela*, e camminando troveremo a destra un altro gruppo di Nuraghi che sebbene distrutti, pure si osservano bene di aver formato una popolazione situata in un terreno ferace (3). Uno di questi Nuraghi è stato diroccato dalle fondamenta nel 1822 allorchè si costruiva la strada centrale. Noi ebbimo occasione di visitarlo più volte, e di fortemente sdegnarci nel vedere la demolizione che si stava facendo per uso della breccia allo stradale, e, come molti altri ne sono stati distrutti per lo stesso oggetto.

Da questo sito sino a passar la città di Sassari, per esser il territorio montuoso, sebbene adattato alla coltivazione degli ulivi, come è nella gran salita di *Scala di Giosa*, non ne osserverai più uno sino ad inoltrarti nelle pianure che conducono alla Nurra verso Porto Torres. Il primo gruppo che ti si presenta è nella ferace regione detta *La Crucca* (4), dove sorge il vasto stabilimento del Civ. D. *Simplicio Maffei*, il quale occupando la periferia degli antichi Nuraghi di *Pischina*, ch'è il più ben conservato, di *Barrigadu*, e di *Macciadosa*, ha fatto rivivere l'antica coltivazione che 40 secoli innanzi vi avevano introdotto i primi popoli. Internandoti poi nella vasta regione della Nurra vi si trovano tante altre aggregazioni di Nuraghi che lasciamo di riportare.

Chi volesse poi percorrere tutta la Sardegna, come ho fatto lungo la strada centrale, troverà costantemente questa disposizione o topografia dei Nuraghi. Ti sembrerà di fare un viaggio in quei remotissimi tempi, trovando da tanto in tanto borgate per riposarti, come oggi si trovano disposti i nostri

(1) Nuraghe *Crastula*. — *Truviu*, — *Marghine*, — *Sos Nurattolos* che sono due piccoli Nuraghi quasi uniti insieme, territorio di Siligo.

(2) Nuraghe *Ascusi*, — *Tunele*, — *Su Lacu*, — *De Regos*, con altri che sono distrutti dei quali è rimasto il nome nel sito. A questo gruppo apparteneva pure il Nuraghe che trovai isolato a man sinistra prima di arrivare alla Rimessa di Codrungianos. A man destra poi verso Ploaghe occorre un altro aggruppamento composto di Nuraghe *Craba*, — *Imbitigu*, — *Curzu*, — *As-tentu*, *D. Micheli* o *De planu*, — *Funtana manna* o *Surzaga*, i quali ultimi tre sono quelli disegnati dal cronista *Francesco De-Castro* (V. sopra pag. 163).

(3) Nuraghe *Eline* (percorso da un fulmine), — *Pedras serradas*, — *Banzilzu*, — *Curzu* (questi due distrutti dagl'impresari dello stradone). — *Sancta Maria*, ecc. A man sinistra dentro il villaggio di Carzeghe si ha per tradizione che n'esistessero tre, i quali furono demoliti per costruire il monte granatico, la Parrocchia e la casa *Nurra*.

(4) V. *Bullet. Arch. an. III*, p. 82. Uno di questi Nuraghi ch'era in pericolo di crollare è stato riparato dall'intelligente proprietario dello stabilimento.

villaggi, oppure gli attuali *stazzi* della Gallura, ed i *Parriadroxiu* del Sulcis. Questo spettacolo ho avuto sempre innanzi agli occhi ogni qual volta ho percorso la Sardegna, allorchè compilava il Vocabolario Sardo, visitando le provincie ad una ad una per istudiarne i dialetti particolari. Se percorrerai la strada da Sassari ad Alghero, il primo gruppo si presenterà dopo due ore di strada nel territorio di Uri (1). Indi non ne troverai sino alla pianura di Alghero (2). Se poi si vorrà seguitare la strada dopo Ploaghe, prima ne incontrerai un gruppo presso Ardara (3), ed indi altri nella vastissima pianura del fertilissimo campo d' Ozieri.

Tralasciando gli altri aggruppamenti che si trovano nel capo settentrionale dell' Isola, nell' Anglona, nella Gallura, nel Monte acuto, nel Goceano, nella Planargia, dove sono sensibilissime queste divisioni, basta fare un'escursione lungo la strada della *Trexenta*, andando verso Isili. Nella fertilissima pianura tra Pimentel e Senorbi n' esisteva un gruppo, passando indi Suelli ne seguitava un altro che può osservarsi lungo la strada. Il primo Nuraghe di questo gruppo che ti si presenta è quello a sinistra detto *Nuraxi Piscu* in un possesso del Cav. *Bartolomeo Casu* (4). Questo Nuraghe fu da me visitato nel 1834, ma era così interrato che appena sporgeva dal suolo 4 metri circa, e pensai che più di due terzi fosse seppellito, e che avesse la camera interna cogli annessi appartamenti. Non m' ingannai, perchè nel 1860, venne sgombrato da una società col consenso del proprietario, e sebbene lo scavo sia stato eseguito a casaccio, pure si trovò la camera intatta, la muraglia di riparo in giro, colle altre camerette e la porta d' ingresso, conforme il disegno messo in fronte, e del quale parleremo più avanti, descrivendo tutte le cose che vi si scopersero.

Da questo sito non si trovano più altri gruppi sino a passare il villaggio di Mandas; ma più sensibili sono quelli a destra nell' altipiano di Nurri dove ne troverai da 8 a 10 che formavano una ben grossa popolazione (5). Indi a poca distanza nella pianura verso Orroli ne potrai osservare altrettanti che ti fanno venir in mente come appartenevano ad una cospicua colonia stabilita in quel vasto e ferace cratere estinto (6). Ritornando poi verso Isili se ne possono numerare in un distretto da 12 circa (7).

(1) Nuraghe *Corzolu*, — *Isconcadu*, — *Cavaccadu*. — *Raspa Sole*, ecc.

(2) Nuraghe *Tuolera*, con altri otto che vi si presentano nella stessa periferia.

(3) Nuraghe *Cunedis* nella di cui vicinanza si scoprì nel 1855 una casa romana con un bellissimo musaico, — *Terula*, — *Pentuma*, — *Ena de ruos*, — *Pedru de Cherchi*, ecc.

(4) E chiamato anche *sa Turri*, ma il suo nome antico è *Nur axi de su Piscu* (del Vescovo), forse perchè era in terreno di proprietà del Vescovo di Suelli al quale i Giudici di Cagliari avevano fatto tante donazioni (V. *Bullet. an. VIII*, p. 104). Gli altri attorno a questo *Nuraxi de via* (perchè ivi passava la via romana), — *Trazzu*, — *Cagoni*, — *Ruinaizzu*, — *Nominini malu*, — *Bega*, — *Arruini coa*, — *S. Sadurru*, e *Fighixedda*.

(5) Nuraxi *Corturas*, — *Perdebonu*, — *Luis*, — *Perda puzzu*, — *Funtana figu*, — *Coronjia maria*, — *Funtana ispidu*, — *Comis de pisu* ecc.

(6) Nuraxi *S. Nigola*, — *Sa serra*, — *Pabada*, — *Arrubiu*, — *Ollasta*, — *Carcina*, — *Taccu piccinu*, *Sardi jara*, ecc.

(7) Nuraxi *Adoni*, — *Ile is paras*, — *Fadili*, — *Longu*, — *Alzinara*, — *Antini*, — *Perdrozu*, — *De molas*, — *Mudunajori*, — *Arrubini franca*, — *Planu ollas*, ecc.

Sarei troppo lungo se volessi seguitare quest' itinerario di Nuraghi viaggiando per la stessa strada sino a Nuragus, e Laconi, Azzara e Sorgono fino alle Barbagie: ma basta di tornare dietro un passo, e visitare le Marmille dove n'esistono altri cospicui aggruppamenti. Tanto nella costa della *Giara* verso Tuili, quanto nella sottoposta pianura si osserva lo stesso andamento e disposizione dei Nuraghi (1). Se finalmente da questo itinerario di Nuraghi che ho fatto in parte dell' Isola avessi voluto formare una *Carta Nurgrafica* generale della Sardegna, potrei formare più di 200 villaggi, o popolazioni antiche, dalla rispettiva riunione degli stessi Nuraghi, composti individualmente da 10 fino a 50 ognuno. Nel bacino di *Nurecci*, per esempio, vi stava una ben disposta città (2): un'altra in Samugheo (3), e così via via andando verso Busachi (4), e verso Meana (5).

CONFORMAZIONE DELLE CITTÀ ANTICHE

Tutti questi gruppi di Nuraghi, visibili ad una certa distanza, secondo il bisogno che avevano i primi coloni di vivere in unione, scegliendo il sito più adattato per la pastorizia e per l'agricoltura, e così via allargandosi di mano in mano che prosperavano e crescevano in popolazione, non sono altro che tante diverse città, sobborghi, abitazioni o popolati. Tutti appartenevano ad una o diverse famiglie, e portarono con sé questo modo di architettura nel fabbricare le loro abitazioni, a somiglianza delle regioni d'Oriente e specialmente dalla Cananea, da cui avevano emigrato.

La memoria più antica che abbiamo degli uomini che, prima del diluvio, fabbricassero case propriamente dette, è nel Capo IV della Genesi, dove dicesi che Caino edificò una città che chiamò col nome del figlio *Enoch*. Questa città (hebr. *hyyr*) non era altro che una casa fissa, o abitazione permanente di cui fu inventore (6), a differenza della tenda dei pastori che inventò *Jabel* (Gen. iv, 20).

Ma la prima notizia che si abbia di vera città nella quale gli uomini siano stati d'accordo per vivere in società è nel Capo XI, v. 4 della Genesi, allorchè dopo il diluvio, i compagni di *Nemrod* si fermarono nelle pianure di

(1) Nuraxi *Santa Tega* — *Tres Bruncus*, — *Perdu Meloni*, — *Tulluruddu*, — *Nurrida*, — *Massenti*, — *Barumini*, — *Suraxi*, — e *De Cresia*; perchè era situato nel piazzale della Chiesa di cui rimangono sparsi gli avanzi. Nella pianura poi Nuraxi *Turriga*, — *Guramtu*, — *Leonazi*, — *Sirissi*, — *S. Mini*, — *Serrau*, — *Serradeddu*, con altri andando verso *Lunamatrona*. Altro aggruppamento totalmente isolato esiste nell'altipiano della *Giara* formando quasi una corona.

(2) Nuraxi *Urrieli*, — *Planu de monti*, — *Serra Armas* — *Sinipe*, — *Groggiannu*, — *Planu irba*, — *Turri piccinna*.

(3) Nuraxi *Morus maeres*, — *Piralba*, — *Taccu*, — *Mannu*, — *Nuracheddu*, — (V. *Bullet.* an. VI, p. 122).

(4) Nuraxi *Longu*, così detto perchè era il più elevato, ma pochi anni sono è stato distrutto a metà da un fulmine, — *Oralle*, — *Fenugu*.

(5) Nuraxi *Taccu*, — *Aspu*, — *Ureu*, — *Acoro*, — *Perda ruja*, ecc.

(6) Nell'Anglona presso Nulvi eravi un Nuraghe appellato *Hirru*, e molti sono i distretti nell'Isola che hanno vera analogia con questo nome.

Senaar per edificare una *Torre*, cioè una città composta di case fatte e costruite a foggia di torri. Il testo ebreo dice, *Nirne lanu hir umigdâl*, che sarebbe a parola, *aedificemus nobis urbem et turrim*. In queste voci del sacro testo io non vedo altro che un idiotismo di questa vetustissima lingua, il quale veramente esprime i nostri Nuraghi, e vale *aedificemus nobis civitatem turrilam*, cioè abitazioni a foggia di torri, ossia le case con istruzione torreggiante, onde viver uniti, e poterci ajutare uno coll'altro. Sarebbe stato molto strano che quei duci avessero voluto fabbricare questa gran torre per ricoversarsi nella disgrazia di altro diluvio, insieme con tutte le loro famiglie, e discendenti. Intendevano adunque quei capi di famiglia uniti insieme, che non avendo un abitazione fissa si sarebbero dispersi quà e là, senza conseguire un sito stabile dove consolidarsi, ajutarsi e potersi difendere. Ma Dio che aveva ordinato di propagarsi la stirpe umana, onde popolare la terra già disabitata dal diluvio, troncò i loro disegni, come Mosè seguita a raccontare, confondendo la loro lingua, cioè dissipando la loro convenzione ed accordo, e comandando di uscire dalle pianure di *Senaar*, per abitare le altre terre e le diverse isole, come di fatto si separarono, e si dispersero in differenti parti della terra (1).

Dal non essersi avvertito dagli Interpreti questo ebraismo nel testo citato, hanno supposto ed amplificato quell'immensa e smisurata Torre di Babele per far guerra a Dio, e sfidare per così dire la sua potenza, per occorrere ai disastri di altro diluvio, mentre lo scopo della riunione di quegli uomini era tutt'altro, come lo dissero essi stessi, cioè *Ad faciendum nobis nomen*, secondo il testo ebreo, *et ne dispergamur ante faciem omnis terrae* (Gen. XI, 5). La voce *nomen*, in ebreo *scem* significa pure *fermezza, stabilità, società*, ed in questo medesimo senso viene adoperato da *Ennio* e da altri autori antichi (2).

Non mancano esempj di questo genere nella S. Scrittura, che sono della stessa antichità. Al cap. III della Genesi per esprimere le doglie del parto si dice *dolor et conceptus*, cioè *conceptus dolorum, dolorosos*. Così pure allorquando piovè il fuoco sopra Sodoma e Gomorra *sulphur et ignem*, non vuol dire altro che *ignem sulphureum* (Gen. XIX, 24). *Stellae et lumen* (hebr. *chochevè hôr*) *stellae luminis*, cioè *stellae luminosas* (Ps. CXLVII, 2): e così via discorrendo di altri passi scritturali che lascio per brevità. Lo

(1) *Confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui*. Dio, allorchè fece il miracolo di confonder la loro lingua, dissipò le intenzioni, nello stesso senso che Davide pregava Dio affinché dividesse le lingue dei suoi nemici (Ps. LIV, 10). Per la terra ch'era *tabii unius*, si può intendere per *unione e conformità di sentimenti*, come i Re della Cananea, al di là del Giordano, quando si unirono *uno animo, eademque sententia* per resistere a Giosué (Jos. IX, 2), per cui i LXX tradussero *αμα πάντες, insieme tutti*. (cf. III, Reg. XXII, 13, Soph. III, 9, et al. *uno ore*, cioè di *unimine concerto*). Anche nel comun parlare per esprimere l'unione e il sentimento di molti intorno a una medesima cosa si adopera la stessa frase e metafora.

2 *Aedificant Aomen*, summa nituntur operum vi.

stesso adunque deve intendersi di quella sopra citata frase *civitatem et urbem* (1).

Dio aveva comandato ai figli di Noè che si spargessero onde ripopolare la terra e le isole lontane: ma essi violarono il precetto, volendosi stabilire in un punto, lo che non ebbe effetto per essere stati da Dio miracolosamente troncati i loro disegni. Ora questa dispersione babelica accadde 130 anni dopo il diluvio; e fu in seguito che 72 Principi, o capi di Tribù (*caluphino*) migrarono per le diverse parti della terra ed eseguirono il comando di Dio. Specialmente dei figli di *Cetim* narra Mosè (Gen. X, 15, 32) *Ab istis divisae sunt insulae gentium in regionibus suis*. Codeste famiglie pervenute al punto di loro dimora, ad imitazione delle prime case che essi avevano visto ergero, avranno innalzato le nuove abitazioni, ed a questo tempo circa, pochi secoli dopo il diluvio, io credo debbano rimontare le prime costruzioni dei Nuraghi sardi. Lo stesso può dirsi di quelli che circa la medesima epoca approdarono alle altre isole del Mediterraneo, specialmente alle Baleari, dove sono rimaste simili costruzioni chiamate *Talayot* (2).

La Caldea è stata la prima che dopo il diluvio innalzò edifizj, e fondò città. Secondo tutti gli autori la monarchia dei Caldei era più antica e più potente di quella degli Egiziani. *Nemrod* in una pianura ne aveva edificato tre che vengono menzionate da Mosè (Gen. X, 10). *Assur* a somiglianza aveva eretto *Ninive* nell'Assiria, ed altre due città *Rosen* e *Chale*, distinta quest'ultima per *civitas magna* (Gen. X, 12). Dopo questi convengono gli storici che gli Egiziani, ed i Fenicj innalzassero fabbricati. Quelle città che al tempo di Abramo vengono nominate nella Palestina (Gen. XIX) non erano che città fondate secondo l'uso dei Caldei, cioè case rotonde, ed unite a certa distanza come sono disposti i nostri Nuraghi, secondo quanto di sopra ho dimostrato. Mosè descrive le città fenicie come munite e murate, appunto come sono gli aggruppamenti dei nostri Nuraghi (Num. XIII, 29). I Fenicj sono gli autori dell'architettura ciclopica e gigantesca in Occidente. La forma architettonica riepiloga fedelmente il carattere, il costume ed i bisogni di ciascuna epoca, e ricorda il tempo quando gli uomini pensarono a far stabili edifizj abbandonando la vita nomada, guidando da pascolo in pascolo gli armenti (3). Le rispettive proprietà territoriali, essendo contermini ai Nu-

(1) Lot per salvare l'ospitalità degli angeli, e per esprimere l'interno della sua casa, disse (Gen. XIX, 8) *in domo culminis mei*, ebr. *betzot corati* (in umbra culminis mei), dove *culmen* significa *ad instar turris, in domo turrita*. La voce persiana *birà*, secondo S. Girolamo vuol dire, *casa fabbricata a modo di torre*.

(2) *Talayot* voce plur. femin. che in lingua antica cananea, conservata nell'arabo, significa *mansioni elevate, abitazioni alte*, da *talal* (*accumulatio, aggestio, locus editus*, dei quali si parlerà più avanti. Questi *talayot* si trovano a gruppi in una tal qual vicinanza come i nostri Nuraghi. Hanno due o tre cinte di muro attorno alla casa conica, o il solo muraglione, l'entrata al sud, le camere ovoidali, ed in queste i nicchioni pure acuti come sono nelle camere dei Nuraghi, e le sepolture vicine, chiamate *Nao*, come le sepolture di giganti in vicinanza ai Nuraghi (V. *Ramis Iuan*, *Antiguedades Celticas*, etc. Mahon 1818).

(3) Prima che gli alloggiamenti degli uomini fossero proporzionati al clima ed al genio della colonia, il tetto sostenuto da tronchi simmetrici era la prima casa per liberarsi dall'intemperie. Una finestra, una caverna bastava per riscaldarsi. Vengono i paligioni *tentoria* che erano di

raghi, ossia alle case fisse dei coloni, erano più ben intese di quello che lo siano oggi per la maggior garanzia dei prodotti tanto dell'agricoltura che della pastorizia.

Le Torri che si trovano nominate nella S. Biblia erano case, ossia grosse abitazioni, formate a foggia di Nuraghi (1). Quei che si erano rifuggiti nella torre dei Sicheimiti, evadendo lo sdegno di Abimeleco (Iud. IX, 46) si erano ben assicurati in una casa simile ad un Nuraghe. Faceja Re d'Israele venne percorso da Facee nella propria casa fabbricata come una torre a foggia di Nuraghe, *In turre domus regiae* cioè *in domo turrila* (IV. Reg. 25). Nuraghe vasto pure doveva esser quella *Turris excelsa* ch'era in mezzo della città di *Thebes*, sopra il di cui tetto (*super turris tectum*) s'erano già rifuggiti molti per evadersi dall'estermínio che faceva Abimeleco, e dal qual tetto una donna lanciò un frammento di mola che ruppe le cervella del tiranno (Iud. IX, 55). Dal nominarsi questo pezzo di masserizia, è chiaro di essere stata questa torre una casa d'abitazione, non potendosi supporre che quella donna l'avesse seco portato per difesa, mentre fuggiva cogli altri per ricoverarsi in detta torre.

Il Re Gioatamo *aedificavit in saltibus castella et turres*, cioè *castella turrila* (II Paral. XXVII, 4). Giosafatto nella Cananea edificò le case della città *ad instar turrium*, ed aveva fortificato le città, *urbesque munivit*, cioè quelle case insieme unite (II Paral. XVII, 12). Così pure devono intendersi le torri nominate dal Profeta Isaia, e da S. Matteo (Is. V, 2 Matth. XXII, 25). Il profeta Geremia, per designare la nuova città, nomina la *Torre di Hananeel*, cioè la casa di *Hananeel* (XXXI, 58, 2 Esd. III, 1), ed altrove fa parola delle muraglie, delle torri, e degli antemurali (Thr. II). Davide per annunziare la pace e l'abbondanza dell'uom giusto, si serve della voce di *Torre per casa* (Ps. XLVII, 15. CXXI, 7). Nemìa finalmente, per aver il permesso da Artasserse onde riedificare le case della città, nomina *portas turris domus* (II Esdr. II, 8).

Queste case o torri erano lontane una dall'altra, come sono i nostri Nuraghi sardi nelle rispettive regioni, sebbene si considerassero di appartenere ad una stessa città, o ad uno stesso comune. Le case d'Oriente erano lontane tra loro dentro il perimetro della stessa città, e per questa ragione si

forma rotonda con un palo in mezzo, più lungo degli altri che stavano in mezzo. Ecco la prima idea che diede occasione all'architettura delle case che poi si modellarono con pietre in forma torreggiante per meglio corrispondere ai bisogni e sicurezza della vita. Idea forse suggerita naturalmente dalla rotonda volta del Firmamento, e del suo orizzonte in circolo. La voce sarda *Madau* che vuol dire *orile*, è di un'alta antichità, perchè è una corruzione di *maqâh, magdâu, madâh, madau*, che vuol dire casa torreggiante, serbo, ricovero a foggia di torre. Si osserva la tendenza dei pastori sardi che tuttodi piantano i loro ovili e le loro capanne in vicinanza dei Nuraghi. Inclinazione questa che dà un tal quale indizio come a tal'oggetto fosse prescelto lo stesso sito dai primi abitanti.

(1) Non è improbabile che la città di *Turres* (*Turrilus*), fondata dai Romani sia stata appellata dai gruppi dei Nuraghi che vi saranno esistiti, o specialmente perchè questi sono più frequenti nella parte occidentale dell'isola. L'isola di *Minorca* anticamente era appellata *Insula Nura* per i molti Nuraghi che vi esistono. Forse la vasta regione della *Nurra* sarà stata pure così detta dalla moltitudine dei Nuraghi (V. pag. 169).

spiega il grande spazio che occupavano *Babilonia, Ninive* ecc., secondo che ce le descrivono gli autori antichi. Di quest'ultima Giona dice ch'era *civitas magna itinere trium dierum* (Ion. III, 3), perchè gli orti, le vigne, e gli atrii ne prendevano molta parte dell'area. Il pomario di Susanna era dentro la città (Dan. XIII, 24). Così pure la vigna di *Naboth* era a limite del palazzo di Achab (III Reg. XXI). Vaste città simili ai Nuraghi erano pure quelle vedute dai ribelli ebrei esploratori della piccola terra degli Amorei, *Urbes magnae et ad coelum usque munitae* (Deut I, 28). Nell'esagerata altezza si disvela l'idea dei torreggianti ed altissimi Nuraghi.

ETIMOLOGIA DEI NURAGHI

Il nome stesso, che attraverso di tanti secoli hanno conservato, nella lingua sarda, conferma la mia opinione. *Nur* in tutte le lingue orientali significa *fuoco*, ed è lo stesso che dire *casa* o *abitazione*, perchè vi si accendeva il fuoco per gli usi domestici (1). *Ner, nir, nor* che appartengono a questa radice, hanno lo stesso significato naturale, ed in senso traslato *famiglia, schiatta, gloria*, lo che esprime lo stato florido e permanente di una casa. Quando Salomone disse, *Qui maledixerit patri suo et matri, extinguetur lucerna ejus* (nurò), intese dire *sarà estinta la gloria*, distrutta la *casa*, spenta la *famiglia* (Prov. XX, 20). Così pure Davidde, quando disse *Parabo lucernam (ner) Christo meo* (Ps. CXXX, 17), voleva significare la stabile gloria della sua casa nel figlio Salomone (2). Nel senso di famiglia e di gloria domestica fu pure adoperata la voce *Nir* nel libro dei Numeri (XXI, 50). Tutti i nomi proprii che si trovano nella lingua ebraica, formati da questa radice hanno il significato di *Luce*, di *splendore*, o di *fama* che dovevano arrecare alla famiglia (3),

Il significato adunque letterale della voce Nuraghe non è altro che *fuoco grande, Casa grande*, detta così per eccellenza, da *nur* (fuoco) ed *hag* o *hagàl* (grande, *amplus, magnus*). Erano le case dei grandi per distinguerle dalle capanne, dagli alberghi o casupole che stavano nel circuito, appartenenti alla stessa o diversa famiglia (4). Tutti i nomi sardi locali che principiano da questa radice, e che vivi sono rimasti tuttora nei villaggi di

(1) Questa improprietà di lingua è rimasta tuttora viva nella lingua sarda in tutti i suoi dialetti. *Fogos* (fuochi) si chiamano le case ed i capi di famiglia. Per indicare quanta sia la popolazione di un villaggio, si conta dalle case, e si dice *Tenet tantos fogos*. Il testatico che pagavasi agli antichi feudatarij appellavasi pure *affoghizu* (V. Vocab. ad voc.)

(2) Nello stesso senso si prendeva la voce *scintilla, pruna*, ecc. La saggia Tecuite nell'apologo fatto a Davidde intorno all'unico figlio che le rimaneva, disse che i nemici cercavano di *extinguere scintillam meam*, ebr. *ghezàl* (pruna ignis), vale a dire, la bracia del mio fuoco, l'ultima pietra della mia casa (II Reg. XIV, 7). Tale è stato sempre il parlare metaforico degli Orientali.

(3) Anche gli Etruschi avevano la voce *Nuran* in questo senso (V. Canovai, dissert. sopra l'anno magno degli Ebrei).

(4) Le case sono state classificate anche presso i Latini in *palatium, domus*, o *doma, casa, casula, cella* etc. In ogni lingua evvi questa classificazione.

Sardegna non sono che denominativi di pertinenza. Così *Nuragume*, *Nuralliu*, *Nuraminis*, *Nureci* e molti altri di territorio, che tralascio per brevità non significano altro che fuoco o la casa di *Agugumen* (grande e pio), di *Allai* (alto), di *Amin* (fedele), di *Echi* (sincero), e via discorrendo (1).

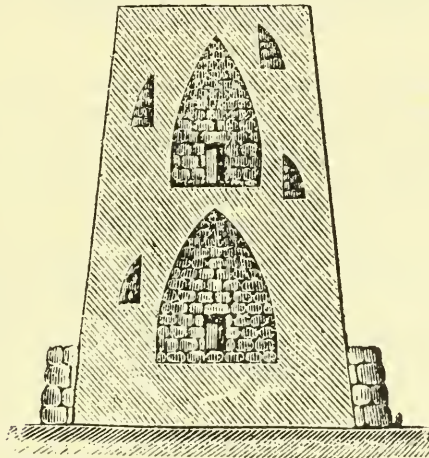
Lo stesso significato hanno le voci ebraiche *Har*, *Hor* (fuoco, splendore) letteralmente, e per traslato *casa*, *famiglia*, *mansione*. Così *Ur* ch'era la patria di Abramo sopra la quale i Rabbini hanno fabbricato tanti ridicoli commenti, non era altro che la casa o famiglia da cui Dio la chiamò (Gen. XII, 1). Così pure quando Mosè dice di *Aran* ch'era morto *in terra natalis suae*, in *ur Chaldaeorum* (Gen. XI, 28), per *Ur* intese significare la *casu propria*. Da questa radice sono formati molti nomi dei villaggi che abbiamo in Sardegna, fin da quella remota antichità, come *Uras*, *Uri*, *Orani*, *Orgosolo*, *Orosei*, *Oroteddi*, *Ortigada*, *Oruni*, e molti altri. Tutti questi nomi dei villaggi, ed altri che appartengono a regioni, sono nomi locali dei primitivi coloni Caldei o Cananei, coetanei ai Nuraghi, che vennero dopo la dispersione dei popoli, cioè nelle prime trasmissioni che fecero dopo il diluvio a popolare la Sardegna.

Questi Nuraghi, appunto perchè erano i primi alberghi, non sono tutti perfettamente uguali, ma conforme alla condizione delle famiglie e delle persone che li edificarono in diversi tempi. Accennano ai popoli di remotissima antichità, ad aggregazioni umane che dopo aver percorsa la vita nomada e cacciatrice, avevano abbracciato la vita stanziale della pastorizia e dell'agricoltura, ed erano entrati nella prima scala di civiltà con procurarsi gli agi e la sicurezza della vita. Perciò se ne trovano piccoli, brutti, semplici, belli svelti, ben torniti, grandi ed aggregati: questi hanno talvolta una comunicazione sotterranea col più grande che sporge in mezzo come dipendenza di un casale che saranno stati dei più ricchi, dei più potenti e dei più agiati. I piccoli Nuraghi aggiunti sembrano opere posteriori, come oggi dopo fabbricata la casa necessaria, si fanno delle aggiunte, altrimenti queste sarebbero state tutte regolari, mentre non conservano che il tipo. Altri hanno un muraglione attorno o davanti solamente per difender l'ingresso, e

(1) L'aggiunto ai singoli Nuraghi era il nome del possessore, come oggi diciamo la casa del tale, palazzo tale. Se ci fossero pervenuti i nomi antichi e primitivi, forse maggior luce ci avrebbero somministrato per rinfrancare con infiniti esempj la nostra asserzione. Ma disgraziatamente variano da un secolo all'altro, anzi da un possessore all'altro. Esempio ne sia quello dell'ingresso di Ploaghe (pag. 169), che oggi è appellato Nuraghe *Don Micheli*, dall'ultimo suo possessore, mentre da carte antiche di ora due secoli risulta che fosse nominato *Nuraghe de plinu*. Altro nome pure avrà avuto prima di questo, perchè l'aggiunto non ha distintivo orientale. Quei pochi che attraverso di tanti secoli non hanno sofferto cambiamento offrono tuttora l'impronta orientale, come Nuraghe *Adoni* in Isili, di *Iove* e *Pharaone* in Bonorva, di *Lane* in Ghitazza, di *Aran* in Lodiue, di *Surech* in Guspini, di *Urasale* in Sorradile, ecc., e vogliono dire casa, o albergo di *Adonia*, di *Giore*, di *Faraone*, di *Giane*, di *Aran*, di *Surech*, ecc. Coll'andar dei secoli, e scomparendo il primo nome, lo presero dalle fonti, dalle chiese vicine, dalle piante, dagli alberi dal colore, da qualche fatto, ma più del nome del proprietario. Anche la primitiva lingua se fosse rimasta viva avrebbe in gran parte diradato il buio da cui son coperti. Non può però ammettersi l'opinione del *Cocco* che dice la voce orientale *Nora* sia una corruzione di *Nora* (V. *Cocco Siliatore* *Questioni Teol. Filosofiche*, Cagliari, 1853, p. 75).

negli angoli altri piccoli nuraghi con camere ovoidali, come specchi di ripostigli. Queste potevano dirsi camere separate che ora per l'ordinario si trovano tutte distrutte.

Ve ne sono anche di quelli che a distanza ed in giro ai muraglioni hanno una cinta di grossi macigni (*atria, platea*) che sembrano un cortile delle attuali case dei villaggi del Campidano. I piccoli nuraghi hanno una sola camera ovoidale (1), gli altri chi due, chi tre camere, le une sovrapposte alle altre, colla comoda ed alta scala spirale, ossia a chiocciola terminata in acuto, e praticata con grand'arte attorno allo spessore del muro (2). Anche le camere dei più grandi Nuraghi hanno talvolta dei nicchioni alti sino a quattro metri, terminanti in acuto, e chi uno, chi due, ed anche tre, come si vedono nel presente disegno, dell'uso dei quali parleremo più avanti. La



porte d'ingresso riguardano tutte il mezzodì, o il levante jennale (3). I più rozzi ed imitanti la costruzione ciclopica provano d'esser i più antichi, ed i

(1) In alcuni sono bislunghe e tortuose, com'è quello di Nuraghe *Attentu* presso Ploaghe.

(2) Questo genere di architettura viene accennato da Ezechiele, *Platea erat in rotundum ascendens sursum per cochleam, et in coenaculum Templi deferebat per gyrum* (XL', 7). Le scale spirali (*per cochleam*) sono pure nominate nel lib. o dei Re (III, Reg. VI, 8). Che le torri nominate nella S. Bibbia siano state rotonde è chiaro dalla metafora adoperata dai poeti orientali che il ben tornato collo delle belle spose paragonavano alle torri (Cant. IV, 4).

(3) Nuraghe *Cenzadu* presso Monte Santo, — *Madrone* presso Silanos, — *Attentu* presso Ploaghe ed alcuni altri, hanno pure l'ingresso a settentrione, come meco l'osservò il Dott. *Otto Staudinger* di Berlino, esattamente colla bussola di viaggio, allorché nel 1854 si trovava in Sardegna per far la raccolta entomologica. Ma l'aver tutto queste case l'uscio ad Oriente, o per dir meglio ad aprico, per niente determina la religione del sole o degli astri. Era il bisogno ed il genio del tempo e del clima, mentre che per servirsi delle medesime più nell'inverno che nella state, le porte le dirigevano a questo punto cardinale, anche per la convenienza della luce. È innata tendenza dell'uomo di orientare le case come sono i Nuraghi, e basta di osservare le capanne dei pastori sardi le quali hanno sempre l'uscio al mezzodì, anche che i campi che devono coltivare ed navigare siano al punto opposto.

primi che saranno stati eretti, mentre tutti, come dianzi ho detto, non potranno essere della medesima epoca, se non è che la rozzezza dipenda dalla diversa perizia e capacità degli architetti, come in ogni secolo succede delle case anche delle città più civilizzate. Tutti però sono di costruzione asiatica, sebbene i men belli si avvicinino alla ciclopica o pelasgica. Per l'ordinario sono eretti sopra colline, ciglioni o rialzi più o meno sensibili, per cui bisogna salire per poter entrare nella camera (1). Molti anche variano nell'interno ed alla destra entrando hanno un nicchione, se pure non siano di quelli che hanno la camera sotterranea, o se sono d'un solo piano, com'è quello di Suelli, hanno i due nicchioni a destra e sinistra.

TRADIZIONE INTORNO AI NURAGHI

Se consultiamo la tradizione popolare intorno a questi vetusti monumenti, essa viene in rinforzo della nostra tesi. Dimandate ai nostri pastori, o campagnuoli cosa dessi siano? non vi è uno che non risponda d'esser *Domos de Gigantes* *domos de antigos*, *domos de Orcos* (2). In nessun villaggio dove mi occorre di dimandare ai paesani dell'uso di questi nuraghi, da nessuno ho inteso che fossero fortezze, Tempj, mausolei o sepolture. Questa tradizione del volgo alquanto esagerata e favolosa mi convince vie più intorno all'uso dei nuraghi che siano stati vere case dei primi coloni, perchè dalle tante favole e storiette che si raccontano di essi si ricava la credenza religiosa, e lo stato dell'antica coltura, come noi la ricaviamo dai monumenti stessi che ci lasciarono. I fatti di quei primi propagatori che si esagerano, indicano come dalla vita vagabonda passarono ad una vita stabile, stanziandosi in un sito colla famiglia per lavorar la terra, riducendo gli animali all'obbedienza. Onde è che nei tempi posteriori non si parlò di favole e d'immaginazioni di persone monstruose e di giganti come autori di questi monumenti.

Ci vuole però che venga purgata la travisata idea che si aveva di questi giganti. Quelli che vengono anche nominati dalla scrittura e dagli autori profani, non erano certo che uomini della stessa razza e della stessa taglia degli altri uomini che vissero in ogni tempo, se si eccettua la longevità che dee ripetersi da motivi di cause esterne e religiose che la Divina Provvidenza aveva per altri fini a sè riservate. Al vedere queste gigantesche moli costrutte con enormi massi, fece immaginare questi mostruosi uomini che fossero capaci a maneggiarli senza macchine, e spingendo più in là l'immaginazione, credettero che quegli ingenti massi vulcanici o granitici prima fos-

(1) Da questo dipende la frase usata dagli antichi scrittori sacri che per entrare in camera dicevano *ascendere in cubiculum*.

(2) Il *Fidale* (*Annales Sardiniae*, ecc.) riporta che fin dal suo tempo dominava questa popolare tradizione, *Quesu* in lingua sarda si prende per gigante, uomo terribile, forse corrotto da *chor* che *troughidit*.

saro leggieri come pietra pomice o massi di sovero, e che poi coll'incalzare dei secoli, abbiano preso la consistenza che hanno attualmente (1).

I *Gheborim* (giganti) nominati con frequenza dalla Scrittura non erano che uomini simili a noi, uomini però potenti, che tale suona la voce orientale (2). Così pare i *Nephilim*, i *Rephaim* e gli *Enacim*, le quali voci esprimono *giganti*, erano uomini *rari* e *celebri* e secondo *Boulduc* (3), uomini distinti in virtù, in religione ed in pietà, per cui spiegasi quella frase di Mosè per *Nembroth*, ch'era *potens* (gigante) *coram Domino* (Gen. X, 8), cioè molto *pietoso* e *religioso alla presenza del Signore*. Così pure Giosuè disse di Adamo che *maximus inter Enacim* (giganti) *situs est* (Jos. XIV, 15).

Dunque questa volgare tradizione, spogliata dal suo errore, e restituita al primitivo senso conferma l'opinione che i Nuraghi sono le prime case fabbricate dai primi popoli che vennero in Sardegna, e da uomini religiosi, quali erano quelli dopo la dispersione di *Senaur*, più vicini all'adorazione del vero Dio (4). Stanziati poi in Sardegna, per non divenir preda di altre nazioni pensarono di fare centri di associazioni, riunendosi come in corpo politici o, e si ge do questi nuraghi, dopo che erano usciti dallo stato selvaggio poco favorevole alla sicurezza e progresso delle popolazioni.

FONDATORI DEI NURAGHI

Tutti gli scrittori che parlarono di questi sardi monumenti, come non sono d'accordo intorno all'uso, così pure variano intorno ai fondatori. *Aristotele*, e *Diodoro Siculo*, come di sopra abbiain visto, asseriscono d'essere stati edificj innalzati dai Greci antichi per mezzo delle colonie, che vi condussero *Jolus*, o *Jokos*.

(1) Non sono esclusivi alla Sardegna simili pregiudizj, o diremo meglio slancj d'immaginazione. Altrettanto gli abitanti di Arpino, Volterra, Crotone immaginarono sopra gli enormi ed irregolari macigni delle maraglie pelagiche. Così in Napoli per la grotta di Posilipo, ed in Lucca per quello smisurato lastro della chiesa di S. Ferdinando. Se poi ci portiamo nella Siria per quei colossali massi delle rovine di *Balbek*, gli Arabi immaginarono che fossero opera dei giganti e degli spiriti sotto il comando del Re Salomone (V. Annali della Propag. della Fede. sett. 1854, p. 364).

(2) Nel dialetto sardo è rimasta viva questa voce in *chiberu*, e derivativi, *grande*, *grosso*, e *fig. superbo*. In questo senso è adoperata anche nell'arabo.

(3) *De Eccl. ante legem*, etc. Quanto dissero gli Ebrei mormorando contro Mosè intorno ai giganti (Num. XIII, 33), è esagerato per parte dei ribelli che si pentivano di esser usciti dall'Egitto. La frase *proceras staturae* indica ch'erano più forti di loro. Così pure quanto si dice nella scrittura dei *Zomzomim* (Deut. 11, 20) in lingua degli Ammoniti, *giganti*, cioè *forti*, *potenti*.

(4) Questo è il motivo perchè nei Nuraghi non si vedono, nè si trovarono mai immagini scolpite, nè figure di nessuna specie. La scoltura, che contribuì molto alla propagazione dell'idolatria, non era tuttora penetrata presso quei primi adoratori del vero Dio. Era antichissimo il precetto *Non facietis vobis idolum* (Lev. XXVI, 1): e Dio aveva ordinato per mezzo di Mosè al popolo che usciva dall'Egitto di spezzare tutti gli idoli che'avrebbero trovato nella Cananea. Dunque, se i fondatori dei Nuraghi fossero di questo tempo, non avrebbero lasciato di scolpire e di erigere qualche figura, per conseguenza sono più antichi del tempo in cui gli Ebrei entrarono nella terra promessa. Le tombe di Biblos dell'età Cananea non hanno iscrizioni alcune, nè figure.

Questi due autori supposero d'essere eretti alla foggia dei Greci per magnificare la loro nazione, e per le cose greche in tutto ciò che aveva di straordinario: ma niente hanno da vedere colle opere greche, nè vorrà nessuno sostenerlo se per poco li studi di vicino. Conviene però di far qualche osservazione sopra l'autorità di questi due autori, che così li giudicarono dalle relazioni di altri. Aristotele specialmente distingue tre cose intorno a questi edifizj sardi (1): primo edifizj costrutti alla foggia greca degli antichi: secondo altri di questi medesimi edifizj molti e belli: terzo camere fatte a volta. Non sappiamo di certo cosa abbia voluto intendere per i primi edifizj costrutti alla foggia greca degli antichi, e per gli altri ch'erano molto belli se non è che sieno stati gli edifizj privati o religiosi, come Tempj ed altro, e per questo soggiunge d'essere stati costrutti *alla foggia greca* degli antichi, per la vanità che tutte le opere di belle arti avessero avuto origine dalla greca civiltà. Anche Diodoro Siculo peccò della stessa vanità, facendone architetto *Dedalo*, chiamato da Sicilia per innalzare questi edifizj. Dal complesso però del testo di Aristotele si deve inferire che abbia accennato generalmente ai numerosi Nuraghi sparsi nell'Isola, e gli altri epiteti siano inferibili alla precisa e maravigliosa costruzione che rappresentano: finalmente che abbia indicato le camere, ossia le parti interne di cui i suddetti edifizj si compingono col nome speciale di *Tholus*.

Questi *Tholus* adunque sono i veri Nuraghi sardi, così detti in greco da *θεοιν ολον*, perchè si vedono al di dentro in giro ugualmente. I greci adoperarono questa voce per esprimere le camere delle case, e così poi seguirono a prenderla i Latini. In questo senso la prese *Claudio*; e *Varrone* ricorda pure la casa di Marcello, cioè ch'era fatta a volta come i Nuraghi (2). Dunque fin dal tempo di Aristotele, secondo la relazione che ne aveva (*φανιν dicono*), i Nuraghi erano indicati per case antiche, sebbene poi seguiti l'eroica autorità degli altri, vale a dire che fossero innalzati da *Giotao*, secondo le medesime relazioni che ne aveva avuto.

Il *Virde* suppone che siano stati i Fenicj, i Pelasgi, e gli Egizij i fondatori dei Nuraghi. Confonde tutte queste nazioni, perchè essendo forse questi due ultimi arrivati in altri tempi vissero coi primi popoli cogli stessi usi. Di questi dice pure che *erexerunt conos sive capannas ex tabulis et alijs*

(1) V. *Aristotelis Opera omnia*. Basil. 1550, pag. 350, e mi giovi qua di riportare il testo greco. *Εν τῇ Σαρδίᾳ τῇ Νησῷ κατασκευασµατα φασιν εἶναι εἰς τὸν ἐλληνικὸν τρόπον διασκευµενα τῶν ἀρχαίων, ἀλλὰ τε πολλὰ καὶ κάλα, καὶ θόλους περισσοῖς τοῖς ρυθμοῖς κατέξεσµενους. Τούτους δὲ ἀπο Ἰολαοῦ τοῦ Ἰφικλεὸς κατασκευασθῆναι*, che tradotto letteralmente sarebbe, *Nell'Isola di Sardegna dicono esservi edifizj costrutti alla foggia greca degli antichi, ed altri (edifizj) molti e belli, e (vi sono ancora) camere fatte a volta, in gran numero (con pietre) lavorate a scarpetto. Dicono poi d'essere (edifizj) stati innalzati da Giotao figlio di Ifele*.

(2) Molti interpreti di Aristotele spiegarono bene a senso il significato di questa voce, *capannae fastigiatæ, fornicæ, domusque unilocutæ*, etc.

ubi vivebant (1). Con queste parole indica le altre abitazioni che a forma dei Nuraghi avevano fatto in mancanza di pietre e di mezzi che naturalmente non saranno stati gli stessi presso tutti. Il Decastiro accenna ai soli Egizii che ne siano stati i fondatori *ab aegyptiis fundatoribus* (2).

Il Fara poi ed il *Madcu* con altri li attribuiscono a *Norace*, conduttore della colonia Iberia. Pare che questi siano stati indotti a sostenere questa opinione dalla somiglianza del solo nome. Il citato *Virde* soggiungeva che questa era anche l'opinione di *Giorgio di Laco*, e del dotto storico vescovo di Ploaghe (3). L'*Arri* poi ed alcuni altri sostengono d'esserne stati autori i Fenici: ma se i Nuraghi fossero opera esclusivamente di questi, avrebbero lasciato qualche traccia di carattere o di scrittura di cui si credono i primi inventori, trattandosi pure che le pietre solo state la prima materia impiegata per iscrivere, e scolpir lettere, come lo attesta *Lucano* (4).

L'autore del ritmo di Gialeto, come dianzi ho accennato, nomina gli Egiziani che ne siano stati i primi costruttori. Su questo riguardo debbo dire che dagli antichi scrittori sardi si confasero queste nazioni ed altri popoli insieme: specialmente le cronache antiche parlano con frequenza dei popoli Egiziani e Fenici come gl'inventori di queste fabbriche. Non deve ciò cagionare maraviglia, perchè Egiziani e Fenici si prendevano promiscuamente (5). Questi abitavano prima la terra posta al lido del mar Rosso, poi quella tra la Siria e l'Egitto, come lo dice Erodoto (lib. IV). Mosè li fa derivare da *Chan*, padre degli Egizj e dei popoli vicini, cioè dei Fenici i quali si chiamavano Cananei. Il nome di *Fenici* non comparisce mai nei libri dell'antico Testamento scritti in ebreo, nei quali è sempre *Cananei*. Comparisce solamente per la prima volta nei libri greci dei Maccabei e del Nuovo Testamento. La città di Sidone era così detta da *Sidon*, primogenito di Canaan (Gen. X, 15), e dagl' altri fratelli uscirono quei dieci famosi popoli che abitarono tutta la Siria e la Palestina. L'autore del ritmo spiega bene il *Phoenices* nel v. 54, *Per Sidones et Tyrios — Et multos Aegyptios*; e nel v. 49

(1) Questo autore pare che conoscesse il Ritmo di Gialeto, perchè (pag. 64) dice che *Phoenices dicti sunt Aegyptii generaliter, non solum pro proximitate locorum, sed etiam pro dicta commixtione, et consociatione, et Aegyptii, Phoenices, et Pelusgi Phoenices et Aegyptii et converso qui omnes simul confusimul habitant in Insulam in eodem tempore.*

(2) V. cit. op. Testo ed Illustrazioni di un Codice Cartaceo del Secolo XV, ecc. e la fondazione della città di Pibiani. Cagliari 1859, p. 72.

(3) Questo dotto vescovo di Ploaghe, istorico ed archeologo, rinomato più volte nelle Cronache antiche, era un tal *Antonius*, che fiorì tra la prima e la seconda metà del secolo XIII. Quindi secondo il *Martini*, nell'*Elenco* di vescovi di Ploaghe, pubblicato dal Teol. Reti *Salmatore Cassu*, dev'esser collocato tra *Oberto* 1237, e *Arloco* 1278. *Antonio* era discendente del sangue dei Gualtieri Sarli. Scrisse una *Storia Generale della Sardegna* che andò perduta, e morì in età di 90 anni, e fu seppellito nella sua Chiesa Cattedrale di Ploaghe (V. *Martini*. Illustrazioni ed aggiunte alla Stor. Eccles. di Sardegna. Cagliari 1858, pag. 92).

(4) *Phoenices primi, fumes si creditur, ausi — Mensuram rudibus vocem signare figuris*, etc.

(5) I Fenici mantennero un commercio vivo cogli Egiziani (Erod. lib. I), e quindi sopra i vascelli fenici gli Egiziani potevano passare nell'Isola, e dove gli intraprendenti navigatori avevano spinto le loro scoperte.

mise *Aegyptiis* perchè al verso gli veniva meglio che *Phoenicibus*. Per la qual cosa occupando i Cananei tutta la regione dell'Egitto settentrionale, i quali da qualche storico si dissero pure *Assirj* (1), mandarono molte colonie nell'Africa, e nelle isole del Mediterraneo, prima dell'arrivo di Giosué nella terra promessa. Di queste emigrazioni parla il poeta rapporto alla Sardegna, ed in questo senso combinano i moderni scrittori sardi, come il *Manno*, *Peyron*, *Della Marmora*, ecc. che con buona critica dissero generalmente che i fondatori dei Nuraghi furono questi, perchè sono stati i primi abitanti della Sardegna.

TEMPO ED EPOCA DEI NURAGHI

Da tutto quanto finora si è detto dagli scrittori che parlarono dei Nuraghi, si ricava che essi accennarono confusamente ai diversi popoli ed ai primi coloni che ne furono gli autori: ma stabilire l'epoca precisa è un'opera molto ardua, se non che, da quanto sopra abbiamo esposto, generalmente si può asserire che i veri fondatori siano stati quei popoli che dispersi dalla Caldea emigrarono in diverse parti della Siria e della Palestina, e che da quelle spiagge siensi diretti per popolare le altre terre occidentali e le Isole, tra il secondo ed il terzo secolo dopo il diluvio, cioè prima di Abramo (anni 2552 prima di Cristo, e 292 dopo il diluvio), e prima che la sua prosapia ne andasse peregrina nell'Egitto (Gen. XV, 15).

Da quanto ho di sopra esposto questa migrazione in Sardegna non può esser accaduta al tempo della fuga dei Cananei, quando Giosué occupò la Palestina, 1546 anni prima di Cristo, perchè ci avrebbero tramandato qualche segno di carattere, come fecero quelli che approdarono all'Africa Tingitana, secondo quanto riferisce Procopio. La colonia di Giolao, 1700 anni prima di Cristo, trovò nella Sardegna i primitivi abitanti e coloni, come vi esistevano all'arrivo di Sardo Patore pochi secoli dopo. L'epoca dunque e la vera fondazione dei primi Nuraghi deve rimontare a pochi secoli dopo il diluvio, al tempo cioè delle prime trasnavigazioni che fecero i popoli dalle pianure d'Oriente, conforme il comando il Dio. E però qui giudico superfluo di addurre altri argomenti negativi e conghietture in mezzo alla caligine di tanti secoli che passarono (2).

Se non che posso soggiungere: prima che Dio dispergesse gli uomini dalle pianure di *Senaar* era già passato un secolo e più dal diluvio (p. 175). In questo frattempo era facilissimo che alcune famiglie siano partite dall'Asia, e messe in barche, spinte dai venti siano state trasportate nei lidi lontani e nelle

(1) Diodoro Siculo (lib. V) pare che sotto nome di *Assirj* comprenda ancora quei popoli che i Greci dissero *Fenicii* i quali in pochi secoli stabilirono un amplissimo commercio nelle coste del Mediterraneo. Fin dal tempo di Abramo infatti si celebravano come potentissimi in quest'arte (Gen. XII, 6. XLII, 13).

(2) L'*Arri* fissa la fondazione dei Nuraghi verso l'ingresso di Giosué nella Cananea, 1546 anni prima di Cristo, e che i popoli scampati alla sconfitta ne siano i costruttori. Probabilmente qualche famiglia di quelli sarà potuta approdare in Sardegna e siasi unita ai primi coloni che vi erano già stanziati.

isole del Mediterraneo. Dopo alcuni secoli che sopravvennero le altre famiglie, vi trovarono stanziate le altre, e perchè erano inselvatichite le credettero nate dalle zolle. Ecco l'origine vera degli *autoctoni*, ossia degli aborigeni, che si credettero quei popoli che trovarono le successive emigrazioni dall'Asia, già stabiliti in quelle terre che prescelsero dopo la dispersione, fatta per comando di Dio. Pretermettendo l'opinione di coloro che fanno partire dall'Occidente l'incivilimento dell'Egitto, della Fenicia e della Siria, è una storica verità che la culla dell'uomo fu nell'Asia, è un demma che l'origine umana fu una da Adamo insino a Noè prima del diluvio, dal diluvio poi per *Sem, Cam ed Japhet, disseminatum est ab his omne genus hominum* (Gen. IX, 19). Da questi uscirono le famiglie che si dispersero nelle parti occidentali, ed al sopravvenir le nuove, inventarono sopra le prime le ipotesi degli aborigeni.

I NURAGHI NON SONO SEPOLCRI

La maggior parte degli scrittori nazionali ed esteri opinarono che fossero monumenti sepolcrali di Tribù, di famiglie, o di pastori nomadi. Non si può dubitare che in alcuni siansi trovate fosse mortuarie con ossa umane, come il C. *Della Marmora* riferisce nella citata lettera al Dott. *Ambrosch* del Nuraghe presso Puddusò, ed il *Masala* di uno che al suo tempo venne totalmente distrutto in Alghero sua patria, nel quale dice d'esservi trovati ossami mostruosi (1). Questi soli due casi si possono citare fra molti dei Nuraghi che in ogni tempo sono stati frugati e demoliti: nè io pongo alcuna difficoltà di essersi trovati cadaveri seppelliti in qualcheuno dei medesimi, sebbene a me mai sia potuto accadere di poterne rinvenire uno, e nè manco traccia di ossa umane in molti dei quali ho fatto praticare degli scavi tanto in mezzo che attorno ai medesimi. Dirò adunque che i detti cadaveri e le ossa umane non potranno mai essersi trovate dentro delle camere che sono tutte lastricate a grandi ed irregolari massi, e nelle quali non si è trovato mai un segno di fosso mortuario (*loculus*) per ricevere il cadavere, nè manco

(1) V. cit. *Nolizie corografiche e statistiche della Sardegna*. Genova 1803, dove a pag. 25 dice — « Che i Nuraghi sardi siano avanzi di sepolcri è notissimo a tutti. Nel 1803 nel distretto di Nuoro si fece uno smisurato Nuraghe per piantarvi delle viti vi si trovarono delle ossa di umani cadaveri veri, e fra queste un mostruoso teschio ». — Sono queste le solite relazioni del troppo credulo che colla fantasia ingigantiscono ogni osso umano che si trovi in qualche sepoltura antica. Vi fu uno che mi sosteneva di aver scoperto un teschio che aveva una sola cavità d'occhio nella fronte e di smisurata grandezza. Io proposi il premio di mille lire a colui che me l'avesse portato. E tuttora sto attendendo questo vecchio Polifemo. Quelle ossa che si trovano nei Nuraghi, potevano esser di famiglie posteriori, e specialmente del tempo dei romani che si servivano di quei edilizj per sepolcri, o possono esser di uomini uccisi a maliziosio, ed ivi seppelliti di nascosto. Recentemente il Prof. *Stefano delle Chiaje* in Napoli ha formato un Museo anatomico di ossa che si estraggono da Pompei e dalle vicinanze. Quest'autore nel suo *Conno toloomico patologico*, ecc. osserva che l'ossame Pompeiano dell'uomo e degli animali domestici sempre più dimostra che la loro statura non differiva da quella dei tempi attuali, e che s'ha questo riguardo la specie nostra non era anelata mai declinando (V. Ballet. *Archéolog. napoléon.*, Nuova serie, Num. 61, 1854).

nella sotterranea camera, che non ha pavimento alcuno in quei Nuraghi disposti a molti piani (1). Io solamente danando, se fossero stati sepolcri, a qual uso servirebbero la seconda e terza camera? A qual fine la scala spirale artificiosamente praticata nella spessezza del muro per salire alle camere e sopra del tetto?

Da tutto ciò si chiarisce solamente che vi sia stata epoca in cui alcuni dei Nuraghi siano serviti di tombe a qualcheuno dei popoli posteriori, come dianzi ho notato, quando cioè avevano trovato altri modi meno dispendiosi di fabbricar le case, i Cartaginesi ed i Romani edificarono città, ville ed abitazioni vicine ai Nuraghi che non distrussero, nè vollero distruggere (2). Di questi antichi avanzi forse si saranno serviti alcuni per sepoltura di famiglia, e tanto i pochi e rari cadaveri, quanto gli oggetti che vi si sono trovati non segnano l'epoca contemporanea ad essi. Lo stesso deve dirsi delle lamine, delle sculture (*anaglyphs*), delle armi, degli anelli ed altro che nel citato Ritmo dicesi d'essersi trovati nei Nuraghi da Gialeto e dai suoi fratelli. Gli scrittori che li hanno presi per sepolcri, facilmente potevano essere indotti a crederli tali per qualche tomba trovata all'ingresso od in vicinanza ai medesimi, ma non potevano esser mai dei primi fondatori, i quali avevano un altro modo di seppellire in vicinanza agli stessi Nuraghi, come si osserva nelle sepolture dette *dei Giganti* (3). Di queste se ne sarebbero trovate moltissime attorno ai medesimi se per la smania di trovarvi dei tesori, che in ogni tempo occupò lo spirito dell'uomo non fossero state già distrutte, e del tutto fatte scomparire dalle vicinanze dei medesimi Nuraghi (4).

(1) Le prime sepolture erano un fosso nella semplice terra, in seguito furono le grotte, ed i ricchi scavavano delle caverne (Gen. XXIII, 9). Nella Palestina e nella Siria erano scavate nelle roccie, e si discendeva per gradini, come sono quelle di Tharcos. Simili erano anche le tombe dell'antica Veia (V. *Canina*, l'antica Città di Veii, etc Roma 1844). Antichi pure sono i *titoli* o *monumenti* (Gen. XXV, 20), i quali non erano che una pietra per memoria. Così praticarono gli Arabi nell'Oriente, e l'uso di questi monoliti è rimasto in Sardegna nelle sepolture dette dei Giganti, come si dirà altrove. •

(2) V. Memoria sull'antica Truvine. Cagl. 1852 e Bullet. an. VI appendice. Non esiste quasi villaggio in Sardegna, il quale non sia stato costruito in sito dove esistevano gruppi di Nuraghi. Molti gli avevano dentro lo stesso popolato come in Ploaghe, Bonorva, Pauli, Nurci, Sagama, Tullì, ecc. Segno manifesto che i popoli non hanno fatto altro che seguire le antiche abitudini ed i bisogni nella scelta delle terre già abitate fin dal principio dai primitivi coloni. Appunto perchè erano case non si trovò mai nessun oggetto antico mortuario nelle camere, solo in qualcheuno si scoperono stoviglie ed altri stromenti, come diremo appresso del Nuraghe di Suelli.

(3) Questi smisurati sepolcri appellansi anche *Altars de sa pedra*, o *de su Moro*, i quali si trovano in prossimità ai Nuraghi (V. Della Marmora vol. 2, pag. 24 e sez.) Queste fabbriche composte di muraglie parallele e formate di pietre simili ai Nuraghi erano le sepolture delle famiglie che abitavano negli stessi Nuraghi. Nel 1815 ne scavarono uno nel territorio di Siligo, nel sito detto *sos Nurattolos*, ed un altro nel 1860 in Samugheo nel sito detto *Planu de lacos* (Bull. an. VI, p. 120); ma ciò formerà speciale oggetto di altro mio scritto.

(4) Fin dal tempo di Giolibe esisteva questo mestiere, *Effodientes thesaurum gaudet ut vehementer cum invenerint sepulchrum* (Job. III, 21). La storia di Gialeto (V. Martini op. cit.) dimostra che fin dal secolo VII si frugavano Nuraghi e sepolture, e penso che nessuno della nostra età vorrà credere d'essere stato lo spirito di costoro di arricchire Musei, o di accrescere la scienza archeologica di qualche verità, o di qualche nuova scoperta.

Per quanto riguarda che i Nuraghi fossero sepolcri dalla conferma della donazione fatta alla chiesa di S. Maria da *Donno Arsoco Loxi*, curatore già della villa di Lula del salto sito *ad faciem sepulcri Nabathe sive Norachi Nabathe*, si prova solamente che lo scrittore si sia voluto accomodare all'uso dei Nuraghi come sepolcri dei tempi posteriori, oppure accenna a qualche sepoltura che avrà avuto vicina, e ciò per maggiore spiegazione di limite (1). Nell'età de' Giudici Sardi ordinariamente, e lo sono pure ancora, i Nuraghi segnavano i contermini. Così nella donazione di Torgotorio Giudice di Cagliari, fatta nel 1215 a S. Giorgio di Suelli, si fa menzione del *Molumentu* ch'era probabilmente un Nuraghe (2).

I NURAGHI NON SONO TEMPJ NÈ FORTEZZE

Alcuni dei sopracitati scrittori presero questi edifizj, come il *Micali* e l'*Angius*, per fabbriche destinate ad uso pubblico, e quest'ultimo di essere servite ad uso religioso qualunque. Ambi si avvicinano all'opinione dell'*Arri* che li ha caratterizzati per Tempj antichi consagrati al culto del fuoco. Noi non possiamo indovinare qual fine avrebbero avuto questi popoli destinando le sovrapposte camere dei Nuraghi ad uso pubblico: se fosse stato per l'amministrazione della giustizia, sappiamo che presso gli antichi si faceva nella porte, nei mercati, e nelle larghe piazze della città (3). Se poi fossero stati Tempj si può dire che ogni famiglia avesse innalzato un Tempio, ed in tal vicinanza che sarebbe stato incredibile. Sappiamo altronde l'estensione che gli antichi davano alla dimora dei loro Dei, in cui solamente il Sacerdote poteva penetrare per eseguirvi le sacre cerimonie. Se fossero stati Tempj o monumenti dell'antica religione dei primi abitanti, forse qualcheduno degli autori antichi ne avrebbe fatto menzione: ma questi pochi al contrario, come *Aristotle* e *Diodoro*, più presto accennano indirettamente che fossero case, non cagionando altra sorpresa che la smisuratezza dei massi che la natura del luogo poteva somministrare piuechè altrove. Il primo suppone che siano state innalzate da *Giulao*, ed il secondo da *Dedalo*: in ogni caso è da supporre che questi colle colonie che vi condussero, la prima casa che avranno pensato di fare è di fabbricarsi le abitazioni, e non di erigere Tempj dedicati a falsi numi.

(1) Questo scriveva nel 1854, dopo la pubblicazione della Pergamena d'Arborea, 1854 (V. pag. 39, e 129). Mal non mi apponeva, perchè vennero in conferma i nuovi Codici d'Arborea pubblicati dal *De Castro* (Cagl. 1869), dove alla pag. 48, raccontando la cacciata degli Ebrei, accaduta dopo la morte del Giudice Onroco, dice che molti di questi Ebrei *abitaverunt in ipso et maxime ipsa Gallura, et est in ipsa villa de Lula et de Canahim, et in ipsa dicta villa de Lula bi est ipsu Nurache de Nubatha, ipsu capu de cultos Ebreos de Lula qui si narat qui bi fuit sepulturu de poscha qui ipsos frades illu ochirunt pro le arindelli sos benes suos et dae cussu tempus ipsu dictu Nurache hat presidu gotile nomen.*

(2) *El firmuilli a Santu Giorgi su saltu ki segat daba gularu de Augis derettu a sa gena de sos tesoris per bia deretta a su molumentu.* Per monumento lo scrittore intende il Nuraghe, secondo l'invalsa opinione, ma per *molumentu* si può intendere la sepoltura prossima al Nuraghe.

(3) Gen. XXIII, 10. Deut. XXI, 19. Ps. CXXVII, 5. Prov. XXII, 22, et al.

Io solamente qui dimanderai la ragione, perchè di questi Tempj o edifizj religiosi ne siano rimasti tanti numerosi e splendidi avanzi, mentre che nessuna traccia abbiamo delle case che sarebbero state fabbricate naturalmente cogli stessi materiali, colla stessa solidità, ed in loro vicinanza? Eppure è da supporre che se tanta magnificenza ed arte sfoggiarono nei sepolcri o nei Tempj, maggiore, od altrettanta almeno sarebbe stata nelle private abitazioni, specialmente dei ricchi ed agiati possidenti. A ciò si aggiunga che alcuni Nuraghi si vedono principiatì e non finiti, come è quello di *Piana de Filighe* e di *Crabione* presso Ploaghe. Io tengo per fermo che se i Nuraghi fossero stati Tempj o monumenti sacri eretti al fuoco o ad altre false divinità del gentilesimo, dei tre mila e più che si vedono sparsi nel suolo dell'isola, non sarebbero pervenuti ai posteri così intieri: ma siccome i primi cristiani sapevano che la loro destinazione primitiva era per case, perciò furono da essi rispettati.

Qualcheduno degli Scrittori, come il *Valery*, indotto dalla sola apparenza, e dal confronto colle recenti torri ed opere di fortificazioni sostiene di essere state private fortezze per difendersi, e porsi in salvo dall'invasione dei nemici: ma ciò non distruggerebbe il nostro sentimento di esser case, e forse una delle ragioni ch'ebbero quelli che li fondarono fu questa, lo che facilmente si dimostra colla sola struttura e pianta che rappresentano col vallo di pietre circondante il luogo munito. Le prime case erano così studiosamente modellate per potersi difendere dal piano del terrazzo (*solarium*), che stava in aperto, da qualunque aggressione nemica (1), perchè tutti terminavano in cono troncato o piano, ed avranno avuto pure un riparo a giro come erano le case della Palestina, secondo il comando di Dio (2) Erro quindi il *Petit Radet* che li fa terminare in cono o in calotte, mentre se così avessero finito, sarebbero state inutili le scale per salir sopra, e ci sarebbero pure pervenuti tutti intieri, perchè sarebbe stato difficile di salir in cima dalla parte di fuori per distruggerli.

Se poi parliamo di tempi posteriori, non si può contrastare che dei Nuraghi se ne siano serviti per altro uso. Al tempo di Genserico, nel 457, il Preside di Sardegna *Ruffino* se ne servi come segni per avvisare le sue genti, ed il cronista, o annotatore della *Concione* dice che per lo stesso uso si servirono dei Nuraghi molto prima i Cartaginesi ed i Romani, e per questa ragione, soggiunge, è che li conservarono intatti (3): anzi il Nuraghe di *Casteddu becciu* di Fordongianus, servi di abitazione, o di avamposto dei Romani contro i Barbaracini, perchè vi sono i restauri fatti di calcina del

(1) Le case in Oriente, fossero di qualunque costruzione, avevano il *solarium*, ossia il tetto piano composto di pietre e di terra. Le erbe che naturalmente vi nascevano, e che poi disseccavano nella state, diedero immagini e paragoni agli scrittori sacri (PS. CXXIX, 7. Is. XXXVII, 27, IV. Reg. XIX 36). Serviva anche per poter guardare da quell'altezza le vicinanze (Ezech. XXX, 2) per piangere e per poter chiamare (II Reg. XV, 22. Is. XV, 3), ed anche per pregare e farvi dei sacrifici (Jer. XIX, 12).

(2) Dent. XXII, 8. Marc. II, 4. Luc. IX, 19.

(3) V. Nuovi Colli di Arboracili pag. 65.

tempo romano, mentre gli altri tutti solo a secco come si murava nell'architettura antica, e gli interstizj del muro con grosse pietre, a vece di fango e calce (Bullet. Arch. an. VI, pag. 168).

Dal non potersi adunque classificare che i Nuraghi Sardi siano nè Sepolcri nè Tempj, nè Fortezze, conchiudo che erano case, cioè le primitive abitazioni di quelle colonie stabilite in ferme sedi, di popoli permanenti, e di nomini non barbari e selvaggj, ma inciviliti ed agricoltori. al contrario dei popoli sceniti i quali non avevano nè luogo, nè abitazione fissa, ma giravano colle tende, secondo che i campi potevano somministrare la pastura alle loro greggie ed agli armenti (1). Imperocchè ai popoli applicati a coltivare la terra si deve l'origine d'aver innalzato fabbriche sode e di lunga durata. Le arti e la civiltà delle grandi nazioni hanno avuto sempre intima connessione col progresso dell'agricoltura, fonte di ogni ricchezza (2).

Il tempo in cui gli uomini incominciassero ad innalzare edifizj di pietre è incerto, ma non si può negare l'alta antichità come ho accennato in principio (3). La necessità suggerì ai popoli agricoli di formare stabili case onde uniti in vicinanza, come sono disposti i Nuraghi, si reggessero con sistema federativo, era il primo passo di civiltà, e così rimediare agli sfortuni della carestia e di altre disgrazie. La continua attenzione che richiede l'agricoltura obbligò le famiglie che l'esercitavano a stabilirsi fermamente in un sito adatto, in una fertile pianura dove potevano procacciarsi i comodi della vita (4). Per questa ragione non evvi Nuraghe il quale non abbia in certa quarcivinanza, cioè dentro la rispettiva circonferenza territoriale, o a piedi qualche sorgente d'acqua. Questa costante osservazione basti per rispondere a quelli che adducevano la mancanza di pozzi per non caratterizzarli case (5).

DIFFICOLTA' PERCHE' NON SIANO CASE

Ma una questione non è sciolta affatto, se non vengono ribatuti gli argomenti che si portano in contrario. Mi rimane quindi solamente di spianare

(1) Tali sono i popoli *Nomadi* così detti *απο του νομεν* a pascuolo, da cui *Nomades*. di questi popoli parla sifio *Stafico* lib. V) — *Nulla domus, pluvstris habitant, migrare per arva* — *Mos atque errantes circumvectare penales*

(2) *Foritua interrupta est invento usu frumentorum* Servio.

(3) La prima città *hiv* nominata dalla scrittura è quella che edificò *Cuno* Gen. IV. 17, Appunto perchè esercitava l'arte agricola, perciò aveva case permanenti.

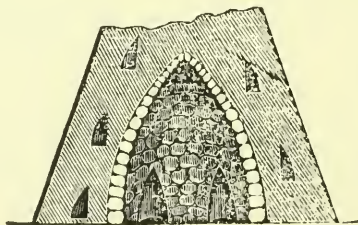
(4) V. *Goguet*. della origine delle Leggi, Arti, ecc. Lucca 1761.

(5) Il Cav. D. *Giov. Ant. De Litola* che nel 1840 scavò in Alghero il Nuraghe *Taolera* che stava in un suo possesso, trovò un pozzo, come mi riferisce il March. *D. Ferd. De-Litola* testimonio oculare. Questo pozzo era formato a hotteolia, simile alla camera di Nuraghi. Io credetti che questo fosse posteriore scavato nel tempo dei Romani, perchè mi fecero credere che gli oggetti, una cerce di terra cotta, e molte stoviglie delle quali fece dono al Re Carlo Alberto, e delle quali ebbi una nota descrittiva, fossero trovati in quelli scavi. Ora poi che so precisamente come i detti oggetti furono trovati altrove, eccetto un'arma fatta a martellina, e di più d'essersi trovato un altro pozzo della medesima struttura nel Nuraghe di Suelli, si viene a chiarire che molti dei Nuraghi a più della fontana, avevano dentro il recinto il pozzo d'acqua che facevano espressamente

alcune difficoltà che taluni affacciano per non credere abitazioni degli antichi coloni gli stessi Nuraghi della Sardegna.

1. La porta d'ingresso in molti è così piccola che bisogna di entrarvi carpono. — Rispondo che non tutti i Nuraghi hanno quest'uscio così piccolo; mentre nei grandi l'ingresso ha una proporzionata apertura da potervi entrare comodamente qualunque persona anche di alta statura. Nei piccoli poi che non hanno basamento né fortificazioni o vallo, l'uscio non è così piccolo, come si osserva in lontananza, nè tanto difficile da potervi penetrare carpono, perchè questi sono ingombri dalla terra circconvicina, e dalle pietre che furono rimosse, o che sono cadute dall'alto de' medesimi. Se per poco vengono sgombrati, l'ingresso si rende libero come negli altri (1). Anzi in molti attualmente non vi comparisce nessun uscio, come era quello del Nuraghe *Piscu* di Suelli, di cui si parlerà più avanti, perchè era totalmente seppellito dai rottami. Sappiamo altronde come erano formati gli usci delle più antiche abitazioni, le quali, perchè erano un rifugio di sicurezza contro le aggressioni, avevano alquanto angusto il primo ingresso, onde un solo uomo era facile di poter resistere contro molti, e contro qualunque aggressione nemica, avuto riguardo pure ai mezzi di offesa di quei remotissimi tempi. Vediamo infatti che gli usci dei Nuraghi che hanno valli, e camere superiori, sono di una grandezza ordinaria, ed anche straordinaria in alcuni, da potervisi chiunque introdurre senza incomodo alcuno (2).

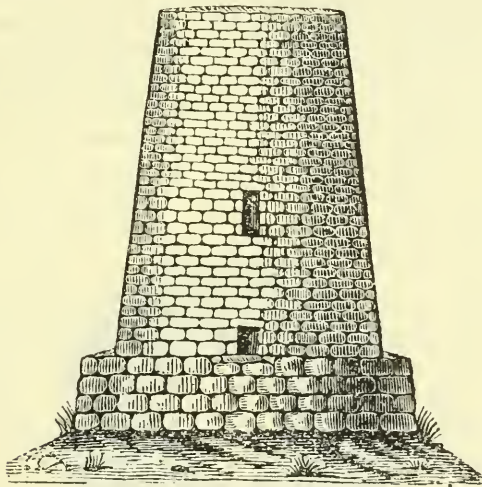
(1) Quei Nuraghi che non hanno camere superiori, nella spessezza del muro hanno un incavatura, o diremo meglio un nicchione o a destra, o a sinistra, e tante volte ad ambe le parti formato in acuto. Di questi nicchioni piramidali se ne trovano anche dentro la camera, dove due o dove tre e quattro, nei quali i pastori ci fanno il fuoco, e vi fabbricano il formaggio. Questi



nicchioni erano espressamente fatti, o per rendere la camera più spaziosa, profittando della spessezza interna del muro di quattro o cinque metri: oppure li avranno fatti per servire di armadio a custodir le vesti, le armi, gli attrezzi domestici, o in fine per raccogliere gli sterniti del lupo (*stratoria*), come erano pellicce, od altro. Gli usci dei Nuraghi sono senza riparo nè vi è traccia d'esservene stati, e forse non ne avranno avuto in origine, perchè venivano circondati da parapeti o da cinte di grossi muraglioni i quali custodivano l'ingresso. Le capanne, e gli ovili attuali deiardi pastori sono una vera, sebbene molto in piccolo, imitazione della figura e destinazione dei Nuraghi.

(2) Nel Nuraghe *Madrone*, la finestra superiore è di metri 1, 30 di altezza, e 0, 60 di larghezza al basso, e 0, 50 al di sopra. La porta inferiore è sotterrata più della metà e l'altezza visibile comparisce di metri 0 70. Nel Nuraghe poi *Canzadu*, *Santinu*, *Bidili*, e di altri, la porta d'ingresso è tanto alta e larga da potervi entrare per così dire un gigante. Tanto in questi

2. Le camere dei Nuraghi sono tutte buie, nè vi sono abbaini per prender la luce di fuori, e per uscire il fumo: dunque non potevano servire di abitazione ad uomini. — Rispondo, è verissimo che le camere del pian terreno, e le sotterranee non hanno nessuna apertura, ma lo stesso uscio poteva servire di finestra per ottener la luce, e per isfogare il fumo (1). Nella costruzione delle case gli antichi cercavano di fare le camere buie per renderle più sicure, e così l'esterno delle case non offriva che mura intiere. Senza rimontare ad alta antichità, presso i Romani le camere delle case erano oscure per averle più calde, e ciò per la mancanza di vetro: costume che ad un dipresso si è conservato nelle case rustiche della parte meridionale dell'Isola. Basti dire che il Laoconte del vaticano fu trovato nelle terme di Tito in una sala senza luce, sebbene fosse anche rivestita di marmo (2). Non sono differenti le uniche case dei poveri, e le grotte antiche romane e cartaginesi che sono nel Sulcis, e nella necropoli di Cagliari, abitate da povere famiglie, e pure vi si fa il fuoco per i bisogni di famiglia, senza che vi sia un abbaino per uscir il fumo, o una finestra per prender luce. Attualmente i pastori fanno il fuoco dentro le camere dei Nuraghi, e vi cucinano e vi fabbricano il cacio, e pure non si sentono questi incomodi che si esagerano.



che in altri, come in quello di *Sorene* presso *Silanus*, vi si ricoverano dentro buoi e cavalli. Nel 1829 allorchando il Re *Carlo Alberto* visitava il Nuraghe *Santianu* l'apertura della prima camera venne sgombrata in modo che vi si poteva entrare comodamente, mentre prima bisognava penetrarvi, carponi: ora, poco curato, sta diventando come prima. Cosa non doveva succedere nel corso di tanti secoli?

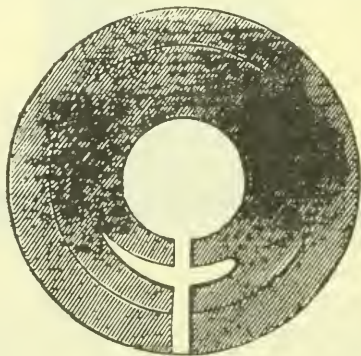
(1) Questa è una delle altre ragioni per cui, come sopra si è detto, le porte sono rivolte ad oriente o verso il Sud, cioè per rendere illuminatè le camere. Questa posizione imitano naturalmente anche i pastori nel costruire di nuovo le loro capanne e gli ovili.

(2) Anche le scale delle case erano buie, come le vediamo in *Pompei*, onde la frase comune a' latini in *seclerum tenebris*. Cfr. ed. *Hor.*).

Nei Nuraghi poi che hanno camere sovrapposte, vi si osserva talvolta qualche apertura quadrata o triangolare, come se ne trova pure qualcheduna praticata nelle scale a chiocciola, che a più di procurare la luce poteva servire di vedetta (1). Nel Nuraghe *Madrone* poi presso Silanos vi è nella seconda camera una finestra per prender luce alla parte del *Sud*, che poteva pure far l'ufficio di specola, l'ingresso è dalla parte del *Nord*; anche nel Nuraghe *Cunzadu* vi sono due usci nella stessa posizione, e di più avvi una gola a foggia di camino che si assottiglia al di sopra, e che corrisponde nella spessezza del muro tra l'uscio e la camera, ossia nel passaggio che si fa a questa. Simile particolarità non l'osservai in nessuno dei Nuraghi, nè se ne può capir bene l'uso, ma probabilmente era fatto per dar sfogo al fumo, o per difendere l'ingresso dalla parte di sopra (2).

Sono pochi i Nuraghi che hanno la camera sotterranea, la quale non può prendere la luce dall'ingresso, per discendervisi a scala spirale, ma per esser l'esterno ingombrato potrebbe darsi che avessero qualche spiraglio praticato nell'esterno muraglione da cui è attorniato il Nuraghe. Queste camere così oscure probabilmente servivano per riporvi le derrate e le provviste d'ogni genere, e quindi niente ostava che fossero prive totalmente di luce, come lo sono oggi le cantine ed i sotterranei delle nostre case. Il frumento anticamente si custodiva in grotte sotterranee, col progresso del tempo si edificarono i granaj tanto nell'Egitto che nella Palestina (Gen. XLI, 53. Ruth II, 25. Il Paral. XXVII, 23). Saranno servite pure per celle vinarie (Is. V, 2. Matth. XI, 55) come erano le torri, o case delle vigne d'Oriente (3).

3° Una piccola camera è molto disagiata per abitarvi una famiglia per piccola che sia — A questo rispondo, che le camere non sono così piccole come molti, che non le hanno visitate, si possono immaginare. Di fatti la prima camera del Nuraghe *Madrone*, che non è uno dei più vasti, tiene di circonfe-



1. Qualche volta nella scala interna si trova un abbaino formato con tre pietre a triangolo. Le porte poi dei Nuraghi sono tutte a rettangolo, che indicano come l'architettura aveva fatto un passo, perchè la prima forma fu la piramidale di tre stipiti.

2. Nel nuraghe *Idighinzu* presso Ploaghe sopra l'uscio vi è un'apertura o finestrina quadrata che non poteva esser per altro fine che per accrescer la luce nella camera. Lo stesso si osserva in quello di *Suelli*.

3. Si spiega sempre il senso dei *Thali* di Aristotele (p. 180) che dagli antichi si prendono

renza interna metri 11, 46, e di altezza metri 5, 80. La seconda camera, di circonferenza interna metri 7, 09, e di altezza fino al cono 3, 37 (1). Del Nuraghe *Santinu* poi la circonferenza interna della camera inferiore è di metri 20 circa, e l'altezza di metri 9. Della seconda, circonferenza metri 15, ed altezza metri 3. Della terza camera finalmente la circonferenza è di circa metri 12 con proporzionata altezza, essendo di questa già sfracellato il cono (2). Il Nuraghe *Cunzadu*, nell'unica camera, ha di circonferenza interna metri 12 circa. Finalmente il Nuraghe *Bidili* presso Isili ha di circonferenza interna metri 22 23: altezza dal pavimento fino al cono metri 9, e di larghezza esterna metri 40 circa. Di tutti i Nuraghi che ho potuto visitare questo è quello che ha la camera più larga e più alta, oltrechè il pavimento è tutto sfossato (5).

Dalla dimensione di questi soli Nuraghi che ho portato in esempio ognuno potrà immaginarsi se l'incomodo sia tale da non potervi abitare una famiglia, che in quei tempi non avrà usato tanto lusso, sebbene sia stata numerosa, come oggi lo è nelle capanne dei nostri pastori le quali possono dirsi nella forma e nella capacità, quali più, e quali meno, essere tante camere di Nuraghi (4). Queste famiglie non credo che avranno dimorato in ogni tempo dentro le camere, perchè avranno avuto attorno altre appendici vicine, massime per la state, e per la servitù. Esempio di aver tende o altro ricovero vicino alle case di abitazioni l'abbiamo in Giacobbe che in *Socoth*, al ritorno che fece dalla Mesopotamia, fabbricò una casa, e vi piantò attorno delle tende (Gen XXXIII, 17). Sebbene senza di ciò non sembri tanto discoltoso ed incredibile se si pensi all'agiatezza che avranno ricercato quei

per edifizj rotondi nei quali si riponevano le provviste, o le cose necessarie al quotidiano uso (V. Heder. Lex. Gr. ad voc.).

(1) L'altezza di questo Nuraghe è di metri 11, 80, e la circonferenza esteriore metri 27, 94 inferiormente, e nella sommità metri 19, 63.

(2) Di quest'altro l'altezza esterna è di metri 12 col muraglione su cui poggia: la circonferenza poi, inferiormente è di metri 35, e superiormente 24 circa.

(3) Questo Nuraghe ha l'entrata molto maestosa ed alta al levante iemale, e posa sopra un'astione come *Santinu*, *Cunzadu*, e *Madrone*: aveva pure attorno altre divisioni delle quali si vedono le rovine a ponente. La singolarità di questo Nuraghe è che la scala spirale passa sopra l'uscio della camera, e quindi per salir sopra aveva l'ingresso della parte del nord. I padri scolopj (per cui appellasi oggi *Nur. deis paras*) nel principio del secolo avevano incominciato a demolirlo per farne la cinta del possesso, ma il Comune si oppose, perchè era comodo a tutto il villaggio per poter ognuno guardare dalla sommità il proprio bestiame che pascola nel prato vicino. Dovrebbe anzi ripararsi quella parte che manca onde non crollare. Così potessero tutti i Municipj impedire la distruzione che ogni giorno si fa degli altri Nuraghi! Anche il comune di Sitanes si oppose alla distruzione che l'impresaro dello Stradone voleva fare del Nuraghe *Madrone* per formarne la breccia. Io fui fortemente sleguito per il vandalismo che vidi in Ploaghe mia patria nel Nuraghe del prato. Faccio voti che tutti i Municipj si oppongano a quelli che, sebbene ne siano proprietari, tentassero di distruggere questi edifizj, perchè si devono considerare come opere pubbliche della scienza, e perciò dovrebbe venire in aiuto il Governo con una legge onde conservare questi preziosi avanzi della più alta antichità. (V. Bullett. an VIII p. 112).

(4) Aggiungo che i Nuraghi per lo più avevano due camere, sebbene la seconda raramente compariva intiera. L'uso dei molti piani nelle case era conosciuto dall'antichità. Erudoto fa menzione di 3 e 4 piani delle case di Babilonia. L'arca di Noè fu il primo esempio.

primi uomini nella loro semplicità, pensando alla tenda dell'Arabo, sotto la quale si raccoglie tutta la sua famiglia la più numerosa, anche colla greggia. Questo incomodo altronde sarà stato inferiore di quello che provavano i primi uomini, ignoranti di fabbricar case, i quali colle famiglie vivevano nelle caverne, e nelle fessure delle pietre, come attualmente vivono nel monte *Tauro*.

4° Nella parte meridionale dell' Isola, ch'è la più fertile, ed atta all'agricoltura, sono rari questi Nuraghi, dove dovrebbero abbondare di più se fossero case di popoli agricoli.—Io non niego che questi primitivi popoli non abbiano abitato la parte meridionale dell' Isola, anzi penso che sia stata la prima che avranno occupato, e che vi abbiano eretto le case della stessa forma: ma non avendo pietre di cui difetta tutta la pianura, le avranno fatte di mattoni di fango, i quali non potevano resistere all'incalzo dei secoli, come sono tutte le opere laterizie senza cemento (1). La fabbricazione dei mattoni era conosciuta nell' antichità, e si rammentano i pezzi di argilla adoperati negli edifizj (Gen. XI, 6. Is. IX, 10).

Che i Nuraghi poi esistessero nei due Campidani, cioè in quello d'Oristano e di Cagliari, lo dimostrano nel primo i nomi che hanno conservato alcuni villaggi, *Nurachi*, *Nuraxi*, ecc., e nel secondo basta di fare una gita in Settimo dove in vicinanza al villaggio si vede un ciglione ed attorno gli enormi massi del Nuraghe distrutto, e così vi sono rimaste le tracce di altri quattro formanti un bel gruppo di popolato: ma il bisogno che avevano della pietra ha fatto che siano stati tutti distrutti. Lo stesso si osserva in Quartucciu. Se poi si gira alla parte di ponente, in Serra Manna si ha per tradizione che ve n' esistessero. Tra Decimo ed Uta vi sono chiare le fondamenta d'un Nuraghe nel sito detto *Cuccuru de gibba carrogus*. Al di là di Uta, nella tanca detta *de s' Inzidu*, ve ne sono altri tre conservati a metà, uno che ha il nome della stessa regione, e l'altro detto *Niu de su pillonì* che con altri formavano un bel gruppo. Se poi t' inoltri nella *Trexenta*, fertilissima pianura, princip'ando da *Furtei*, da per tutto vi compariscono le vestigia, e se ne possono vedere alcuni, sebbene siano sfasciati e molto distrutti.

5° Simili monumenti non si trovano in nessun'altra parte d' occidente, nè manco in quelle regioni asiatiche da cui partirono queste primitive colonie, e che poi si fissarono nelle isole del Mediterraneo e nelle coste settentrionali dell' Africa.—A questa difficoltà ho risposto in parte con quanto si è detto di sopra a pag. 173, cioè d' esistere simili monumenti, ed in gran

(1) Negli altri siti littorali, come nella regione di *Pula*, *Tentada*, *Sulcis*, *Sinis*, ecc., esistono gruppi di Nuraghi come nell'interno: solo è d' osservare che si trovano più frequenti in quelle ragioni le quali in seguito furono meno abitate, ed in cui meno penetrarono le inondazioni di barbari che tutto distrassero. Questa ragione serve anche per rispondere perchè in altre terre, massime orientali, non siano perdurati questi monumenti sino ai presenti anni. Gli uomini distrassero più del tempo consumatore. Nella Palestina, teatro di distruzione, si rinvencono tuttora avanzi di edifizj in forma conica.

quantità, nelle isole Baleari (1), ed alcuni vestigj anche nella Palestina, secondo quanto riferiscono i viaggiatori moderni. Ciò però viene meglio confermato dall'antico scrittore Sardo *Antonio di Tharros*, che visse nel sec. IX, come ho accennato a pag. 165, testimonio oculare, perchè essendo stato tratto in ischiavitù dagli infedeli insieme ad un suo zio, dimorò molti anni nella Palestina dove vide edifizj nella forma simili ai Nuraghi della sua patria (2). Costruzioni anche del genere dei Nuraghi sardi si trovano nelle isole Britanniche, e specialmente nella Scozia, appellati *Dun Agglesag*. N' esistono anche nell' isola di *Mainland*, e nella provincia asiatica *Afghanistan*, appellati *Topes* (3). Finalmente in alcune provincie della Spagna e del Portogallo dicesi pure di comparirvene qualche vestigio.

Ma il non essersene trovati così in gran numero, e così ben conservati, come nella Sardegna, dipende, come di sopra abbiain detto, che nei secoli posteriori quelle terre sono state abitate da altri popoli che tutto distrussero, e fecero totalmente cambiare anche l'aspetto della terra dove stanziarono, come per esempio gli Arabi fecero della Palestina, che prima era tanto rinomata in fertilità ed in ricchezze. Secondo lo *Stefanini*, n' esiste qualche duno nell' Italia meridionale (4); sembra però che quest'autore confonda i Nuraghi coi sepolcri dell' antica città di Crotone che hanno qualche somiglianza nelle camerette, come io ne vidi uno a Pompei costruito a foggia di piccol Nuraghe.

Il genio altronde di un popolo nel costruire le proprie abitazioni dipende dal clima, dalla natura de' la terra, e dai materiali che vi si trovano, conforme la maniera che possono adoperarsi, e più dal bisogno e dagli usi che

(1) Nell' Isola di Minorca specialmente ve ne sono in gran numero, in cui il cit. *Ramis* ne contò sino a 195. Hanno questi tutti i caratteri dei Nuraghi sardi: solo è da notare che nel recinto hanno una gran lapide surmontata sopra altre due come a forma di altare. Nei nostri Nuraghi non è rimasta traccia di queste pietre che forse saranno state distrutte per curiosità, e per il mal vezzo di devastar tutto; oppure saranno state infrante espressamente dopo il cristianesimo, come opina il *Della Marmora*. Non erano però altari dei gentili, come asserisce il *Ramis*, bensì sacri altari per offerire sacrificj al vero Dio, perchè in quell'epoca non era introdotta l'Idolatria (pag. 179). Il padre di famiglia era il legittimo sacerdote che offeriva veri sacrificj a Dio nella propria casa in segno del supremo dominio, secondo la vera rivelazione, come *Abele*, *Melchisedecco*, *Abramo*, *Isacco*, *Giacobbe*, *Giobbe* ed altri patriarchi nel tempo della Legge di natura.

(2) *Et ipsos norakes sunt de magna forma et soledetate, ki similes abbo bisu in ipsa Palestina cum ipsu donnu meo, et de ipsa forma, etc.* (Martini, cit. Testo, p. 15).

(3) V. *Della Marmora* Atl. Tav. XIV, e Testo, vol. 2, p. 93. Essendo questi monumenti conformati come i nostri Nuraghi, non potevano esser innalzati che per lo stesso uso, cioè per abitazioni. E sebbene siansi trovate figure, urne, ed ossa, come dice il *Ramis* rapporto al *Tutayoth*, queste dovevano essere posteriori alla loro fondazione, come abbiain detto degli oggetti trovati nei Nuraghi.

(4) *Unam hisce molibus (Nuraghi) fere simillimam, licet aliqua in parte dirutum, et relustate collapsam in agro Crotouensi ad civitatis radices insperi* (op. cit. p. 15). È sorprendente però che nell' isola di Corsica, così vicina alla Sardegna, non si trovi un Nuraghe Sardo. Anche questa particolarità viene in conferma di quanto ho di sopra esposto, cioè che fossero case dei primi popoli agricoli, ed allo stesso tempo pastori che prescielievano le vaste e fertili pianure ai luoghi sterili e montuosi, com' è da osservare nella topografica posizione dei Nuraghi dell' Isola.

ricevettero per tradizione. Ne abbiamo un esempio attualmente in Sardegna, dove le case dei villaggi del capo Meridionale sono totalmente diverse da quelle del capo Settentrionale. Nel campidano di Oristano, mentre che gli altri villaggi sono costrutti alla romana o Cartaginese, il solo villaggio di Cabras si distingue nelle case con ispeciale architettura, che può dirsi di appartenere al gusto greco. Quest'osservazione è costante nelle emigrazioni che fanno i popoli, i quali è da credere che non siansi succeduti consecutivamente.

6° La costruzione dei Nuraghi supera le forze di un particolare, mentre per poter erigere una di queste moli di tanta solida costruzione, bisogna supporre di avervi impiegato molte persone. — Rispondo che non vi è da dubitare d'esser ciò sorprendente, non solo risalendo a quell'età, ma anche ai tempi a noi vicini, come abbiano potuto facilmente maneggiare, e collocare così simmetricamente quegli enormi massi, sino di due metri di lunghezza sopra uno e più di altezza, specialmente quelli che formano gli stipiti degli uscj, e gli imbasamenti. Gli altri decrescono in proporzione che si eleva il cono, per cui i massi sono formati per lo più a foggia di chiodo, ma insensibilmente, collocando la parte assottigliata all'interno del muro onde prendere l'inclinazione conica: al contrario succede nella costruzione



delle camere interne ovoidali per poter dare la curva ed il finimento del cono (1). Una sola cosa cade a proposito di considerare, ed è che in quei tempi era ben conosciuta la meccanica. La leva ed il piano inclinato ascendono all'antichità più rimota, e possono dirsi il primo strumento meccanico che ha adoperato l'uomo: le travi, anche le corde di cuojo ed attrezzi di simil genere erano i deboli mezzi di quell'età di pietra, cui si univano le braccia di uomini forti e robusti. Con questi mezzi furono trasportate le smisurate pietre delle tombe dei Giganti di Danimarca (2): sebbene l'esempio, dei Persiani e Messicani potrebbe provare il contrario, perchè senza conoscere l'uso delle tragge o carrette, nè alcuna specie di macchina, e senza l'aiuto delle bestie da soma, innalzarono a forza di braccia edifizj che a tutti cagionarono stupore (3).

1. Le pietre che formano il cono sono le più ben lavorate, lo che viene indicato da Aristotele col verbo che adopero $\sigmaκαρπεω$, cioè *scarpellare, pulire con iscarpello, scarpellare (delare)*. E l'alto poi quanto raccontano che nel centro dei cono vi siano anelli grossi di ferro o di bronzo.

2. V. Memoria sulla costruzione delle Sde dette dei Giganti, di S. M. il Re Federico VII di Danimarca, versione dal franc. del Conte Giancarlo Conestabile. Firenze 1860.

3. V. Acosta, Hist. des Juifs. Per i nostri Nuraghi poi io mai vorrò credere che senza strumenti o macchine abbiano potuto tra portare sì ingenti massi, perchè tante volte la cava di pietra di cui è formato il Nuraghe trovasi a qualche distanza; e di più per poterli collocare così in alto con tanta simmetria ed ingegno. Le rovine dei fabbricati che si vedono nella Siria, segnatamente nelle rovine di *Baalbek*, cagionano maggior meraviglia dei nostri Nuraghi, aggiustati similmente senza cemento o con altro legame. Si deve quindi ammirare di più la potenza, il tutto l'abilità, e la pazienza del popolo che li costruì.

Nessuno dunque dei Nuraghi può essere opera di un solo ma di periti uomini ed architetti che avranno esercitato esclusivamente questa professione. Per la qual cosa si può inferirne che quei popoli fossero avanzati in civiltà, perchè le arti portano in sè scolpito il carattere della nazione cui appartengono. Sono in una parola opere di società già formate, ma erano appartamenti di private famiglie, come oggi lo sono le grandi case fabbricate con regole d'arte nelle città e nelle cospicue popolazioni.

7. Non si può sapere come queste primitive colonie siano arrivate in Sardegna da luoghi così lontani, in quei tempi in cui la navigazione era nell'infanzia. — Rispondo a questo che l'arte di navigare è antica più di quello che possiamo rilevare dalle antiche storie. *Sanconiatone* infatti (Euseb. Praep. evang. P. I) attribuisce l'arte di fabbricar vascelli ai *Cabiri*, e dice che i medesimi abbiano intrapreso lunghi viaggi marittimi. La tradizione dei Fenici era che i Cabiri fossero contemporanei ai Titani. I nipoti di *Jafet* passarono dalla Terraferma nelle isole vicine (Gen. X, 5). I Fenici propriamente detti non sono che quei discendenti di Noè che si stabilirono nelle costiere della Palestina, detti *Cananei*, cioè *mercanti*, chè tale suona la voce nella loro antica lingua. Questi fin dai tempi più remoti, molto prima dell'arrivo di Giosuè avevano l'imperio del Mediterraneo, e quindi tra tutte le isole delle quali è sparso, l'isola di Sardegna, per le sue praterie, per la bontà del suolo, e per la dolcezza del clima avrà sicuramente richiamato l'attenzione di quei primi navigatori per condurvi delle colonie, e popoli asiatici, di cui tanto riboccavano nella Siria, nella Palestina, nell'Egitto ed in altre contrade dell'Oriente, come più sopra abbiamo accennato.

8. Finalmente non si sono mai trovate dentro, o nelle vicinanze dei Nuraghi, nè macine, nè forni, nè altre miserie o arnesi per cui possano crederci magioni di famiglie agricole. — Rispondo anche a questo che, sebbene l'uso delle macine sia antico, perchè vengono nominate nel libro di Giobbe (cap. XXIV, 14), e nel libro del Deuteronomio (1), pure passò del tempo, dacchè gli uomini conobbero il grano per il proprio nutrimento, all'invenzione delle mole. Forse non erano ancora conosciute le macine propriamente dette nel tempo dei fondatori dei Nuraghi. Le biade nel primitivo tempo non le convertivano in farina, ma prima le arrostitavano, poi le stropicciavano per ricavarne i grani puliti, come racconta Erodoto, lo che pure viene accennato da Mosè (Lev. II, 14). In seguito appresero ad ammolirle, e ridotte in pasta le mettevano a cuocere. Questa è stata la prima idea del pane. Di Abramo sappiamo che presentò del pane agli Angeli nella valle di Mambrè (Gen. XVIII, 6); ma desso era di una maniera molto semplice. Un pezzo di pasta schiacciata e ricoperta di cenere calda, o messa tra due lastre di pietra o di terra cotta roventi, come per molto tempo usarono gli Arabi, ecco il pane ed i forni degli antichi tempi. Quelli poi nominati da Mosè (Gen. XV, 17) non erano altro che o fossi scavati espressamente nella semplice terra, oppure specie di tegami di grossa argilla, che potevano facilmente trasportarsi, dei quali io

(1) Dio aveva proibito al popolo Ebreo di prendere per pegno nessuna delle macine (Deut. XXIV, 6)

ne trovai più volte qualche frammento in fondo dei Nuraghi, e specialmente in quello di *Santinu*. Altronde in qualcheduno degli stessi Nuraghi si trovarono pezzi di pietra vulcanica in forma di macine, come nel Nuraghi di Suelli, del quale si parlerà diffusamente in appresso.

CONCLUSIONE

Soddisfatte queste principali difficoltà che spesse volte udii affacciarsi e propormi da alcuni, allorchè nel discorso si discuteva dell'origine e dell'uso di questi monumenti sardi, conchiudo questa mia memoria sopra i medesimi, affermando che nulla si oppone, a che nella prima loro costruzione si addica il nome di case, o di abitazioni. Case che furono erette per ferma e pacifica dimora dalle prime famiglie, quando costituite in società pensarono a far stabili edifizj nella primiera semplicità che in sè traspirano. Primo per l'impronta e carattere orientale. Secondo per il nome che hanno conservato. Terzo per la tradizione popolare conservata nell'Isola. Quarto finalmente per mancare quei segni e caratteri che li possono classificare tra i pubblici, privati, o religiosi edifizj. In sostanza adunque i Nuraghi sono abituri innalzati dai primi coloni che, dietro la dispersione dei popoli d'Oriente, si stabilirono nell'Isola, pochi secoli dopo il diluvio, dove accoppiando l'arte della pastorizia all'agricoltura, abbracciarono una stabile dimora colla divisione delle rispettive terre.

NURAGHIS PISCU DI SUELLI

In conferma di tutto quanto ho esposto nella presente memoria, terminerò colla descrizione del Nuraghe *Piscu* di Suelli, del quale ho riportato la tavola in fronte, e degli oggetti che nel medesimo furono scoperti quando venne sgombrato dalle macerie di cui era coperto, come ho accennato a pag. 170. (V. num. 1).

Spunta il Nuraghe grande in mezzo al ciglione, di un sol piano terreno. La camera ogivale è molto vasta quasi della stessa grandezza di quello d'Isili (pag. 191). È attorniato da un vasto antemurale in quadratura, agli angoli del quale sorgevano altri 4 piccoli Nuraghi colle rispettive camere, alle quali si entrava dall'atrio che sta attorno tra l'antemurale e lo stesso Nuraghe. La porta dell'antemurale è al Sud, ed è in corrispondenza della porta del Nuraghe, la quale a più di aver due nicchioni per parte, sopra della gran pietra dell'architrave ha un finestrino quadrato per accrescere la luce interna della camera, come ho notato parlando del Nuraghe *Bidigh'nczu* (pag. 190).

Nel 1834 allorchè la prima volta visitai questo Nuraghe, era tutto interrato, ed appena spuntava pochi metri dal suolo: fin d'allora dissi che non era residuo o fondamenta di nuraghe, come da alcuni si credeva, e che la sommità fosse distrutta, ma che il nuraghe era interrato colla camera, e colle sue attinenze. Non m'ingannai, perchè nel 1860, il proprietario del predio, ch'è il Nob. Cav. D. *Bartolomeo Casu* di Suelli, unito con altre persone di Cagliari, si diedero a sgombrarlo: ma ignari delle costruzioni dei Nuraghi,

a vece di principiare lo scavo dalla parte del *Sud*, lo praticarono dalla parte del *Nord*. Fattisi strada nell'antemurale, arrivarono alla galleria che isolava il gran Nuraghe (1), e fecero una breccia nelle fondamenta dello stesso Nuraghe per penetrare dentro la camera. Fu veramente un vandalismo ed un azzardo tagliare quei grossi macigni, e scozzando un muro di spessezza tre metri e mezzo. (V. let. A).

Penetrati dentro la gran camera, si diedero a sgombrarla dalla terra che in tanti secoli vi era penetrata dalla porta e da una apertura che avevano praticato nella sommità. Arrivarono sino al pavimento tutto lastricato con grosse lapidi: furono smosse queste, e dopo uno strato di terra trovarono uno strato di pietre: tolsero queste e ne trovarono un altro, indi la terra soda.

Gli oggetti che si trovarono in questa camera furono una gran giarra infissa in terra ad un lato, coperta di una gran lapide e molti gusci di ostriche (num. 2), alquanto cenere, e ceppaje intiere, e finalmente branchie, di corna di cervo con alcune grosse zanne di cinghiali ed ossami di animali, forse di capre (3).

Avendo rimesso al C. Alb. della Marmora alcuni di questi gusci d'ostriche o di conchiglie, ecco come il medesimo mi rispondeva con lettera del 2 settembre dello scorso anno. « Le conchiglie dei Nuraghi di Suelli mi sembrano essere più recenti del terreno terziario; apparterrebbero al mio terreno quaternario (strada *is Mirrionis*, e della villa di S. Tomaso che mette allo stagno di Pauli): ma siccome queste sono due conchiglie eduli, o *ostrea* o *mitilus*, non sarebbe nullamente impossibile che fossero state portate nel Nuraghe da uomini che si nutrivano della sostanza contenuta in quelle conchiglie. Di questi pseudo-fossili ne ho trovati in moltissimi luoghi, specialmente nel sentiero che da Iglesias mette alla chiesetta che domina la città »

Dopo che trovarono la porta d'ingresso si fecero a sgombrare la terra che stava intorno al Nuraghe, e così si scoprì che tra il muraglione e lo stesso Nuraghe vi era un passaggio di 5 metri circa attorno, il quale metteva agli altri piccoli appartamenti che erano più bassi del Nuraghe, ma fabbricati collo stesso metodo, cioè in forma ogivale. In una di queste camere a *est* si trovò un mucchio di grano tutte carbonizzato, ed in mezzo una conca ovale di bronzo che nell'ossido vi sono rimasti attaccati i chicchi dello stesso grano (num. 4). Più un altro scodellino di bronzo che uno prenderebbe per lucerna (num. 5), ma la credo meglio che fosse misura (5).

Nell'andito si scopersero altri gusci di ostriche, rottami di grosse stoviglie e altre zanne di porco. Più pezzi di macine di pietra vulcanica di Nurri ed un pezzo di marmo bardilio forse di Mandas, ben liscio, forse

(1) Nella parte interna dell'antemurale vi erano praticati piccoli anelli in quadratura, come oggi si usa nelle case di campagna per riporvi attrezzi e provviste di bocca.

(2) Una di queste zanne ha di diametro cent. 3.

(3) Queste misure hanno la figura di una sissola, ed è da notare che stromenti di questa capacità si usano tuttora nei villaggi chiamati volgarmente *Concalos*.

per appianare o conciar pelli. Vi si raccolsero pure alcuni pezzi di bronzo ossidato, ma niente si trovò di ferro. In uno dei nicchioni della porta si trovò una gran lancia di bronzo di lunghezza m. 0, 30 (1).

Parimente nell'andito si trovò una stela quasi quadrata della stessa pietra del Nuraghe, che basava sopra un piedestallo rotondo di arenaria: sopra la stela vi stava un'altra pietra rotonda, e sopra questa una piccola palla. Non sappiamo qual significato abbia avuto, forse simbolo di adorazione ai lari domestici.

Ma quello che più ha cagionato meraviglia in questo scavo è di aver scoperto nella parte interna del muraglione una gran nicchia a *sud-est*, la quale al di sopra ha le pietre forate come un canale di cisterna. Avendo scavato sotto in corrispondenza al buco si trovò un'apertura a triangolo che corrispondeva ad una cisterna fabbricata a pietre come la stessa camera del Nuraghe, cioè ogivale o in forma di botteglia. Era tuttora empita di acqua a metà, due metri e più, e datisi a svuotarla, estrassero dal fondo una quantità di vasellame molto curioso per la qualità della terra, e per la forma nuova ed arcaica.

Alcuni di questi vasetti sono ad un manico coll'orificio tagliato diagonalmente che potevano servire come bicchieri (num. 6): uno di questi ha nel manico un beccuccio da cui usciva il liquore, gralito sotto il collo (num. 7). Gli altri sono a due maniche, e nella parte superiore hanno due buchi per attaccarvi un cordone potendosi così servire per secchiette (num. 8). Uno di questi da una parte è concavo e dall'altra piano, da cui pare che se ne servissero per portarlo ad arnicollo (num. 9). In tutti si osserva di non avere una perfetta rotondità: da qual cosa si può inferire che fossero eseguiti con stecco, e a mano senza l'uso della rota. La terra è di color nericcio in tutti, salvo in due ch'è rossastra o argillosa, ma lavorati trascuratamente. Si estrassero pure alcuni scodelloni della stessa qualità di terra, che sicuramente saranno serviti come gli altri vasetti per uso di attingere l'acqua (num. 11). La cosa però più singolare è una tazza bislunga a becco di stoffa o pietra nera la quale è scavata con stromento tagliente (num. 10).

Per conghietturare il motivo perchè una quantità di stoviglie stava in fondo di questa cisterna, dico che, attesa la forma degli stessi vasetti, dessi erano quelli dei quali si servivano per usi quotidiani, e che, attingendo l'acqua coi medesimi siano caduti dentro la cisterna casualmente, come succede con frequenza oggi nelle nostre cisterne (2).

L'altra cosa finalmente da notare in questo piccolo serbatoio d'acqua è che al lato dell'apertura vi stava un masso di pietra arenaria la quale in mezzo era scavata, ed all'orlo aveva un canaletto. Ciò dimostra che serviva

1) In altri Nuraghi che furono scavati si trovarono armi di bronzo, ma di altro genere, cioè di quelle che hanno la figura di picchi o martelline. Una di queste se ne trovò nel Nuraghe *Pulvera* dal Cav. Delitala (p. 187), e simili pure in un Nuraghe di Ozieri che sono accennate dal *Mabius* nelle antichità della Sardegna.

2) È rara la cisterna antica romana che per caso si scuopra allorchando si eseguisce qualche edificio nuovo, nella quale non si trovi un numero di anfore di ogni grandezza, spezzate ed intiere.

per collocarvi i vasi grandi che volevano empirsi, e l'acqua che cadeva nel sottoposto recipiente, tornava a cadere per mezzo del canaletto dentro la medesima cisterna, uso rimasto presso di noi, dove l'acqua è scarsa.

Quanto ho esposto di questo Nuraghe è un testimonio parlante che desso era un'abitazione di famiglia dei remotissimi tempi. Se allo scavo avésse presieduto qualche persona intelligente, si sarebbero potute fare altre osservazioni che avrebbero rinforzato l'argomento: ma a vece lo scavo si è fatto a caso e a caso da persone poco perite, senza essere state sorvegliate, lavorando per tre mesi a diverse riprese. Io sono sicuro che se tutti i Nuraghi che compaiono atterrati, fossero sgombrati come questo, da per tutto si troverebbero gli stessi oggetti che annunziano l'uso domestico che ne fecero quelli che vi abitavano dentro. La mancanza assoluta di ogni segno scritto, di figure simboliche, e di altro simile, escludono ogni idea ed ogni conghiettura che tali opere di solida costruzione fossero destinate a culto religioso o a sepolcri.

G. SPANO

B

Baragio Dominico, villa distrutta 22. Barbaricini ed Iliasi dove erano stanziati 58. Base di bronzo con iscrizione trilingue 24. Bolle appese ai Lari, e significato 136. Forma che avevano 137. Bolli figliuoli di Decimo 78. Bostare sardo, suo sepolcro 60. Brevi, perchè così detti 137. Busto, etimologia, e differiva da rogo 72.

C

Campi martii, perchè così detto 168. Capo d'anno in iscrizione finitima 76. Case degli antichi, perchè erano oscure 189. Gramica società di Decimo 79. Cerasius scriptor chi era 88. Chiesa antica di S. Pantaleo 97. Chiesa di S. Maria d'Uta 33. Cippi sepolcrali in forma d'ara 80. Città antiche come erano formate 166. Colosseo perchè così chiamato 11. Commercio dei sardi coll'Africa 41. Conob significato nelle monete bizantine 141. Conservazione dei monumenti antichi 111. Cornolo di Sulcis 29. Corte recinto degli episcopi 104. Cunei negli aulificatri 15.

D

De Gili Pietro fondatore della chiesa di S. Pantaleo 99. Dedalo venuto dalla Sicilia in Sardegna 162. Deltone sardo poeta 162. Deposito di antiche monete puniche d'oro 40. Dola diocesi e sua derivazione 97. Duplicario, significato 94.

E

Eaden, Eden, o Hiadis, città distrutta. 82. 142. Sua ubicazione 153. Egiziani inventori della pittura 5. Epitafio sardo scoperto nella via latina 59. Esman Dio fenicio adorato in Sardegna 25. Esplorazioni delle miniere antiche 130.

F

Fabro, senso della voce nelle iscrizioni 94. Famiglie dei gladiatori 56. Fenicij autori dell'architettura ciclopica 173. Fornelli delle miniere antiche 131. Forni presso gli antichi 195. Forte iscrizione antica 20.

G

Gonii figurati nei serpenti, e loro culto 140. Ghehorim vero significato della voce 179. Giuvanti se fossero mostruosi uomini 178. Giolao sua statua ed iscrizione 17. Gruppi ed aggregazioni di Nuraghi 166. Giudici sardi fondatori di chiesa o di chiostri 33.

I

Ichmusa perchè così appellata 51. Ignazio martire nell'antichità romano 75. Iscrizione di Forte 20. Iscrizioni del colombario di Pomputilla 113, 122. Iscrizioni latine 31, 92, 126, 157.

L

Lanista, il padrone dei gladiatori 52. Lanquarii perchè così chiamati 53. Lari ai quali si appendevano le bolle 136. Leoni cosa rappresentavano nelle chiese antiche 34. Libitina e libitinense porta 72. Lopes Giuseppe pittore sardo 87. Lucerna con iscrizione di capo d'anno 75. Lucerne antiche di bronzo, loro forma e simboli 65.

M

Madan, voce sarda, etimologia 174. Malmuto principe degli Iliasi 58. Massi sferici di pietra 147. Merre titolo dato ad Esculapio 27. Miniere sarde dei tempi antichi 129. Monete antiche bucate che si trovano nei sepolcri 143. Moneta con nuova contromarca 108. Monete dei P. sani battute nella zecca di Iglesias 132. Monete puniche d'oro, ripostiglio 40. Munus, munerarius, significato 57.

N

Nabathe capo degli Iliasi in Lula 183. Nannachia, puene colle barche 70. Navigazione conosciuta dai popoli antichi 195. Necropoli cartaginesi e romane 9. Numero dei Nuraghi 165. Etimologia dei Nuraghi 175. Scrittori che ne parlarono 162. Se fossero case o abitazioni 165, 178. Fondatori dei Nuraghi 179. Tempo ed epoca dei Nuraghi 182. Se fossero sepolcri o Tempj 183, 185. Nuraxi Piscu di Suelli 196.

O

Ozivale architettura, la più antica 165. Orcos domo de orcos, sono i nuraghi 178. Ospitono, principe dei barbaricini e degli Iliasi che si uniscono in una famiglia 159. Ossi ripostiglio di monete consolari 23. Ostriche edulia trovate nei nuraghi 197.

P

Pane di piombo trovato nelle miniere antiche 132. Pernassi per ricevere tesori 155. Pesce, simbolo di Cristo nelle lucerne 66. Piede umano perchè adoperato nei sigilli 50. Pitture sarde nel convento di Fonni 84. Pollini Domenico minatore sardo 105. Pomputilla, colombario ed iscrizioni 113. Porto antico di Cagliari, sito, 6. Pozzi o cisterne dentro i nuraghi 198. Prefazione 3. Punt d'oro negli scarabei, significato 334.

R

Raccolte di antichità sarde 133. Ricciardo de Barga, vicario del giudice d'Arborea 22. Rigori del disco spazzuolo coi ritrovatori di tesori 40. Ripostiglio di monete d'oro in Cagliari 150. Ripostiglio di monete consolari in Ossi 23. Ripostiglio di monete antiche romane in bronzo 91. Rudis, arma dei gladiatori 69.

S

Samauli Marco, architetto 95. Scarabei trovati in Tharros 125. Scarabei della collezione Ghessa 133. Scavi praticati nei tempi antichi

154. Scorie delle miniere antiche 130. Serbatoy antichi 9. Serpenti scolpiti nelle tombe, e loro culto 138. Sigilli figolini in forma di piede umano 49. Smaniglia d'oro di Tharros 64. Specchi di bronzo degli antichi 46. Spilli crinali 109. Materia di che erano formati 48. S. Sperato, abitato dai Cartaginesi 46. Statura di Gialao 17. Statura della razza umana nei tempi remoti 183. Strenna, significato 77. Suffeti sardi 27.

T

Talavoth, significato 173. Tavole antiche nella chiesa di Uta 36. Teatro perchè così detto 12. Tempj antichi in Cagliari 7. Testa di marmo di Venere 31. Todde Antonio, pittore sardo 80. Toli sono i nuraghi nominati d'Aristotele 162, 180. Tombe cartaginesi 81. Topografia dell'antica Caralis 5. Torri, nomi, delle antiche case 174.

Nomi proprii citati nelle Iserizioni

A

Abdesmun 27. M. Antonius Appelles 94. M. Ali Luciferi 91. Atilia Pompilla 116. M. Aurelio Antonino Pio 31. Aurelio Forti 93. Aruntio Potomiano 93.

B

Bostare 60

C

Callisto 126. Camalenth 27. Channalon 27. Carisus Fronto 93. Cassius Philippus 116. Cleon 27.

D

Donatus 92. Diocho 126.

E

Egrilius Plarianus 96.

H

Hamione 96.

I

Gi. Irene 96. Iulia Lucandula 92.

L

Lucifer 92

U

Ultime scoperte 29, 63, 9, 124, 156. Uta etimologia e chiesa 33, 40.

V

Vasi antichi che si trovano nei sepolcri 148. Vasi perchè si mettevano nelle tombe 149. Vellari degli anfiteatri 16. Vetri lavorati e contrefatti 111. Vetri quantità che si trova nelle tombe 10. Vetro conosciuto dagli antichi 48. Vomituria degli anfiteatri 14.

Z

Zanne di cinghiali che si trovano nel nuraghi 197. Zomzommin in lingua degli autoctoni sono i giganti 179.

M

Maria Pisana 103. Moniana 128.

O

O. Octavius 95. Octavius Iulianus 93. Otifio 128.

P

Pompilla 116.

R

Rutilla Xantippa 32

S

Senaria 189. Sallino 60. Sulamun 60.

T

Terentio Diocho 126. Theodosia 189

V

Venusta 94

X

Xantippa 32.

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Gennaio
1977 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.

GETTY CENTER LINRARY



